

QUADERNI 11
BREMBANI 11

CORPONOVE

QUADERNI BREMBANI

Bollettino del Centro Storico Culturale Valle Brembana “Felice Riceputi”

Viale della Vittoria, 49, San Pellegrino Terme (BG)

Tel. Presidente: 366-4532151; Segreteria: 366-4532152

www.culturabrembana.com

info@culturabrembana.com

Coordinamento editoriale: Arrigo Arrigoni, Tarcisio Bottani

IN COPERTINA: *La Villa Funicolare, nuova sede del Centro Storico Culturale Valle Brembana*

Corponove BG - novembre 2012



CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA
"Felice Riceputi"

QUADERNI 11 BREMBANI 11

Anno 2013

CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI”

Consiglio Direttivo

Presidente:	Tarcisio Bottani
Vice Presidente:	Simona Gentili
Consiglieri:	Giacomo Calvi Michela Lazzarini Mara Milesi Marco Mosca Denis Pianetti
Comitato dei Garanti:	Lorenzo Cherubelli Carletto Forchini Ivano Sonzogni
Collegio dei Revisori dei Conti:	Raffaella Del Ponte Pier Luigi Ghisalberti Vincenzo Rombolà
Segretario:	GianMario Arizzi

Sommario

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA “FELICE RICEPUTI”	9
Presentazione	11
Attività dell’anno 2012	12
La nostra nuova sede nella Villa Funicolare di San Pellegrino Terme	15
La cultura della baita di <i>Ermanno Arrigoni</i>	20
La Linea Cadorna sulle Orobie bergamasche di <i>Mario Mainetti</i>	26
Contratti di apprendista precario del XVIII secolo di <i>Giuseppe Pesenti</i>	37
I frati minori riformati nel convento della SS.ma Trinità. Un contributo alla storia di Serina di <i>Piercarlo Gentili</i>	49
“Il piano della quistione”. Un secolare, duro, scontro tra Vedeseta e Cremeno per il possesso di pascoli in zona Artavaggio conclusosi mediante transazione nel 1882 di <i>Arrigo Arrigoni</i>	70
Nuove notizie e documentazione sui Caravana a Genova di <i>Roberto Boffelli</i>	77
La Scuola di San Giovanni Battista di Brembilla a Venezia di <i>Stefano Bombardieri</i>	81
Imprenditori, poeti e mecenati: il ruolo dei Tasso nella nascita dell’Europa moderna di <i>Tarcisio Bottani</i>	87
I Paar, da Parre ai confini dell’Europa. La storia postale europea tra Tasso e Paar di <i>Nevio Basezzi</i>	94
Oratori scomparsi fra i monti dell’Alta Val Brembana di <i>Gianni Molinari</i>	102
«La Voce del Brembo» di <i>Ivano Sonzogni</i>	108
La biblioteca parrocchiale di Cornalba cuore segreto della comunità di <i>Roberto Belotti</i>	123
Regolamento per l’Amministrazione della Società degli Antichi Originari di Piazzolo di <i>GianMario Arizzi</i>	130

Combattenti dell'Alta Valle Brembana nelle guerre d'Indipendenza di <i>Giacomo Calvi</i>	137
Nuovi risultati dalla ricerca di antichi siti minerari a Carona di <i>Francesco Dordoni</i>	141
Storia della Comunità Montana di Valle Brembana (seconda parte, dal 1980 al 1990) di <i>Alberto Giupponi</i>	144
Imprenditori d'altri tempi nell'Oltre Goggia: i Dentella di <i>Vittorio Dentella</i>	159
In fuga dal campo di concentramento di Fossoli 1943 di <i>Enrico Sonzogni</i>	174
Stefano Minossi pioniere dell'aviazione bergamasca di <i>Adriano Epis</i>	176
Una storia di emigranti di <i>Maria Licini</i>	179
L'ananas sotto il fieno di <i>Bernardino Luiselli</i>	182
"Branzi ai gloriosi caduti e reduci guerra 1915-18 in segno di riconoscenza" di <i>Angela Midali</i>	199
La mia storia. Per una didattica dei luoghi e delle memorie di <i>Michela Lazzarini</i>	201
Una valle, tante storie di <i>Marco Mosca</i>	203
Cervino, agosto 1934: l'ultima scalata dei Fratelli Longo di <i>Mario Finazzi</i>	205
La casa della memoria, della felicità e del tragico esproprio di <i>Candida Carminati</i>	218
La doppietta di <i>Giandomenico Sonzogni</i>	220
Due valtaleggini sulla Arandora Star. Una tesi, un libro e una via per ricordare, con loro, una tragedia rimossa di <i>Osvalda Quarenghi</i>	222
A cent'anni dall'impresa di Melchiorre Astori detto Tripoli di <i>Wanda Tauffer</i>	228
Quattro storie editoriali, quattro compleanni da ricordare di <i>Flavio Galizzi</i>	233
Il giorno dei Pittori Baschenis. Santa Brigida, 17 Agosto 2012 a cura del Gruppo Culturale "Squadra di Mezzo" di Santa Brigida	238

Arteterapia. “Le maree della vita” di <i>Pierluigi Ghisalberti</i>	240
Corinna Carrara e la sua arte «In cammino» di <i>Eleonora Arizzi</i>	242
Le Corne de Bremp crescono	245
Considerazioni amare in giornate di pioggia di <i>Ombretta Fagioli</i>	247
Colore ad olio “nero di Notte” di <i>Nunzia Busi</i>	248
26 agosto 2012 di <i>Nunzia Busi</i>	249
Deliquio di <i>Tindaro Motta</i>	250
Le stagioni della vita di <i>Giosuè Paninforini</i>	251
Fontane di <i>Elena Giulia Belotti</i>	252
Passi nell’infinito di <i>Omar Lange</i>	253
Più vicine alle case all’improvviso di <i>Teresa Carminati</i>	254
Öna stagiù lasa ol post a l’otra di <i>Adriano Gualtieri</i>	255
Chèle cuntrade möte... sö ‘n montagna di <i>Alessandro Pellegrini</i>	256
I irtü de la polènta di <i>Marco Pesenti</i>	257
Magia d’ü funs di <i>Giambattista Gozzi</i>	258
L’vé sira al lagh Branchì di <i>Sergio Fezzoli</i>	260
SCAFFALE BREMBANO a cura di <i>Tarcisio Bottani</i> e <i>Wanda Taufer</i>	261
TESI DI LAUREA	276
TESI DI MATURITÀ	278
LE POESIE DEL SANPELLEGRINO FESTIVAL DI POESIA PER E DEI BAMBINI 2011 a cura di <i>Bonaventura Foppolo</i> , coordinatore del Festival	279

Le finalità del CENTRO STORICO CULTURALE VALLE BREMBANA

(dall'atto costitutivo)

È costituita l'Associazione denominata "Centro Storico Culturale Valle Brembana", Associazione di promozione sociale e culturale senza fini di lucro. Il Centro Storico Culturale Valle Brembana ha le seguenti finalità:

- a. promuovere la conoscenza, la conservazione e la diffusione del patrimonio storico, culturale, artistico e ambientale della Valle Brembana;
- b. pubblicare un bollettino periodico annuale dell'Associazione; tale bollettino sarà distribuito ai soci in regola con la quota sociale;
- c. pubblicare o ripubblicare documenti e studi storici, artistici, geografici, etnografici, letterari e linguistico-dialettali;
- d. raccogliere e ordinare documenti, riproduzioni, pubblicazioni e audiovisivi di interesse locale;
- e. operare in collaborazione con gli enti locali, con le istituzioni culturali, con le associazioni turistiche, con le varie agenzie educative e ricreative pubbliche e private alla promozione di iniziative di carattere culturale inerenti la Valle Brembana;
- f. attuare il collegamento con le scuole del territorio per incentivare studi e ricerche in campo storico, geografico, etnografico, artistico;
- g. offrire servizi di consulenza culturale, tecnica, amministrativa a chiunque ne farà richiesta in coerenza con gli scopi dell'Associazione;
- h. promuovere conferenze, corsi, convegni e occasioni di dibattito e di confronto culturali su tutto il territorio rivolti a tutta la popolazione.

L'Associazione potrà altresì svolgere, in via strumentale, ogni attività di carattere commerciale, finanziario, mobiliare ed immobiliare, ritenuta utile dall'organo amministrativo dell'Associazione stessa.

Le norme che regolano la vita del Centro Storico Culturale Valle Brembana sono contenute nello *Statuto* che è stato approvato dall'Assemblea dei Soci in data 28 marzo 2002.

Il simbolo del Centro Storico Culturale della Valle Brembana rappresenta una croce gliata scolpita sull'antica chiave di volta del portale d'ingresso della chiesa di Cespedosio in comune di Camerata Cornello.

Presentazione

Anche il 2012 è stato per il Centro Storico Culturale un anno pieno di iniziative che sono culminate, alla fine di settembre, con l'inaugurazione della nuova sede nella Villa Funicolare di San Pellegrino Terme. A questo importante avvenimento, che apre un periodo nuovo nella storia della nostra Associazione, è dedicato il primo testo dell'attuale edizione di *Quaderni Brembani*, che si presenta ancora più voluminoso degli anni precedenti, potendo contare su ben cinquanta contributi di altrettanti soci, alcuni dei quali piuttosto consistenti e supportati da un ricco corredo iconografico. D'altronde il numero dei soci cresce ogni anno e sempre più numerosi sono coloro che scelgono di contribuire con un proprio testo alla redazione dell'Annuario. Si tratta di un principio istituzionale al quale i dirigenti del Centro si sono sempre attenuti; semmai il problema sarà di conciliare l'accresciuta produzione dei testi con la necessità di mantenere le dimensioni dell'Annuario entro limiti e costi accettabili.

È stata mantenuta la scelta di organizzare i testi in relazione all'argomento trattato, pratica tutt'altro che agevole, vista la notevole diversità dei generi e dei soggetti proposti. Come di consueto è stata inserita la sezione dello *Scaffale brembano*, con brevi recensioni una trentina di libri o tesi di argomento locale o comunque opera di soci del Centro.

Chiude il volume la sezione che raccoglie tutte le poesie finaliste dell'edizione 2011 del *San Pellegrino Festival di poesia per e dei bambini*.

Tornando alle attività dell'anno, nelle pagine iniziali viene dato conto delle mostre, conferenze, visite guidate, corsi e ricerche che sono state organizzate un po' in tutta la Valle; tra queste, un rilievo particolare merita la pubblicazione, curata dal Centro, del libro del socio Natale Arioli sulle origini brembane di Carlo Cattaneo.

TARCISIO BOTTANI

Attività dell'anno 2012

Buona parte dell'anno è stata dedicata all'arredamento della nuova sede del Centro, nella Villa della ex funicolare di San Pellegrino Terme, concessa dalla locale Amministrazione Comunale. L'inaugurazione ufficiale è avvenuta il 29 settembre, con una mostra collettiva degli artisti iscritti al Centro. A questo avvenimento è dedicato un contributo specifico con relativa documentazione fotografica. Ma l'attività che la nostra Associazione ha svolto nel 2012 è stata comunque piuttosto intensa, come si può dedurre dalla breve sintesi che presentiamo.

- Il 25 febbraio, in collaborazione con il Museo della Valle e il Lions Club Valle Brembana si è tenuta una conferenza al Museo della Valle di **Zogno** sul tema: *Pietro Ruggeri e la letteratura popolare*. Relatore il socio Ivano Sonzogni.
- Tra febbraio e marzo il Centro ha collaborato al *Corso di orientamento* proposto dal CSV (Centro Servizi Bottega del Volontariato di Bergamo) all'Istituto Turoldo di **Zogno**. L'iniziativa è consistita in incontro con una classe dell'Istituto per presentare il Centro e lo svolgimento di una successiva attività culturale con alcuni alunni della classe. Tale attività, della durata di tre incontri pomeridiani di un paio d'ore ciascuno, nella nostra sede, si è proposta di avvicinare i ragazzi alla ricerca storica, mediante la lettura e l'interpretazione di documenti d'archivio e la produzione di una relazione finale.
- Sabato 31 marzo è stato presentato a **Valleve** il libro *Le radici di Carlo Cattaneo* scritto dal nostro socio Natale Arioli, che dimostra l'origine brembana (di Valleve) della famiglia di Carlo Cattaneo. Il libro è stato realizzato dal Centro Storico Culturale con la collaborazione del Comune di Valleve, il patrocinio della Provincia di Bergamo e il contributo della Comunità Montana e del Consorzio BIM.
- Dal 24 al 26 aprile, nella sala polivalente di **San Giovanni Bianco**, in collaborazione con il locale Gruppo Cultura, si sono svolte tre serate dedicate a: Risorgimento, Resistenza, Inno Nazionale e Costituzione, tenute dai nostri soci Piercarlo Gentili, Tarcisio Bottani, Ermanno Arrigoni e Ivano Sonzogni.
- Il 28 aprile, nel corso dell'Assemblea ordinaria del Centro si sono svolte le votazioni per il rinnovo delle cariche sociali. L'organigramma degli eletti è riportato nelle pagine iniziali del presente Annuario.
- Il Centro ha collaborato con il Museo della Valle e il CAI di Zogno per una serata, svoltasi il 25 maggio all'oratorio di **Zogno**, dedicata a Poldo Gasparotto, scalatore e medaglia d'oro della Resistenza, dal titolo *Alpinismo e Resistenza*. Leo-

poldo Gasparotto. Il socio Ivano Sonzogni ha tenuto una breve relazione sui rapporti tra la famiglia Gasparotto e la Val Brembana. Ruggero Meles ha presentato la biografia del Gasparotto, e i due figli di Poldo, Giuliano e Pierluigi, hanno parlato dell'internamento e dell'uccisione del padre nel campo di concentramento di Fossoli.

- Il 19 maggio si è tenuto presso la Sala Polivalente “Mario Giupponi” di **San Giovanni Bianco** un *Incontro di lettura delle poesie* dei ragazzi dell'Istituto Comprensivo di San Giovanni Bianco vincitori o finalisti delle due edizioni del San Pellegrino Festival di poesia per e dei bambini. L'iniziativa è stata promossa dal Centro Storico con la collaborazione dell'Istituto Comprensivo e dell'Assessorato alla Cultura del Comune di San Giovanni Bianco.
- Domenica 20 maggio si è svolta una visita, guidata dalla socia Simona Bellini, dal titolo *Attorno all'anno Mille, capolavori di architettura e arte romanica a Lemine*: la Rotonda e l'ex monastero di San Tomè, l'antica pieve della Madonna del Castello, gli affreschi restaurati della chiesa campestre di San Giorgio e il borgo medievale della Porta.
- Nel mese di maggio si è concluso il *Progetto REIL* (Registro delle Entità Immateriali della Regione Lombardia) che il Centro ha realizzato su incarico della Comunità Montana di Valle Brembana, per conto della Regione Lombardia, con il coinvolgimento di vari soggetti, tra cui l'Associazione “La Voce delle cose”, l'Ecomuseo Valtaleggio e 6 giovani ricercatori nostri soci. Il 26 maggio, all'Istituto Turolto di **Zogno**, sono stati presentati i risultati dei lavori svolti nel corso di un apposito convegno.
- In occasione dei 100 anni del giornale *L'Alta Valle Brembana*, d'intesa con il Vicariato parrocchiale e alcuni Comuni dell'Alta Valle Brembana, è stata realizzata una *Mostra itinerante* composta da una cinquantina di pannelli illustranti la storia del giornale. Durante le varie mostre il Centro ha tenuto delle conferenze dal titolo: “*Il paese 100 anni fa, nelle pagine del giornale L'Alta Valle Brembana*”, proposte dai soci GianMario Arizzi, Mino Calvi, Simona Gentili e Tarcisio Bottani.
La mostra e le conferenze si sono svolte tra giugno e agosto a **Piazza Brembana, Branzi, Olmo al Brembo, Cusio, Carona, Roncobello e Averara**. Analoga mostra con conferenza si è svolta a **San Giovanni Bianco** il 12 ottobre, in collaborazione con la locale Biblioteca Comunale.
- L'8 luglio è stata riproposta la *Visita guidata alle incisioni rupestri della Val Camisana*, in collaborazione con il Museo Archeologico di Bergamo e il Comune di Carona. La visita è stata guidata dall'archeologa Giovanna Bellandi e coordinata dal socio Denis Pianetti.
- Il 15 luglio si è svolta una *Visita guidata al Sentiero delle Casere e agli oratori scomparsi dell'Alta Valle Brembana* e il 19 agosto una *Visita guidata lungo la Strada Priula dalla Ca' San Marco ad Albaredo*. Entrambe le escursioni sono state guidate dal socio Gianni Molinari.

- Il 25 agosto, a **Piazza Brembana**, su invito del locale Comune, il Centro ha organizzato un' *Esposizione delle pubblicazioni sulla Valle Brembana*.
- Dal 4 al 9 settembre il Centro ha partecipato alle manifestazioni di *Fungolandia*, curando le seguenti iniziative che hanno coinvolto tutti i componenti del Direttivo del Centro. 4 settembre: *Safari delle baite e dei borghi storici tra Ornica e Valtorta*; 7 settembre: *Visita guidata all'oratorio di San Giovanni Battista a Cusio*; 8 settembre: *Una terra e le sue genti*, visita guidata all'Ecomuseo Alta Val Brembana di **Valtorta**; 9 settembre: *Esposizione delle pubblicazioni sulla Valle Brembana a Mezzoldo*.
- A settembre il Centro ha organizzato il *Settembre Culturale a Casa Ceresa* di **San Giovanni Bianco**, in collaborazione con il locale Comune. 6 settembre: presentazione del libro *Alpini di San Giovanni Bianco e Camerata Cornello*; 14 settembre: presentazione delle tesi di laurea e di maturità di Francesca Milesi, Laura Landi e Andrea Milesi; 21 settembre: recital e mostra fotografica di Maurizio Stefanía dal titolo *La realtà ha labbra che baciano a morte*; 28 settembre: presentazione della nuova raccolta di poesie *Nel luminoso circolo* della socia Elena Giulia Belotti.
- Dal 21 al 23 settembre il Centro è stato ospite della *Fiera di San Matteo* di **Branzi** con l' *Esposizione delle pubblicazioni sulla Valle Brembana*.
- Il 23 settembre è stata organizzata una *Visita guidata sulle orme dei Baschenis in Trentino* (Pelugo, Pinzolo e Carisolo) in collaborazione con la Biblioteca di Piazza Brembana e con il Gruppo Culturale Squadra di Mezzo di Santa Brigida.
- È stato organizzato per il terzo anno consecutivo, su incarico del Comune di **San Pellegrino Terme**, il *San Pellegrino Festival di Poesia per e dei bambini*. La manifestazione, coordinata dal socio Bonaventura Foppolo, ha avuto anche quest'anno un importante successo di adesioni da parte di bambini e adulti di ogni parte d'Italia.
- Dal 31 ottobre al 4 novembre è stata allestita nelle sale espositive della nostra sede, con la collaborazione della Biblioteca di Piazza Brembana, una mostra fotografica di Enrico Berlucci dal titolo *Tre quarti d'oncia. Viaggio al limite della notte*.
- Su incarico dell'Ecomuseo **Val Taleggio** il Centro ha iniziato il lavoro di ricerca e di studio per realizzare nel 2013 una pubblicazione sulla *Valle Taleggio in età contemporanea*. Il progetto è coordinato dal socio Arrigo Arrigoni.
- Su incarico del Comune di **San Pellegrino Terme** il Centro ha programmato una serie di lezioni di storia locale rivolte a tutte le classi della locale Scuola Media, da tenersi nel corrente anno scolastico a cura di giovani docenti del Centro in possesso della laurea in Lettere. Il progetto è coordinato dalla socia Michela Lazzarini.
- Per quanto riguarda, infine, il **tesseramento**, a tutt'oggi abbiamo emesso la **tesserata n. 323**. Togliendo le tessere non rinnovate e quelle dei soci defunti, gli effettivi per l'anno 2012 sono 229.

La nostra nuova sede nella *Villa Funicolare* di San Pellegrino Terme

Sabato 29 settembre è stata inaugurata la nuova sede del Centro Storico Culturale, nella villa liberty dell'ex funicolare di San Pellegrino Terme, restaurata a cura del Comune che l'ha concessa al Centro in uso gratuito.

L'Assemblea annuale di soci, svoltasi il 28 aprile, aveva deliberato di accettare l'offerta del Comune, ritenendola un segno di stima e di riconoscimento della decennale attività che il Centro sta svolgendo in Valle Brembana, e non solo, a favore della cultura.

La bella palazzina liberty è disposta su due piani ed è in grado di rispondere adeguatamente alle esigenze del Centro Storico. Al piano terra sono stati ricavati la sala riunioni e la biblioteca, aperta al pubblico, che conta quasi 500 volumi in prevalenza di storia e cultura bergamasca, oltre a tesi di laurea e di maturità. Al piano superiore sono





stati allestiti tre locali adibiti a sale mostre. La nuova sede è operativa da settembre e viene aperta al pubblico una volta alla settimana (il giovedì, ore 16.30 - 18.30), grazie alla disponibilità di alcuni soci volontari.

Rivolgendosi ai numerosi soci, autorità e amici, convenuti alla Villa Funicolare il giorno dell'inaugurazione, il presidente del Centro Tarcisio Bottani ha ringraziato il Comune di San Pellegrino Terme per la straordinaria opportunità culturale rappresentata dalla concessione dell'edificio e si è impegnato a nome del Direttivo e di tutta l'Associazione a valorizzarlo al meglio. Ha inoltre manifestato la sua riconoscenza alle Istituzioni pubbliche e private che col loro sostegno consentono al Centro di svolgere la propria attività. Un ringraziamento particolare è andato al Comune di Zogno che da alcuni anni aveva ospitato la sede del Centro in un locale della Villa Belotti.

L'assessore alla Cultura di San Pellegrino Terme Michele Pesenti si è detto orgoglioso della decisione del Comune, ritenendo il Centro Storico il gruppo più idoneo a essere ospitato in un edificio di valore storico come la villa dell'ex funicolare.

In concomitanza con l'inaugurazione della nuova sede è stata allestita una mostra collettiva di una ventina di artisti soci del Centro, che è stata aperta fino al 14 ottobre e ha riscosso un notevole successo di visitatori. La socia Nunzia Busi, coordinatrice della mostra, ha auspicato che la sede possa diventare il punto di riferimento delle iniziative artistiche della Valle Brembana.

• • •

Costruita assieme alla funicolare nel 1909, su progetto dell'ing. Giuseppe Villoresi e ad ope-



La funicolare con la stazione di partenza in una cartolina edita subito dopo la costruzione nel 1909 (la cartolina fa parte della collezione del nostro socio Stefano Epis)



ra della “Società Fonte Termale di Bracca”, la palazzina fu sede della biglietteria e abitazione del custode per tutto il periodo del funzionamento della funicolare, che fu chiusa nel 1989. L’edificio fu poi utilizzato per alcuni anni come abitazione privata, ma poi si era ridotto in condizioni tali da richiedere un intervento di manutenzione straordinaria e di adeguamento tecnologico che è stato attuato dal Comune a partire dal 2010. Il restauro, progettato dall’arch. Enrico Giuseppe Mazzoleni ed eseguito dall’Impresa Ars Restauri di Bergamo, ha comportato un costo complessivo di 375 mila euro, di cui 209 mila con finanziamento regionale, 10 mila con finanziamento Comunità Montana Valle Brembana e il resto a carico dell’Amministrazione Comunale.

La documentazione fotografica propone alcune immagini dell’inaugurazione della sede e particolari delle sale interne e della mostra d’arte (foto di Stefano Bombardieri, Tarcisio Bottani, Denis Pianetti e www.valbrembanaweb.com).

Ringraziamo il Consorzio BIM e il Credito Bergamasco per il concreto contributo fornito a sostegno dell’arredamento della sede.



La cultura della baita

di *Ermanno Arrigoni*

Le baite, disseminate in tutta la nostra Alta Valle, rappresentano bene la vita secolare dei nostri antenati scandita sulle montagne secondo il tempo e le stagioni. Per questo le baite ci parlano, e la natura in cui le baite sono immerse ci attira anche oggi dove una vita tecnologizzata e frenetica ci lascia spesso storditi e vuoti. La natura ci parla, parla al mandriano e al contadino, come al filosofo, al letterato e all'uomo religioso. I nostri antenati che hanno vissuto vite intere in montagna hanno lasciato a noi della Valle i loro geni, le loro emozioni, anche inconsce, di fronte ai cambiamenti meravigliosi delle stagioni, di fronte a un bosco innevato, a un prato fiorito, alla luna che esce da un'abettaia, o a un camoscio che si rifugia nel bosco. La natura ci parla, e i fortunati che hanno i geni degli avi montanari meglio degli altri capiscono il suo linguaggio, perché non tutti lo comprendono.

Ha compreso questo linguaggio il nostro socio Giandomenico Sonzogni che ha espresso le sue emozioni nel bel libretto "*Cose della baita e della montagna*": Baita, "da cosa deriva non lo so, ciò che significa mi è tanto chiaro: è serenità e pace, ospitalità e calore, gioia ed allegria, svago ed amicizia. Ecco, questi sono i bellissimi sentimenti, queste sono le splendide sensazioni che mi procurano la baita! Perché quassù è come essere fuori dal mondo, lontano dal convulso modo di vivere di oggi, perché quassù si ritorna indietro nel tempo: si vive a contatto e secondo le leggi della natura e non con le lancette dell'orologio, si gode del sole e del vento come della neve e della pioggia, si godono albe radiose o tramonti infuocati, si apprezzano le meraviglie della montagna in ogni loro più bella ed appagante espressione!

Cara, piccola, semplice baita: quante ore liete e quanti giorni felici mi hai dato la gioia di trascorrere? Tanti assai: da solo, nel gustare profondamente la quiete ed il silenzio che qua regnano sovrani; con i bergamini all'alpeggio aiutandoli nelle loro incombenze di fienagione o di cura del bestiame durante la stagione estiva; con gli amici, e sono tanti e cari, che spesso volte son saliti onde godere appieno di momenti diversi della solita vita di tutti i giorni; con escursionisti di passaggio o gitanti casuali, invitandoli ad una sosta davanti ad una tazza di tè bollente o ad un buon bicchiere di vino fresco di cantina.

Ma più di tutto (e questi sono sempre i periodi più belli e gioiosi in assoluto) con mia moglie e i nostri quattro bambini".

Bastano queste parole per capire cos'è la cultura della baita, parole ed emozioni sostanzialmente uguali a quelle del più grande filosofo del Novecento, il tedesco Martin

Heidegger che aveva una baita a Todnauberg, una località nella Foresta Nera, non lontana da Freiburg im Breisgau (Germania). Anche Heidegger ha compreso il linguaggio della natura, le emozioni della baita, come scrive egli stesso in un breve saggio dal titolo: *“Perché restiamo in provincia”*, cioè perché resto nella Foresta Nera, vicino alla mia baita. Da notare che ad Heidegger era stata offerta per ben due volte la cattedra di filosofia a Berlino, una delle più prestigiose università tedesche. Lui scelse di restare in provincia e come il nostro Giandomenico così fa gli elogi della sua baita e della natura in cui era immersa: “Sui clivi di un’ampia alta valle detta Foresta Nera Meridionale, a 1150 metri di altitudine, c’è una piccola baita per sciatori. Essa misura 6 metri per 7. Il basso tetto copre tre locali, la cucina che è anche soggiorno, la camera da letto e uno studiolo. Sparse nello stretto fondovalle e sul pendio opposto, egualmente ripido, stanno, ad ampi intervalli, le fattorie dai grandi tetti spioventi. Su per il pendio si estendono i maggenghi e i pascoli fino alla foresta con i suoi antichi, svettanti, scuri abeti. Sopra a tutto il chiaro cielo estivo, nel cui spazio radioso due astori si innalzano disegnando ampi cerchi. Questo è il mondo in cui io lavoro.

Io stesso, in verità, non osservo mai il paesaggio. Esperisco il suo mutare di ora in ora, di giorno e di notte, nei grandi slanci e declini delle stagioni. La pesantezza dei monti e la durezza della loro roccia primigenia, il prudente crescere degli abeti, lo splendore luminoso e schietto dei maggenghi in fiore, lo scroscio del ruscello montano nella va-



Uno stiacchino alla porta di una baita (disegno di Stefano Torriani)

sta notte autunnale, la rigorosa semplicità delle distese ricoperte da una spessa coltre di neve, tutto questo scivola e penetra nell'esistenza quotidiana quassù e vi rimane so-
speso.

Quando in una profonda notte d'inverno una furiosa tempesta di neve si scatena con i suoi colpi attorno alla baita, e tutto copre e nasconde, è allora il grande momento della filosofia. Il suo domandare deve allora farsi semplice ed essenziale. L'elaborazione di ogni pensiero diviene forzatamente dura e incisiva. La fatica di coniare il linguaggio è simile alla resistenza degli sveltanti abeti contro la tempesta. E il lavoro filosofico non si svolge come occupazione solitaria di un eccentrico. Esso appartiene integralmente al lavoro dei contadini. Come il giovane contadino trascina su per il pendio la pesante slitta cornuta per riportarla poi, carica di ciocchi, in pericolose discese, giù alla propria fattoria; come il pastore spinge con passo lento e meditabondo il suo gregge su per il pendio; come il contadino nella sua stanza appronta con cura le innumerevoli scandole per il suo tetto, così il mio lavoro è dello stesso tipo. Qui si radica l'immediata appartenenza al mondo dei contadini.

Il cittadino ritiene di andare tra il popolo, quando si degna di condurre una lunga conversazione con un contadino. Quando, alla sera, nel momento della pausa del lavoro, siedo con i contadini sulla panca attorno alla stufa o al tavolo nell'angolo del Signore, per lo più noi non parliamo affatto. Fumiamo in silenzio le nostre pipe. Di quando in quando cade magari una parola sul fatto che il taglio del legname del bosco sta per finire, che la notte precedente la martora si è infilata nel pollaio, che domani probabilmente una mucca figlierà, che il contadino Ohmi ha preso un colpo, che il tempo sta per girarsi...

Da un cosiddetto soggiorno in campagna il cittadino viene tutt'al più stimolato. Il mio intero lavoro invece è portato e condotto dal mondo di queste montagne e dei suoi contadini.

Periodicamente il lavoro lassù viene interrotto per un lasso di tempo, ma appena io torno lassù, già nelle prime ore dell'essere in baita, irrompe l'intero mondo delle domande precedenti e proprio con la pregnanza che possedevano quando le avevo lasciate. Gli abitanti delle città si meravigliano spesso del lungo, monotono isolamento tra i contadini in mezzo ai monti. Questo invece non è isolamento, ma piuttosto solitudine. Nelle grandi città l'uomo può facilmente essere così isolato come difficilmente si può esserlo altrove, ma egli là non può mai essere solo. Infatti la solitudine ha la potenza originaria di non isolarci, ma di gettare l'intero Esserci nella sconfinata prossimità dell'essenza di tutte le cose.

Recentemente una vecchia contadina di lassù è morta. Chiacchierava spesso e volentieri con me e tirava fuori vecchie storie del villaggio. Nel suo linguaggio forte e icastico ancora molte vecchie parole e parecchi detti che già all'odierna gioventù del villaggio sono ormai diventati incomprensibili, e che nella lingua parlata sono andati perduti. La notte in cui morì la passò conversando con i parenti e solo ancora una mezz'ora prima della fine li incaricò di portare un saluto al professore. Questo ricordo vale incomparabilmente di più del più abile reportage di un giornale internazionale sulla mia presunta filosofia.

Il mondo della città corre il pericolo di cader preda di una rovinosa eresia. Il contadino non ha bisogno e non vuole un petulante interessamento cittadino. Quello che invece gli serve e che vuole è l'atteggiamento rispettoso di fronte alla sua propria essenza e

alla peculiarità di questa. Invece molti cittadini, sia di nascita che di acquisizione, non ultimi gli sciatori, si comportano oggi nel villaggio o nella fattoria, come si divertirebbero nei loro confortevoli palazzi metropolitani.

Recentemente ho ricevuto la seconda chiamata all'Università di Berlino. In una tale circostanza mi ritiro, fuori dalla città, nella baita. Ascolto quello che dicono le montagne, i boschi e le fattorie. Visito per l'occasione il mio vecchio amico, un contadino settantacinquenne. Ha letto sul giornale della chiamata a Berlino. Cosa dirà? Egli dirige lentamente lo sguardo sicuro dei suoi occhi chiari nei miei, tiene la bocca ermeticamente chiusa, posa sulla mia spalla la sua mano fida e prudente, scuote impercettibilmente il capo. Ciò significa: assolutamente no!"

E Heidegger rinunciò alla cattedra di filosofia a Berlino e scelse la sua baita. Da notare che non va a chiedere consiglio ai suoi amici filosofi cittadini, ma a un contadino; aveva compreso tutta la saggezza della gente di montagna, aveva capito cosa significava la vita nella baita.

Spesso si pensa alla filosofia come a qualcosa di difficile e astruso; ed in effetti alcune opere di Heidegger lo sono. Ma quando parla la natura e uno ha sensibilità e affinità con essa, le differenze scompaiono e le emozioni di Giandomenico sono le stesse di quelle di Heidegger. Ciò che conta è questa affinità con la natura e con la vita alla baita, perché, come dice un altro grande filosofo che è Platone, la filosofia, e in questo caso la filosofia della natura e della baita, è comprensibile e piace solo a chi ha uno spirito affine.

Un altro grande personaggio che ha avuto sensibilità e affinità con la natura è stato lo scrittore tedesco Hermann Hesse, premio Nobel per la letteratura nel 1946, che ha scritto un libro dal titolo: "*La natura ci parla*".

Alcuni pensieri: "Oggi giorno, pur disponendo di una scienza della natura assai sviluppata, noi non siamo veramente preparati né educati all'autentico vedere.

Altri tempi hanno avuto sensibilità e comprensione per il magico linguaggio cifrato della natura, e hanno saputo leggerlo in modo più semplice e più innocente di noi.

Noi oggi sembriamo essere infinitamente lontani dalla venerazione della natura in questo senso religioso di ricerca dell'unità del molteplice.

Probabilmente ci sbagliamo quando consideriamo noi e l'intera umanità di oggi priva di timore reverenziale e incapace di un'esperienza profonda della natura.

La più semplice e la più fanciullesca è la via dello stupore di fronte alla natura e l'ascolto teso e presago del suo linguaggio.

Per un istante io non faccio nient'altro che stupirmi, come Goethe, e con questo stupore io sono diventato fratello non solo di Goethe e di tutti gli altri poeti e saggi, io sono anche fratello di tutto ciò di cui mi stupisco e che sperimento come realtà vivente: della farfalla, dello scarabeo, delle nuvole, del fiume e della montagna, perché, presa la via dello stupore, per un istante sono sfuggito al mondo della separatezza e sono entrato nel mondo dell'unità, dove una cosa dice all'altra e una creatura dice all'altra: questo sei tu.

Non c'è bisogno di deplorare che nelle nostre università non vengano insegnate le vie per la saggezza, anzi che in quelle sedi invece dello stupore si insegna piuttosto il contrario: a contare, a misurare anziché ad entusiasarsi, la lucidità invece del rapimento estetico, il rigido attenersi alle individualità separate invece di lasciarsi attrarre dal Tutto e dall'Uno.

*A volte, quando un uccello canta
o un vento passa tra le fronde
o un cane abbaia in una fattoria lontana,
devo stare a lungo in ascolto, raccolto.
La mia anima vola a ritroso
al di là di millenni immemorabili
quando l'uccello e il vento che stormisce
erano simili a me, miei fratelli.
La mia anima diventa un albero
e un animale e un tessuto di nuvole.
Tramutata e straniata torna indietro
e mi interroga. Come risponderle?*

Mi ricordai di quando ero ragazzo e della gioia intensa che già allora provavo per la luce, il sole, il bosco e i prati, le escursioni a piedi sulle montagne del mio paese. Mi ricordai dell'unica grande passione della mia vita, della mia intima amicizia con le montagne.

Il sole parla con la luce, col profumo e con il colore parla il fiore, con le nuvole, con la neve e la pioggia parla l'aria.

Udivo l'intera sonorità del vento tra le chiome degli alberi, udivo scrosciare i ruscelli attraverso le gole e il flebile scorrere per la pianura di placidi fiumi, e mi rendevo conto che questi suoni erano il linguaggio divino, e che intendere questo linguaggio oscuro, di primordiale bellezza, sarebbe ritrovare il paradiso.

Io cominciai ad amare personalmente la natura, il mio orecchio, i miei occhi erano diventati più acuti, imparavo a cogliere toni e differenze sottili e anelavo a udire il battito del cuore di ogni vivente sempre più vicino e più chiaro, a essere legittimo fratello di ogni cosa vivente.

Montagne, lago, tempesta e sole erano i miei amici, mi facevano racconti e mi educavano e per lungo tempo mi sono stati più cari e più familiari di qualsiasi essere umano. Per me questo è più entusiasmante di tutte le questioni: come una montagna si alza al cielo, come i venti si calmano nel silenzio di una valle, come le foglie gialle delle betulle scivolano dal ramo e stormi di uccelli attraversano il cielo. Chi sa parlare con gli alberi? Chi sa ascoltarli? Chi ha imparato ad ascoltare gli alberi?"

È questa la cultura della natura, questa è la cultura della baita, improponibile in una città rumorosa, trafficata e inquinata. Per questo è fortunato chi ha una baita, e, grazie a Dio, le nostre montagne hanno ancora tante baite; anche per questo bisogna conservarle.

Finora ho parlato di uomini, ma questo è il comune sentire anche delle donne. Ecco quanto scrive Michela Ivancich nel suo libro: "Alberi e uomini". "Gli alberi e i boschi ci parlano, e non si tratta solo delle voci degli alberi, ma di note diverse in luoghi diversi, sotto chiome diverse, in momenti diversi del giorno e dell'anno. Cupi risuonano spesso gli abeti, ma sanno anche sospirare adagio, quando la brezza tocca solo le corde delle cime, mentre più lievi sussurrano larici e faggi alla carezza del vento; tintinnano i pioppi, tremando e scricchiolano a volte i tronchi ondeggiando. Crepitano le foglie dei castagni, frusciano quelle dei faggi; tonfano pigne e castagne.

Ovattata arriva la loro voce quando l'inverno ammanta le cime, più secca, quasi un fischio, quando l'autunno prepara le selve al sonno. E spandono profumi: di umido e



Pranzo in baita

buio dove il bosco è più fitto di frassini e ontani, di sole e di resina, pini isolati al calore delle altezze, di frescura dissetante l'ombra che piove dai faggi, di estate e di vento il profumo inconfondibile dei pini. Sono profumati i tigli turrati, i ruvidi carpini, lisci e grigi i giovani faggi; sono freddi e caldi, bagnati dalla pioggia e arsi dal sole, palpitano sotto la corteccia, tremano al rombare della tempesta”.

La filosofia della natura, che è anche la filosofia della baita, rende uguali uomini e donne, grandi filosofi e scrittori, uomini e donne comuni, mandriani e contadini. Franco e Renato, due mandriani del Toracchio, hanno molto da insegnare ai cittadini; la loro vita nelle baite li ha fatti più abili e pronti a capire il linguaggio della natura. Questa è una grande ricchezza che si è persa nelle città, come si è perso il senso di fratellanza con gli animali, con gli alberi e con ogni essere vivente. “A che pensi, scrive Giandomenico, vecchio faggio un po' contorto, stando immobile, assorto aspettando la bella stagione? Sei grande, forte e bello, sei più di un amico, quasi un fratello; vecchio faggio dell'alpe, io ti amo!”.

La natura ci parla, ci educa; su nelle baite non regna il solipsismo cittadino, ma la solidarietà, l'accoglienza, la condivisione, la fratellanza. Quando giungevo bagnato fradicio sul Toracchio e passavo vicino alla baita della Luigina, non solo mi faceva entrare per asciugarmi alla stufa, ma mi invitava a pranzo, per mangiare polenta e funghi raccolti nell'abetiaia attorno alla baita; non solo: mi faceva salire a chiamare il Toti che aveva il capanno da caccia appena lì sopra. E così, al tepore della stufa, mentre fuori continuava a piovere, si parlava di funghi, del tempo, dei ricordi, di suo marito il Barba, già morto da qualche anno.

Gli anni passano, le persone invecchiano, la baita è sempre là sul monte, e con l'età le persone non riescono più a salire; ma il pensiero della baita resterà nel cuore fino alla fine. “Ora lei, la baita, rimane là, da sola, sul monte! Ciao, cara, piccola, semplice baita; ciao con tutto il cuore e grazie per tutto ciò che di bello ci hai procurato”.

La Linea Cadorna sulle *Orobie bergamasche*¹

di Mario Mainetti

La *Linea Cadorna* è una straordinaria testimonianza di come l'organizzazione militare in Italia, durante la prima guerra mondiale, si preparò per difendersi in qualsiasi modo da attacchi sui fronti confinanti con altri Stati. Tramite questa costruzione, già prevista nel secolo precedente, l'Italia cercava di prevenire possibili invasioni provenienti dalla Svizzera tedesca e dall'Austria, alleata alla Germania. Non tutta la Linea conobbe lo straziante dolore che avrebbe portato la guerra: il settore a contatto con la Svizzera, infatti, non venne mai utilizzato e solo il settore Orientale fu lo scenario di questa triste realtà di morte e distruzione.

Cause che portarono alla costruzione della linea di difesa sulle Orobie

Lo Stato Maggiore italiano, non appena si profilò la minaccia di una violazione della Svizzera da parte dei Tedeschi (gennaio 1916), ordinò l'esecuzione dei primi lavori di difesa sul tratto di frontiera tra la Svizzera e l'Italia. Soltanto più tardi ordinò di fortificare anche tutto il resto delle Alpi, sino all'Aprica.

A presidiare queste linee di difesa, all'inizio, vi erano semplicemente le truppe addette alla loro costruzione e, in seguito, i reparti nuovi alle dipendenze del *Comando di Occupazione Avanzata Frontiera del Nord*, da cui prese il nome la linea in termini burocratici-militari. Solo più tardi divenne *Linea Cadorna*, termine apparso per la prima volta in un articolo sul quotidiano *La Prealpina* di Varese il 26 febbraio 1975 a cura di Girolamo Albrizio La Neve, colonnello degli Alpini, per ricordare il generale che l'aveva voluta.

Anche il Genio militare francese, preoccupato per un possibile attacco su quel fronte da parte degli Imperi centrali, inviò in Italia una missione militare nel 1916 con lo scopo di studiare, con i nostri rappresentanti, le modalità di difesa su questa linea (a tal fine furono mobilitati 160.000 uomini e 50.000 quadrupedi).

In realtà, lo Stato Maggiore del Regio Esercito aveva fatto presente, alla fine dell'Ottocento, la necessità di una fortificazione che permettesse di proteggere il confine con la Svizzera, ma sia per l'incertezza politica e sia per la travagliata economia dell'Italia dell'epoca, nessuno dei progetti presentati venne mai avviato.

Di fatto l'eventuale violazione della frontiera svizzera da parte degli Imperi centrali

¹ Estratto aggiornato della tesi presentata dall'autore all'Esame di Stato 2005.

preoccupò lo Stato italiano durante tutta la guerra, data la facilità con la quale le truppe nemiche avrebbero potuto attraversare il confine e invadere il Nord Italia.

Riguardo a questi timori il generale Luigi Cadorna, Capo di stato Maggiore dell'Esercito, si espresse in questi termini: *“Se avevamo la più ampia fiducia nel Governo Federale e nella sua decisa intenzione di far rispettare da chiunque la neutralità della Svizzera, non altrettanto ne potevamo avere nei capi dell'esercito. Data la grande maggioranza tedesca nei Cantoni svizzeri (18 cantoni su 22), e la conseguente notevolissima maggioranza tedesca nell'esercito, non vi era da temere che una istintiva simpatia per la causa degli Imperi centrali potesse fors'anche condurre a forzar la mano al Governo Federale?...”*.

Tutte queste preoccupazioni si dimostrarono poi, alla prova dei fatti, prive di fondamento, in quanto la condotta della Svizzera fu del tutto corretta per l'intera durata della guerra, ma il generale Cadorna ribadì: *“Ciò non toglie che allora quelle preoccupazioni fossero gravi e pesassero continuamente come un incubo durante lo svolgimento delle operazioni, e ne derivasse la necessità di avere continuamente presente la possibilità della violazione della neutralità svizzera e di determinare il modo di farvi fronte; tanto più che l'avverarsi di questa eventualità, per quanto poco probabile, avrebbe esposto di colpo tutto l'esercito ad un pericolo della più estrema gravità”*.

Dislocamento e lavori per la costruzione della Linea Cadorna

Sulle Alpi si potevano distinguere tre zone:

- *Zona occidentale* - con importanza militare pressoché minima, per non dire nulla, perché attraversata dalla sola e molto elevata rotabile del Gran San Bernardo (2500 metri), senza ferrovia, e quindi in una condizione svantaggiosa dal punto di vista logistico, tattico e strategico.
- *Zona orientale* - la più vantaggiosa e la sola utilizzata a scopi militari da entrambi i fronti, ma soprattutto dal nemico, visto che tutta la rete stradale convogliava verso Milano, cadendo alle spalle del nostro schieramento. Sicuramente la più facile per azioni logistiche perché permetteva di ridurre al minimo le difficoltà tattiche.
- *Zona centrale* - di gran lunga più vantaggiosa rispetto a quella occidentale perché permetteva facilmente di arrivare Bergamo e Brescia e, logisticamente, perché con poche strade prima e con ogni possibilità di scegliere poi, il nemico avrebbe potuto



Dislocazione dei siti attualmente fruibili della Linea Cadorna lungo lo spartiacque orobico in alta Valle Brembana (su cartina di Stefano Torriani)

raggiungere facilmente qualsiasi città o paese. Però nessuna di queste strade era accompagnata da ferrovie e da un punto di vista tattico il suo utilizzo implicava diversi disagi dovuti alla conformazione del terreno con valli strette tra le alte cime delle montagne, molto spesso innevate.

Era quindi presumibile che il nemico avrebbe utilizzato la *zona orientale*, anche se vi erano forti minacce nella *zona centrale*, “*se non altro per farci disperdere le forze maggiormente*” come afferma il generale Cadorna.

Le prime voci attendibili sulle intenzioni aggressive della Germania attraverso la Svizzera, cominciate a circolare nel gennaio del 1916, avevano dunque indotto il Genio Militare a iniziare i lavori di costruzione della *Linea* che vennero avviati con l’ordine del generale Cadorna di “*costruire e ancora costruire*” dal confine con i Grigioni sino a tutta la Valtellina.

Il generale Mambretti, designato comandante della 5^a Armata, era stato incaricato di studiare la dislocazione militare lungo la *Linea* sulla base della disponibilità di 4 corpi d’armata su 2 gruppi, più 2 divisioni di cavalleria e 50 batterie di medio calibro.

Le trincee furono realizzate da battaglioni della Milizia Territoriale, in pratica soldati arruolati sul posto, al massimo entro i confini regionali. Le strade militari e le opere in caverna invece erano state affidate a imprese civili che si appoggiavano su giovani non ancora arruolati, oltre a 20.000 muratori e scalpellini che avevano superato l’età per l’arruolamento, ma anche molti esentati dal richiamo alle armi per le loro specifiche competenze, assunti un po’ in tutt’Italia.

Lavoravano divisi in squadre composte sia da uomini che da donne alle quali competeva il rifornimento nei cantieri sparsi dal fondovalle alle montagne, e, per quelle più istruite, l’attività di ufficio. Tutti erano remunerati con una paga chiamata “*tot o pane*” di 3,50 lire al giorno se lavoravano nel fondovalle e 5 lire, se in montagna, garantendo inoltre il vitto e i viveri prelevati periodicamente dai depositi dell’Amministrazione militare.

I lavori iniziarono dal Verbanò dove le fortificazioni appaiono più sofisticate e gli scavi realizzati con coperture di calcestruzzo armato. Poi i cantieri si spostarono verso est fino ad arrivare alle nostre Valli dove le trincee sono sostanzialmente in pietra con muri a secco.



Trincee al Passo del Verrobbio

Iniziati con grandi opere e strutture, i lavori continuano man mano con materiali sempre più semplici e poveri, sino ad arrivare nella nostra zona quando ormai la guerra si era spostata sul fronte orientale. Ecco spiegato il fatto che le nostre trincee sono in uno stato più avanzato di degrado. Le fortificazioni vennero realizzate sulle alture, arretrate rispetto al confine svizzero, al fine di assecondare l’orografia del territorio in modo che la co-

struzione potesse essere rapida e la difesa potesse avvenire impegnando un numero ridotto di soldati già duramente impegnati su altri fronti.

In tutto furono realizzati con enormi finanziamenti (valutabili a circa 150 milioni di euro attuali):

- circa 25.000 mq di bunker, gallerie, fortini, depositi di munizioni, ecc...;
- 70 km di trincee;
- 88 appostamenti per l'artiglieria fra cui molti in caveverne;
- circa 300 km di strade militari e 400 km di mulattiere.



Postazione d'artiglieria realizzata in una parete naturale della montagna al Passo del Verrobbio

La *Linea* aveva il grave inconveniente di avere al centro un tratto di territorio svizzero (Canton Ticino) che si insinuava alle nostre spalle nella valle aperta di Mendrisio. Tutto previsto, anche per quanto riguarda la difesa laterale della zona, ma di difficile attuazione visto lo scarso numero di truppe. Tutte le trincee o quasi, erano raggiunte da mulattiere o strade camionabili ed erano collegate tra loro per permettere ai soldati di spostarsi rapidamente e facilmente.

La linea principale di difesa stabilita dal Genio Militare nel luglio 1916 venne ripartita in 5 settori:

- Aosta;
- Sempione-Toce (dal Monte Zeda al Monte Carza);
- Verbano-Ceresio (da Brezzo di Bedero al Monte Ciambelle);
- Ceresio-Lario (dal Monte Grumello al Sasso di Menaggio);
- Mera-Adda (dallo sperone di Dervio al Pizzo del Diavolo).

Organizzazione della linea

Nel novembre del 1916, le voci e gli indizi di un pericolo di un'invasione tedesca attraverso la Svizzera presero maggiore consistenza. Il nostro Stato Maggiore, che sin dal 1° novembre aveva preavvisato il Comando della 1ª Armata del suo imminente sdoppiamento, il 19, nel dare le disposizioni esecutive, impartì anche le prime direttive per la ricostruzione della 5ª Armata sulla frontiera svizzera oltre che alla 1ª e alla 6ª. In questo modo si razionalizzarono le forze in più Armate disposte su più appostamenti e con la possibilità di intercambiarle tra loro.

Anche la Francia, attivata da un possibile pericolo su questo fronte, decise di partecipare, come previsto dalla Conferenza di Chantilly, secondo la quale vi doveva essere reciproco appoggio tra le due Nazioni alla difesa della linea, inviando truppe e ingegneri militari in Italia. Nacque così un progetto generico firmato a Treviso il 13 dicembre 1916, a cui seguì uno simile nel gennaio 1917 che prevedeva il trasposto di truppe

italiane in Francia. Circa 160.000 uomini e 50.000 quadrupedi, che costituivano circa 4 armate divise in 2 gruppi, raggiunsero il fronte Italiano (si attivarono per l'occasione un gran numero di treni giornalmente per il trasporto dei contingenti militari e il trasferimento durò circa 29 giorni dilazionati in 3 mesi).

Ai primi di gennaio del 1917 giunsero informazioni riguardanti l'incremento delle forze svizzere da 45.000 a 100.000 uomini. Per questo motivo vennero inviate altre truppe sulla linea, andando a formare il comando occupazione avanzata, alle dipendenze della 5^a Armata. La direzione del Comando venne affidata al generale Dabalà che unì alle truppe fornitegli quelle già dislocate sulla linea e incaricate della loro costruzione. Il 10 marzo, il nuovo Comando assunse la denominazione di *Comando Occupazione Avanzata Frontiera del Nord* (O.A.F.N.) e passò agli ordini del generale Ponzio (comandante della 58^a divisione nel Piemonte). Al fronte furono inviate altre truppe della 3^a e 4^a divisione cavalleria.

La tensione era davvero molto alta, ma poco dopo ci fu un intensificarsi delle lotte sul fronte orientale che determinò la fine del conflitto sul fronte Italiano, era il 4 novembre 1918.

Costruzione della *Linea Cadorna* lungo il crinale delle Orobie

La prima guerra mondiale, come si è detto, portò i soldati anche sullo spartiacque delle Orobie, a cavallo tra la Bergamasca e la Valtellina. Nonostante questa situazione, però, qui le truppe non dovettero combattere e nessuno udì mai un rombo di cannone, la scarica delle mitragliatrici, i colpi dei cecchini il cui rumore si sarebbe spento in ripetuti e rimbombanti echi tra le impervie montagne.

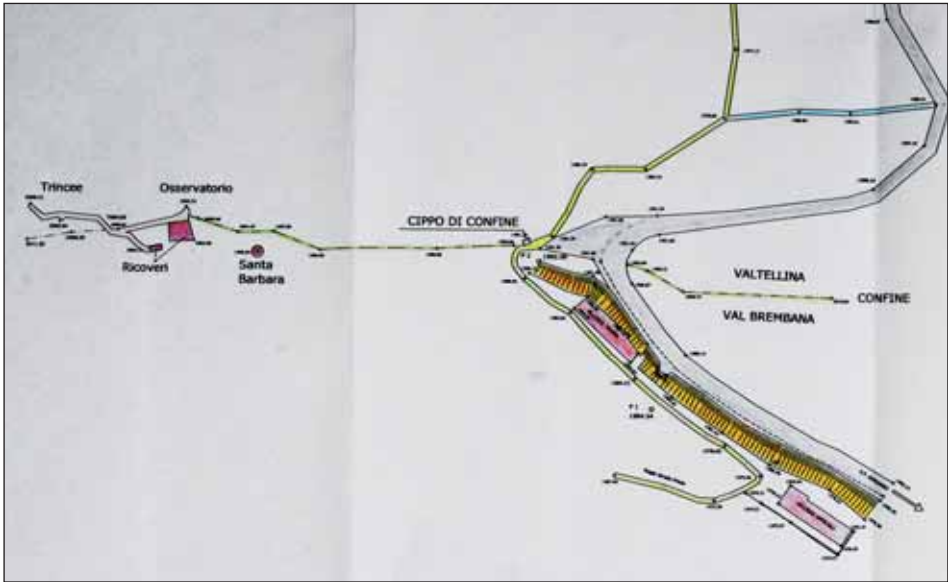
Sulle nostre cime si realizzarono lunghi camminamenti oltre che postazioni, trinceramenti, ardite passerelle, gallerie, ponticelli, casermette, baracchini, piazzole e ogni altra sorta di costruzione finalizzata a difendersi da un possibile attacco da parte delle truppe nemiche tra la frontiera italo-svizzera.

Sulla nostra *Linea* le fortificazioni non avrebbero resistito a un cannoneggiamento, perché fatte di muri a secco, per nulla rinforzati, come invece erano quelle costruite sul fronte orientale dove la guerra stava portando distruzione. Non si pensava infatti che la guerra sarebbe arrivata sulle Orobie, anche se la prudenza aveva consigliato la costruzione di opere a difesa: se le montagne di questo settore fossero state invase, ciò avrebbe determinato uno sfondamento catastrofico e senza rimedio delle linee italiane fronteggianti gli Austroungarici. Caporetto avrebbe poi rivelato le vere intenzioni dei piani tedeschi.

I semplici muri che dovevano servire da trincea erano realizzati, come abbiamo visto per la *Linea Cadorna* in generale, da manodopera locale. La pietra era semplice e proveniente dalle cave locali che si adoperarono molto tra gli anni 1916 e 1917 per produrre grandi quantitativi di materiale da portare in alta quota e da posizionare nel modo più corretto al fine di realizzare una fortificazione sicura e solida.

Però le pietre più utilizzate erano direttamente raccolte sul posto per evitare lunghi tragitti a piedi e con quadrupedi caricati di ogni sorta di materiale utile alla costruzione delle opere militari. Questi massi, avendo forme svariate, grazie alle sapienti e abili mani degli specialisti locali, come scalpellini, muratori e ogni tipo di artigiano abile in materia, vennero regolati in modo da permettere il loro accatastamento.

Il signor Salvini di Mezzoldo, ricordato dagli amici come "Furia", fino agli anni Set-



**Rilievo plano-altimetrico delle costruzioni militari al Passo San Marco
(Comune di Albaredo, geom. Cicutini, 2004)**

tanta capo degli Alpini, partecipò giovanissimo alla costruzione di queste fortificazioni, in particolare sul Verrobbio e sul Passo San Marco. Questa la sua testimonianza: *“Avevo poco più di 10, 11 anni quando nonno Francesco e mio padre mi lasciarono andare nel periodo estivo a lavorare alla trincea. Io ero piccolo e pertanto dovevo ubbidire; i miei compiti erano andare a prendere l’acqua e aiutare il cuoco ‘al masero’ per preparare gli approvvigionamenti. I militari avevano allestito un campo per le persone del paese che venivano a lavorare alla costruzione delle fortificazioni. Queste, però, erano pagate poco; di lavoro ce n’era e ci si adattava a prendere quei pochi soldi, la ‘tot’ come veniva chiamata la paga. Il lavoro si svolgeva dalla tarda primavera e, fino a fine settembre, si dormiva nelle baite che non occupavano i ‘bergamini’ e la Ca’ S.Marco era la sede di chi dirigeva o coordinava il lavoro. Una baita, l’ultima, l’avevano soprannominata la ‘Fortezza dei Papetti’. Erano tutte le donne dei paesi che col ‘gerlo’ trasportavano sassi da un luogo all’altro. Sparavano le mine al di là del passo dove venivano i ‘merà’ a lavorare”*.

La direzione della costruzione di fortificazioni nelle Orobie, come per tutti gli appostamenti della *Linea Cadorna*, era gestita da ingegneri del Genio Militare italiano. Nel settore bergamasco, a Foppolo in particolare, i lavori erano diretti dall’ingegner Vincenzo Malanchini, sottotenente del Genio.

Dislocazione e organizzazione della linea lungo le Orobie

Il Genio Militare decise di inviare poche truppe sul fronte bergamasco, impiegando il più delle forze sulle linee più ad est.

Sullo spartiacque orobico, appartenente al settore della *Linea* chiamato Mera-Adda, sui valichi con qualche valore strategico e cioè sui passi **Cedrina** (m 1661, sulla pro-



Piazzola d'osservazione al Passo San Marco

secuzione della strada per Valtorta), **Inferno** (m 2554, sotto il Pizzo dei Tre Signori), **Salmurano** (m 2017, sopra la valle di Morbegno e Ornica), **Verrobbio** (m 2026), **San Marco** (m 1992, sopra Mezzoldo), **Lemma** (m 2137, sopra San Simone) **Tartano** (m 2108, tra San Simone e il comune di Tartano), **Dordona** (m 2061, sopra Foppolo), **Publino** (m 2368, in Val Sambuzza) e **Venina** (m 2442, sopra Ca-

rona) si attestarono la 77^a, 176^a e la 242^a divisione della Milizia territoriale; le compagnie alpine 243^a di Morbegno, 284^a di Tirano, 285^a di Edolo, 286^a del Vestone; 4 drappelli degli Alpini sciatori e il 18° battaglione della Guardia di Finanza, tutti sotto la direzione del Comando Occupazione Avanzata Frontiera Nord, che per la nostra zona era dislocato a Piazza Brembana.

I soldati a difesa sulla linea orobica

Sulle trincee orobiche, nel tempo di guerra, non ci fu neanche un falso allarme, non si udì nemmeno il rumore di aerei nemici in osservazione sui cieli delle nostre montagne.

Gli ufficiali appostati a dirigere queste fortificazioni si occupavano, per lo più, di individuare ogni forma di spionaggio, i soldati, oltre a passeggiare tra le trincee senza l'obbligo di tenere la testa bassa per evitare di essere colpiti dai cecchini, giocavano a carte. Si annoiavano, sì, ma la consapevolezza che più a oriente la situazione era drammatica li portava a pensare di "essere fortunati".

I militari, armati del lungo fucile modello 91 e la baionetta al fianco, erano vestiti con giubbe di panno ruvido grigio-verde, mantelline un po' troppo corte, mollettieri che comprimevano i polpacci, scarponi non troppo buoni ed accompagnati anche dai fastidiosi pidocchi.

Questi i caratteri che distinsero la naia della prima guerra mondiale rappresentata da ragazzi sempre più giovani. Le uniche armi pesanti, utilizzate però solo sul fronte attivo, erano cannoni 149A, 149G, obici 75, 105 e mortai 210 e 240.

Questi ragazzi erano pronti a farsi notare e a difendere le loro montagne anche con la vita, su ogni valico: sia sul Publino, che si apre dopo la montagna ben disegnata e rocciosa del Corno Stella, sia sul Monte Masoni che individua l'inizio delle "grandi Orobie" con il Pizzo del Diavolo, il Monte Aga, il Monte Rondenino, il Pizzo dell'Omo, il Pizzo Poris e così via, tutti sopra i 2500 metri di altitudine.

Gli unici a non essere fortificati, forse per la loro elevata quota, furono il passo Coca (2645 metri), il valico del Diavolo (2604 metri) e quello di Malgina dove solo di tanto in tanto salivano a perlustrarne le cime i soldati spesso appartenenti a battaglioni alpini. Nella Valle di Scalve, compresa nel settore bergamasco, si intrecciavano una serie

di strade militari che collegavano altri passi limitrofi come il passo dei Campelli (sul fronte bresciano) facilitando gli spostamenti delle truppe da un settore ad un altro mantenendosi in quota.

I resti della *Linea Cadorna* in Valle Brembana

I resti della *Linea Cadorna*, distribuiti all'altezza dei citati passi lungo lo spartiacque delle Orobie sono facilmente raggiungibili, grazie anche alle strade militari realizzate contestualmente. Una serie di interventi di recupero effettuati di recente hanno consentito di rimettere in luce buona parte delle strutture, che risultano ancora ben conservate.

Nel 2002 un gruppo di volontari, insieme agli alpini e alle guardie ecologiche della Comunità Montana di Valle Brembana iniziarono a recuperare i resti della *Linea* sul Passo Dordona, con lo scopo di preservare e ricostruire questo patrimonio culturale che a causa della sua fragilità era quasi in via di estinzione. Sull'onda del buon esito dell'iniziativa, la Comunità Montana brembana ha predisposto un proprio progetto che tra il 2007 e il 2011 ha portato al recupero delle strutture situate ai Passi Verrobbio, San Marco e Tartano. I lavori hanno consentito di ripulire l'interno delle trincee dai sedimenti accumulatisi nei decenni, ricollocare al loro posto le pietre smosse e liberare area dalla sterpaglia. I risultati dell'intervento sono pienamente apprezzabili e inducono ad auspicare che un lavoro analogo venga condotto anche per le altre zone.

La collocazione di apposita segnaletica informativa in aree limitrofe frequentate dai turisti consente agli stessi di acquisire le necessarie informazioni storico-ambientali sulla *Linea*.

Partendo da ovest troviamo il **Passo Salmurano** (m 2017), dove non vi sono rilevanti segni di costruzione se non un piccolo appostamento ed un sentiero militare protetto da un muro a secco ormai quasi ricoperto dalla vegetazione e dalla terra che lo collega ai piani dell'Avaro.

Dalla Cantoniera di San Marco, già estremo avamposto della Serenissima, si imbecca il sentiero 101 e dopo circa una decina di minuti si lascia il 101 per salire sulla destra su una mulattiera militare contrassegnata con il numero 161. Questo lungo sentiero prima pianeggiante, poi erto e a tornanti conduce al **Passo Verrobbio** (m 2036), dominato dal monte omonimo. Qui ci si trova circondati da un museo all'aperto immerso in un suggestivo ambiente naturale: un museo che parla di una guerra che anche se non c'è realmente stata in questa zona, l'ha segnata lo stesso con



Resti del ricovero militare al Passo San Marco

piccole tracce di intelligenti studi militari. Poco prima del passo, il sentiero tocca, sulla sinistra, una vecchia costruzione in sassi ora diroccata, praticamente un ammasso di pietre. Nonostante ciò, la sua pianta e i resti dei muri a secco ancora conservati fanno intravedere un'abilità nella costruzione che non lasciano dubbi circa la destinazione dell'edificio: non si tratta di una semplice baita, ma di una casermetta costruita sul versante bergamasco più protetto del passo sovrastato dalle montagne. Raggiunto il valico, si aprono due tronchi di trincee in pietra; sulla destra i camminamenti passano nella roccia e attraversando una piccola galleria raggiungono una postazione d'artiglieria realizzata in una parete naturale della montagna nella quale sono state aperte due ampie feritoie per i cannoni che guardano la vallata sottostante. A fianco di questa piazzola si apre un camminamento abbastanza lungo che conduce ad una grotta a fondo chiuso, probabilmente utilizzata come riparo e deposito munizioni.

Ritornando alla Cantoniera e poi salendo al **Passo San Marco**, appena sopra l'antica *Via Priula* e subito sotto la strada provinciale, si notano prima un rudere che un tempo costituiva gli alloggi per gli ufficiali e poi un'altra costruzione priva di tetto che serviva come alloggio per tutta la truppa.

Appena sotto il cippo con la scritta "*Vi era un Leone in pace*" indicante il confine tra Valtellina e Val Brembana, si imbecca un piccolo sentiero, che conduce con un dislivello di +14 metri ad un primo appostamento. Circa 4 metri prima di quest'ultimo, si può notare un piccolo deposito di munizioni, la "Santa Barbara" in riferimento alla Santa protettrice dei militari e dei minatori. L'appostamento vero e proprio si divide in tre rami di trincee: una prima termina con un ricovero sulla parte destra e un osserva-



Ruderi della caserma militare in prossimità del Passo Lemma

torio sulla sinistra; appena sopra quest'ultima si trova una trincea più corta che conduce ad un altro piccolo ricovero; la terza, che è a quota più elevata rispetto alle altre due e a fondo chiuso, circa a metà del camminamento, forma una rientranza probabilmente utilizzata come zona di scorrimento e riparo per i soldati.

Scendendo verso la Valtellina sulla strada carrabile, alla prima curva si può notare sia a valle che a monte una mulattiera che si va a con-



Piazzola d'avvistamento con feritoie al Passo Tartano
(foto Piero Gritti, www.pieroweb.com)

giungere con la *Priula*. Il piccolo sentiero militare, ora interrotto dalla moderna strada, conduce, con un dislivello di +22 metri dalla strada Priula e +14 metri dalla strada carrabile ad un primo piccolo appostamento di trincee formate da due tronchi lunghi poco più di 2 metri ciascuno, disposte a controllo del versante valtellinese. Salendo per circa 20 metri, zigzagando tra la mulattiera a servizio delle trincee sopra le Scale dell'Orta, si arriva ad un punto in cui parte un altro tratto quasi perfettamente dritto, lungo circa 15 metri che conduce, a sua volta ad un ultimo tratto in discesa a segmenti spezzettati di circa 4 metri. Segue una serie di camminamenti e di cunicoli abbastanza intricati che si diramano in tre direzioni tutte a fondo chiuso e conducono agli appostamenti dove i soldati si posizionavano per osservare ed eventualmente sparare.

Spostandoci verso la zona di San Simone, partendo dalla Baita del Camoscio e seguendo il sentiero numero 115 si giunge ai Fontanini. Da qui si diramano due sentieri: uno sulla sinistra porta al Passo Lemma a 2137 metri di altitudine e l'altro conduce al Passo Tartano a 2108 metri.

Prima di giungere il **Passo Lemma**, si possono notare i ruderi di una caserma militare. Più avanti, in corrispondenza della Bocchetta di Lemma, proprio nell'intaglio della roccia sulla sinistra si apre una trincea con feritoie chiuse. Proseguendo lungo il camminamento si giunge ad una piccola cavernetta di riparo.

I successivi resti della *Linea Cadorna* si trovano al **Passo Tartano** che con la sua splendida cresta guarda verso la Val Madre. Appena giunti al Passo si viene colpiti dalla maestosità del paesaggio e del panorama che sembra non avere fine. Sotto la croce si trova una piccola costruzione ora ristrutturata, mentre sulla sinistra si può notare un piccolo camminamento in discesa che con una curva conduce all'entrata di una grotta con un balconcino che guarda verso la Valtellina. Ritornando sopra, sulla destra si possono osservare lunghi camminamenti che corrono su tutto il crinale del Passo, interrotti ogni tanto da piazzole di appostamento con feritoie per i cecchini e gli osservatori.



Passo Dordona (foto Lino Galliani, CAI di Bergamo)

Le fortificazioni meglio conservate si trovano però al **Passo Dordona**, appena sopra Foppolo. Per arrivarci bisogna percorrere una mulattiera con livelletta a pendenza costante, delimitata da muretti a secco di sostegno e con ampie curve, che in poco più di un'ora di cammino ci conduce al Passo. Fino a non molti anni fa, in cima al Passo Dordona, erano visibili i resti di baraccamenti

militari; oggi ritroviamo solo una lunga galleria con postazione d'artiglieria, e una doppia linea di trincee con feritoie ormai chiuse dalla folta vegetazione.

Una mulattiera del tutto simile a quella del Passo Dordona sale tra Carona e la Val Sambuzza, utilizzata come collegamento alla zona del Venina.

Qui si trova il **Passo Publino** dove sino a poco tempo fa sorgevano i ruderi di un fortilino recentemente trasformato, per iniziativa degli Amici Escursionisti di Sforzatica di Dalmine, in un piccola baita.

Il 10 gennaio del 1919 il *Comando Occupazione Avanzata Frontiera del Nord* venne sciolto, ma le nostre fortificazioni erano abbandonate già due anni prima, nel maggio 1917, per far fronte alle necessità militari a oriente. Alle divisioni alpine e a tutte le altre truppe orobiche si sostituirono 6 battaglioni della Guardia di Finanza e delle Fiamme Gialle, ma più tardi anche queste furono inviate a est, dove si accalcavano le truppe sulla linea del Piave. La guerra terminò poco dopo.

Bibliografia consultata

AA.VV., *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra*. Vol. IV, "Le operazioni del 1917", tomo 1, Istituto Poligrafico dello Stato. Roma (1940)

AA. VV., *Rivivere le Orobie*, Bergamo, 1998

G. Carlo Antonelli, *La linea Cadorna dalle strade di guerra alle vie di pace*. Estratto della conferenza tenuta al Museo storico di Bergamo il 30 ottobre 2003

Walter Belotti, *Le vie di comunicazione militare in Alta Valle Camonica*, in "Annuario 2001", CAI di Bergamo

Bruno Bonassi, *Sulle orme della Grande Guerra*, in "Annuario 2003", CAI di Bergamo

Felice Riceputi, *Per una storia della Val Fondra*, Clusone, 2004

Felice Riceputi, *Storia della Valle Brembana. Il Novecento*, Comune di Valtorta, Corponove, Bergamo, 1997

Franco Rho, *In trincea sulle Orobie*, in "Orobie, mensile di natura, cultura e turismo", n. 94, luglio 1998

Contratti di apprendista precario del XVIII secolo

di *Giuseppe Pesenti*

Negli ultimi quindici anni circa la delocalizzazione delle fabbriche da parte degli industriali del mondo occidentale verso i paesi emergenti quali l'Europa dell'est, la Cina, l'India o il Brasile, e la grave crisi finanziaria mondiale degli ultimi quattro anni hanno sottratto molte opportunità di lavoro ai giovani europei specie a quelli italiani che si ritrovano in un contesto economico nazionale appesantito anche da mancanze o malfunzionamenti di tipo legislativo, amministrativo e organizzativo le cui origini risalgono a tempi ancora più lontani. La conseguenza di ciò, complici il contemporaneo indebolimento delle organizzazioni che tutelano i lavoratori e la forte immigrazione da paesi extra europei, è che oggi i nostri giovani si devono accontentare del primo lavoro che si offre loro in modo casuale, quasi sempre per un tempo assai limitato (precario), di un compenso salariale modesto quasi sempre poco dignitoso, e della mancanza quasi totale di regole che offrano sia garanzie di apprendimento e sviluppo lavorativo che assistenza sanitaria in caso di incidenti o malattie.

Senza dubbio si può dire che negli ultimi anni i rapporti di lavoro tra il datore e il dipendente, specie se giovane, sono molto peggiorati a danno del secondo e solo chi lavora, o ha lavorato, nell'industria privata può comprendere sino in fondo cosa significhi questa situazione che si traduce non solo in un salario insufficiente per un tempo breve, in ritmi di lavoro più intensi in scarse condizioni di sicurezza ma anche in condizioni lavorative per il giovane contraddistinte da una forte sudditanza psicologica verso il datore di lavoro essendo soggetto, in qualunque momento, a ricatti di vario genere nel timore di perdere il posto. Per certi versi si può dire che i rapporti tra il datore di lavoro e il dipendente stanno regredendo verso le forme delle origini del mondo industriale quando non esistevano organizzazioni di difesa del lavoratore né vi erano forme di previdenza o assistenza e tanto meno ammortizzatori sociali e quindi il giovane lavoratore, nel momento in cui offriva la propria capacità lavorativa, fisica o intellettuale, si trovava da solo ad affrontare una controparte dal potere contrattuale senza limiti impregnato di un forte autoritarismo.

Si possono rilevare questi rapporti primitivi da alcuni documenti notarili del XVIII secolo in cui appare che l'apprendistato, in qualunque campo lavorativo, poteva durare anche sei anni in genere con un salario costituito solo dal vitto. Non di rado poi durante l'apprendistato era il genitore del giovane a pagare il datore di lavoro essendo preminente il concetto che il datore insegnava un mestiere al giovane senza dire che ogni

periodo di malattia dell'apprendista doveva essere recuperato allungando la durata del rapporto di lavoro di un pari tempo oppure pagando una penale opportuna al datore stesso. Non di rado poi il giovane risultava minorenne e doveva lavorare anche di notte. Questi regolamenti o contratti sono stati trovati tra i rogiti di vari notai attivi in tutta la nostra valle da Villa d'Almè sino a Piazza Brembana in numero di oltre venti, per l'epoca in esame, per ogni tipo di attività. Nella sostanza sono abbastanza simili tra loro per cui sono stati selezionati solo quelli di alcuni notai di Zogno e del territorio limitrofo poiché a differenza degli altri sono caratterizzati dal fatto che vari artigiani del luogo offrono spesso lavoro a persone di altri paesi della valle in quanto Zogno nel XVIII secolo si stava configurando come un centro artigianale di forte richiamo grazie ai numerosi opifici azionati dall'acqua del Brembo, tra cui due cartiere, e alle numerose attività indotte¹. Ecco gli originali, con l'aggiunta di alcune note esplicative, che non hanno bisogno di ulteriori commenti.

Il primo documento riguarda il mestiere di **maniscalco**, colui che metteva i ferri ai cavalli e ai muli².

“Lode a Dio, Adì 15 maggio 1713. Inditione sesta, nella terra di Zogno Valle Brembana Inferiore.

Concordando le parti sottoscritte ciouè il signor Giovanni Maria fu Carlo Sandri di ricever in suo gargione (garzone) per il menisterio di manascalco (professione di maniscalco) Francesco figlio di domino Alessandro Rotta di Almenno per anni cinque hoggi precipiati obligandosi con tutta integrità operar aciò detto figlio prenda (apprenda) in se medemo (medesimo) tal menistero per suo utile come anco mantenerli il vito nel sudetto corso d'anni cinque. Al incontro (viceversa) detto signor Alessandro Rotta s'obliga mantener il vestito a detto suo figlio come anco dar annualmente some una (circa 120 chilogrammi) di formento di bona qualità et un canello di vino (circa 5 litri) similmente al sudetto signor Giovanni Maria Sandri obligandosi vicendevolmente mantenersi le cose espresse loro medemi et beni loro (con i loro immobili) sotto obligatione et rinocia. Et questa servirà come se fusse publica carta affermandola le parti sudette per la sua pontual essecutione.

Segno di croce fatta da detto Alessandro Rotta di Almenno per non saper scriver et a pregato me Francesco Panizzoli sottoscriver in suo nome qual afferma et promette quanto di sopra.

Io Giovanni Maria Sandri affermo come sopra.

Io Francesco Panizzoli fui testimonio et ho fatto la presente come nodaro”.

Il prossimo rogito è relativo all'attività di **calzolaio**³.

“Lode a Dio, adì 20 novembre 1718, in Zogno.

Resta acordato Pellegrino figlio del signor Salvatore Sonzogno di S. Pellegrino per imparar l'arte di calegario (calzolaio) ciouè per perfesionarsi nel medemo con il signor Bartolomeo Gasaniga di Almeno (Almenno, da altri documenti residente però a

1 Giuseppe Pesenti, *Le Rogge di Zogno*, Ed. Archivio Storico S. Lorenzo, Zogno, 1997.

2 Archivio di Stato di Bergamo (= ASBg). *Fondo notarile*, notaio Panizzoli Francesco fu Giovan Battista di Zogno, cartella (= c.) 12394.

3 Come nota 2.



Stemma Calegari datato 1536 presente a Valnegrà. Rappresenta una lesina, strumento da foro e da taglio, e una suola. Il termine “calegario” deriva dal latino “caliga” che indicava il sandalo militare romano.

Zogno da molto tempo) per anni due precipiando tal acordio hoggi con obligo del sudetto Pellegrino che debba servir fedelmente per mesi nove con esser corisposto dal sudetto signor Gasaniga della minestra et d’arniese (attrezzi) giornalmente et per li restanti mesi quindeci per aponto (puntuale) compimento delli detti due anni sij obligato come s’obliga detto signor Gasaniga darli soldi otto al giorno senza contraditione ne oppositione et tal acordio la (lo ha) fatto detto signor Salvatore padre qual so bliga in propriis (con i propri beni immobili) per loservanza della presente in fede. Io Salvatore Sonzogno afermo.
Bartolomeo Gazaniga afermo.
Io Francesco Panizzolo nodaro fui presente et ho fatta la presente così richiesto”.

Anche il documento successivo riguarda l’apprendista **calzolaio**, in un tempo diverso dal precedente ma sempre del secolo in esame, ripreso per la completezza delle condizioni espresse sempre comunque fortemente penalizzanti per il giovane⁴.
“Nel nome del Signor Iddio, Adì 24 maggio 1741, in Zogno Valle Brembana Inferiore Distretto di Bergamo.

Colla presente si dichiara sicome il signor Andrea Traini figliolo del signor Ventura ha accordato et accorda Pellegrino suo figlio ad imparare l’arte di callegaro (calzo-

⁴ ASBg. Fondo notarile, notaio Pesenti Giovan Battista fu Pietro di Zogno, c. 11149.

laio) dal signor Giovan Battista Negri et dalli figlioli dello stesso Negri et ciò per anni cinque prossimi avvenire oggi principianti a correre et con li modi e patti infrascritti. Et prima che detto Pellegrino Traini debba quotidianamente portarsi alla Casa cioè alla botega di detto Negri incerca l'ora solita, et la sera portarsi medemamente alla casa paterna poichè il vito e vestito doverà darlo detto Andrea padre et ne giorni curti (corti cioè invernali) doverà trattenersi in botega anco di notte giusto il praticato (secondo le usanze); secondariamente che per qual si voglia accidente che occoresse o per causa di malattia o per altra lecita causa mancasse delli giorni in venir a botega doverà reifar (restituire) al medesimo Negri tutto quel tempo che avesse trascurato per compire (completare) al sudetto accordo d'anni cinque. Et più che detto Negri sia obligato a dare allo stesso figlio Pellegrino un paio (un paio) di scarpe ogni uno delli sudetti anni cinque et in oltre che il medesimo Negri sia obligato mantenerli in detti cinque anni la bigarola (grembiule protettivo) per uso di detto mestiere.

In oltre che il detto Negri et li di lui figlioli siano obligati a insegnarli detta arte fedelmente con carità (gratuitamente) et amore (passione), et alla manutenzione delle cose sopra espresse le sudette parti s'obligano vicendevolmente a mantenerle sotto obligatione di se stessi, eredi et beni loro, presenti et futuri.

Si aggiunge che venendo il caso che morisse detto Pellegrino avanti fossero scorsi li sudetti anni cinque et in qual si voglia tempo che correranno li detti anni cinque, che niuna delle sudette parti sia obligata a veruna recognitione (revisione) per patto come anco le cose tutte sopra dichiarate s'intendono le parti medesime siano fatte per patto et la presente sarà affermata dalle parti sudette alla presenza avendo esse parti pre-gato me Giovan Battista Pesenti nodaro a scriver la presente.

Io Giovan Battista Negri affermo quanto di sopra.

Io Andrea Tranie afermo come sopra.

Io Alessandro della Chiesa fui testimonio.

Io Gioan Damiani fui testimonio.

Io Giovan Battista Pesenti sudetto fui presente per testimonio e la presente lasciatami acciochè la conservi ne miei atti e perchè sii notificata all'Offitio delle notificazioni di Bergamo”.

Il contratto seguente regola l'attività di **mugnaio**, inteso come semplice lavorante o operaio, che risulta percepire circa 8 soldi al giorno, la paga più bassa rilevata in tutto il periodo in esame⁵.

“Lode a Dio, Adì 26 dicembre 1716, In Zogno.

Dovendo la presente valer come publico instrumento (rogito) et per la sua validità si dichiara come il signor Carlo fu Fermo Togno habitante in Zogno come quello che esercita li edeffitij da molino della Veneranda Misericordia di questa comunità, ha tolto (preso) et acetato per suo lavorante e famiglio ivi presente il signor Francesco fu Giuseppe Baldarino oriondo (nativo) di Villa dal Mè (Villa d'Almè) per essercitar detti edeffitij fidelmente per anni quatro prencipianti primo genaro venturo et doverano finirsi in simil giorno. Obligandosi detto signor Carlo Togno pagar al sudetto Francesco Batarino lire 10:15 al mese che fanno al anno lire 129 senza contraditione ne oppositione, renoncia delle ferie et termini (formula giuridica notarile per insol-

⁵ Come nota 2.

venza degli impegni) *per patto*. Con obbligo del sudetto Baldarino senza il quale il sudetto Carlo Togno non avrebbe fatto tal accordo, che in caso detto Baldarino volesse licenziarsi (licenziarsi) entro li sudetti anni quattro, ciò non possi fare et ciò facendo sacontenta (s'accontenta) di perder il salario di mesi sei. Et pasati li sudetti anni quattro non possi ne meno licenziarsi se prima non prederà lavisio (l'avviso) di mesi tre anticipati soto l'obligatione di se medemo con li suoi beni et mobili per patto. Et la presente sarà dalle parti affermata con segno di croce per non saper scriver alla presenza delli sotto scritti testimoni aciò in tutte le parti sij essequita per patto.

Croce fatta dal sudetto Francesco Baldarino per non saper scrivere qual afferma et sobliga in tutto come sopra et ha pregato me Francesco Panizzoli nodaro sottoscrivere in suo nome.

Croce fatta dal sudetto Carlo Togno qual afferma et promette come sopra et ha pregato me Giovan Battista Negri sottoscrivere in suo nome e son testimonio.

Io Giovan Battista fu Andrea Quaresio di Palazago fui presente per testimonio et o visto affare (a fare) le sudette croci dalli sudetti Tonio et Baldarino.

Io Flaminio Marconi fui testimonio et o visto fare le sudette croci dalli sudetti Carlo Togno e Francesco Baldarino.

Io Francesco Panizzoli nodaro ho fatto la presente così pregato dalle parti”.

Anche il prossimo documento regola l'attività di **mugnaio**, svolta qualche tempo dopo negli stessi mulini dell'atto precedente, però in qualità di gestore responsabile dipendente. In alcuni di questi atti il gestore dipendente è tenuto addirittura a pagare, a fine contratto, l'usura di tutti gli strumenti del mulino⁶. Oltre a ciò egli è anche soggetto a forme di pagamento non molto ortodosse⁷.

“Lode a Dio, Adì sette giugno 1755, Inditione 3a, Zogno.

Con la presente scrittura si dichiara e voliono le parti infrascrite abba (abbia) forza e vigore come se fusse publico e giurato istromento, si come li signori Francesco fu Antonio Sonzognio, Giuseppe fu Pelegrino Astulfoni e Giacomo fu Francesco Maffeis in questa parte agiando come Reggenti et Aministratori della Veneranda Misericordia di questo comune di Zogno anno dato et danno a mastro Pietro Frigia fu Ambrogio foresto (forestiero), abitante però da molto tempo in questa terra, le tre rote di molino, casa et hortino dallo stesso tenuti a mezzo (a mezzadria), il tutto posto in Zogno, detti li



Stemma Molinari con ruota da mulino da Stemmario Camozzi-Vertova. Anche questo cognome deriva dalla professione esercitata: il mugnaio, in dialetto “mulinér”.

6 ASBg. Fondo notarile, notaio Chiesa Giovan Francesco fu Antonio di Endenna, c. 10233, atto del 16/11/1716. Vedi inoltre come in nota 2 l'atto del 15/09/1718.

7 Come nota 2, ma c. 12401.

Molini orti raggione (proprietà) d'essa Misericordia, da esercitare e macinare continuamente con ogni atenzione e fidelità ad ogni uno et a tutti li abitanti, e non abitanti ancora (non ancora residenti), in forma lodevole senza dar occasione de reclami con li patti e modi seguenti.

Che detto Pietro Frigia sia obligato corisponder a Reggenti di detta Misericordia et al Casiere, che sarà pro tempore di quella, la mettà delle biade che di quando in quando racoglierà a macinare d'essere riposte con fidelità e bona concienza (coscienza) nel casone per dividerla a richiesta del casiere che a lui spetta tener la chiave. Obligato detto molinaro tener sufficienti lavoranti e animali per poter andar per la terra e contrate et altri convisini (dintorni) perchè siano tutti serviti con prontesa e deligenza per patto.

Che detto Pietro Frigia sia obligato a di lui proprie spese di quando in quando ocorerà far gosar (aguzzare) li pali, mantener la mettà delle martelle per bater li molini, infuselare (affusolare), indentare detti molini (far combaciare gli ingranaggi di legno), mantener li bogatti (ceppi o morse di legno dal dialettale bogàt), cruelli (crivelli dal dialettale croél) e cavagne (ceste) per servitio d'essi molini ne possa di ciò pretender refruizione (compenso). Il restante mantenimento per renderli andanti (funzionanti) resta e restar debba a spese di detta Misericordia per patto.

Che detto Frigia Molinaro sia tenuto et obligato tener bon conto del detto molino e case et orto con ogni fedeltà ad una (insieme) con li mobili et quanto altro di raggione di detta Misericordia che a piede della presente verano descritti per incontrarli (verificarli) e renderne conto alla fine di detta locatione per patto.

Che detto Frigia Molinaro sia tenuto et obligato il giorno di S. Martino dar e corisponder ai signori Reggenti di detta Misericordia ogni anno quatro para caponi (quattro paia di capponi) di bella qualità ciouè due para al casiere et un para (paio) per cadauno compagno (ai due sindaci o presidenti) senza contraditione a norma di quanto si è sempre praticato da molinari per patto.

La presente locatione durar debba per anni cinque precipiati hoggi da terminarsi li sette giugno 1760 et più ancora quando vi sij la contenta (soddisfazione) de Reggenti di quel tempo et del Consiglio, principale Patrone per patto.

Obligandosi le parti sudette di atendersi le cose patuite et acordate sotto obligatione et pena et detti signori Regenti ciò aver fatto attese le pie comissioni verbalmente dateli da signori Consiglieri per il bon governo. Per fede della verità sarà la presente affermata nel modo seguente alla presenza dei testimoni.

Croce fatta dal detto Pietro Frigia molinaro il quale afferma et sobliga come sopra e per non saper scrivere a pregato me Andrea Torricella a soto scrivere per lui e son testimonio.

Io Francesco Sonzonio fu Antonio presidente affermo.

Io Gioseppe Astulfone presidente a fermo.

Io Giacomo Maffeis fu Francesco casiere affermo.

Io Andrea Torricella fui testimonio.

Io Antonio Manzoni fui presente per testimonio e vidi detto Pietro Frigia a far detta croce.

Io Francesco Panizzolo scrivano del comune ho fatto la presente dalle parti pregato et vidi detto Frigia a far detta croce e son testimonio". Segue l'inventario degli attrezzi presenti nel mulino.

Il contratto successivo riguarda l'attività di **sarto**⁸.
 “Lode a Dio, adì 27 giugno 1731 in Zogno Inditione nona.

Stabelito come il signor Giovanni fu Tomaso Volpi accorda il signor Tomaso suo figlio anni due al menistero (professione) di sarto con il signor Gerolamo fu Giuseppe Binda qual presente l'acceta et s'obliga di insignarli il menistero et a tagliare quando detto Tomaso voglia aplicare con corrisponderli (riconoscergli) un para (paio) di scarpe all'anno solamente. Al incontro (viceversa) detto Giovanni s'obliga che detto Tomaso figlio sarà assiduo fidele et obediante et in caso di malattia doverà riffar il tempo (restituire il tempo perduto) per patto; le parti scambievolmente s'obligano atenderi (impegnarsi) loro medemi et beni. Ritenuta in caso della morte la nulità della presente et affermerano di proprio pugno.

Io Giovan Volpi afermo.

Io Gilorimo Binda afermo.

Io Francesco Panizzolo fui testimonio et ho fatto la presente così dalle parti pregato.

Io Prete Bernardino Panizzolo fui testimonio”.



Stemma Sertori con forbici ed ago da Stemmario Camozzi-Vertova.

Anche il cognome Sertori deriva dalla professione esercitata: il sarto, in dialetto “sertùr”.

Il prossimo rogito è relativo all'attività di **cartaio** ed è l'unico in cui la paga appare dignitosa perché legata al fatto che il giovane doveva già possedere alcune conoscenze tecniche⁹.

“Lode a Dio, Adì 18 gennaio 1732. Inditione X. In Zogno.

Con la presente qual abba forza come giurato instromento dichiarasi come il signor Merino fu Giovan Martino Damiani di Villa dal Me (Villa d'Almè) a accordato et accorda Giovan Martino suo figlio al lavoriero (lavoro) di cartaro con li signori Bartolomeo e Bernardino fratelli Pesenti detti Molena di Zogno (proprietari dell'antica cartiera Brembati) per anni tre prencipiati hoggi et finnerano (finiranno) in simil giorno d'hoggi 1735, obligati detti signori Pesenti non solo a farlo travagliar (lavorare) in detto menestero ma di corrisponderli giornalmente, vol a dire (cioè) li giorni di lavoro, soldi ventiquattro e darli casa, vesta (abito) et alloggio di che le parti stesse prometono loro medemi con li loro beni di atenderli e mantenerli il di sopra accordato. Con patto che passati detti anni tre detti signori Pesenti siano obligati pagarli soldi trenta ogni giorno di lavoro, qual farano continuererà (se continuerà) il lavoriero. Per la validità sarà la presente affermata.

Io Bertolameo Pisenti affermo quanto di sopra a nome anco di mio fratello.

Io Merino Damiane afermo.

Io Michele Gaeni fui testimonio.

⁸ Come nota 2, ma c. 12397.

⁹ Come nota 8.



Un cartaio versa la massa liquida di cellulosa in una tina attraverso un setaccio (incisione in rame dipinta a mano da *Commercium et Artificium* in antiqua Europa ed. Berendsohn, Amburgo).

Signori di Albino, qual fa in lui nome et per nome anco della signora Giovanna vedova del fu Domenico Scala lui (di lui) socera, a titolo di locatione et investitura, a migliorare et non deteriorare, dà l'infrascritti beni al signor Giovanni fu Tomaso Volpi di Zogno qui presente et acetante, come massaro, che il tutto al tempo delle raccolte (raccolte) sarà il tutto diviso per la giusta metà salvo che la codega (erba) che detto Volpi masaro se la assume sopra di sé con pagare i sudetti signori Patroni nel giorno di S. Martino d'ogni anno sinchè starà sopra li loro infrascritti beni lire 100 e dieci otto nette e franche per ragione di affitto di detta codegha; et li beni sono cioè un Brolo grande vocato il Brolo del Risolo con quel tereno dietro le case pure del Risolo, il tutto di raggione del Heredità del sudetto fu signor Domenico Scala (mercante); et il broletto sopra la Cartara, solamente il fondo del Campo, et non più, riservandosi pure (tenendosi per sé) detti signori Patroni li pomi codogni (mele cotogne) del sudetto Brolo del Risolo; et seguono li capitoli che fra loro restano accordati et che inviolabilmente vogliono sijno oservati.

Primo che il sudetto Volpi masaro s'obliga pagare le sudette lire cento e dieci otto nel giorno di S. Martino d'ogni anno per affitto della codegha et il primo affitto lo doverà pagare nel giorno sudetto del anno 1730 et così susivamente (successivamente) in simil giorno ogni anno.

2° Che detto masaro sia tenuto tener ben conto delli confini delli sudetti beni.

3° Che detto masaro sia obligato metterli la mettà della semenza et l'altra mettà li signori Patroni.

Io Prete Bernardino Panizzolo fui testimonio.

Io Francesco Panizzolo notaio ho fatto la presente firmatione (firma) pregato per ponerla ne miei atti”.

Il documento successivo è uno dei tanti in cui si illustrano le pesanti costrizioni cui deve sottostare il contadino senza terra che lavora la terra per gli altri detto **massaro**: in questo caso per un ricco mercante di Zogno i cui terreni erano stati ereditati da poco dal genero nativo di Albino in Valle Seriana¹⁰.

“Lode a Dio Padre, Adì primo ottobre 1729, in Zogno.

Con la presente scrittura che le parti infrascritte intendono che valer debba come publico e giurato Instrumento, si dichiara come il signor Giovanni Temini de

¹⁰ Come nota 2, ma c. 12396.

4° Che detto masaro sia obbligato a ben ingrassare (spargere il letame) detti beni et non possa in alcun tempo pretendere dalli signori Patroni cosa alcuna di grassa (letame).

5° Che detto masaro sia obbligato piantar gambe di vite n° quatro al anno di goggie quatro per gamba (è una misura di altezza della pianticella, 1 goggia = 25 cm) con obbligo di darle vive, et piantandone di più non possa in alcun tempo pretendere da signori Patroni cosa alcuna.

6° Che detto masaro sia obbligato di far un cavezzo di arsine (argine) in fondo a detto Brolo del Risolo al anno con piantarli la vite, anco di quella che resta obbligato nella sudetta obligatione con obbligo pure di portar via tutti li sassi del arsine e netar li spini (togliere le spine).

7° Che detto masaro sia obbligato a vangar l'orto nel broletto a detti signori Patroni et farli la vite nel medemo con darli solamente il vito et non più oltre per patto.

8° Che detto masaro sia obbligato, occorendo a signori Patroni mandarlo in qualche locco (luogo) per qualche loro emergenza, sia obbligato andare per le spese solamente et non più.

9° Che occorendo far muri attorno a detti beni il sudetto masaro sia obbligato farli quatro giornate al anno per patto con farli le spese solamente (i padroni pagheranno solo le spese dei materiali e non le quattro giornate di lavoro all'anno).

10° Che detto masaro sia obbligato secando (nel caso secchino) qualche piante tanto frutifere quanto no, tagliarle et portare le legnie alli signori Patroni senza altra spesa per patto. Et la legnia secca, et ciò si taglia nel far la vite, questa sia divisa per mettà et tutti li pali e pertiche che si leveranno restino questi tutti deli signori Patroni et mancando nel far la vite stroppe (legacci dal dialettale stropi) il masaro sia obbligato comperarle et vanzandone (nel caso avanzino) sijno divise per mettà.

11° Che detto masaro non possa far pascolare altro bestiame in detti beni di qualunque natura se non delle sue proprie che solitamente tiene.

12° Li signori Patroni sijno obligati meterli tutti li pali et pertiche bisognievoli a detta vite et detto masaro resti obbligato andare a prenderle dove porterà il bisogno, occorendo, et il rimanente sia obbligato il masaro meterli il rimanente per patto.

13° Li signori Patroni s'obligano a darli il Fenile (fienile) della casetta del Broletto con la stalla sotto per ponerli il fieno.

14° Con patto et dichiarazione espressa che detto masaro non possa in alcun tempo sotto qualunque pretesti pretendere miglioramenti di qualunque natura senza espresa licenza in scritto de detti lui signori Patroni; mentre il tutto si è convenuto come sopra sarà registrato et non più oltre.

La presente locatione deve durare per anni due li quali precipieranno il giorno di S. Martino prosimo et termineranno in simil giorno del anno 1731 et più oltre sinchè le parti staranno tacite; intendendosi sempre continuare nella sopradetta locatione et capitoli di sopra convenuti per patto sotto obbligo et pena. Sogiongendo che il fieno che si ricava da detti beni sia obbligato detto masaro consumarlo nei detti beni. In fede. Per validità e fermesa (sicurezza) sarà dalle parti affermato di proprio pugno in presenza.

Io Giovanni Temini anco per la signora Giovana mia socera affermo come sopra.

Io Giovan Volpi fu Tomaso afermo come di sopra.

Io Melchior Cortinovis fui testimonio.

Io Domenico Borga fui testimonio.

Io Bonaventura Mafei fui testimonio.

Io Francesco Panizzoli ho riceputo la presente ne miei atti letta alla presenza de consenso et son testimonio”.

Il prossimo contratto riguarda la professione di **droghiere** che a quel tempo sconfinava anche in quella di **farmacista**¹¹.

“Lode a Dio, Adì 19 settembre 1743, Inditione 6a, in Zogno.

Con la presente, valitura durevole come publica carta, si dichiara come il signor Maffio fu Andrea Cattanio aromatario (droghiere-farmacista) in questa terra (la sua famiglia però era originaria di Valleve) riceve al suo servitio nella botega di aromatario Francesco figlio del fu Pietro Regazoni di S. Giovanni Bianco per anni sei principati il primo Aprile prosimo pasato et terminerano il primo Aprile 1749 con l'obbligo di detto Francesco di servir fedelmente con obediensa e d'esser asiduo in ogni ocorenza da bon e fedel gargione (garzone). Come (siccome) detto Francesco per esser minore, sobligano (si obbligano) Marco Giupponi e Francesco Panizzoli loro tutori al intiero adempimento. Et al incontro (viceversa) detto signor Cattanio sobliga a istruirlo nel arte del Aromatario giusto il praticato (il consueto) in simili arti. Caso che detto figliolo si amalase doverà rifar il tempo (restituire il tempo non lavorato) così de pato (accordo) e se dasse il caso che per caso qualche anno detto figlio si volesse allontanar senza causa legitima s'obligano detti tutori a reintegrar detto signor Maffio per quei anni mancati in raggione de scudi quindici all'anno et a simil obligatione resta incaricata la parte di detto figlio et per la validità sarà dalle parti affermata.

Io Francesco Regazoni affermo mi obliigo in tuto come sopra.

Io Francesco Panizzoli tuttoe affermo.

Io Marcho Giupponi tuttoe affermo.

Io Maffio Cattaneo affermo.

Io Prete Bernardino Panizzoli fui testimonio.

Io D. Giuseppe Schiani fui testimonio.

Io Francesco Panizzoli nodaro la pongo ne miei atti”.

Il rogito seguente tratta dell'apprendista **fabbro**¹².

“Lode a Dio, Adì 2 agosto 1748, Inditione XI, in Zogno.

Con la presente la qual doverà aver forza come publica carta si dichiara come il signor Giacomo fu Francesco Bonzi di Dosena (Dossena) Valle Brembana Superiore ha acordato et acorda suo figlio Giuseppe Maria al ministerio di fabro con il signor Antonio figlio di Giovan Battista Ruggeri di Piazza Martina esercitante in Zogno per anni sei principati li 21 Aprile prosimo pasato et finirano li 21 Aprile 1754 con conditione che detto Ruggeri sij obligato dar il vito et alloggio a detto Giuseppe Maria Bonzi acordato; rispetto al mantenimento del vestito sij a carico del detto signor Giacomo Bonzi padre senza contradicione (contraddizione) obligandosi detto Ruggeri d'insi-

11 Come nota 2, ma c. 12399. Nella stessa c. vedi anche atto del 26/02/1744; nello stesso notaio ma c. 12398 atto del 06/04/1736 e in c. 12401 atto del 01/09/1753. Vedi inoltre i seguenti notai di Zogno: Franzoni Bernardino fu Bonaventura, c. 11231 atti dei giorni 01/10/1735, 22/12/1735, 30/09/1739; Pelliccioli Giovanni fu Agostino, c. 8397 atto del 01/09/1739; Franzoni Bonaventura fu Bernardino, c. 6013 atto del 19/04/1697.

12 Come nota 2, ma c. 12400.

gnarli il ministero et essercitio nel medemo fedelmente da bon patrone; et caso che nel corso delli detti anni sei detto Giuseppe Maria acordato si amalase, che Dio non voglia, per quel tempo che non starà al servitio doverà rifarlo per patto. Anzi il signor Ruggeri quando detto figlio farà le parti che deve far da bon gargione (garzone), gli sarà per gratitudine di farli lavar e conzarli li drappi (gli farà lavare ed aggiustare gli abiti gratuitamente). Per l'essecutione di ciò le parti affermarano dovendo detto figlio portar la dovuta fedeltà et obediencia al patrone et suoi di casa in quello (che) verà comandato obligandosi detto suo padre a far ciò essequir altrimenti potrà licenziarlo (licenziarlo).

Io Antonio Roggeri affermo.

Io Giacomo Bonzi afermo et prometo come sopra.

Io Francesco Panizzoli nodaro ho fatto la presente dalle parti pregato et son testimonio”.



Un droghiere-farmacista sta trattando erbe, spezie e minerali mentre un garzone pesta il tutto in un mortaio per farne medicinali (incisione in rame dipinta a mano da *Commercium et Artificium in antiqua Europa* ed. Berendsohn, Amburgo).

L'ultimo rogito illustra l'apprendistato di **cantante-musicista** religioso. Il datore di lavoro è un sacerdote, da altri documenti originario di Endenna, il quale pur essendo uomo di chiesa nei confronti del giovane applica condizioni assai penalizzanti. L'atto è steso in Bergamo in quanto il notaio coinvolto fu attivo a Grumello de Zanchi tra il 1741 e il 1760 dopo di che aprì uno studio a Bergamo fino al 1778 facendo in parte la spola tra il paese e la città¹³.

“Lode a Dio Adì 16 maggio 1767, Bergamo.

Per la presente scrittura si dichiara come resta accordato, convenuto e stabilito tra le parti infrascritte.

Che il Reverendo signor don Bernardino Bonesi direttore di musica e Maestro sia tenuto, come così s'obliga, di insegnare a Giovan Andrea fu Marino Colombo suo scolaro, a cantare di musica ed a compagnarsi con il cembalo, quando questo (il Bonesi) sia disposto a ciò fare e quando vi sia il tempo entro gli anni del presente accordo che viene stabilito per anni quattro da principiarsi la prima Fonzione (funzione religiosa) che sarà per intraprender esso Colombo.

13 ASBg. Fondo notarile, notaio Zanchi Marc' Antonio fu Pietro di Grumello de Zanchi, c. 8883; notaio Bonetti Giuseppe fu Giovan Domenico di Zogno, c. 12157, atto del 27/07/1804; notaio Brentani Pietro Maria fu Alessandro di Bergamo, c. 12717, atto del 29/01/1818 contenente il testamento autografo di don Bernardino Bonesi steso però il 12/11/1817.

Che sia tenuto, come così s'obliga, detto scolaro cantar in tutte le Fonzioni per il corso di un anno da principiarsi come sopra senza pretesa alcuna di pagamento dovendo rimaner le paghe a lui spettanti (al ragazzo) al detto reverendo Maestro intieramente per patto.

Nelli rimanenti poi tre anni, che doverà esso scolaro intervenir alle Fonzioni tutte comandate dal detto signor Maestro fedelmente, lentieri (le intere) paghe doveranno esser ripartite cioè la metà aspettarà al detto Colombo scolaro e l'altra mettà al signor Maestro, e ciò sia quel tanto che potrebbe prettender esso signor Maestro da detto suo scolaro per l'insegnamento e lezioni che in questo fra tempo doverà darli conchè però esso scolaro debba diligentemente studiare per abilitarsi alle Fonzioni dove comparir doverà decentemente e far buona figura d'abiti secondo il praticato.

E finalmente s'obliga detto Colombo scolaro che per qualche negligenza o pretesto mancasse da qualche Fonzione comandatali, o alli sopra espressi patti accordati, venghi in tal caso, come così s'obliga detto Colombo, risarcire il detto signor Maestro dalli discapiti che per quelli fosse per patire nelle Fonzioni e lezioni come sopra, e ciò intende ancora nel caso fosse per mancare nelli anni quattro di sopra convenuti.

Le parti predette s'obligano e promettonsi vicendevolmente di attendere ed osservare intieramente a quanto fu di sopra stabilito, alle quali tutte obbligazioni rispetto al detto Colombo scolaro s'obliga per lui il Reverendo signor don Giuseppe Bonriposi piezzo in solidario (garante per favore del Colombo) in pena et sott'obligazione tanto di detto Colombo scolaro quanto di detto Reverendo Bonriposi i loro beni (immobili) e mobili presenti e futuri per essecuzione piena in forma e rinonzia delle ferie et termini (formula giuridica notarile per insolvenza degli impegni).

Che detto scolaro non possa far con altri Fonzione alcuna se non mediante l'intendimento e permizione (permesso) del signor Maestro e con li patti antescritti rispetto alle paghe. In fede di che et per l'intiera osservanza di quanto s'è spiegato come sopra si sottoscriveranno le parti alla presenza.

Io P. (prete) Bernardino Bonesi affermo e prometto come sopra.

Io Giovan Andrea Colombo afermo e prometto quanto di sopra.

Prè (prete) Giuseppe Maria Bonriposi fu Silvio m'obligo come Piezzo in solidario.

Io Giovan Battista Gadaldini sono presente per testimonio.

Io Giovan Battista Bonafini fui testimonio.

Adì detto fu la presente consegnata a me Marc'Antonio Zanchi notaio da riponer et conservarla ne miei atti per la sua essecutione”.

Come nota conclusiva generale si deve aggiungere che nessuno dei contratti sopra illustrati, alla scadenza naturale, fu rinnovato agli stessi dipendenti.

I Frati Minori Riformati nel convento della SS.ma Trinità. Un contributo alla storia di Serina

di *Piercarlo Gentili*

Introduzione

Meritevole sarebbe un lavoro finalizzato a raccogliere i vari studi specifici apparsi in diverse pubblicazioni sulla storia delle congregazioni religiose che nel corso del tempo si sono avvicinate sul nostro territorio. Se inquadrato in una prospettiva diacronica e sincronica insieme, il materiale ordinato consentirebbe di avere una visione organica di un fenomeno certamente articolato ma coerentemente innestato nel divenire storico generale.

Di estremo interesse, ma assai complessa se non addirittura a rischio di muoversi su un terreno incerto e sfuggente, risulterebbe poi una ricerca volta ad esplorare i legami instaurati tra le comunità religiose e quelle civili fino a trovar traccia - là dove traspare - dell'influsso esercitato dalla presenza dei vari gruppi religiosi sulla società civile.

Il presente contributo è da vedersi come un tentativo in questa direzione ed ha come oggetto Serina, il cui magnifico Monastero della SS. Trinità ha patito di recente (settembre 2011) il definitivo distacco delle benemerite Suore della Carità, le quali vi si erano insediate nell'ormai lontano 1895. Ma non di queste qui ci occupiamo.

Già conosciamo minutamente la storia di questo monumentale edificio religioso, ma vi è un suo tratto di vita poco conosciuto.¹ Ci riferiamo al periodo tra il 1843 e il 1876, quando fu dimora dei Frati Minori Riformati di S. Francesco d'Assisi. Tale è il nostro campo privilegiato di esplorazione, che ci dà occasione di aggiungere un capitolo alla storia di Serina.

Se si considera la brevità del tempo nel quale i religiosi francescani furono ospiti nel convento, poco più del farsi di una generazione, si capisce come sia andata dissolvendosi nei meandri della memoria collettiva la presenza di questi frati a Serina, incuneata tra quella precedente e seguente delle "Suore", al contrario interiorizzata di generazione in generazione.² Ecco allora tale periodo finire un po' ai margini della storia del convento (e di Serina), quasi ne avesse rappresentato una semplice parentesi, priva di una sua propria caratterizzazione.

¹ Conosciamo il monastero e la sua storia attraverso l'assai pregevole lavoro di R. Belotti, *Magnifica Communitas Serinae*, Corponove Editrice, Bergamo, 1998.

² Le prime religiose ad occupare il monastero, nel 1676, furono le Suore Domenicane, le quali dovettero abbandonarlo a motivo della soppressione napoleonica (1810).



Il chiostro del Monastero della SS.ma Trinità di Serina

Già Luigi Carrara Zanotti, nel suo studio su Serina pubblicato nel 1874, annotava laconico che “nessun fatto notevole avvenne dal 1848 fino a noi che meriti una parola, se togli la riapertura del nostro monastero dopo 35 anni dalla soppressione, coll’incorporarvi una famiglia di R. Fr. M. Riformati Francescani nel 14 luglio 1845”.³

Ebbene, è ora possibile saperne di più sulla vita comunitaria serinese di quegli anni legata alla presenza francescana beneficiando di documenti inediti, custoditi nell’Archivio Provinciale dei Frati Minori Riformati di Milano e nell’Archivio Storico Diocesano presso la Curia di Bergamo, alcuni dei quali di grande interesse e significato.

La Famiglia francescana e la sua storia

Prima di dar conto di parte del materiale documentario, trascrivendone alcuni dei testi manoscritti, pare opportuno mettere in luce la specifica matrice storica e spirituale di questi religiosi francescani, i Frati Minori Riformati, proprio per avere miglior cognizione della genesi del loro peculiare carisma ed essere così facilitati a rappresentarli concretamente nel loro essere e nel loro fare.

Cominciamo con il dire che la famiglia francescana è divisa in F.M. *Conventuali*, F.M. *Cappuccini* e *Frati Minori* (OFM, a cui spetta il primato storico-giuridico e la precedenza d’onore - accordata da Leone X e confermata da Leone XIII - sugli altri gruppi). È bene ricordare però che la denominazione *Ordine dei Frati Minori* ancor oggi è il generico appellativo di tutti i Francescani.

³ L. Carrara Zanotti, *Serina. Studi e osservazioni*, Carlo Colombo, Bergamo, 1874, p. 64.

Come è noto, vivente ancora S. Francesco, all'interno del suo Ordine sorsero acute tensioni e divergenze tra i suoi seguaci: da una parte, coloro i quali intendevano seguire il fondatore applicandone rigorosamente la regola, in particolare quella della povertà (gli *Spirituali*); dall'altra coloro i quali volevano mitigarne il rigore introducendo la possibilità di possedere beni in comune (i *Conventuali*). Ricordiamo che Francesco e i suoi compagni rifiutarono anche la proprietà comune dei beni terreni e scelsero di affidarsi alla Provvidenza e di mantenersi mediante il lavoro manuale e la questua. A partire dalla metà del Trecento si delineò progressivamente un'ampia corrente che premeva per un ritorno agli ideali originari di povertà radicale, sostenendo la necessità di un'osservanza rigorosa della regola e del testamento di S. Francesco. Si costituirono così le comunità degli *Osservanti*, che tra altre grandi personalità registrarono quella di Bernardino da Siena, nel 1438 eletto Vicario Generale della nuova famiglia francescana.

Fu papa Leone X, nel 1517, a sancire l'autonomia dei gruppi che in vari modi si rifacevano all'*Osservanza*, separandoli dai *Conventuali*; nacque così l'*Ordine dei Frati Minori*, ai quali venne assegnato il sigillo dell'Ordine.

Nascita e sviluppo dei Riformati

Intanto tra gli *Osservanti* era in atto un movimento di riforma che aspirava a una vita poverissima e più vicina alle rigide norme della primitiva regola francescana, al quale, nel 1532, diede riconoscimento ufficiale papa Clemente VII, distinguendo i nuovi figli di S. Francesco come *Fratres strictioris vitae*, ovvero della più stretta Osservanza. Nei decenni ultimi del '500 la compagine francescana dei *Riformati* ottenne una larga autonomia e una posizione di privilegio nell'ambito dell'Osservanza.



La basilica di Santa Maria in Aracoeli a Roma con annesso convento, sede del Ministro Generale dell'Ordine dei Frati Minori dal 1517 al 1886



Il convento di Romacolo a Zogno, già sede dei frati Francescani (Osservanti) fin dal 1506, passati alla famiglia dei Riformati nel 1602. Dal 1901 il convento è residenza della Congregazione delle Suore di Carità. (Dipinto di autore anonimo).

Volgiamo ora uno sguardo più ravvicinato all'evoluzione storica ed alla caratterizzazione di questa nuova famiglia francescana, attingendo ad uno studio specifico (M.C. Nasoni, 1983). I conventi passati alla Riforma vennero eretti in Custodie, ma furono presto costituiti in Province, entità che godevano di maggior autonomia. In Lombardia si ebbero due Custodie riformate: quella di Milano e quella di Brescia (comprendente anche Bergamo). Tra il 1597 e il 1602 passarono tra gli altri alla Riforma i conventi di S. Maria delle Grazie di Bergamo, S. Maria delle Grazie di Gandino, S. Maria della Pace di Alzano e S. Maria del Romacolo di Zogno (1602), che fecero parte della Provincia bresciana fino agli anni delle soppressioni, decretate dalla Repubblica Cisalpina prima (1794-97) e da Napoleone poi (1810).

La scelta di una più rigida osservanza della regola e soprattutto del voto di povertà da parte di questi frati si rispecchia nelle loro stesse Costituzioni, le quali stabilivano ad esempio che al momento dell'ingresso in un nuovo convento ricevuto dall'Osservanza dovevano essere vendute tutte le suppellettili preziose e tutto ciò che di pregio vi era non solo in chiesa ma anche nel convento. Ancora, che all'interno del medesimo non si potessero tenere organi o altri strumenti musicali. In questi conventi i frati conducevano una vita poverissima, la comunità non possedeva nulla oltre il terreno su cui viveva, non poteva ricevere legati né elemosine in denaro, era persino vietato di tenere cassette per le elemosine nella chiesa; ai frati era proibito il possesso personale di alcunché e solo ai predicatori era concesso di tenere nella loro cella qualche libro. Il pri-

mitivo rigore di vita dovette in seguito un poco allentarsi, a partire dal rigido rifiuto di somme elargite sotto forma di elemosina per le celebrazioni delle messe e per l'accompagnamento di funerali.

Questa condotta di vita e il fervore della loro religiosità spiegano il grande favore che questi frati incontrarono nelle popolazioni presso le quali operavano, le richieste di cui furono oggetto per la fondazione di nuovi conventi e le iniziative intraprese dalle comunità per giungere all'agognato obiettivo di averli all'interno di esse (come donazioni di terreni ed elemosine per sovvenzionare le costruzioni). Certo non mancarono problemi, che talvolta riguardavano i parroci e il clero locale i quali, oltre a lamentare la povertà dei luoghi (in altre parole questue ed elemosine avevano un limite oggettivo nella povertà della popolazione), temevano di perdere i propri privilegi e diritti acquisiti o il "controllo" religioso dei loro fedeli, per tacere poi del sentimento d'avvertire come depotenziata la propria figura (una convivenza problematica tra parroco e frati verrà a configurarsi a Serina). Le opposizioni del clero vennero però in genere presto superate in quanto i frati si dimostrarono molto utili per l'attività pastorale che svolgevano sollevando i parroci da compiti a volte troppo gravosi e soccorrendo coloro che vivevano lontani dai centri abitati. Testimonianza del largo favore che godettero in seguito i frati sia presso il clero che presso le popolazioni sono le numerose petizioni rivolte al Governo dopo il 1810 per la riapertura dei conventi che erano stati soppressi, tutte motivate dalla grande utilità della loro presenza.

I Frati Riformati nel convento di Serina

Un testo compilato da chissà quale mano francescana nel 1858, cita un decreto capitolare dei Francescani Riformati del 1614 (il Capitolo fu tenuto nel convento di S. Bernardino nell'Isola Gonzaga della Provincia francescana di Brescia, che, annotiamolo, comprendeva anche il territorio bergamasco), il quale ci attesta quanto sia antico il legame di Serina con i figli di S. Francesco. In effetti vi possiamo leggere che già prima di quell'anno "*stava a cuore ai Serinesi d'aver un Convento e Famiglia Regolare, sì per la gloria del Signore, che per decoro della Patria stessa*" e che a Serina "*esisteva un Ospizio per i nostri Religiosi di Romacolo*" (lo stesso foglio fa risalire attorno al 1448 l'anno di costruzione del convento di Romacolo, del quale presero possesso i Frati Riformati nel 1602, subentrando alla Famiglia degli Osservanti, che - aggiungiamo noi - vi si erano insediati nel 1506).⁴ I Serinesi avevano dunque messo a disposizione dei Francescani un luogo di dimora, al quale se ne affiancò un altro nel 1669.⁵ La casa era situata nella contrada dei Califfi, poi dei Bonomini, sulla strada che dal paese conduceva a Cornalba (l'odierna Via Roma) e funzionò sino alla generale soppressione napoleonica del 1810, condividendo le sorti del convento di Romacolo di Zogno del quale era emanazione.⁶

Non era infrequente incontrare siffatti luoghi nelle zone di presenza francescana (ad esempio, nel 1766 la Provincia Bresciana disponeva di sei di queste "case"), la cui funzione consisteva essenzialmente nel fornire un ricovero ai frati in occasione di

4 Archivio Provinciale Frati Minori Riformati di Milano, Cartella "Serina".

5 Ibid.

6 Ibid. Del convento di Romacolo si è occupato in più occasioni don Giulio Gabanelli in *Zogno Notizie, anni 1993-94*.



Uno scorcio dell'antica Contrada Bonomini (oggi Via Roma), nella quale già prima del 1614 vi era un Ospizio destinato ai Frati Riformati di S. Francesco, emanazione del convento di Romacolo a Zogno. (Foto P. Gentili)

viaggi e di questue.⁷ L'ospizio serinese, peraltro, non restò l'unico, nella Valle, a disposizione dei frati di Romacolo, poiché costoro, nel 1621, vennero in possesso per donazione di una "chiesuola" e pertinenze immobiliari dislocate a S. Gallo.⁸ La presenza francescana a Serina fecondò il terreno da cui sbocciarono già nello stesso secolo due lucenti fiori, che vestendo il saio del Santo di Assisi si meritavano di ricoprire un ruolo di alta responsabilità; stiamo parlando di Padre Giocondo Oberti e Padre Anselmo Ganazza, entrambi serinesi, divenuti Ministri Provinciali dei Riformati: il primo fu investito della carica nel Capitolo Provinciale tenuto nel Convento di S. Maria Incoronata di Martinengo nel 1644, il secondo nel Capitolo Provinciale che ebbe luo-

⁷ Per farsi un'idea concreta dell'uso di questi luoghi, scorriamo la trascrizione di una relazione del gennaio 1766 inviata dal Padre Provinciale dei Riformati (provincia di Brescia) ai Deputati Straordinari Aggiunti al Collegio dei Dieci Savi a Venezia, che chiedevano ai singoli Ordini la documentazione delle case religiose (è bene osservare che il Ministro Provinciale temeva un eventuale decreto di chiusura di qualche "casa" e che pertanto, nella sua comunicazione, tendeva a ridimensionare la portata effettiva di tali realtà). Eccone un passo: "...si crede in debito lo stesso Provinciale di assicurare in coscienza l'Eccellenze Vostre che li detti Ospizi, o Casette, non sono abitate dai Religiosi se non poche volte all'anno, quando i medesimi vanno alla cerca del pane, o di altro necessario per loro povero sostentamento, servendo le stesse case di ricovero agli stessi religiosi per qualche giorno, o per qualche notte, i quali né altronde facilmente troverebbero alloggio, né trovandolo vi si accomoderebbero di buon animo, bramando di starsene per quanto possono anche in mezzo al secolo ritirati. Per questo fine, ed anche per riporre le cose che trovano mendicando dalla volontaria carità de' Fedeli, che portar non possono ai rispettivi conventi, per essere dai medesimi troppo lontani, sono necessarissime per la detta provincia le medesime sei Casette, delle quali tengono le chiavi e ne hanno cura persone secolari...". Archivio Provinciale di Milano Frati Minori Riformati, Cartella "Romacolo".

⁸ Ibid.

go nel Convento di S. Francesco di Cividino nel 1696. Padre Giocondo morì nel 1650, Padre Anselmo nel 1723. Con questa doverosa annotazione siamo ben lieti di aggiungere altri due nomi alla schiera dei serinesi che hanno onorato il loro paese di origine. Alla luce di quanto appena detto, possiamo inquadrare meglio quello che può essere visto un po' come il ritorno dei Frati Riformati a Serina, oltre il tempo della soppressione napoleonica, quando si era reso disponibile il monastero lasciato dalle Monache Domenicane. Ecco che la comunità serinese, appena intravede all'orizzonte la possibilità di riavere tra le mura di casa i religiosi francescani - proprio in quel periodo stava prendendo corpo il progetto di ricostituire la Provincia Bresciana della Famiglia Riformata Francescana - ad un certo punto si determina nella volontà di offrire senza esitazione ai figli di S. Francesco il proprio prezioso luogo religioso e non tralascia di porsi direttamente in contatto con il Vescovo di Brescia.⁹

Siamo nel febbraio 1842, quando i tre Corpi Morali di Serina (Comune, Luogo Pio, Fabbriceria) addivengono alla stipulazione di un atto con un rappresentante dei Frati Minori Riformati, rogitato a S. Gallo presso il notaio Lorenzo Verdi, per il quale cedono a questi ultimi in forma gratuita e perpetua l'usufrutto del convento.¹⁰ È Parroco di Serina don Pietro Tiraboschi Fadini, che si era fatto parte attiva nell'operazione. La Deputazione Comunale intanto manda avanti l'istanza presso il Governo del Regno Lombardo-Veneto di Milano per avere la necessaria approvazione all'apertura del convento, già invocata peraltro dal Vescovo di Bergamo Carlo Gritti Morlacchi, che l'anno seguente rilascerà il permesso scritto ai frati per occupare in via provvisoria il convento.¹¹

Nel gennaio 1844, presso il Palazzo Vescovile di Bergamo, “*prima di chiedere la sovrana permissione per la fondazione*”, tra il delegato del Ministro Provinciale dei Frati Minori Riformati di Trento, Padre Giampio da Moena, ed il Vescovo Monsignor Gritti Morlacchi, è sottoscritta una convenzione nella quale si stabiliscono le condizioni dell'insediamento a Serina dei religiosi francescani¹².

Nel frattempo però i frati avevano preso possesso del convento serinese. Riandiamo con la mente al giorno dell'ingresso (“*dell'entrata da privati*”, ci ricorda un documento) dei primi discepoli di S. Francesco nel convento di Serina. E buon per noi che ad una premurosa anima francescana non piacesse l'idea di far cader nell'oblio simile momento, cosicché possiamo calarci in esso scorrendo passo passo la seguente narrazione (che trascriviamo da un manoscritto, copia fedele dell'originale):

“Il giorno 31 maggio 1843 siamo arrivati il P. M. R. Giampio da Moena qual Delegato Provinciale e il P. Tommaso Bianchi da Bergamo; ed abbiamo celebrato la Messa nel Convento delle sopresse Monache Domenicane di Serina ed ora Convento dei Padri Francescani Riformati.

9 P. Paolo Sevesi, *Regesto dei Documenti per il ripristino dei Minori Riformati in Lombardia*, in Studi Francescani, VI, Anno 1920, pp. 156-157. In una lettera a Mons. Carlo Domenico Ferrari, Vescovo di Brescia, Giuseppe Calvi, farmacista, membro della Deputazione Comunale e Procuratore Depositario del Comune di Serina, ringraziava il Prelato dell'interessamento preso per introdurre i Minori Riformati nel monastero di Serina, scrivendo tra l'altro che la popolazione non aspettava che la venuta dei frati. Ibid.

10 Archivio Provinciale di Milano Frati Minori Riformati, Cartella “Serina”.

11 P. Paolo Sevesi, cit. pp. 157, 167-168.

12 Archivio Provinciale di Milano Frati Minori Riformati, Cartella “Serina”. Copia della convenzione è tra i documenti relativi alla Visita Pastorale a Serina (1861) del vescovo Pierluigi Speranza (Curia di Bergamo, Archivio Storico Diocesano, Visite Pastorali, 123).

Il giorno poi primo di giugno, essendo venuto anche il P. Pietro Alberto Rossi di Valcamonica, si celebrarono nella nostra Chiesa n°3 Messe, cioè con qualche solennità il P. M. R. Giampio Delegato Provinciale col suono delle campane della Parrocchia, collo sbaro de' mortari, col compagnamento del clero Secolare, e concorso di popolo, ed alla fine di detta Messa fece un piccolo ragionamento il Sig. Prevosto Don Pietro Tiraboschi assai commovente, e si terminò, avendo dato principio col Veni Creator Spiritus, si terminò dico col Te Deum... Questo è ciò in poche parole che precedette in questi giorni e, a Dio piacendo, si farà a suo tempo l'ingresso solenne.

Il giorno 2 giugno, essendo rimasti il Padre Pietro Alberto e P. Tommaso, quai fondatori del Convento di Serina, abbiamo celebrato la Messa secondo la nostra intenzione. La vigilia di Pentecoste venne anche un Fratello Laico per nome Angelico, ma ancora non essendoci altro, che le pure Muraglie, siamo stato ora dal Sig. Calvi a mangiare (si trattava di Giuseppe Calvi, farmacista del paese, come visto sopra n.d.r.) ed ora dalli Lazzaroni, anche a dormire. Finalmente il giorno 6 giugno essendosi tutti prestati, questa buona gente, chi per i ottensili di cucina, chi con altre carità, abbiamo preso possesso del Convento colla dimora nel Medesimo. Il giorno poi di S. Giovan-Battista ai 24 venne finalmente un altro Fratello Terziario per nome Egidio".¹³ Con semplice solennità, in un clima di festa, la comunità serinese si stringe attorno a quei pochi francescani che per primi prendono dimora nel convento.

Per l'ingresso ufficiale bisognerà attendere fino al 14 luglio 1845 e il Giornale dell'epoca inseriva l'avvenimento tra quelli "rimarchevoli" della provincia. In effetti si erano recate a Serina per l'occasione le due più importanti autorità territoriali: Monsignor Vescovo Carlo Gritti Morlacchi e la più alta carica politica, il Delegato Provinciale Cav. Giambattista Bozzi. Era poi presente il Commissario Provinciale dei Minori Riformati in Lombardia, il M. R. Padre Giovanni da Vobarno. Dell'"imponente cerimonia" registriamo qualche passo della scarna cronaca, imparagonabile alla precedente per il formalismo che la pervade: "...assunti i pontificali indumenti Monsignor lo Vescovo invocava dapprima la suprema protezione dell'Altissimo facitor della natura, intonando il celebre santo ritmo Veni Creator e... l'I. R. Cav. Delegato provinciale, in nome dell'I. R. Governo, ne consegnava il Monastero e le pertinenze del medesimo al Superiore dei religiosi; e quindi pronunciava una bella allocuzione relativa alla circostanza. Monsignor Vescovo poscia dava principio alla celebrazione della Santa Messa, dopo la quale indirizzava un breve e commovente sermone ai circostanti e poneva termine alla funzione col canto dell'Inno Ambrosiano in rendimento di grazie al Signore". L'articolo si chiude con la trascrizione dell'epigrafe incisa su una lapide, "siccome quella che rimemora un egregio avvenimento onorevole la patria nostra e la pietà cristiana di quei buoni valligiani".¹⁴

A questo punto, prima di procedere con l'esposizione documentaria, mette conto dare una pennellata ad un personaggio complesso quanto controverso, un frate riformato, che quasi sicuramente - tra il 1848 e il 1849 - dimorò tra le mura del convento di Serina. Di lui ci siamo occupati nel numero precedente di questa pubblicazione.¹⁵ Si tratta

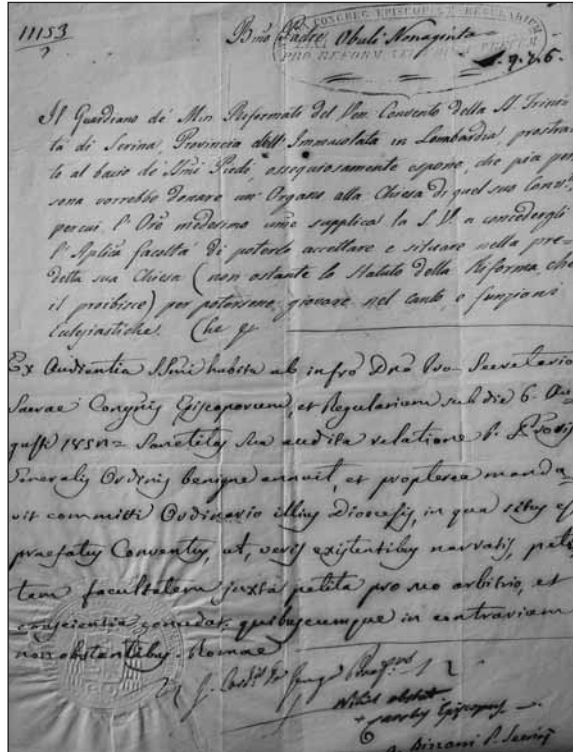
13 Ibid.

14 *Giornale della Provincia di Bergamo*, n. 63, 8 Agosto 1845.

15 Vedasi Centro Storico Culturale Valle Brembana "Felice Riceputi", *Quaderni Brembani 10*, Corponove, Bergamo, Nov. 2011.

di padre Massimino, al quale si è potuto dare un'identità certa solo di recente, identificandolo al secolo come Giannangelo Erba, nato a Milano nel 1819.¹⁶ Di non comuni doti, questo religioso si erse a protagonista della prima fase del Risorgimento lombardo nella guerra contro l'Austria, appunto nel '48-'49, partecipando alle 5 Giornate di Milano e ricoprendo in seguito importanti incarichi anche di natura politico-militare, ponendosi da ultimo a fianco di Gabriele Camozzi nella sfortunata impresa in aiuto di Brescia soccombente agli Austriaci (nella quale, con altri bergamaschi, perse la vita il serinese Angelo Gentili, che partecipava alla spedizione). Di lui si perdono le tracce a partire dal 1870, quando si trovava in Svizzera dedito all'insegnamento della matematica. Le vicende di questo frate non devono stupire. Qui limitiamoci a osservare che Padre Massimino si trovava in quel periodo cruciale del Risorgimento lombardo e italiano proprio nel Convento di S. Giuseppe di Brescia, i cui religiosi nel 1848 sposarono senza riserve la causa italiana e risposero prontamente alle necessità del Comitato rivoluzionario di quella città nel pieno della guerra contro l'Austria. Basti accennare al fatto che fin dall'ultima decade del marzo di quell'anno - siamo alle prime convulse e decisive giornate rivoluzionarie - i frati misero a disposizione convento e chiesa per dare alloggio ai militi delle forze antiaustriache e alle Guardie Civiche della città bresciana.¹⁷

Merita pure di essere riportato un non comune fatto intervenuto nella normale vita del convento. Ci riferiamo all'installazione di un organo nella chiesa, che con gesto spontaneo venne donato ai religiosi dal Sig. Pietro Antonio Ceroni di Oltre il Colle. L'organo proveniva da Dossena, nella cui chiesa parrocchiale era collocato e il Ceroni



La dispensa della Santa Sede, spedita da Roma il 19 luglio 1852, nullaosta necessario per poter installare nella chiesa del convento un organo offerto ai Frati Francescani da Pietro Antonio Ceroni di Oltre il Colle (Archivio Provinciale Frati Minori Riformati di Milano).

16 Archivio Provinciale Frati Minori di Trento, Cronaca Provinciale dei Frati Minori di Trento, Fascicolo n. 229, Anno 1843, p. 562.

17 Archivio Provinciale Frati Minori Riformati di Milano, Cartella "Convento S. Giuseppe - Brescia". Fra gli altri, venne ospitato un Battaglione degli Studenti (di circa 50 volontari); il 26 maggio si diede alloggio a 118 militari del Corpo volontari di Finanza.

l'aveva acquistato con atto datato 20 luglio 1852, redatto a Oltre il Colle, “*per conto ed interesse ed a favore della Reverenda Famiglia dei Frati Francescani ora esistente, e che esisterà pro tempore nel Convento di Serina, e meglio per la Chiesa di detto Convento*”. Firmatario per la parte venditrice fu l'Arciprete di Dossena, don Domenico Agazzi.¹⁸ Poiché tale strumento, come abbiamo visto più sopra, era proibito dagli Statuti della Riforma, era stata chiesta prima la necessaria dispensa della Santa Sede, la quale giunse da Roma alla sede Provinciale di Brescia dei Riformati accompagnata da una missiva recante la data del 19 luglio 1852.

Ritorniamo ai nostri documenti. Tra le carte dell'archivio milanese francescano scopriamo esservi tre fogli manoscritti con i prospetti dello Stato effettivo della Comunità religiosa, i primi due relativi all'anno 1858, il secondo al 1866, rendendoci in tal modo possibile scattare per così dire due istantanee alla famiglia francescana serinese.

Il prospetto relativo all'anno 1858, primo foglio, registra la presenza nel convento di 17 frati, ciascuno identificato con “patria e luogo di nascita”, e nell'elenco leggiamo il nome del serinese Luigi Limonta. Sei provengono dalla provincia di Bergamo, quattro da quella di Brescia, tre dal Milanese come anche dal Comasco; uno appartiene alla provincia di Pavia. Il più anziano ha 53 anni, il più giovane 17, per un'età media suppergiù di 33 anni. L'altro foglio, sempre riferito allo stesso anno, reca un prospetto su cui è segnata la funzione svolta dai singoli frati all'interno della Comunità e notiamo, dopo il Guardiano e il Vicario, un consistente numero di religiosi individuati come “Confessori-Predicatori” o anche “Sacerdoti”. Sono poi distinti i frati Laici e li vediamo associati al ruolo di falegname, fabbro legnaio (*sic*), cuciniere, sarto, ortolano, sottocuoco, inserviente, domestico, sacrestano. Infine sono appuntati i movimenti dei religiosi, i nuovi arrivi (6 nell'anno) e le partenze (5) e scopriamo che il serinese Limonta era entrato in convento nel luglio proprio di quell'anno, trentenne, e che a novembre non era ancora professo, dato che era privo del nome da religioso. È pure registrato il decesso di tal padre Girolamo, seppellito nel cenotafio comune della parrocchia. Sappiamo che il convento dal 1846 era sede di Noviziato e ne è conferma il movimento piuttosto intenso dei frati in arrivo e di quelli in partenza per altre destinazioni.

Più dettagliato è il prospetto relativo all'anno 1866. Esso riporta tra l'altro l'ascendenza paterna e materna di ciascun frate, le date di vestizione, di ordinazione sacerdotale o diaconale e dell'abilitazione alla Confessione. Dieci risultano i componenti della famiglia francescana serinese di quell'anno e tra i laici Professi troviamo Giovanni Livella di Bagnella (fra Mansueto), del fu Giuseppe e di Antonia Palazzi, di anni 34, vestizione a 26. Vediamo di saperne di più sull'età dei religiosi: il più anziano ha ormai 64 anni, il più giovane 27, età media oltre i 38.

Identifichiamoli un po' questi frati francescani che hanno fatto pulsare la vita del convento serinese, indicando almeno il loro nome da religiosi e la loro provenienza. Cominciamo dai *Padri*: Lodovico da Milano, Federico da Verona, Giacomo da Brescia, Eusebio da Palosco, Leopoldo da Brescia; *Laici professi*: Fra Abele da Borno, Fra Mansueto da Bagnella, Fra Rocco da Dervio, Fra Ambrogio da Pagnano, Comune di Sabbioncello; *Terziario*: Fra Antonio da Como.

¹⁸ Archivio Provinciale Frati Minori Riformati di Milano, Cartella “Serina”. Il prezzo pattuito fu di 450 lire milanesi al corso di Bergamo.

Prospecto
Die Religiosi componenti la famiglia del Convento della S^{ta} Trinità in Serina
Provincia di Bergamo e di Bergamo.

Nome Religioso	Nome e Cognome nel Secolo	Nome dei Genitori	PatRIA	Nascita	Velazione	Ordinato sacerdote	1868
P. Ludovico	Andrea Sansi	Delfo Tommaso, e di Maria Castellani	Milano	30 Nov. 1820	26 Apr. 1843	28 Marzo 1846	Conferma approvata 21 Aprile 1868
P. Federico	Luigi Celli	Giuseppe Costo e Annunziata Roli	Verona	29 Gen. 1802	5 Mayo 1850	21 Settem. 1852	idem 17 Settem. 1865
P. Giacomo	Claudio Dauglia	Sancti Giacomo e Maria Lombardi	Brescia	12 Mar. 1835	12 Apr. 1857	21 Settem. 1861	idem 23 Mayo 1865
P. Eusebio	Giuseppe Sante	Paola Giuseppe e Giovanni Betti	Palosco	1 Gen. 1834	20 Set. 1857	19 Settem. 1863	—
P. Leopoldo	Augusto Ronzoni	Paola Giuseppe e Angela Bracci	Brescia	7 Nov. 1838	12 Apr. 1857	Ordinato Sacerdote 24 Feb. 1867	—
<i>Laici Professi</i>							
Fra Paolo	Pietro Piccinelli	Paola Giuseppe e Angela Bracci	Roma (Calanconia)	20 Apr. 1822	18 Ott. 1852	—	—
Mansueto	Giovanni Livella	Paola Giuseppe e Angela Bracci	Bagnella (di Bagnola)	9 Nov. 1832	25 Apr. 1858	—	—
Paolo	Antonio Nigro	Di Giuseppina e Maria Livella	Spazio (Cava)	19 Feb. 1830	25 Apr. 1857	—	—
Antonio	Alessandro Teggia	Di Carlo e Paola Maria Bracci	Spazio (di Bagnola)	20 May 1837	3 Apr. 1863	—	—
Fra Antonio	Giordano Casaletti	—	Como	20 Luglio 1821	13 Gen. 1846	Terziario	—

Prospecto dei componenti la Famiglia Francescana a Serina, anno 1866.
 Tra i laici professi leggiamo il nome di Giovanni Livella di Bagnella - fra Mansueto
 (Archivio Provinciale Frati Minori Riformati di Milano).

I Frati Minori Riformati lasciano Serina

Siamo sul punto di entrare nel contesto della vicenda - il distacco dei religiosi da Serina - che direttamente ci porta a dar forma al rapporto che si era venuto ad instaurare tra la Comunità francescana ed i Serinesi. Occorre prima fare una precisazione. Anche successivamente all'approvazione delle leggi del Regno (1866, 1867), che nella realtà implicavano la soppressione delle congregazioni e degli ordini religiosi, un gruppetto di frati, con l'esplicito benestare degli Enti ora proprietari del convento (Comune, Fabbriceria, Luogo Pio), aveva continuato a risiedere nel luogo religioso e forse proprio questo fatto aveva progressivamente indotto la popolazione a ritenere che le cose si sarebbero alla fine aggiustate nel senso di una riconferma della presenza francescana a Serina.

Cominciamo dalla lettura del documento qui di seguito trascritto, una lettera inviata al Vescovo di Bergamo dal Ministro Provinciale dei Riformati, che ci fornisce gli esatti termini della decisione presa dalla Direzione centrale dell'Ordine sulla chiusura del convento. Può essere utile puntualizzare che il Visitatore Generale indicato nel testo è il Delegato del Ministro Generale dell'Ordine.

Eccellenza Rev.ma

Lorché fu applicata in Lombardia la Legge di Soppressione degli Ordini Religiosi i Corpi Morali di Serina che avevano il diritto sul Convento esistente in quella Borgata accordarono a quei claustrali che fino allora lo avevano abitato di potervi continuare la dimora a beneplacito dei concedenti, e in caso di revoca dovessero sloggiare entro il perentorio termine che sarebbe stato prefisso.

Dietro tal concessione rimasero ivi alcuni religiosi e la famiglia francescana ne professe la dovuta gratitudine, e non dimenticherà mai la pietà dei buoni Serinesi. Altronde avendo di presente recuperato altri locali, dai quali solo la pre-

RICERCA

potenza, e non il diritto ci potrebbe allontanare, e il numero dei Religiosi per la nequizia dei tempi essendosi diminuito, il Visitatore Generale, che non ha guari fu fra noi, essendo venuto in cognizione di ciò ha deliberato di prender commiato dal suddetto Convento di Serina, e riconcentrare quei pochi individui stanziati lassù in altro luogo [il riferimento è al convento di Cividino, n.d.r.] per la più esatta osservanza della monastica disciplina, quale nella paucità segnatamente riguardo al Coro non può conseguire il suo pieno effetto.

*Il sottoscritto pertanto si fa un dovere di partecipare tale deliberazione all' Eccellenza Vostra Rev.ma, rendendole le più vive azioni di grazie per la benignità usata verso i Figli di S. Francesco, i quali non mancheranno mai di innalzare voti al Signore affinché lungamente La conservi al bene della Chiesa. E baciato il sacro anello con ossequioso rispetto si rassegna
Di Vostra Eccell.za Rev.ma*

*Brescia: S. Gaetano Settembre 1876
Umilissimo ed Ossequiosissimo servo
Fr. Francesco da Montefegatese*

Min. Provinciale

Nello stesso mese di settembre da Serina parte una lettera destinata allo stesso Ministro Provinciale dei Riformati. Apprestiamoci a recepire lo spirito e i sentimenti che albergano e si agitano nei convalligiani Serinesi di allora e a raccogliere la loro voce, che si erge vibrante e ferma allorquando c'è nell'aria qualcosa forse fino a quel momento solo sussurrato o rimosso dalla coscienza collettiva, qualcosa che ora si affaccia non già come semplice e triste presagio, ma come realtà: l'addio definitivo dei frati. Come stiamo per vedere, si tratta di una vera e propria mobilitazione delle coscienze, chiamate ad attestare e a difendere ciò che avvertono come un Bene da tenere stretto.

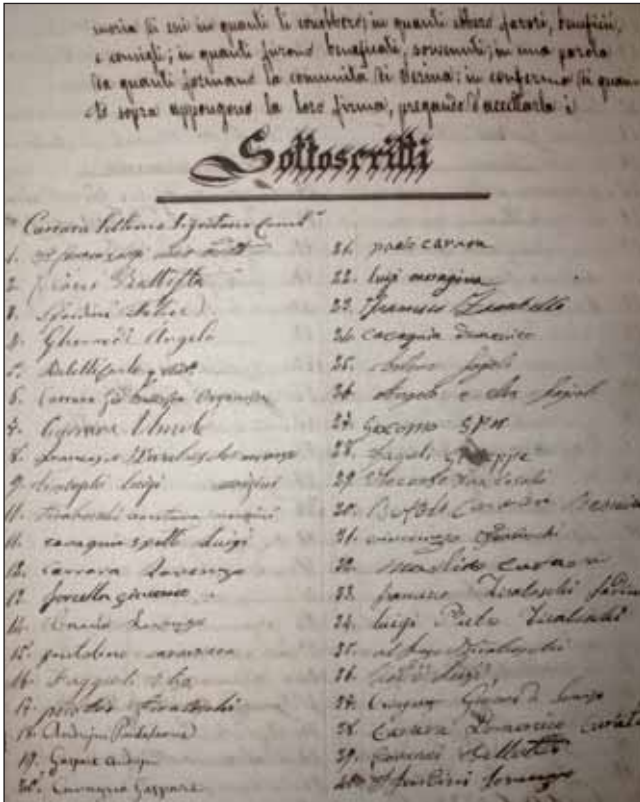
Questo documento, forte e alta espressione della coscienza collettiva, è di straordinaria rilevanza per la storia serinese. Ma lasciamo ora che ciascuno si cali tra le parole del testo e se ne lasci avvolgere.

*Al M. R. Sig. Padre Provinciale
Dei M. R. Frati Francescani,
Brescia*

Alla notizia che i R.i Frati del convento di Serina, vogliono partire, tutta la popolazione ne è spiacente tanto che fu unanime il lamento per la partenza dei medesimi.

Nessuno in Serina sa capacitarci del perché i Frati partono dal paese, dopo che questo ha fatto tanto per poterli avere; e dopo che i Frati stessi ci sono stati tanti anni. Bisogna dire che ben possenti ragioni li inducano a partirsene, ragioni di cui la popolazione ne ignora il significato. Però crede e spera, la stessa popolazione, poiché essa in generale fu sempre riverente verso cotesta Associazione Religiosa, e fu sempre lieta e superba di averla in paese.

Infatti quanti vantaggi non hanno i Rev.i Frati portato al paese, e questo co-



Parte terminale della lettera inviata dalla Comunità serinese al Ministro Provinciale nel settembre 1876, quando ormai incombe l'addio dei frati francescani a Serina, alla quale seguono le prime 40 firme dei capifamiglia serinesi -saranno in tutto 134 (Archivio Provinciale Frati Minori Riformati di Milano).

statamente ricevuto? Ed i vantaggi furono e morali e materiali.

Morali, perché tutta la popolazione non solo di Serina, ma anche dei dintorni, usufruiva del bene che i Frati facevano sia colle funzioni sia coll'aiuto e conforto a tanti, sia coll'opera e col senno a favore ed a pro' di tutti. Materiali, per tanti povere famiglie che venivano, e furono sussidiate alla porta del convento, con ogni sorta di cibarie, e questi ora sono desolatissimi, perché più di tutti ne risentiranno la loro perdita.

Chi poi risentirà maggiormente lo loro lontananza, è una metà del paese; sono quelli che abitano nelle vicinanze del convento, e nella contrada del Bosco, i quali tutti sono privati delle messe, delle funzioni e della chiesa del Convento, poiché è certo

che una volta partiti i Frati, la chiesa sarà chiusa, e più nessuno vi funzionerà, e ciò a scapito di tutti.

La popolazione intiera del paese di Serina, rappresentata nei sottoscritti, si rivolge alla M. R. Signoria Vostra, domandando, intercedendo, pregando, che possa fare in modo che i Rev. i Frati, non si abbiano da partire; essa ne è dolentissima, incresciosa quanto si può dire. Se le ragioni per le quali sono spinti i Frati alla partenza, sono tali da venire modificate in qualche modo, tutta la popolazione prega la S. V. O. ma a voler essere intercessore presso chi di ragione, onde ottenere che i medesimi rimangano in Serina.

Che se poi dette ragioni, a tutta la popolazione ignorate, sono tali da non poter essere modificate o sospese, valga quest'atto di pubblica testimonianza a dimostrare quanto sia il desiderio, l'affetto, e l'amore che i Frati restino in Serina, e vi stiano.

In ogni modo rimarrà imperitura la memoria di essi in quanti li conobbero; in

quanti ebbero favori, beneficii, e consigli; in quanti furono beneficati, sovvenuti; in una parola da quanti formano la comunità di Serina; in conferma di quanto sopra appongono la loro firma, pregando di accettarla i

Sottoscritti

[seguono 134 firme dei capifamiglia serinesi]

Serina, li 28 settembre 1876

*Visto, per la ricognizione di tutte le premesse firme,
in fede La Giunta Municipale*

[seguono le firme dei tre membri della Deputazione Comunale
e del Segretario]

Nel testo risalta in tutta la sua sostanza e concretezza lo spessore del legame che si era venuto ad instaurare tra la popolazione serinese e i frati francescani e la risorsa reale rappresentata da questi ultimi per la gente del posto. La profonda razionalità di cui è pervasa la lettera dà forma alla fine ad un sentimento di riconoscenza nel segno di una grande dignità.

I rappresentanti della Comunità serinese nel frattempo non erano rimasti fermi e tramite l'Arciprete di Dossena, don Giuseppe Carminati, avevano cercato di interessare della questione il Vescovo di Bergamo, Mons. Pierluigi Speranza. All'indomani della partenza effettiva dei frati (ottobre 1876), però, senza indugio alcuno si rivolgono di nuovo alla stessa Autorità provinciale dei Riformati.

*Al Molto Reverendo Padre Provinciale dei
Minori P. P. Francescani*

*Chi mai può dire, chi immaginare la desolazione nostra dopo la partenza dei R. i Padri Francescani? Potea Serina essere colta da sventura, ma non desolarla quanto nel veder partire i Cari suoi **Religiosi**. Abbastanza il Signore ci ha gravati, abbastanza i Serinesi han sofferto nella cruda perdita.*

Molto reverendo Padre Provinciale, i Serinesi tutti, e per essi i sottoscritti rappresentanti i corpi morali, il Comune, il Luogo Pio, la Fabbriceria, pregano quanto mai sanno e possono a voler di nuovo accettar il Convento di Serina e spedire quindi ad occuparlo quel numero di Religiosi che le circostanze dei Molto R. R. Padri Francescani permetteranno.

Sperano i sottoscritti che verranno esauditi i loro voti, ed a questo fine già hanno pure interessato a mezzo del Molto Rev.do Sig. Arciprete Vicario Foraneo di Dossena, Sua Eccellenza Monsignor Vescovo di Bergamo. Un cenno di favorevol riscontro indichi che debbono i poveri Serinesi fare onde sieno tosto i lor voti esauditi: pronti quei di Serina a far tutto che sia necessario e conveniente per avere i Rever.di Padri e render loro sempre più caro e comodo il loro soggiorno in Serina.

Con piena e distinta stima si dichiarano

Devotissimi ed Umilissimi

Il Municipio

La Fabbriceria

La Congregazione di Carità

Lasciamo immaginare al lettore i moti dell'animo e i pensieri che investivano in quelle settimane gli uomini delle istituzioni serinesi e la popolazione intera, come anche le azioni concrete da essi intraprese per dirigere in senso favorevole la situazione ed approdare a qualcosa di positivo.

L'amara realtà, però, non offuscava la mente ai Serinesi i quali, preso atto dell'oggettivo, complicato stato delle cose - i frati se n'erano andati -, tutt'altro che rassegnati alla perdita subita aprono improvvisamente una nuova prospettiva di azione, spostando l'obiettivo sui Frati Cappuccini.

Così, due mesi e mezzo dopo la partenza dei Riformati, siamo a metà dicembre 1876, Comune, Congregazione della Carità e Fabbriceria si rivolgono al Vescovo Speranza con parole che a tratti paiono un monumento morale alla storia della loro gente: *“ Il giorno primo di Ottobre del corrente anno segnava in questo paese di Serina una data nefasta, dacchè il paese vide con sommo dolore la partenza dell'ultimo Religioso dei **Francescani Minori Riformati** non chè lasciato muto il Sacro Asilo e la Chiesa di questo magnifico Convento che la pietà degli avi e dei presenti ha con tanti sacrifici e con tanto dispendio innalzato e conservato all'incremento della Santa Religione. Il paese di Serina ed i circonvicini, ove il sentimento Religioso rivive e prevale ancora, vedrebbero con troppo affanno il **Monastero** di Serina ridotto ad usi profani. Perciò le sottoscritte rappresentanze dei **Corpi Morali**, proprietari del Convento, sentito anche il parere favorevole dei **Rever.di Parrochi** circonvicini interpretando i sensi Religiosi della Popolazione, riverenti e sommessi pregano la Paterna bontà di S.a S.a Rev.ma a voler concedere e contribuire affinché questo **Monastero** di Serina venga rianimato dai **Rever.di Padri Cappuccini** in quel numero e modo che secondo le circostanze parranno più convenienti, rimettendosi sempre alle sagge e prudenti sue decisioni”*.¹⁹

L'appello si trasforma in una e vera propria petizione dal momento che lo accompagna lo stupefacente numero di 258 firme di *“Capi di Famiglia di Serina che confermano la domanda delle rappresentanze dei Corpi Morali”*²⁰ e il fatto è del tutto eccezionale, tenuto conto che una quindicina di anni prima, in occasione della Visita Pastorale del Vescovo Speranza, il parroco nella sua relazione attestava la presenza di 1273 individui.²¹

Da notare che in appoggio all'istanza viene coinvolto il sacerdote serinese don Celestino Tiraboschi, parroco di Vertova dal 1876, il quale si fa carico di recapitare la documentazione al Vescovo di Bergamo (la relativa missiva reca la data del 15 gennaio 1877).

Ma i Serinesi non lasciano cadere il primo, fondamentale interlocutore e all'inizio del luglio successivo, da Serina sono spedite tre lettere, la prima destinata ancora una volta al Ministro Provinciale, la seconda a un Padre Definitore (si tratta di un Consigliere del Ministro provinciale) e la terza a tal Padre Costantino, presumibilmente figura di primo piano tra i religiosi che presero dimora nel convento serinese. Trascriviamo le prime due.

¹⁹ Curia di Bergamo, Archivio Storico Diocesano, Fascicoli Parrocchiali, Serina, Varie, Istituto Suore della Carità.

²⁰ Ibid.

²¹ Curia di Bergamo, Archivio Storico Diocesano, Visite Pastorali, 123, c. 352 r.

Reverendissimo Padre Provinciale

Serina li 4 luglio 1877

Verrà meno ne' Serinesi la certezza di avere i Reverendi Padri Francescani? Mai no. Ecco di nuovo pregare la S.V. Reverend.ma protestando che V.S. verrà annoiata dalle preghiere dei Serinesi, ma non i Serinesi stanchi di importunire (sic) fino ad essere esauditi. Urge Rev.mo urge più che mai urge il tempo. La Lue la non mai sazia Lue della Rivoluzione va ognor più ammassando all'intorno; il Convento di Serina è preso d'occhio, a gran pena lo sappiamo salvare. L'accetti per carità, è dei R.R. Padri a quelle condizioni che meglio Le parerà. Ora è in attività la corsa giornaliera da Serina a Bergamo e viceversa; Serina tocca la città, qual'altra comodità di più? I sottoscritti ripetono, tutta la responsabilità dei pericoli è alle spalle della S.V. Reverend.ma. Mandi per ora provvisoriamente in via privata, come meglio crede, uno, due chi crede dei R.R. Padri, anzi siamo a replicare la domanda di due o tre R.R. Padri per l'occasione del S.to Perdono d'Assisi, in tale occasione i R.R. Padri non hanno che a venire, saranno in tutto e per tutto provveduti e serviti. Se crede meglio spedire insieme anche un laico, faccia come crede meglio.

Molto Reverendo Padre vale il pregarla per quanto avvi di più sacro? pel suo S. Francesco? Preghiamo, supplichiamo, qual cuor non ci esaudirà. Per non esaudirci bisognerebbe che fosse spenta ne' petti de' figli di S. Francesco la fiamma della carità; in Ciel la Provvidenza. Ci esaudisca e siamo della S.V. Reverend.ma servi.

Devotissimi e Obbligatissimi

Il Municipio

La Congregazione di Carità

La Fabbriceria

P.S. Si attende riscontro sulla venuta di uno o due Padri ed un laico per la festa del Santo Perdono d'Assisi

Carrara Settimo

Molto Reverendo Padre Leone Definitore

Serina li 4 luglio 1877

Di chi sarà il merito, il vanto di aver collocato i Rev.i Padri in Serina? Tale avvenimento rimarrà imperituro e grande nella storia. Evviva il promotore! La S.V. non, non può idearsi l'ansia dei poveri Serinesi di poter rivedere una volta ancora i Cari, gli Amatissimi lor Rev.mi Padri. V.S. quindi compiti i lor voti alla Religione alla Chiesa, porga mezzo di trionfo di fronte a perfidi che vorrebbero chiuse le Chiese i Conventi, banditi gli angeli del Signore i figli della Carità. Non sa come e Governo e Provincia mirino il Convento di Serina.

V.S. s'adoperi perché quanto prima, anche solo provvisoriamente sia occupato dai Rever.mi Padri francescani e tolta così la speranza ai tristi. Possiamo sperare nella Paternità Vostra o Molto Reverendo Padre Definitore? come temere d'un figlio di S. Francesco? d'un ponte della Carità?

Grati e riconoscenti alla bontà e premura di S.S. dichiariamo il Convento di Serina dei M.R. Padri Francescani e baciandole la mano sia

Obbligatissimi e Devotissimi Servi

Il Municipio

La Congregazione di Carità

La Fabbriceria

Non tralasciamo di annotare che i due scritti evocano il contesto entro cui si svolgono i fatti in narrazione, facendoci subito pensare alle ondate di anticlericalismo di quegli anni; ma più concretamente segnalano il persistere di incertezze e preoccupazioni legate alle disposizioni contenute nelle leggi sulle soppressioni degli ordini religiosi di cui s'è detto, lasciando aperta la prospettiva che i poteri periferici dello stato, in questo caso Prefettura e Provincia, possano procedere all'incameramento dei beni ecclesiastici, disponendone poi a piacimento. Come vedremo appena più avanti, i timori non erano infondati. Ma affrontiamo una cosa alla volta, cominciando qui a non disperdere l'informazione di tipo viabilistico che ci fornisce il primo documento sul collegamento giornaliero di Serina con Bergamo.

Nell'agosto seguente, i rappresentanti della Comunità serinese ricevono questa lettera dell'Arciprete di Dossena, con la quale questi li aggiorna sull'azione da lui svolta presso il Vescovo di Bergamo.

Alla Onorevole Amministrazione del Comune, Chiesa e Luogo Pio di Serina

Dossena, 28 Agosto 1877

Il giorno 12 agosto ho presentato alla Venerabile Curia Vescovile l'istanza in data 9 agosto colla quale le Onorevoli Amministrazioni del Comune, Chiesa, e Luogo Pio di Serina supplicano a nome pure della popolazione di Serina Sua Eccellenza l'Illustrissimo Monsignor Vescovo, perché il Convento sia di nuovo occupato dai Reverendi Padri Francescani Minori Riformati, ed essendo in quel giorno assente Sua Eccellenza non ebbi alcuna risposta.

Il giorno 24 agosto mi recai nuovamente a Bergamo, e Sua Eccellenza Monsignor Vescovo mi incaricò di rispondere alle Onorevoli Amministrazioni di Serina, che prima di emettere ordini, decreti desidera vedere, vuole parlare col Reverendo Padre Provinciale dei sovraccennati Francescani.

Anche solo da questa risposta si può argomentare quanto conto faccia Sua Eccellenza della supplica di quei di Serina, e le ottime sue disposizioni di accontentarli nei loro religiosi desideri.

Spetta alle Onorevoli Amministrazioni di Serina prestarsi a fin ché il M. R. Padre Provinciale si presenti a Sua Eccellenza Monsignor Vescovo.

Mi dichiaro delle Onorevoli Amministrazioni del Comune, Chiesa e Luogo Pio di Serina.

Dev.mo

Arciprete Vicario Foraneo

Giuseppe Carminati



Predica di Santo francescano, affresco nel convento di Romacolo eseguito all'inizio del Seicento da Cristoforo Baschenis il Vecchio. (Foto P. Gentili)

dal distacco dei frati da Serina (l'intento era quello di liquidare sul nascere l'ipotesi che una qualsivoglia famiglia francescana potesse rimetter radici in paese). Il sacerdote osserva innanzi tutto che anni *"di presenza dei riformati"* hanno portato *"molta della popolazione"* a recarsi al convento per la Messa ove poi si accosta ai Sacramenti *"per cui il parroco non può conoscere le sue pecore"*; aggiunge poi che, data la natura dei luoghi e la mancanza del clero secolare che coinvolge anche le parrocchie circoscrivine, *"i Superiori [del convento n.d.r.] sono costretti destinare giovani di nessuna pratica e spesse volte anche di nessuna scienza, per cui ho potuto verificare molti disordini. Inoltre dovendo questi molte volte star fuori di convento anche la notte e conversare con ogni sorta di gente, facilmente perdono lo spirito religioso... così mi è toccato vedere dei gravi scandali di ogni sorta"*. Il nostro prete non tralascia di ricordare d'essere giunto nella Parrocchia nel 1850 e di avervi *"trovato i Frati, ma anche molte e molte pratiche scandalose, tanto in Parrocchia che fuori Valle, che per verità non furono estirpate che dopo la loro definitiva partenza"*.²²

²² Curia di Bergamo, Archivio Storico Diocesano, Fascicoli Parrocchiali, Serina, Varie, Istituto Suore della Carità.

Con tutto ciò al parroco non riusciva proprio digerire i frati anche per una sorta di incompatibilità per così dire ideologica, che aveva preso corpo nel clima dei tormentati anni seguiti ai sommovimenti del “48-49 (non dimentichiamo che don Morandi era giunto a Serina nel 1850). La questione non può qui essere approfondita ma diciamo che don Morandi era un uomo dell’ordine costituito, piuttosto refrattario agli ideali risorgimentali e lo infastidiva non poco anche soltanto il sentore che attraverso i frati francescani passassero tra i suoi parrocchiani idee di libertà e di indipendenza. Nella realtà, però, come stiamo vedendo, la popolazione serinese, confortata dai suoi rappresentanti, sentiva il proprio Bene stare dalla parte dei Figli di S. Francesco. Riprendiamo la vicenda in narrazione, avviandoci a concluderla. Passano meno di due mesi dalla precedente lettera al Padre Provinciale. Come se ancora tutto fosse aperto, fiduciosi gli uomini delle istituzioni serinesi danno di nuovo corpo alle aspirazioni della popolazione e per l’ultima volta (per quanto ci risulta) scrivono al Ministro Provinciale dei Riformati, invocando il ritorno a Serina dei religiosi francescani.

Reverendissimo Padre Provinciale!

Serina li 24 Agosto 1877

Richiamando quanto nell’ultima nostra 4 luglio p. p. Le abbiamo riferito, di bel nuovo siamo con quest’altra presentarci avanti ai di Lei piedi vivamente pregandola e scongiurandoLa nel Signore a voler esaudire i fervidi voti dei Serinesi, ridonando Loro i cari Padri Francescani pei quali tanto sospirano ed anelano di inchinare e riverire. Nessun dubbio rimane nei sottoscritti che la Rever. da S. a S. a vorrà esaudirci e molto più nella prossima occasione della riunione del Capitolo per le nuove elezioni. Sì in tale incontro Ella può fare in modo che i voti dei Serinesi siano compiuti; che il Convento di Serina sia riaperto e di nuovo si odano innalzare inni e lodi al Signore dai figli di S. Francesco col concorso del popolo Serinese; deh! Per carità non voglia abbandonarci. Da parte nostra nulla sarà tralasciato di fare e viaggi e sacrifici e spese purché tornino fra noi i R. R. Padri Francescani; ed occorrendo dietro un suo cenno anche il Molto Reverendo Arciprete di Dossena è disposto venire a tenere con Lei discorso dell’importante argomento.

Riteniamo inutile dilungarci più oltre ad attediare la S. S. col dimostrarle quanto siano desiderati i figli di S. Francesco da tutta la Valle di Serina e per ciò, chiudendo, pienamente ci rimettiamo nella di Lei persona, sicuri di essere esauditi e di presto correre a ricevere con tutta l’affezione del cuore gli amatissimi nostri Padri Francescani; ci è caro l’incontro di poter baciarle mentre con tutto rispetto ci segniamo, Di S. a S. a Ill. ma

Devotissimi e Umilissimi

Il Municipio

La Fabbriceria

La Congregazione di Carità

P. S.

Per intanto basterebbe un Vs. padre ed un laico per occupare il Convento, prima che sia occupato in cose profane.

Carrara Settimo Segretario

Oltre i Frati Riformati

Da questo momento la vicenda pare avvitarci su se stessa e rimanere sospesa, tacendo i documenti per più di tre anni, ma le nubi all'orizzonte sul destino del magnifico monastero e i bisogni religiosi e no della popolazione generano un moto spontaneo che la nostalgia della presenza francescana trasforma in una petizione al Vescovo, ora Mons. Guindani, per riavere a Serina i figli di S. Francesco (novembre 1880). Per non perdere di vista l'ordine dei fatti e coglierli nel loro giusto senso è bene notare qui che mentre i Serinesi scrivevano al Vescovo per far tornare i frati francescani, il parroco di Serina si rivolgeva alla stessa Autorità religiosa per tenerli lontani (si tratta della lettera, il cui contenuto è stato in parte anticipato sopra). La particolarità di quest'appello è data dalla scrittura e dallo stile del testo, semplici e piani nel linguaggio e nella forma ma proprio per questo di maggior pregnanza comunicativa. Vediamone le parole (appena un po' aggiustate): *“Noi sottoscritti abitanti del Comune di Serina Le esprimiamo il vivo desiderio anzi la viva volontà che il nostro Convento sia ancora occupato dai Frati. Per questo Le presentiamo le nostre suppliche affinché si degni di concedere che siano compiuti i nostri voti. Le ragioni che ci spingono a Presentarle l'umile nostra dimanda sono abbastanza gravi e sono queste, la scarsità dei Preti di Serina e nei paesi Cironvicini; il gran Bene Spirituale che porterebbero i Frati nel Paese e a quelle dette... confinanti; speriamo che cortesemente vorrà Ella esaudire questa umile nostra dimanda. Intanto accolga i sensi della massima stima. Nel mentre che poi ci professiamo umilissimi suoi Figli”*.²³ Anche in questo caso cadono fuori dall'ordinario le 190 firme dei capifamiglia sottoscrittori dell'istanza, recante il visto del Sindaco.

A supporto di così forte espressione della volontà popolare, gli Amministratori comunali non possono che muoversi, cosicché subito si affidano all'avvocato Giuseppe Riva di Bergamo *“per le sue molte aderenze coi RR. PP. Capucini”*, esponendogli *“il vivo desiderio, anzi la viva volontà che il grandioso convento venga occupato”* da questi religiosi, *“qualora però sia annuente”* anche il Vescovo (ed il Parroco, come da agguinta successiva).²⁴

La strada verso i Figli di S. Francesco si dimostra però impercorribile; per di più, incombe sul monastero in forma non già virtuale ma reale il pericolo di finire nelle mani dello Stato ed essere piegato ad usi civili. La svolta si produce all'inizio del 1882, quando i reggitori della cosa pubblica serinese maturano l'idea di mettere a disposizione delle R.R. Suore Figlie della Carità Canossiana il monastero, a *“vantaggio della pubblica istruzione comunale femminile”*.²⁵ Ma pure questa soluzione non va a buon fine e la faccenda si ingarbuglia. Dall'intreccio di lettere di quei mesi, che vede protagonisti due sacerdoti, un vescovo, un avvocato, un notaio ed i rappresentanti delle istituzioni serinesi, si viene a sapere, fonte il notaio Francesco Zanchi di Zogno, cui era stato affidato l'incarico di predisporre gli atti per la cessione gratuita del convento, che *“la cosa non era concretabile, poiché pende tuttora presso la Regia Prefettura riguardo al fare del Convento un manicomio per pellagrosi”*.²⁶ Qualche mese dopo, siamo a

23 Ibid.

24 Ibid.

25 Ibid. La presa di posizione del Municipio, della Congregazione della Carità e della Fabbriceria è dichiarata in due distinte lettere, la prima indirizzata al notaio Giuseppe Zanchi di Zogno, la seconda a don Luigi Pavoni, parroco in S. Andrea in Bergamo.

26 Ibid.

metà luglio 1882, la situazione si sblocca, scrivendo l'avvocato Gian Battista Rossi di Bergamo che *“il progetto di fare del Convento un ospedale di poveri pellagrosi è definitivamente abbandonato e che del resto il Governo non vi ha posto sopra l'occhio per qualsiasi altro scopo”*, per cui si può mettervi *“Scuola e Convitto femminile”* (il notaio aveva avuto informazioni di prima mano dal Delegato prefettizio).²⁷

Aperta finalmente questa prospettiva, si dovrà attendere l'anno 1895 per vedere non già le Canossiane ma le Suore della Carità (*“Suore di Maria Bambina”*) insediarsi nel grandioso monastero di Serina. Con la benedizione della Razionalità storica.

27 Ibid.

“Il piano della quistione”.

Un secolare, duro, scontro tra Vedeseta e Cremeno per il possesso di pascoli in zona Artavaggio conclusosi mediante transazione nel 1882

di Arrigo Arrigoni

I contrasti per il possesso e per l'uso di sempre maggiori “pezze” di terra - prativa, pascoliva o boschiva che fosse - è una costante della storia, non solo individuale ma anche collettiva, delle nostre comunità rurali. Per le quali il possesso aggiuntivo di un bosco, di un prato o di un pascolo non era solo questione di principio o di orgoglio municipale ma era ragione di sopravvivenza di vitale importanza. Contrasti a volte risolti facendo valere il diritto del più forte o appoggiandosi al più forte, altre volte con la destrezza, altre ancora - la modalità che pare la prevalente -, attraverso la via diplomatica della mediazione con “transazioni” che contemplavano qualche soddisfazione e compensazione anche per la parte che, oggettivamente, magari alla fine di un lungo contenzioso, usciva perdente.

Si spiegano così, con il lavoro iniziato nei secoli lontani e, almeno in qualche caso, proseguito fino a quelli più vicini a noi le conformazioni via via assunte dai territori dei nostri Comuni nel corso dei secoli, con modificazioni in aumento o in diminuzione, fino a fissarsi quasi definitivamente, specie a partire dall'Ottocento, nelle “sagome” attuali che, viste in mappa, paiono a volte assai strane. E si spiegano anche non poche situazioni singolari che vedono parecchi Comuni disporre di proprietà collettive comunali, in aderenza o addirittura lontano, comunque fuori dal perimetro del territorio comunale, quasi una proprietà privata collettiva ricadente all'interno della competenza censuaria di altro Comune.

In questo senso un campionario particolarmente ricco lo presenta la Valsassina, con le diverse Comunità dell'altopiano che, per garantire sufficiente alimento agli usi civici e alle esigenze fondamentali dei propri allevatori, hanno cercato, ognuna, di mantenere lo sbocco verso i boschi e verso i pascoli alti. Forse spartendosi, apparentemente in modo un po' caotico e convulso, le terre comuni, o *conceliba*, dell'antico Pago romano¹ o forse disputandosele e spingendosi, pur di mantenersele, anche parecchio lontano rispetto al centro abitato. Rimediando, non infrequentemente, alla limitatezza del pro-

¹ “È da osservarsi che nel Medioevo si accelerò la suddivisione delle terre comuni del Pago in terre comuni dei Vici: la disgregazione ebbe il suo pieno sviluppo nel Medioevo, per terminare addirittura, in qualche caso, solo nel secolo scorso” (ossia nell'Ottocento). Così P. Pensa, a pag. 87 de *L'evoluzione storica delle antiche comunità pagensi nel territorio orientale del Lario dalle origini sino ai liberi comuni*, citato in Oleg Zastrow, *Cremeni vetustas. Testimoni di antichità del borgo di Cremeno*. Amministrazione comunale di Cremeno, Cattaneo Paolo Grafiche, Oggiono (Lc), 2005, pag. 26.

prio territorio comunale mediante “acquisti” in territorio altrui. Così Cassina, stretta tra Moggio e Cremeno, e con una superficie territoriale assai contenuta è salita con una striscia di territorio fino alla Culmine di San Pietro scendendo fino al torrente Remola, idrograficamente addirittura nella valle di Morterone e, in pieno territorio comunale di Moggio, si è garantita il possesso dell’ampia alpe di Maesimo. Cremeno, a sua volta, si è spinto con il territorio comunale a sud fino agli alpeggi, oggi privati, di Muschiada e al Monte Due Mani, quasi a perpendicolo su Ballabio. E questo avendo alle spalle del suo centro abitato le ampie pendici dello Zuccone di Campelli “occupate”, però, dalla vicina Barzio. Ma, proprio in zona Campelli e in territorio censuario di Barzio, Cremeno si è accaparrata (o è riuscita a mantenere) nel corso dei secoli un grande e fertile alpeggio, dotato di baite e di casera e capace di ospitare e sfamare nella stagione estiva una mandria numerosa. E si potrebbe continuare a lungo a esemplificare.

Ma anche la Valle Taleggio, da questo punto di vista, ha storie significative. Basta guardare la pianta del Comune di Vedeseta, fatta di due corpi, uno meridionale a forma vagamente tondeggiante, e uno settentrionale più trapezoidale, l’uno assai lontano dall’altro e uniti da un cordolo sottile largo poco più di 20 metri e lungo quasi due chilometri. È la “transera” o strada degli “otto cavezzi” - oggi trasformata in trattorabile - che Vedeseta, pressata a est dal Comune di Taleggio e da Venezia e a ovest dai valsasinesini, è riuscita nel 1583 a mantenere salvando un accesso ai suoi possedimenti alpini vitali per la comunità. Il tutto con un compromesso accettabile: il cordolo o “la transera”, infatti, ricade nel territorio censuario di Vedeseta e gli alpeggiatori che portano le loro bestie in monte lo possono fare restando in territorio vedesetese (e, una volta, mi-



Dalla cima dei Campelli una panoramica sui pascoli sommitali della Valle Taleggio: in primo piano, a forma di piramide, il Sodadura, cui fa seguito il costone dell’Arale alta; in secondo piano, i monti Cancervo e Ventulosa; in terzo piano le montagne della valle Brembana e, oltre ancora, quelle della Valle Seriana. Nella parte bassa della foto, tra il Rifugio Nicola e il Gazzaniga e le prime rocce dei Campelli, da una parte, e i rilievi che salgono alla cima Piazza, dall’altra, si stende il “Piano della questione”

lanese) ma la proprietà di quel piccolo mappale era e è del confinante Comune di Taleggio, autorizzato a tagliare e a prelevare le eventuali legne cresciute sul percorso! Non solo il cordolo ma anche le sagome sono il frutto di contrasti, di dispute, di compromessi secolari. Certo, parlando di Vedeseta, in primo luogo con il ricordato Comune di Taleggio. Una storia complicata, di parenti litigiosi, di contrapposizione prolungata, diventata addirittura questione di confini di Stato, ma anche di affari e di incroci matrimoniali, di cui molto si sa e su cui parecchio si è scritto. Ma non l'unica che abbia visto come protagonista la piccola comunità. Una appendice ghibellina-milanesa in territorio bergamasco, a lungo in competizione soprattutto con le confinanti comunità "guelfe" (oltre a Taleggio, Cassiglio, Valtorta, Fuipliano Valle Imagna), passate dopo il 1428 alla Repubblica di San Marco, ma anche spesso in contrasto con i "compatrioti" milanesi della Valsassina (Moggio e Cremeno in particolare).

Di questa storia di contrasti - un libro grosso ci vorrebbe per ricordarli tutti! - in questa sede vogliamo raccontare una vicenda significativa, conclusasi 130 anni fa.

"Alla Colmine di San Pietro, frazione del Comune di Moggio, mandamento d'Introbio. Circondario di Lecco, Provincia di Como, questo giorno diciannove Giugno mille ottocento ottantadue - 19 Giugno 1882 - Regnando S.M. Umberto I, per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia. Premesso che da tempo antichissimo ferve tra il Comune di Cremeno, in Provincia di Como, ed il Comune di Vedeseta Bergamasco, un litigio in merito alla proprietà e godimento di una porzione verso levante dell'Alpe Campelli, di ragione del contendente comune di Cremeno, denominata quella località Piano della Quistione o Piancabella in mappa censuaria del Comune di Barzio. Premesso che tale contesa possessoria ad onta dei replicati tentativi esperiti tanto in via giudiziale che amichevole, e mediante sentenze arbitramentali, rimase per secoli e fino ad oggi allo stato primiero di dibattuta questione. Premesso infine che un recente tentativo di accomodamento tra le due comunità in questione avrebbe condotto a buon fine le tante volte tentate pratiche di conciliazione, mediante un amichevole transazione su tutte le differenze e dissidenze riflettenti il possesso giuridico delle località in contestazione. Ciò premesso e ritenuto, volendosi ora dalle legali rappresentanze dei cointeressati due comuni di Cremeno e di Vedeseta, che tutto quanto si è pattuito, convenuto e transato, debba a perpetua memoria risultare da regolare atto pubblico, perciò conseguire..."

Questo l'incipit, il cui consueto linguaggio burocratico non pare esente da un certo afflato, dell'Atto n. 2685: 1265 di Repertorio² ("quest'atto da me scritto consta di N. 3 fogli occupati per facciate dieci e linee ventidue dell'undicesimo") con il quale il Notaio Dottor Tranquillo Baruffaldi sancisce "l'accomodamento" tra i due Comuni - che hanno preventivamente ottenuto la approvazione dalle rispettive Deputazioni provinciali, e, s'immagina, dei rispettivi Consigli Comunali - di una controversia rimasta "per secoli e fino ad oggi allo stato primiero di dibattuta questione". Certo non una vicenda insolita nella storia secolare delle nostre comunità.

I tanti contrasti, soprattutto in Valle Taleggio, nel corso dei secoli hanno comportato addirittura modifiche alla linea di confine di Stato tra Milano e Venezia rispetto alla demarcazione - vaga e equivoca, basata sostanzialmente sui possedimenti (mutevoli!) delle famiglie faatrici dell'una o dell'altra potenza - tracciata con la Pace di Lodi del

² Copia autentica in Archivio del Comune di Vedeseta alla cartella Alpeggi.

9 aprile 1454 e con il successivo accordo di Milano del 4 di agosto 1456. Modifiche sostanziose (almeno rispetto alle posizioni e convinzioni vedesetesi) a favore di Tagleggio quelle derivanti dalla Sentenza arbitramentale del 2 luglio 1583, immediatamente seguita dalla posa di una lunga serie di poderosi cippi confinari in pietra. Modifiche di assai più modesto rilievo quelle uscite dall'ultima rettifica dei confini di Stato, avvenuta nel 1760, anno al quale risalgono per lo più i numerosi "termenù" - ancora oggi visibili sul territorio e declassati a sentinelle dei confini comunali -, recanti, oltre a un numero progressivo, su una facciata, in sigla o per esteso, S M o Stato di Milano e sull'altro S V o Stato Veneto.

La vicenda che abbiamo iniziato a raccontare non ha comportato modifica dei confini perché i terreni acquisiti dal Comune di Vedeseta, pur ampliando le proprietà civiche e pur essendo per lungo tratto in aderenza al territorio comunale, non sono mai entrati a far parte di esso e, censuariamente, sono rimasti di pertinenza del Comune di Barzio, al quale già appartenevano quando erano tra gli alpeggi nella disponibilità - contestata! - del Comune di Cremeno.

Ma tra le tante storie di contrasti quella che più ha colpito la fantasia e è rimasta nella tradizione orale diffusa, forse grazie alla sua composizione in un tempo relativamente vicino a noi, o forse proprio per la durata del contrasto o, ancor più, per la sua durezza, è proprio quella di cui ha iniziato a parlarci il Notaio Baruffaldi, quella del "Piano della Quistione" o Questione. Proprio così (in dialetto 'Pià de la questiù') si chiama ancora oggi quell'area di oltre 20 ettari che si stende con andamento mosso ma sostan-



Nei colori del tramonto, la neve consente un'altra bella lettura dell'area del "Piano della questione", delimitata dal Rifugio Nicola (fuori quadro) e Gazzaniga, dalla bocchetta dei Campelli che, nella loro imponenza, si stagliano sullo sfondo, e dalla Cima Piazza, di cui si scorge la parte più bassa. (Le due foto sono di IW2LBR e sono tratte da ValbrembanaWeb. Trekking - Escursioni).

zialmente pianeggiante in zona Artavaggio - un'area ambitissima, che ha visto a lungo incontrarsi e scontrarsi le comunità della Valle Taleggio, della Valsassina e della Valtorta - alle spalle dei Rifugi Nicola (che in parte sorge proprio su terreno ceduto dal Comune di Vedeseta...) e Cazzaniga, tra Campelli a ovest, Piancabella e cima Piazza a nord e Sodadura a est, oggi esclusivamente pascoliva e, in parte, sterile, ma dall'atto notarile definita con più precisione *“di natura prativa, pascoliva e rocciosa”*. Per un maggior dettaglio delle superfici e delle “coerenze” ci rifacciamo, con abbondanza, al dott. Baruffaldi: *“l'Acquirente Comune di Vedeseta a linea territoriale verso levante, a mezzodi l'alpe Artavazzo a linea territoriale fra Barzio e Moggio, a ponente il monte Campello di ragione del cedente Comune di Cremeno, dapprima mediante due linee rette marcate con croci e con le lettere iniziali C. V. scolpite su vivi ceppi sporgenti dal suolo, quali due linee dal confine di Artavazzo ascendono sino allo zucco di Piancabella ed in altra parte mediante la costiera che dal detto zucco sale alla sommità della costa sino all'incontro del territorio censuario di Vedeseta, in angolo di settentrione, dove il detto pezzo di monte termina in punta”*. Questo ampio pascolo si estende dai 1800 m del piano vero e proprio ai 2000 della cima Piazza e sono racchiusi in due mappali. Esattamente - ci ricorda il Notaio Baruffaldi - i mappali *“numeri mille settecento settanta e mille settecento settantuno di Censuarie Pertiche duecentotrentaquattro e centesimi settanta, colla rendita di Lire quaranta e centesimi novantanove”*. La vulgata orale popolare vedesetese e valtaleggina - che non ha letto il Baruffaldi! - racconta con grande sicurezza che alla conclusione di quella lunga diatriba non si sia arrivati per una imprevedibile e imprevista maturazione delle teste e degli animi e dal desiderio di trovare un accomodamento a una situazione che si trascinava da troppo tempo ma dopo uno scontro decisivo risolto a forza di randellate! Nel quale, si sarà già intuito, la meglio l'avrebbero avuta i randelli dei vedesetesi.

Il notaio non avalla questa versione e negli archivi, finora, non è stato rinvenuto nessun documento che conforti la tradizione orale. Anzi, Baruffaldi nel suo atto stilato alla Colmine di San Pietro aggiunge che il prezzo convenuto per la transazione *“per mutuo consenso delle parti”* era di *“Italiane Lire Tremila - £ 3000”*. Davvero una cifra non piccola per quei tempi (per aiutare a capire: una quindicina di anni dopo con una cifra analoga verranno acquistate le cinque belle campane del campanile della frazione Lavina). Vedeseta però, a titolo di prestito otterrà di trattenere la cifra pattuita per un anno impegnandosi a versare su di essa il cinque per cento d'interesse annuo. Che salgono al 5,70 perché Cremeno - che *“fidente nella solvibilità del Comune di Vedeseta, solleva e dispensa il Regio Conservatore delle ipoteche dall'obbligo dell'iscrizione d'ufficio dell'Ipoteca legale”* - si fa carico dell'Imposta sulla ricchezza mobile relativa a questa operazione.

Da quel giorno stesso, 19 giugno 1882, *“proprietà, possesso civile del retro descritto pezzo di pascolo si danno e si trasfondono... dal cedente Comune di Cremeno nel censionario Comune di Vedeseta... che resta autorizzato a farne eseguire la corrispondente voltura catastale in sua testa e con le debite rettifiche”*. A sua volta *“il Comune di Cremeno quale proprietario del Monte Campello si riserva il diritto di abbeverare alle fontane di Aralalta e Moglie, praticando la strada per l'addietro usata in attraversamento dell'area ceduta e limitatamente al caso di siccità o necessità come venne sino ad ora praticato per antico costume e consuetudine”* e si riserva *“per patto espresso il diritto di passo per l'intero armento pascolante sul monte Campello”* lungo i sentieri (che si

snodano in parte all'interno dei terreni che vengono ceduti) che portano in salita verso "le Baite della Bocca" e, in discesa, verso la Casera degli stessi Campelli. Vedeseta si accolla le spese dell'Atto, la tassa di registro, trascrizione ipotecaria e voltura censuaria. Segue, a cura del Notaio, il sunto degli allegati e l'elenco dei rappresentanti delle parti e dei "testimoni noti e idonei che meco unitamente alle Parti si sottoscrivono". Tra di essi ricordiamo per il Comune di Cremeno, l'assessore Locatelli Giuseppe, in rappresentanza del Sindaco, affiancato da due assessori supplenti e dal testimone dall'Ing. Manzoni Angelo, e per il comune di Vedeseta il Sindaco Quartironi Paolo affiancato a sua volta dagli assessori Locatelli Giovanni e Arrigoni Carlo e dal testimone Ing. Calvi Natale di Piazza Brembana.

Vere o non vere le bastonate anche questo duro, inveterato contrasto si conclude - cosa non insolita anche per tempi assai più feroci di oggi - con una mediazione onorevole e Vedeseta finalmente aggiunge in modo definitivo questa area pascoliva ai suoi ampi pascoli - circa 600 ettari - che si estendono da ovest a est proprio dalla zona di Artavaggio fino alla cima Baciamorti occupando la parte sommitale della testata settentrionale della valle Taleggio e scendendo in profondità lungo il versante nord verso i territori comunali di Cassiglio e di Valtorta. Una operazione apparentemente un po' in controtendenza rispetto a una serie di ondate di alienazioni "a livello" di prati, pascoli e boschi di uso civico che in diverse riprese nel corso dell'Ottocento dimezzano, per impulso delle leggi austriache prima,³ del Regno d'Italia poi,⁴ e per la necessità di rimpinguare le casse, la con-



La curiosa forma del territorio comunale di Vedeseta, plasmata dagli attriti secolari, e dai compromessi, con le comunità circconvicine, bergamasche e valsassinesi. A sinistra della parte alta, quasi sulla nuca della forma curiosa che può far pensare alla testa della Sfinge, il territorio del "Piano della questione" proprietà di Vedeseta ma fuori dai confini bergamaschi e in territorio censuario di Barzio (Lecco) evidenziato dal tratteggio

3 Sovrana Patente o Notificazione dell'I. R. Governo in data del 16 Giugno 1839, con la quale si imponeva l'alienazione di tutti i beni comunali incolti "qualora risultasse che ciò fosse di vantaggio alla coltivazione degli stessi, nonché alla buona amministrazione dei Comuni".

4 Legge 4 Luglio 1871 e Legge forestale 1877.



Una mappa seicentesca della zona, a lungo contesa, di Artavaggio, commissionata da Giulio Cesare Monti, nel 1647 neofeudatario della Valsassina. Contro le sue pretese di includerla nel territorio valsassinense a lui soggetto Vedeseta ha ingaggiato uno scontro memorabile finito in una messa all'incanto, da parte del Senato milanese, dell'intera comunità "nel luoco solito della Ferrata alla piazza de Mercanti" a Milano e conclusosi con il riscatto della stessa, al prezzo di 5127,10 lire imperiali (73,5 lire per 'fuoco' o famiglia), da parte del vedesetese Carlo Arrigoni Ruschetti.

sistenza dei beni comunali che, a metà Settecento, al momento della stesura del Catasto Teresiano, rappresentavano addirittura poco meno dei due terzi dell'intera superficie comunale.

In realtà una operazione che ci pare in linea con la necessità, che si accentua negli ultimi decenni di quel secolo, di garantire ai propri bergamini e ai tanti alpeggiatori transumanti legati alla valle un valido sbocco estivo sui pascoli alti dove riportare dalla pianura in numero sempre crescente il proprio bestiame e poter continuare a "fabbricare" squisiti e rinomati stracchini e un formaggio tipo Gorgonzola chiamato *Strachì-tunt*, che da poco tempo si sta facendo largo sui mercati e che nelle casere alpestri della Valle Taleggio ha preso il posto del tradizionale formaggio di monte.

Soprattutto in linea con una storia secolare che ha visto la comunità di Vedeseta, stretta da molti avversari e da molte pressioni, battersi su tutti i fronti e con ogni mezzo - non disdegnando l'arte del compromesso! - per mantenere, ampliare, difendere, oltre al bene fondamentale della propria indipendenza e della possibilità di autogestirsi persino nella materia criminale, anche il tesoro antichissimo costituito dai beni comunali.

Nuove notizie e documentazione sui Caravana a Genova

di *Roberto Boffelli*

Con questo articolo riprendo quello pubblicato su “Quaderni Brembani” n. 2 anno 2003-2004, avendo avuto recentemente l’opportunità di trovare nuova documentazione sui lavoratori bergamaschi che ebbero per oltre seicento anni dal 1340 al 1952 l’esclusivo diritto di scaricatori di merci nel porto di Genova.

Nella chiesa di Santa Maria del Carmine o Carmelo, i Caravana avevano sepoltura presso la cappella del Crocifisso (sesta a sinistra), dove sono conservate lapidi con interessanti epigrafi delle quali riporto qui la traduzione.

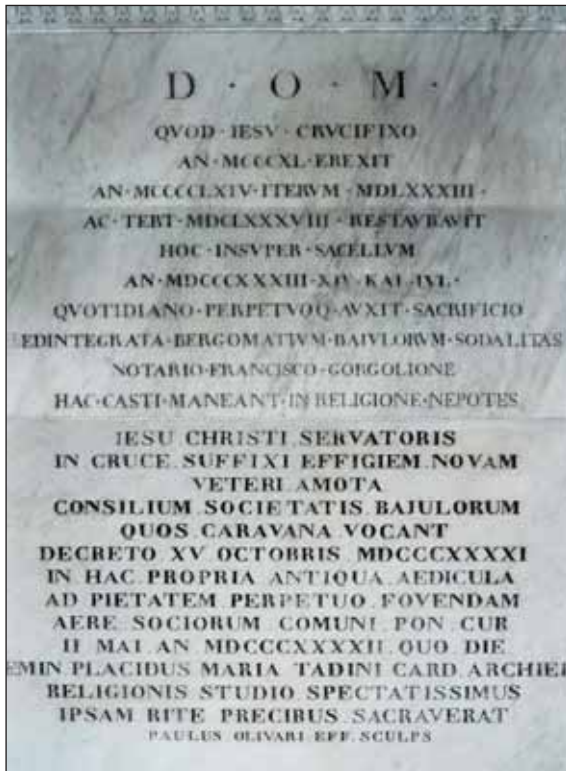
A DIO OTTIMO MASSIMO LA SOCIETÀ DEI FACCHINI BERGAMASCHI ERESSE QUESTA CAPPELLA A GESÙ CROCIFISSO NEL 1340, LA RESTAURÒ NEL 1464, E POI DI NUOVO NEL 1583, E UNA TERZA VOLTA NEL 1688, E INFINE LA STESSA SOCIETÀ, RINNOVATA,



L'interno della chiesa del Carmine



La Cappella del Santo Crocifisso

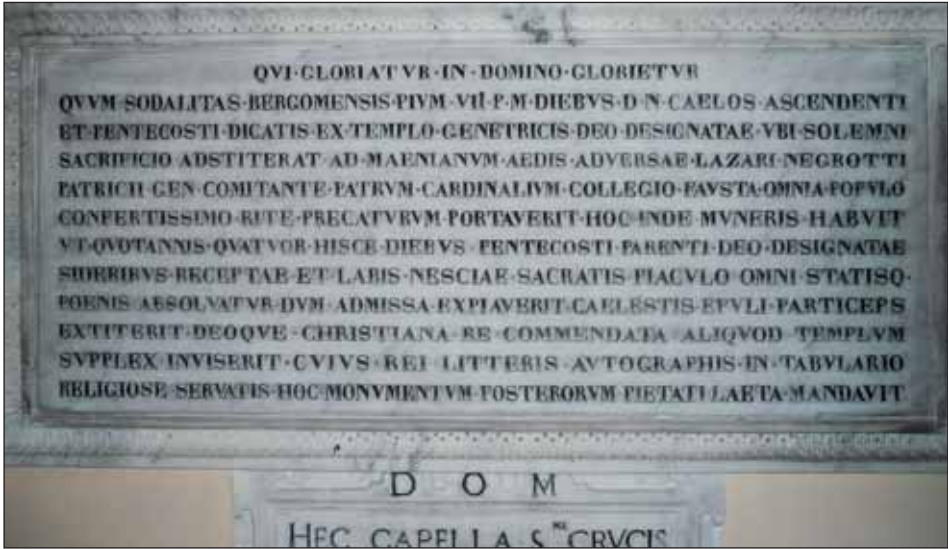


La prima lapide

L'ARRICCHI' PER DI PIÙ (COME CONSTA DAGLI ATTI DEL NOTARO FRANCESCO GORGOLIONE) DEL QUOTIDIANO, PERPETUO, SACRIFICIO DELLA MESSA IL 18 GIUGNO 1833. CHE I NIPOTI POSSANO RIMANERE DEVOTI A QUESTA RELIGIONE. IL CONSIGLIO DELLA SOCIETÀ DEI FACCHINI CHE CHIAMANO CARAVANA, A SEGUITO DEL DECRETO DEL 15 OTTOBRE 1841, FECE PORRE IN QUESTA CAPPELLA DI SUA PROPRIETÀ, PER PERDURARE LA FEDE A SPESE COMUNE DEI SOCI, UNA EFFIGE NUOVA, RIMOSSA LA VECCHIA, DI GESÙ CRISTO SALVATORE POSTO IN CROCE, IL GIORNO 2 MAGGIO 1842, NEL QUAL GIORNO SUA EMINENZA PLACIDO MARIA TADINI CARDINALE ARCIVESCOVO, NOTISSIMO A TUTTI PER IL SUO ZELO RELIGIOSO, AVEVA CONSACRATO LA STESSA IMMAGINE COLLE RITUALI PREGHIERE. SCOLPÌ L'EFFIGE PAOLO OLIVARI

Per meglio interpretare il senso della seconda lapide è opportuno integrare con alcune notizie storiche.

Nel marzo 1815 Napoleone fugge dall'isola d'Elba, dove era stato esiliato dagli alleati e sbarca trionfalmente in Francia; hanno inizio i "Cento giorni". Tutta l'Europa si arma e si mobilita contro quel "mostro" o "superuomo" (nella cui genialità il Manzoni vide l'orma infinita di Dio e molti altri quella dell'inferno). Gioacchino Murat, re di Napoli, che dopo il crollo di Russia e la disfatta di Lipsia, aveva abbandonato l'imperiale cognato e trattato con l'Austria e gli Alleati per salvare la sua corona, ora gioca la carta napoleonica e intravede la possibilità di un'unificazione d'Italia. Invade lo Stato Pontificio, isola Roma, (che al momento non occupa) e risale la penisola giungendo alla pianura Padana. Il pontefice Pio VII, tornato dopo la prima abdicazione di Napoleone a Roma, l'abbandona di nuovo, perché teme, a ragione, che Murat voglia impadronirsi della sua persona e costringerlo con la violenza più o meno palese e colla intimidazione a servire la sua politica. Abbandona dunque Roma e per mare raggiunge Genova mettendosi sotto la protezione del re di Sardegna e della flotta inglese che nel golfo ligure ha il suo quartier generale. I genovesi accolgono quel pontefice esule e minacciato che già nel 1809 avevano visto attraversare la città scortato e condotto in Francia dai soldati di Napoleone per assistere alla autoincoronazione del loro imperatore. Fu appunto durante il soggiorno a Genova che i Caravana prestarono la propria



La seconda lapide

opera per trasportare il Papa in mezzo alla folla festante. Giovedì 4 maggio festa dell'Ascensione, dopo aver celebrato il solenne pontificale nella chiesa dell'Annunziata alla presenza di sedici cardinali, del re di Sardegna, del principe di Carignano, della duchessa di Modena, della Principessa del Galles e di numerosi alti dignitari, Pio VII in sedia gestatoria attraversa la grande piazza e dalla loggia di palazzo Negrotti-Cambiaso impartisce la benedizione alla gran folla presente che si calcola in quarantamila persone.

A ricordo di quegli eventi ecco dunque impressa nel marmo l'indulgenza concessa agli scaricatori del porto.

CHI SI GLORIA, SI GLORI NEL SIGNORE - LA COMPAGNIA BERGAMASCA, PER AVER TRASPORTATO PIO VII PONTEFICE MASSIMO, ACCOMPAGNATO DAL COLLEGIO DEI PADRI CARDINALI, NEI GIORNI CONSACRATI ALL'ASCENSIONE DI NOSTRO SIGNORE NEI CIELI E ALLA PENTECOSTE, DAL TEMPIO DELLA MADRE A DIO DESIGNATA (ANNUNCIATA), OVE AVEVA ASSISTITO AL SOLENNE SACRIFICIO DELLA MESSA, AL BALCONE DEL PALAZZO DI FRONTE DEL PATRIZIO GENOVESE LAZARO NEGROTTI, PER INVOCARE DI LA' OGNI BENE SECONDO IL RITO, AL FITTISSIMO POPO-



La terza lapide



Particolare dell'armadio dove era conservato l'archivio dei Caravana.

LO CONVENUTO, NE RIPORTÒ QUESTO PRIVILEGIO: CHE OGNI ANNO, NEI SEGUENTI QUATTRO GIORNI, DEDICATI ALLA PENTECOSTE, ALLA DESIGNAZIONE A DIO DELLA SUA MADRE (ANNUNCIAZIONE), ALL' ASSUNZIONE SUA FRA LE STELLE, E ALL'IMMACOLATA CONCEZIONE, FOSSE ASSOLTA (I SUOI MEMBRI FOSSE ASSOLTI ECT. ...) DA OGNI CASTIGO E PENA STABILITI PURCHÈ ESPIASSE I PECCATI PARTECIPASSE AL BANCHETTO CELESTE, E RACCOMANDATA A DIO LA SORTE DELLA CRISTIANITÀ, SUPPLICE VISITASSE UN QUALCHE TEMPIO. CONSERVATE CON OGNI SCRUPOLO NELL'ARCHIVIO LE LETTERE AUTOGRAFE DI QUESTA CONCESSIONE, LA COMPAGNIA TRAMANDÒ CON ESULTANZA TALE RICORDO ALLA PIETÀ DEI POSTERI.

Nella terza lapide posizionata sotto le precedenti si legge:

A DIO OTTIMO MASSIMO - QUESTA CAPPELLA DELLA SANTISSIMA CROCE DEL CONSORZIO DEI LAVORATORI DELLA CARAVANA DI GENOVA, PER LA SUA ANTICHITÀ, FU RIFATTA, INSIEME COLL' ALTARE DAL MEDESIMO CONSORZIO NEL 1583. DI NUOVO, DALLO STESSO CONSORZIO DELLA NAZIONE BERGAMASCA FU RESTAURATA NEL 1688.

Un doveroso ringraziamento a don Stefano Giupponi, originario della Valle Brembana, parroco di Chiavari appassionato delle tradizioni bergamasche e a don Davide Bernini parroco della chiesa del Carmine di Genova, che ha fornito e collaborato alle ricerche di queste nuove notizie.

La Scuola di San Giovanni Battista di Brembilla a Venezia

di *Stefano Bombardieri*

Schola del Precursore et Protettor nostro Santo Giovanni Battista della Villa de Brembilla

Il 2 marzo 1578 a Venezia nelle “*Case della Procuratia de Supra*” viene rinnovata la nuova *Mariegola* della Scuola di San Giovanni Battista di Brembilla, sostituendo la precedente andata perduta. Il documento è una importante testimonianza della organizzazione e della attività della Confraternita ma anche della consistenza e della vita della comunità dei brembillesi residenti a Venezia dal 1578 al 1628.

Nella prima pagina della *Mariegola* fa bella mostra una miniatura della Crocifissione del Signore con Maria e San Giovanni Battista; a seguire le preghiere che il Gastaldo e i confratelli devono recitare al Santo protettore.

Il Gastaldo posto a capo della confraternita, in quell’anno Lorenzo di Peletti di Sonzogni, ha il compito di eleggere tre confratelli, “*i quali avessero il carico di danari di detta nostra schola di far far detta Matricola, et altri Libri pertinenti ad essa Schola, ed oltre di ciò di far celebrar le Messe di Santo Gregorio per l’anime di Fratelli defunti di questa Schola*”. Dopo la votazione ad estrazione con bossoli e ballotte vengono eletti i tre confratelli: Antonio del *quondam* Beltrame di Carminati, Bonetto del *quondam* Battista Carrier, Andrea di Antonio di Carminati da Catremier.

Ecco l’elenco dei confratelli della Scuola:

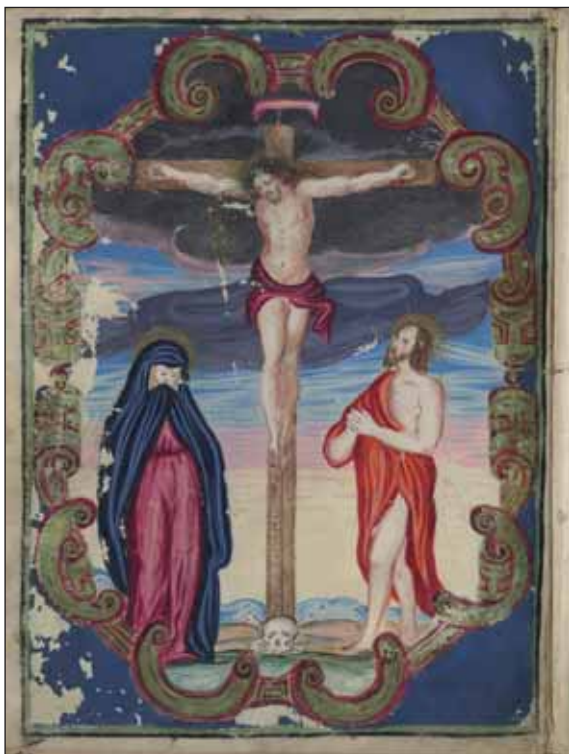
“A.di II marzo M.D.L.XXVIII”:

Buono figliolo di *Ser* Lorenzo di Peletti - Antonio *quondam* Beltrame di Carminati

Bonetto *quondam* Battista Carrier - Andrea d’Antonio Carminati - Ventura Brambilla -

Marco *quondam* Vanon di Moroni - Beltrame del *quondam* Thomaso di Carminati - Zuane de Lorenzo - Antonio del *quondam* Thomaso di Carminati - Piero d’Antonio de Pedran - Beltrame de Antonio di Carminati - Piero del *quondam* Bassan - Beltrame del *quondam* Vanon

Zuan Maria de Rudin di Carminati - Piero d’Antonio di Ravagna - Beltrame del *quondam* Pasino - Andrea del *quondam* Rafael - Lazaro de Bernardo - Gasparo de Pradin - Bernardin del *quondam* Bassan - Marco del *quondam* Zampiero - Zuan Maria Carminati - Iacomo del *quondam* Bartholomio - Lorenzo del *quon-*



Miniatura della *Mariegola*

dam Bartholomio - Andrea del *quondam* Zuan Bofetto - Donato de Girardo - Gian Antonio Bellinetto - Pier d'Antonio di Carminati - Santin d'Antonio di Carminati - Thomaso di Beltrame di Carminati - Zuanni del *quondam* Alessandrino - Bertullin di Zuanmaria di Carminati - Battista de Beltrame di Carminati - Zuanpiero detto Cavazzino di Carminati - Iacomo *quondam* Andrea di Carminati - Andrea *quondam* Andrea di Carminati - Maffio *quondam* Andrea di Carminati - Iseppo di Zuan Battista di Carminati - Cristofolo di Zuan Battista di Carminati - Piero *quondam* Andrea Peleto di Carminati - Zuanne de Martin Gat di Carminati - Beltrame *quondam* Tomaso di Carminati - Piero di Mafio de Rudin di Carminati - Ambrosio *quondam* Piero di Pesenti - Antonio *quondam* Simon di Pesenti - Iacomo *quondam* Antonio Rosso di Pesenti - Battista d'Antonio di Pesenti - Bartolamio *quondam* Beltrame di Pesenti - Batista *quondam* Beltrame di Pesenti - Stefano de Piero di Pesenti - Zampiero de Zampiero de Pesenti - Andrea de Martin Moroni - Martin de Martin Moroni - Anzolo *quondam* Zuanpiero Tentor - Maffio de Francesco Fogarol - Battista de Piero Roso - Antonio da Zampiero Marineto - Bassan de Mafio Musitelli - Zuanne de Rocco de Bura di Pesenti - Iacomo de Paolo de Bura di Pesenti - Piero *quondam* Batista Tambutin de Stabel - Vincenzo de Iacomo Carminati - Piero de Bertolin Carminati - Oratio de Battista Carminati - Agustin de Battista Carminati - Piero Musitelli.

La vita della Confraternita è orientata dalla “*Tavola della Matricola*” composta di 22 capitoli di regole scritte a cui il Gastaldo e i Confratelli devono attenersi.

“NEL NOME DI CHRISTO”
Incomincia la Tavola della Matricola
della Schola del Precusore
et Protettor nostro Santo Giovanni
Battista della Villa de Brembilla
della Diocesi Bergamasca rinovata
l'anno M.D.L.XXVIII.



Descrizione della stesura della Mariogola



Tavola dei Capitoli della Mariogola

“CORRENDO L’ANNO della Natività di Nostro Signore Giesù Christo M.D.L.X.X.V.III. Nel giorno quinto di Marzo. Nell’indittione sesta. Et invocato prima il nome santo dell’Eterno Dio, senza l’aiuto del quale non si può operar cosa alcuna, che buona sia, fu dato principio a far questa benedetta Matricola a laude, gloria, et honore di sua Divina Maieà prima, et poi del Glorioso suo Precursore Santo Giova Battista guida sicura, et fido Protettore di questa nostra Santa Schola, et amorevole Fraternità principiata già molti anni nella Chiesa del sudetto Santo Giovanni Battista de Brembilla de Bergamasca, sotto la Felice memoria del Santissimo Christo Giesù Gregorio Terzo decimo Sommo Pontefice et nostro Signore”.

L’elezione del Gastaldo avviene ogni anno: “Item è statuito et ordinato, che uno mese innanzi, che finisca l’anno de li Compagni, che tempo in tempo saranno alla Banca sia chiamato il Capitolo generale per far il Gastaldo”. Al suo eventuale rifiuto sia tenuto pagar una pena pecuniaria di “lire tre de piccoli”.

I compiti del Gastaldo sono di conservare i denari e i beni della Schola, per poi passarli al nuovo Gastaldo “et questo si faccia alla prima domenica del mese”.

Il Gastaldo, lo Scrivano e Compagno alla prima domenica del mese si riuniscono in un luogo “dove gli parerà esser più comodo et condecete” dove i Confratelli passeranno a pagare le luminarie, ed un Confratello che non si presenta al Capitolo generale deve pagare quattro soldi, salvo giusto impedimento.

Il Gastaldo non può fare nessuna spesa se non approvata dal Capitolo dei Confratelli della Schola, ed ad ogni eventuale spesa il Gastaldo tramite “Bossolli et Ballotte” debbi far ballottar la sua intentione. Et quello, che sarà preso per la maggior parte delle Ballotte si mandi ad essecutione, senza alcuna contraditione”.

Un confratello se per suo bisogno andrà fuori da Venezia, è tenuto a pagar su licenza del Gastaldo tutti i soldi che dovrà versare alla Scuola, ed al suo ritorno farlo presente al Gastaldo stesso.

In casa di malattia ad un Confratello, il Gastaldo può fare l'elemosina "de lire tre de piccoli di danari della Schola" e se l'infermità del Confratello proseguisse, il Capitolo generale della Schola deve mettere a disposizione quella parte che gli parerà "la quale sia ballottata a Bossoli et Ballotte, et quando sarà preso, tanto sia essequito. E Dechiarendo, che l'infermo non possi aver tal beneficio, sel'non haverà pagato tutte le sue luminarie, mentre che egli è stato sano".

Nel capitolo XIII, viene descritta la regola della Schola in caso di confratelli defunti: "ITEM quando alcuno dei Fratelli passerà di questa presente vita gli siano fatte dire le Messe di Santo Gregorio in Bergamascha, overo qua in Venetia, secondo che parerà il meglio. Et tutti li Fratelli siano tenuti dir venticinque volte il Pater noster, et oltra tanta Ave Maria per salute dell'anima sua. Et questi siano detti per l'anima di ciascun fratello così morendo in Venetia, come in Bergamascha, et in ogni altro luoco".

Se qualche confratello si comporta in modo licenzioso, tramite ingiurie e villanie, è tenuto a pagar quattro soldi, ogni volta che tiene tal comportamento.

Se qualche confratello domanda in prestito dei denari della Scuola, sia facoltà del Gastaldo e i suoi Compagni d'imprestarlo, con la condizione che tenga una vita buona e sufficiente ed entro sei mesi restituisca il denaro prestatogli.

I due Sindaci della Scuola vengono eletti ogni anno assieme al nuovo Gastaldo, ed hanno il compito di tenere i conti dell'amministrazione relativi ai vecchi Gastaldi.

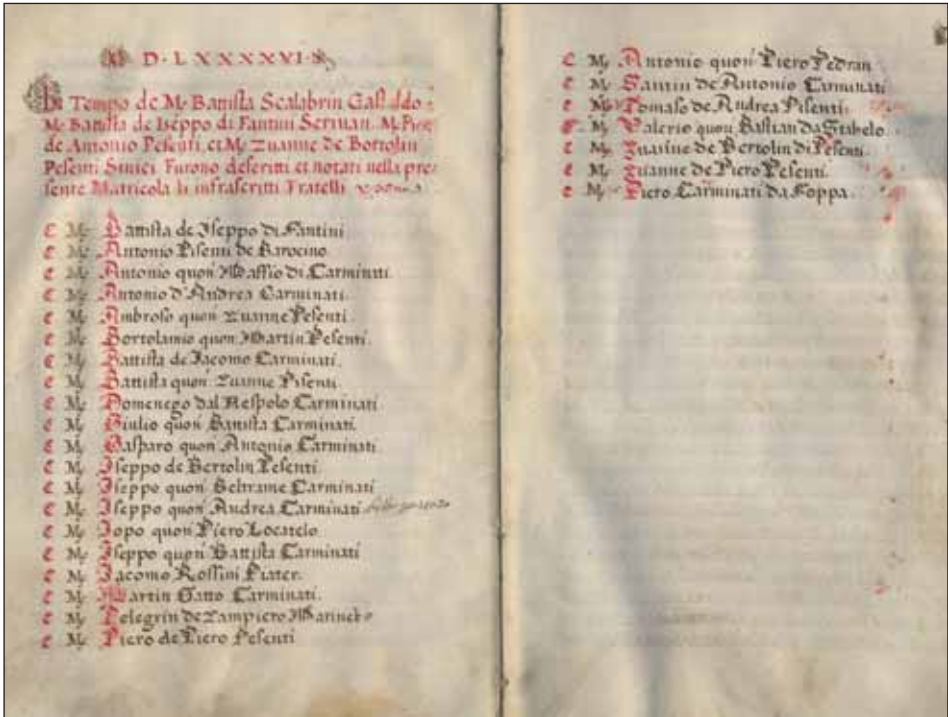
Ogni anno il giorno del patrono San Giovanni Battista il Gastaldo fa celebrare la Messa a cui tutti i Confratelli devono partecipare pena l'ammenda di 4 soldi.



Introduzione iniziale della *Mariegola*



Primo capitolo della *Mariegola*



Lista dei Confratelli della Scuola del 1596

Il 3 Maggio 1579 il Gastaldo Messer Marco del quondam Vanon di Moroni pone le regole che tutti i mesi di giugno il Gastaldo sia tenuto a far celebrare la Messa per tutti defunti della Scuola, a spese della Confraternita stessa. In caso contrario il Gastaldo paga o pagherà due scudi d'oro.

Nella *Matricola* dell'anno 1596, Battista Scalabrin Gastaldo, Battista di Iseppo di Fantini scrivano, Pier de Antonio Pesenti e Zuanne de Bertolin Pesenti sindaci, annottano i seguenti confratelli:

Battista de Iseppo di Fantini - Antonio Pisenti de Baroncino - Antonio *quondam* Maffio di Carminati - Antonio d'Andrea Carminati - Ambroso *quondam* Zuanne Pesenti - Bortolamio *quondam* Martin Pesenti - Battista de Iacomo Carminati - Battista *quondam* Zuanne Pisenti - Domenego dal Respolo Carminati - Giulio *quondam* Battista Carminati - Gasparo *quondam* Antonio Carminati - Iseppo de Bertolin Pesenti - Iseppo *quondam* Beltrame Carminati - Iseppo *quondam* Andrea Carminati detto *ganazo* - Iopo *quondam* Piero Locatello - Iseppo *quondam* Battista Carminati - Iacomo Rossini Piater - Martin Gatto Carminati - Pelegrin de Zampiero Marineto - Piero de Piero Pesenti - Antonio *quondam* Piero Pedran - Santin de Antonio Carminati - Tomaso de Andrea Pisenti - Valerio *quondam* Bastian de Stabelo - Zuanne de Bertolin di Pesenti - Zuanne de Piero Pesenti - Piero Carminati da Foppa.

Seguono, nelle pagine finali della *Mariegola*, tutti i vari Capitoli Generali della Scuola degli anni successivi:

Capitolo dell'Anno M.D.C.I. (1601) - 13 Maggio Gastaldo Iseppo *quondam* Andrea Carminati, in Venetia

Capitolo dell'Anno M.D.C.VI. (1606) - 17 Settembre Gastaldo Iseppo Carminati

Capitolo dell'Anno M.D.C.XI. (1611) - 21 Agosto Gastaldo Iseppo *quondam* Andrea Carminati

Capitolo dell'Anno M.D.C.XV. (1615) - 5 April Gastaldo Marin de Iseppo Fantini, “*Essendo redatto il Capitolo generale della nostra fraterna de S. Zuan Battista, del Comun di Brembilla distretto di Bergamo, nella Chiesa di S. Giacomo de Rialto a Venezia*”.

In questo passaggio del Capitolo del 1615, viene indicato come riferimento il luogo di culto veneziano della Chiesa di San Giacomo a Rialto, dove esiste un'altra testimonianza brembana, la tomba della Scuola dell'Assunta di Sedrina, la cui *Mariegola* è conservata all'Archivio di Stato di Venezia.

L'ultima pagina della *Mariegola* si conclude il 2 Aprile 1628 a Venezia nel Capitolare del Gastaldo Pelegrin Marinetti.

La *Matricola* della *Mariegola* relativa al 1578 cita, come s'è visto, tra i Confratelli un Ventura Brambilla, il cui cognome ricorda il noto fatto storico accaduto a Brembilla nel 1443. E cioè la cacciata da parte dei Veneziani, in Bergamasca dal 1428, degli abitanti della Valle Brembilla tutti fedeli ai Visconti e Ghibellini, esiliati di là dal Fosso Bergamasco in territorio milanese e, come cita il Cato notaio di Romano, *per 20-30 non facciamo più ritorno nelle loro terre d'origine*. I cognomi principali delle famiglie cacciate erano: Salvi - Suardi - Carminati - Pesenti e Musitelli, a cui il 2 marzo del 1443 Filippo Maria Visconti diede il cognome Brambilla.

Ringrazio il direttore dott. Piero Lucchi per la consultazione e digitalizzazione della *Mariegola* di San Giovanni Battista di Brembilla, conservata alla Biblioteca del Museo Correr a Venezia.

Imprenditori, poeti e mecenati: il ruolo dei Tasso nella nascita dell'Europa moderna

di *Tarcisio Bottani*

“Sarebbe impossibile capire l’espansione dell’impero di Carlo V, pagina fondamentale della storia spagnola, senza conoscere uno dei pilastri su cui si è fondata”. Così si esprimeva la ricercatrice dell’Università di Valencia, Maria Antonia Blat, presentando la sua relazione sui fondi tassiani di Simancas al convegno internazionale sui Tasso e l’Europa svoltosi al Cornello dei Tasso nei primi tre giorni dello scorso mese di giugno.

Il pilastro a cui si riferiva Blat è proprio la rete delle comunicazioni postali organizzate dai Tasso in tutta l’Europa dall’inizio del Cinquecento. Carlo d’Asburgo, come re di Spagna e poi dal 1519 alla guida dell’Impero, controllava gran parte dell’Europa, dall’Austria alla Germania, dalla Spagna ai Paesi Bassi, alla Borgogna e ai possedimenti italiani e inoltre aveva necessità di tenere relazioni con gli altri stati, la Francia e l’Inghilterra, Roma e Venezia. Ne consegue che poter disporre di un servizio di posta veloce, sicuro ed efficiente, in grado di mantenere contatti pressoché quotidiani con funzionari, ambasciatori e capi militari costituiva un vantaggio per niente trascurabile, in grado di incidere sugli equilibri internazionali.

In queste funzioni i Tasso divennero in breve tempo degli specialisti, riuscendo ad organizzarsi in una vera e propria impresa a dimensione multinazionale destinata a potenziarsi ed estendersi nel corso del Cinquecento e a mantenersi nei secoli successivi. La rete postale tassiana era costituita da sedi dirigenziali e operative distribuite nelle principali città dell’impero, dei possedimenti spagnoli e dei vari stati, da Bruxelles a Innsbruck, da Malines a Gand, da Anversa ad Augusta, da Fussen a Regensburg, da Valladolid a Toledo e Madrid, da Milano a Venezia, Roma, Napoli e Palermo, solo per citare la località principali.

Migliaia di documenti in tutta Europa

Ma i Tasso non erano soltanto i vettori delle comunicazioni altrui: abbondantissima è la documentazione che ci è pervenuta relativa alla loro corrispondenza personale e agli atti di varia natura di cui furono protagonisti, sia nei rapporti pubblici con il potere e sia nelle relazioni private in ambito familiare o con personaggi del loro tempo.

Queste copiose testimonianze dell’attività tassiana nei secoli sono note solo in parte e soprattutto per quelle che si riferiscono ai rami più importanti, come quello tedesco dei principi Thurn und Taxis, i cui discendenti vivono oggi a Regensburg. Proprio da

questa bella città della Baviera orientale, che ha conservato intatto il suo volto medioevale sono partiti i responsabili del Museo dei Tasso e della Storia postale di Cornello per avviare il programma pluriennale di ricerche finalizzato all'acquisizione (in copia, naturalmente) dei documenti tassiani conservati negli archivi e nelle biblioteche d'Europa.

Nel *Fürst Thurn und Taxis Zentralarchiv* situato nel castello della famiglia si trovano decine di migliaia di documenti che vanno dal medioevo all'età contemporanea; in particolare il fondo *Taxis Bergamo Urkunden* raccoglie gli originali di pergamene o carte relative ai Tasso che operarono fra Cornello, Bergamo, Venezia e Roma a partire dal XV secolo, che consentono di far luce sulle vicende dei personaggi che diedero una prima organizzazione ai collegamenti postali.

Grazie alla disponibilità del direttore Peter Styra e della segretaria Ulrike Weiss è stato possibile acquisire la riproduzione digitale di questi documenti che ora sono a disposizione degli studiosi.

A Innsbruck, nel *Tiroler Landesarchiv*, sono conservati i documenti su Janetto Tasso e gli altri iniziatori del servizio postale dell'Impero, risalenti al 1489 e al successivo decennio. Nello stesso archivio e in quelli di Trento e Bolzano si trovano poi i fondi relativi ai rami dei Thurn-Taxis Valsassina e dei Taxis Borgogna che operarono tra il Tirolo, la Germania e l'Italia. Il Museo dei Tasso ha stipulato una convenzione con l'Università di Innsbruck che consentirà di mettere a disposizione due borse di studio per giovani ricercatori dell'Università con l'obiettivo di consultare questi archivi e ricostruire le vicende non ancora sufficientemente studiate di questi importanti rami del casato.

Altro settore di interesse è la Spagna, dove al tempo di Carlo V confluiva la corrispondenza di tutti i Tasso d'Europa.

Le principali fonti di documentazione si trovano a Madrid (*Biblioteca Nacional de España* e *Real Biblioteca*) e a Simancas, la cittadina presso Valladolid dove Carlo V istituì l'archivio statale spagnolo.

I fondi dell'*Archivo General de Simancas* sono basilari per lo studio della famiglia Tasso in Spagna, visto che riguardano il periodo in cui si costituì il ramo spagnolo della famiglia e si formò il monopolio tassiano delle poste in tutta Europa. Si tratta di una *cordigliera* di documenti, come ha efficacemente illustrato la relatrice Jùlia Benavent dell'Università di Valencia, coordinatrice delle ricerche nei fondi spagnoli.

Non vanno poi trascurati i già-



Il comparto centrale del *Trittico della Crocifissione* eseguito da Bernard van Orley per Giovanni Battista Tasso nel 1541. Regensburg, Fürst Thurn und Taxis Zentralarchiv

cimenti di altre località, come i documenti del *Fondo Granvelle* della Biblioteca di Besançon, quelli degli *Archives Départementales du Nord* di Lilla, degli *Archives Générales du Royaume* di Bruxelles che sono già stati in buona parte individuati e acquisiti, direttamente dal Museo dei Tasso o grazie alla collaborazione di ricercatori quali l'italiana Giulia Grata o i belgi James Van der Linden e Vincent Schouberechts.

Resta da fare un cenno agli archivi italiani, pure notevoli per numero e per quantità di documentazione presente. Nell'*Archivio di Stato* e nella *Biblioteca Civica* di Bergamo si trovano documenti sul ramo cittadino della famiglia e, in particolare, testamenti, atti di compravendite immobiliari, nonché le imbreviature degli atti rogati dai vari notai Tasso.

Nell'*Archivio di Stato* di Milano si trova la documentazione relativa al mastro generale Simone Tasso e ai suoi discendenti, compreso il fondo sul feudo di Paullo, assegnato alla famiglia alla metà del Cinquecento.

Nell'*Archivio di Stato* di Venezia sono conservati i documenti relativi alla storia della Compagnia dei Corrieri della Serenissima, di cui i Tasso erano tra gli esponenti più attivi, e inoltre i fondi della Posta di Fiandra, gestita dal ramo che faceva capo a David Tasso. Cospicua documentazione si trova nell'*Archivio di Stato* di Roma e nell'*Archivio Segreto Vaticano*, relativa prevalentemente al servizio svolto dai Tasso detti "di Sandro" per le poste pontificie.

I fondi di Milano, Venezia, Roma e Vaticano sono in avanzata fase di acquisizione e di studio e hanno già portato ad alcune pubblicazioni, a cui ne seguiranno altre prossimamente. Resta da approfondire la conoscenza dei fondi di altre città italiane, a cominciare da Napoli, Palermo e Mantova.

Lavorare in sinergia per imporre i Tasso all'attenzione della grande storia

Come si può dedurre anche solo da questi brevi cenni, il lavoro che aspetta il Museo dei Tasso e gli studiosi di storia postale è tutt'altro che agevole e richiederà oltre che una grande abilità di ricerca e di interpretazione dei testi, redatti in latino, italiano, te-



Jean Emmanuel Van den Bussche, *L'imperatore Carlo V riceve il giuramento di Giovanni Battista Tasso, 1886*



Antoon Van Dyck, *Maria Luisa Tasso*, 1629. Fürstlich Lichtensteinische Gemäldegalerie

desco, francese, fiammingo e spagnolo, una buona dose di pazienza e un auspicabile coordinamento e confronto per mettere in rete le rispettive acquisizioni.

Il primo risultato, non trascurabile, è stato di aver riunito al Cornello studiosi di tutta l'Europa e di aver impostato un primo programma di lavoro che dovrebbe occupare un periodo di sei anni, fino al 2018.

Altro obiettivo non da poco sarà di riuscire a suscitare l'attenzione degli studiosi non specialisti su questo particolare aspetto della storia, cosa che se ha già riscontri apprezzabili in Belgio, Germania e Austria, ne ha ancora pochi in Spagna e in Italia. Così come è auspicabile, e tutt'altro che scontato, che il Comune di Camerata Cornello riesca a raccogliere attorno al Museo e ai suoi ambiziosi programmi la gente del paese, che finora ha mostrato scarso interesse alle iniziative tassiane.

Dai Tasso un contributo sulla strada di Bergamo capitale europea della Cultura?

Un'ultima considerazione in margine a queste note. Bergamo si è candidata a diventare la capitale europea della cultura per l'anno 2019. Su questa strada, irta di difficoltà, potrebbe venire un valido aiuto proprio dalla multiforme storia del Casato Tasso. Chi più dei Tasso può infatti vantare di essere stato ai vertici dell'imprenditoria e della cultura europea?

Questo multiforme Casato ha incarnato al meglio lo spirito dell'uomo rinascimentale in grado di farsi da sé, di superare ogni barriera e conseguire i più alti obiettivi. Partendo dalle umili origini del Cornello, questi personaggi coraggiosi e intraprendenti, lavorando giorno e notte, seppero dar vita a un'impresa di dimensione europea, ponendosi come interlocutori privilegiati nei confronti dei governanti, garantendo un servizio sicuro ed efficiente: in questo senso possono essere collocati tra i più originali costruttori dell'Europa moderna, in grado di superare le frontiere e mettere in comunicazione i cittadini dei vari stati.

Basterebbe in proposito osservare i fogli di viaggio che accompagnavano la trasmissione delle missive: i mastri di posta apponevano le loro annotazioni in lingue diverse, a seconda degli stati attraversati: fiammingo, francese, tedesco, italiano, latino... anche questo rende l'idea della loro dimensione europea.

Se prendiamo in considerazione l'aspetto letterario, balza in primo piano la personalità di Torquato Tasso, che oggi è l'autore italiano più tradotto all'estero. Accanto a lui vanno annoverati il padre Bernardo e i cugini Enea ed Ercole, poeti e filosofi di primo piano alla fine del Cinquecento.

Sempre nel Cinquecento troviamo alcuni esponenti del Casato Tasso, affermatisi con la gestione delle poste pontificie, che si dedicarono ad acquisire alcuni dei più bei palazzi rinascimenta-



Manuel Castellano, *L'assassinio di don Giovanni Tasso, conte di Villamediana, 1868*. Madrid, Museo del Prado



Lorenzo Lotto, *Commiato di Cristo dalla Madonna*, 1521. Berlino, Gemäldegalerie

li di Bergamo, arricchendoli con opere d'arte commissionate ai migliori artisti del tempo. Uno fra tutti, Lorenzo Lotto, che per la famiglia di Domenico Tasso realizzò due pregevoli tele: il *Commiato di Gesù dalla Madonna*, conservato nella *Gemäldegalerie* di Berlino e la *Natività di Gesù*, alla Galleria dell'Accademia di Venezia. Altre opere d'arte di livello assoluto si devono al mecenatismo dei Tasso, ad esempio

il *Polittico della Pentecoste* del Bergognone, collocato nella chiesa di Santo Spirito a Bergamo, in cui la famiglia aveva lo juspatronato su uno altare impreziosito da opere marmoree.

Ma la connotazione europea della cultura tassiana trova importanti riscontri in Spagna, Belgio e Germania.

Uno dei più noti poeti spagnoli è il mastro generale delle poste don Giovanni Tasso, conte di Villamediana, nato a Lisbona nel 1580 e morto a Madrid nel 1622, assassinato forse perché si credeva fosse innamorato della regina Isabella. Questo personaggio, pericoloso spadaccino, gran giocatore, seduttore impenitente, per la condotta spregiudicata e per le pungenti satire da lui indirizzate a cortigiani suoi nemici fu più volte costretto ad allontanarsi da Madrid, prima di finire ammazzato. Amico di Lope de Vega e dei principali esponenti della cultura spagnola del primo Seicento, scrisse brevi composizioni di squisita fattura nelle quali espresse una singolare concezione idealistica dell'amore e un sentimento pessimistico del suo momento storico. È a questo don Giovanni Tasso che si ispirò Mozart per il suo omonimo capolavoro.

Nel campo delle opere d'architettura o delle arti figurative, oltre ai grandiosi palazzi (primo fra tutti l'attuale sede dei Thurn und Taxis di Regensburg), notevole è la cappella di famiglia nella chiesa di Notre-Dame du Sablon a Bruxelles; gli splendidi arazzi fiamminghi fatti realizzare per questa stessa chiesa da Francesco Tasso; i ritratti di Antonio Tasso e di sua figlia Maria Luisa, eseguiti da Van Dyck; il *Trittico della Crocifissione*, commissionato nel 1541 a Bernard van Orley da Giovanni Battista Tasso... E l'elenco potrebbe continuare, contribuendo a fornire una benché pallida idea della raffinata evoluzione di questa famiglia nel corso di oltre mezzo millennio.

Tornando alla candidatura di Bergamo capitale europea della cultura, non va dimenticato il ruolo che potrebbe svolgere il Centro di Studi Tassiani, l'associazione che ha lo scopo di "promuovere studi e celebrazioni sui Tasso, particolarmente su Torquato e Bernardo".

Non si può certo negare che i due Tasso letterati bergamaschi abbiano goduto in questi anni delle più sollecite attenzioni da parte della benemerita associazione, ma sarebbe adesso auspicabile, proprio nell'ottica della suddetta candidatura bergamasca, che gli interessi del Centro Studi Tassiani si aprissero alla più vasta e sorprendente panoramica dei Tasso europei, imprenditori e mecenati, su quali fare affidamento per collegare di nuovo la nostra città con l'Europa intera.

I Paar, da Parre ai confini dell'Europa. La storia postale europea tra Tasso e Paar

di Nevio Basezzi

La storia della famiglia dei Paar ha influenzato la vita pubblica austriaca per circa tre secoli in modo determinante. Fin dall'epoca della dominazione del Kaiser Federico III, verso la metà del sec. XV il nome dei Paar è collegato con gli ambienti di corte e alcuni rappresentanti di questa famiglia erano già impegnati nella organizzazione pre-

postale. La vicinanza e la dedizione alla Casa Asburgica consentiranno ai Paar di ricoprire importanti cariche, oltre che nell'organizzazione postale che stiamo per analizzare, anche in campo militare, diplomatico e in importanti incarichi fiduciari di corte.

La stirpe dei Paar deriva dalla discendenza dei Belli-Boni di Casnigo (Valle Seriana), i quali nel 1170 erano stati elevati dal Kaiser Federico I Barbarossa al rango nobiliare di Baroni, ricevendo l'investitura del feudo e del castello di Parre, già residenza del barone De Bellebonis, ora casa Cominelli (Cà Castel). Già da quell'epoca questa famiglia prese il nome dal paese estendendo la sua influenza e la sua presenza su parte del territorio, documentata fino al sec XIV e XV. L'avvento di Venezia limitò sostanzialmente le prerogative e i poteri della famiglia Paar che finì col rinunciare alla discendenza italiana perdendo tutti i suoi diritti in quel territorio. I successori presero dimora a Bergamo furono commercianti ed ebbero diversi incarichi nei servizi imperiali.

Verso il 1450 un certo *Zeninus von Paar* si rese utile, durante le agitazioni del tempo



Stemma originario dei Parre
con toro rampante



Castello di Hartberg dal 1570 dimora di Johann Baptist Paar

scoppiate a Milano in seguito al passaggio della signoria Milanese dai Visconti agli Sforza, compiendo particolari servizi imperiali, per cui fu adeguatamente compensato con un feudo. Ma in seguito agli sconvolgimenti politici succedutisi in quegli anni i Paar persero la loro residenza bergamasca e le loro proprietà e furono costretti a prendere la via dell'esilio, prima nei Paesi Bassi alla corte del Kaiser Massimiliano I e successivamente in Austria al seguito della scorta imperiale. L'Imperatore come riconoscimento per i servizi resi dai Paar e per l'alta considerazione che questa famiglia aveva raggiunto nomina il barone *Martin von Paar*, Maestro di Posta a Bratislava (1522). A partire da questa investitura il nome dei Paar è collegato in modo definitivo allo sviluppo delle poste austriache. Nel 1559 il Kaiser Ferdinando I conferma tutti i privilegi e gli incarichi concessi precedentemente alla famiglia.

Hartberg 1570

Tra questi si distingue *Johann Baptist Paar*, figlio di Martin Paar e Camilla de Spino (Figlia di Pietro Spino) che ricoprì un ruolo di primaria importanza, come "maestro di posta" per l'intera Austria, alla corte del duca Carlo di Graz nel 1570 acquisendo le signorie di Hartberg, Krottenstein e Fustinfeld (1572) e fissando la sua dimora nel castello di Hartberg a Graz nella Stiria. Qui si stabilì questo ramo della famiglia e da questa dinastia derivarono i "Supremi maestri di Posta" della casata dei Paar. A metà del Seicento feudataria era la litigiosa *Donna Maria Contessa de Paar*. Dal Seicento in poi i Paar preferirono abitare nel castello di Bechin in Boemia. Essi fondarono nel 1582 da Graz una linea postale che da Lubiana conduceva a Venezia. A Venezia dal 1594 era attiva una stazione di posta ove operava un certo Johan Paul von Paar, maestro di posta. Nello stesso periodo Moritz von Paar, prima e successivamente la vedova Marina von Paar detengono la carica di maestri di posta a Linz. I Paar furono molto

attivi nella organizzazione del sistema postale e la famiglia conquistò ampie basi di partenza che consentirono, nel 1600, a Marcus Anton Gaffer Von Paar di acquisire la carica di maestro di posta nell'ambito militare.

Vienna 1623

Nel 1622 Johann Christoph Paar, figlio di Johann Baptist, signore di Hartberg (Graz), già impiegato in precedenza nei servizi imperiali in Graz, aspirava alla carica di capo dell'Ufficio Centrale delle Poste di Vienna, posizione di primaria importanza, punto di partenza per una ulteriore centralizzazione dell'organizzazione postale. Per raggiungere questo risultato Johann Christoph Paar, intraprende una trattativa con Hans Jacob Magno, allora maestro di posta a Vienna, in Ungheria e in Boemia, che si conclude nel 1623 con un accordo amichevole in base al quale Hans Jacob Magno cede la carica di maestro di posta e tutto ciò che essa comprende, contro il pagamento di 15.000 fiorini al barone Johann Christoph Paar. Con il successivo riconoscimento imperiale (1624) dell'avvenuta transazione e dell'acquisizione da parte dei Paar dell'ereditarietà del feudo, insieme alla carica di maggiordomo degli Uffici Postali imperiali nel regno di Ungheria, di Boemia e delle province ad esso connesse, ad eccezione della Slesia e del Gran Ducato d'Austria, Johann Christoph aveva raggiunto il suo scopo. Dopo che nel 1630 la famiglia Paar si era impossessata anche della carica di maestro di posta dei territori centrali dell'Austria, con capitale il seggio di Graz, la monopoliz-

RICERCA



Veduta del palazzo Paar di Vienna dai bastioni di Stubenthor - 1733

zazione della organizzazione postale all'interno dell'Austria, ad eccezione del Tirolo e le zone antistanti controllate dalla famiglia Tasso, era stata realizzata. La capacità organizzativa dei Paar a questo punto, espressione comunque sempre di un potere ufficiale dello Stato si esprime al meglio sia con l'apertura di nuovi itinerari europei ed extraeuropei sia controllando la concorrenza di corrieri privati che progressivamente cercavano di inserirsi nell'organizzazione postale, fissando tariffe fisse e distinzione di ruoli (ad esempio i corrieri non potevano usare i corni dei postiglioni ufficiali). La costruzione di vie postali e stazioni, molto rare in precedenza, aveva raggiunto durante la terza generazione dei Paar, verso il 1720 un considerevole sviluppo. Nel 1623 Johann Christoph Von Paar acquista un edificio a Vienna, vicino a i bastioni di Stubenthor che trasforma in stazione di posta e che diventerà in seguito la direzione centrale dell'organizzazione postale e il vecchio palazzo dei Paar, la cui localizzazione odierna è da ritenersi nel cuore di Vienna, fungeva ancora nel 1777 da principale ufficio degli imperiali maestri di posta (distrutto nel 1939, una sala completamente ricomposta e arredata in stile rococò è esposta presso il Metropolitan Museum di New York). Le linee stradali dell'organizzazione postale sviluppate in questo periodo procedevano da Vienna verso Graz-Lubiana-Gorizia-Venezia, con collegamenti per Roma e Napoli. Un'altra linea nell'Italia Settentrionale portava da Venezia a Torino, attraverso Mantova e Milano. Anche la strada Vienna-Wels-Salisburgo-Innsbruck conduceva attraverso il Brennero verso Bolzano e proseguiva con un ulteriore collegamento verso Roma. Altre linee di collegamento europeo raggiungevano Praga, Dresda, Lipsia, Berlino, Belgrado, Sofia e Costantinopoli.

Sempre da Vienna si diramava un'altra linea stradale orientata verso il Danubio che conduceva a Budapest, raggiungendo la Slovacchia e la Transilvania. Queste importanti linee dimostrano che l'organizzazione dei Paar aveva molta cura nell'inserimento dei territori del circondario asburgico in un progetto di circolazione a livello europeo. Particolare è il caso dell'Ungheria, passata dopo la battaglia di Mohacs (1526) alla dinastia Asburgica, in parte tuttavia ancora in mano ai Turchi, la cui pericolosità costrinse i Paar a mettere sotto stretta sorveglianza militare le linee postali asburgiche. Quanto rischioso fosse in quei territori il servizio postale è documentato dall'attentato alla Stazione di posta di Bratislava che venne saccheggiata dai Carduchi che uccisero il maestro di posta *Martin von Paar*, portando via i cavalli (1522). In seguito alla liberazione dell'Ungheria dalla dominazione turca, e la conseguente annessione alla dinastia Asburgica, viene ripristinato l'ufficio postale di Buda (1686), che divenne una stazione importante nell'itinerario che da Vienna portava in Transilvania fino a Klausenburg.

Il palazzo dei Paar a Vienna, come sede della superiore amministrazione postale, rappresenta fino all'ultimo quarto del XVIII secolo la continuità dell'impostazione del servizio postale affidato ai Paar, fino al passaggio dal sistema feudale a quello erariale. Il kaiser Karl VI, nel 1722 emette un decreto di incameramento del feudo, pagando ai Paar l'equivalente di 66.000 fiorini, ma lasciando loro il palazzo di Vienna e la facoltà di nomina dei maestri di posta, oltre ad altri incarichi direttivi. Tuttavia nel 1773 l'imperatrice Maria Teresa inviò un nuovo concordato al sovrintendente generale di posta del tempo il principe *Graf Johann Wenzel von Paar* avocando a sé il diritto della distribuzione delle cariche e aprendo di fatto a nuovi contendenti la possibilità di assumere incarichi postali, come avvenne infatti per i nuovi possedimenti imperiali in Galizia e in Bucovina. Alla morte del principe Graf Johann Wenzel (1792) il suo successore detenne la carica di Ge-

nerale maestro di posta fino al 1812, ma non ottenne la concessione del feudo. Così la Galizia fu la prima parte dell'Impero austriaco ad essere amministrata, per quanto riguarda il sistema postale da un rappresentante di corte. La statalizzazione delle poste iniziò in realtà già nel 1796. Il Principe Wenzel fu l'ultimo sovrintendente generale dei maestri di posta, e aveva occupato ancora una posizione direttiva nell'ambito dell'organizzazione postale, soprattutto nel periodo napoleonico in cui si era reso benemerito. Suo figlio, erede primogenito, il principe Karl von Paar aveva rinunciato al diritto sul feudo. Con il principe Karl, la famiglia Paar aveva rinunciato totalmente al servizio attivo nell'ambito dell'organizzazione postale austriaca che fu da questo momento completamente al di fuori dell'influenza della famiglia Paar.

Anche il titolo nobiliare dei principi di Paar era stato modificato, essendo venuto meno, a seguito delle decisioni imperiali (1813) il principio di ereditarietà, per cui la nuova formulazione divenne "*Supremo e Generale Maestro di Posta delle Terre Austriache Imperiali*". Dopo la cessazione delle attività nell'ambito dell'organizzazione postale il principe Karl aveva venduto al viennese Joseph Ritter la scuderia postale di Vienna che dal 1722 fino ad allora era stata gestita direttamente dai Paar. L'epoca dei Paar nel sistema postale delle "*terre ereditate*" era finito, ma ha segnato uno stretto legame con la storia non solo per lo spirito pionieristico e la singolare audacia, ma soprattutto per i compiti in essa svolti.

Collegamento postale con la Cina, via terrestre, nel XVII secolo

Un documento custodito nell'archivio di Corte di Vienna, redatto con uno stile sobrio, tipico della copisteria dell'epoca, parla di questo collegamento, senza lasciar trapelare la straordinarietà del fatto: "*Illustrissimi, è per adempiere alla vostra maestà imperiale che la lettera diretta al padre Zeffirini, che si trova in Cina, come tutte quelle da lui inviateci, devono trasmettersi, porto franco, da qui attraverso Breslavia e la Polonia. I signori preposti all'amministrazione postale di Breslavia, vi comunicheranno ulteriori decreti riguardanti ciò*". Le lettere per il padre gesuita che si trovava in missione in Cina, erano spedite in entrambe le direzioni porto franco.

Secondo le indicazioni di una cartina oraria dell'epoca da Vienna a Breslavia erano necessari 3 giorni di viaggio, lungo un itinerario ben consolidato dai Paar nel 17° secolo. La strada principale della Slesia austriaca rappresentò il presumibile percorso postale per la Cina attraverso la Polonia, l'interno della Russia e la Siberia.

"Il grande percorso siberiano" che da Mosca conduceva in Mongolia è documentato fin dal 1665. L'itinerario fino a Mosca poteva essere percorso facilmente, ma anche il percorso siberiano era stato migliorato. Le lettere del padre Zeffirini dovevano aver suscitato clamore, tuttavia è certo che il collegamento con la Cina aveva potuto funzionare, anche se solo sporadicamente. In particolare i Gesuiti Johan Grueber e Xaver Ernbart Fridelli operarono come cartografi e astronomi alla corte imperiale cinese.

Lo stemma

Nella sede del Comune di Parre, sono presenti tre stemmi originari, della famiglia Baroni Belliboni Von Paar, provenienti dalla Casa Cominelli, già loro residenza nobiliare, su cui si possono notare la raffigurazione di un toro rampante e un'aquila imperiale, risalenti probabilmente al conferimento del titolo baronale da parte di Federico Barbarossa. A seguito del passaggio dei baroni di Paar al servizio della corte dell'im-

peratore Kaiser Massimiliano I si viene a definire lo stemma così composto: uno scudo diviso a metà; nella parte superiore c'è un toro in corsa, con una corona in testa. Nella parte superiore si notano sei fasce gialle su fondo blu. L'elmo decorato dell'insegna mostra una corona dorata sulla quale si erge la figura incompleta di un toro. In seguito alle varie fasi dell'ascesa ai titoli nobiliari dei Paar, lo stemma ha subito varie modifiche. Il primo miglioramento, nel 1559, fu per il riconoscimento di prestazioni dei fratelli Peter, Mundinus, Joseph e Johann Baptist, con cui si erano resi benemeriti agli imperatori. Nel 1665, grazie alla nomina da parte del Kaiser Leopold I di Karl von Paar a Conte di Hartberg e Fusterfeld, il nuovo stemma aggiunge alla duplice testa dell'aquila incoronata elementi rappresentanti vecchia simbologia dei Paar e quelli delle famiglie Rosemberg e Schwamberg (due orsi). Sotto il Kaiser Joseph II nel 1769 si ebbe un ulteriore miglioramento della condizione nobiliare, estesa per ereditarietà a tutti rappresentanti primogeniti della famiglia Paar, per cui il Conte Johann Wenzel fu elevato al grado di "Principe del Sacro Romano Impero". Ciò comportò una ulteriore rivisitazione dello stemma: lastre dorate per le due teste d'aquila, una corona principesca sull'insegna divisa non più in quattro, ma in sei parti, dove le due parti aggiunte dallo sfondo blu-rosso, mostrano chiaramente le corone probabilmente riferite ai nuovi diritti acquisiti.



**Johann Josef Wenzel Fürst Von Paar
Generalerblandpostmeister dal 1741**

I Paar contro i Tasso

Gli interessi dei Torre Tasso, titolari dell'Ufficio generale delle Poste Imperiali, a partire dai primi anni del 1600, contrastavano frequentemente con quelli dei Paar insigniti dalla carica imperiale di *maestri di posta di Corte*. Nel 1615, con l'assegnazione a Lamoral Tasso dell'Ufficio delle poste imperiali, fu fissata per iscritto la separazione delle poste comuni imperiali, dall'Ufficio postale di Corte, del regno, il titolare del quale doveva sempre essere a disposizione dell'imperatore. Se l'imperatore si recava a Regensburg a una dieta dell'impero o a Francoforte per un'incoronazione, gli interessi postali territoriali dei Tasso si scontravano con gli interessi postali di corte dei Parre. Nel 1636 scoppiò in modo eclatante la disputa in occasione della dieta imperiale a Regensburg. Da parte dei Tasso fu sporta querela contro i Parre. In quella occasione l'imperatore cercò di placare la disputa con un decreto (6 ottobre 1636) che diceva: *"La preparazione della corrispondenza, la distribuzione delle lettere, la riscossione degli emolumenti per le lettere destinate alla corte imperiale e alle persone del suo seguito, appartengono all'ufficio della corte imperiale; la contessa Tasso e i maestri postali incaricati si occupino d'ora in poi della distribuzione delle lettere ai borghesi e commercianti"*. Ma questa divisione tra posta di corte e comunale non fu a lungo andare attuabile e portò a numerosi casi limite, più volte contestati, fino all'intervento



Karl Joseph Graf Von Paar
Generalerblandpostmeister dal 1677

ad immischiarsi nelle mie cariche e ad allontanarmi dal seguito della Maestà Imperiale". Aggiungendo che i Tasso avevano ottenuto i nuovi diritti con l'inganno. Il Conte Parre inviò nel 1790 una minuziosa petizione all'imperatore Leopoldo II, chiedendo il ripristino della sua posizione come maestro di posta di corte che in realtà si concretizzava in una carica puramente rappresentativa e onorifica. Infatti gli emolumenti dell'Ufficio postale imperiale, erano passate all'Erario e le aspettative del Conte Parre erano dettate da uno zelo per gli interessi di Sua Maestà Imperiale. Tuttavia la richiesta del Conte Johann Wenzel Von Paar non ebbe fortuna. Infatti la decisione del Consiglio di Corte, a mezzo del cancelliere conte Kaunitz recita testualmente: *"I Conti Parre possono accompagnare sua Maestà durante il suo viaggio a Francoforte in qualità di maestri di posta di corte, tuttavia il servizio con cavalli postali e il trasporto di pacchetti e lettere di corte devono essere assegnati al maestro di posta generale della corte imperiale, il sig. conte Torre Tasso"*. La decisione a favore dei Torre-Tasso era stata presa dopo l'incoronazione di Francesco I. Il principio territoriale aveva avuto maggior peso rispetto al principio di corte.

Passavia

Il regno dei principi vescovi di stirpe asburgica agli inizi del XVII secolo aveva orientato la diocesi di Passavia e il suo territorio (Baviera) verso il sistema postale austriaco. L'arciduca Leopold (dal 1065) e i suoi successori avevano lasciato che fossero i mae-

del conte elettore di Mainz, che in qualità di *"protector postarum"*, fece redigere un contratto, in data 12 febbraio 1666 in cui si legge: *"La corrispondenza di tutte le persone appartenenti alla corte imperiale e al suo seguito, in occasione delle elezioni, deve essere ricevuta ed inviata esclusivamente al Conte Parre, invece la preparazione di tutta l'altra corrispondenza rimane al Conte Tasso; gli emolumenti che spettano ad entrambi gli uffici durante la presenza di Sua Maestà devono essere divisi in parti eguali"*. Questo contratto conteneva anche la cessione da parte dei Parre della posta di Passavia ai Tasso. Il contratto fu ratificato da Kurmainz e dai Tasso, ma non dai Conti di Parre. Si ebbero ancora problemi con i Tasso in occasione del viaggio di incoronazione dell'imperatore Francesco I, in quella circostanza il conte Johann Wenzel Paar scrisse: *"Il conte Tasso è riuscito*

stri di posta di Vienna, prima i Magno e poi i Parre, ad occuparsi della posta. Sebbene si trattasse di un territorio dell'impero fuori dai paesi ereditari, i Tasso erano comunque svantaggiati perché i vescovi principi avevano favorito per quella funzione i Parre che aspiravano alla posta di Passavia considerata un feudo ereditario.

Ma il contratto redatto nel 1666 sotto l'egida del conte di Mainz dava ragione ai Tasso, e proprio per questo motivo il conte Karl Joseph Paar si rifiutava di firmare.

La successione del conte Wenzel Torre al governo di Passavia dopo i principi vescovi finì col favorire la posta imperiale dei Torre-Tasso. Così si andò verso una graduale scomparsa dell'organizzazione postale dei Parre.

Tutte le contese tra Parre e Tasso riguardanti l'organizzazione postale dell'Impero, nei vari settori, posta militare durante le guerre imperiali, la posta di Passavia, la posta di corte durante i soggiorni dell'Imperatore al di fuori dei paesi ereditari, si erano risolte a svantaggio dei Parre.

Nel 1813, il principe Karl von Paar vende la scuderia di Vienna.

La monetazione del 1771 e 1794 con l'effigie del principe J. Wenzel con la scritta "JOH WEN SACRI R. IMP PRINCEPS A PAAR" costituisce un ultimo riconoscimento ufficiale a una famiglia che ha dato lustro al Sacro Romano Impero.

Bibliografia

Rudigher Wurt, *Die Familie Paar und das Habsburgisch erbamdlische post Wesen*, 2000 Jhare Post, Halbturm, 1985 (Traduzione Roberta Scainelli di Parre)

Rudigher Wurt, *Die Paar*, 1987, Vienna

Eduard Efemberger, *Die Osterreichische Post*, Vienna 1946

J.B. Homan, *Postarum seu Verediorum Stationes per Germaniam et Provincias Adiacentes Illustrissimo ac Excellentissimo Domino Carolo Josepho SR Imp. Comiti à Paar*, mappa Norimberga, 1720,

Lib. Baroni, in "Hartberg et Krottenstein, Domino in Fustenfeld Sac Caes. Magg. Camerario, Consiliario intimo supremae Imperialis aulae, DD Humilissimus ac devotissimus Joannes Pet Nett SCM Postar...." (Incisione in rame colorata a mano)

Renata Carisconi Cossali, *In loco de Par*, Parre, 1999

Oratori scomparsi fra i monti dell'Alta Val Brembana

di *Gianni Molinari*

In Alta Valle Brembana, come altrove, un tempo esistevano numerosi oratori in quota. Purtroppo l'argomento non è mai stato adeguatamente affrontato ed anche in recenti pubblicazioni spesso questi luoghi sono ignorati o tutt'al più se ne riportano poche e generiche notizie.

In questi appunti, che certo non pretendono di porre termine alle ricerche sul tema, verranno presi in considerazione gli oratori di origine medioevale scomparsi prima della fine del XVI Secolo, nel senso che cessarono dall'uso e quindi sparirono, anche se magari l'edificio esisteva ancora nel XIX Secolo, benché in disuso.

Le ricerche storiche relative a questi modesti edifici sorti prima delle Chiese di fondovalle dei nostri paesi, ci hanno portato al ritrovamento di altri oratori, simili fra loro come dimensioni e dislocati sui monti.

Parliamo solo di fondazioni poiché sono le uniche tracce rimaste sul territorio, anzi, in alcuni casi non esistono più nemmeno quelle: vedi San Simone.

Questi edifici sorgevano per lo più a ridosso dei nostri Passi alpini che conducevano in Valtellina; situati tutti al di qua dello spartiacque, su promontori ben soleggiati, con una vista panoramica che spaziava in ogni direzione. Erano i primi luoghi di culto costruiti in quota, mentre nel fondovalle nascevano i primi insediamenti abitativi.

Gli oratori erano collocati nei posti migliori; forse risalgono al periodo in cui si iniziò a divulgare il "Verbo", cioè la fede cristiana; è certo che dopo il 1.500/1700 non vengono più frequentati e, a poco a poco, cadono.

"Ma perché proprio sugli alpeggi?" viene spontaneo chiedersi. Perché la vita, durante la stagione estiva, si svolgeva principalmente sugli alpeggi dove si praticava la transumanza, mentre le frazioni di fondovalle stavano solo per nascere e le vie di comunicazione che le univano erano scarse o comunque poco frequentate. Sugli alpeggi invece, i sentieri, che sono poi gli stessi che calpestiamo ancora oggi, erano facilmente percorribili e costituivano le vie di comunicazione più importanti di quei periodi.

Questi oratori erano edifici ad aula non absidata, di forma rettangolare e di varie dimensioni, orientati canonicamente Est/Ovest; avevano in facciata un portichetto e, nella loro parte terminale sul retro, esisteva un piccolo locale simile ad una sacrestia

come luogo di ritrovo per riscaldarsi e rifocillarsi. I muri in pietre locali sbazzate e non squadrate, erano legati con malta di calce; il tetto coperto da “piöde” e la pavimentazione interna ed esterna in lastre di pietra.

Gli oratori ritrovati sono:

- al Passo di Tartano:	l’oratorio di San Salvatore o San Sisto	a m. 2.102
- al Passo di Dordona:	l’oratorio di San Sisto	a m. 2.061
- al Passo di San Simone:	l’oratorio di San Simone	a m. 2.000
- verso il Passo di Cavizzola:		a m. 1.930
- al Passo di Verrobbio dove passava la “Via Mercatorum”		a m. 2.006

La data della fondazione degli oratori scomparsi non è al momento precisabile. Il tema dell’origine degli edifici religiosi dell’Alta Valle Brembana, e non solo, meriterebbe di essere approfondito, così come l’opinione che già nell’XI-XII Secolo tutti i paesi fossero dotati di un proprio oratorio o cappella.

La situazione è che le chiese della Valle risalgono ad epoche fra loro molto diverse: ne troviamo infatti alcune di origine remota, paleocristiana ed altomedioevale, altre sorte nei primi secoli del basso medioevo ed altre ancora edificate fra XIII e XVI Secolo, senza contare quelle più recenti.



Oratorio esistente a quota 2.200 nelle Alpi dell’Alta Savoia; ha le metrature, le facciate ed i tetti che avevano presumibilmente i nostri oratori scomparsi

L'oratorio di San Salvatore o di San Sisto alla Croce di Tartano

Nel territorio della parrocchia di Valleve, proprio al Passo di Tartano (2.102 metri), sulla strada che porta in Valtellina, sorgeva un tempo un oratorio che troviamo citato sia come dedicato a San Salvatore che come intitolato a San Sisto.

Per San Salvatore si potrebbe forse ipotizzare una dedicazione longobarda, spesso connessa all'arianesimo di quel popolo. Il culto di San Sisto è poco diffuso in Bergamasca ed è senza dubbio interessante trovare due chiese, questa e quella del passo del Dordona, dedicate allo stesso Santo a così poca distanza fra loro.

Nel 1575 si dice che entro i confini della parrocchia di Valleve esisteva ancora la cappella di San Salvatore, in cima al monte, quasi ai confini della Valtellina, aperta e con un altare. Si ordinò di chiuderla entro un mese con porta, serratura e chiave, altrimenti di togliere l'altare.

Poco ad est, oltre la strada, si trovava e c'è tuttora la Croce di Tartano.

All'inizio del XX Secolo il parroco di Valleve annotava che i vecchi del paese affermavano fosse esistita una cappella al passo di Tartano, ma non sapevano precisare se fosse dedicata a San Salvatore od a San Sisto. Il parroco ipotizzava che quella del passo di Tartano fosse in onore del Salvatore e che ve ne fosse un'altra dedicata a San Sisto.

Oggi sul luogo resta uno spiazzo con alcuni muretti. Le strutture, molto manomesse, sono piuttosto generiche.

Nelle mappe napoleoniche si trova indicata come San Salvatore anche la chiesa di Valmoresca di Averara, che però fu sin dalla fondazione seicentesca sotto il titolo della "Madonna delle Nevi" e festeggiata il 5 Agosto.

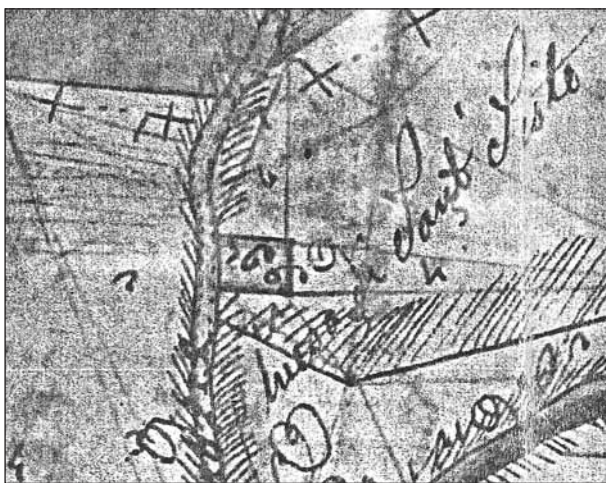
L'oratorio di San Sisto al Dordona

Questo oratorio, situato in territorio di Foppolo, sulla destra della strada che sale al passo del Dordona (2.061 metri), che comunica con la Valtellina attraverso la Val Madre, era dedicato a San Sisto. Stranamente non ne abbiamo menzione nei verbali delle

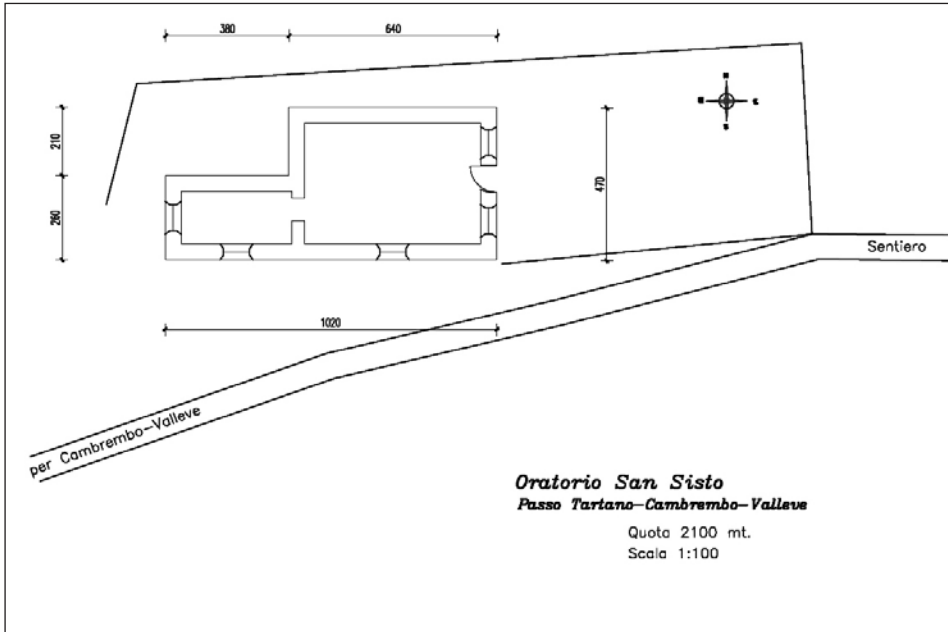
Visite pastorali od in altri documenti al momento noti, cosa che non ci permette di precisarne la datazione.

Il parroco di Foppolo, all'inizio del XX Secolo, ricordava come esistesse nel volgo memoria di una chiesa di cui si vedevano i ruderi al Dordona, poco sotto il confine con la Valtellina, che nessuno aveva mai vista, ma nell'Archivio di Milano si trovava che nel XVI secolo esisteva. Oggi restano pochissimi resti.

Il territorio di Foppolo, molto vasto, era tutto un alpeg-



Estratto mappa dell'anno 1710 relativo all'oratorio di San Sisto al Passo Dordona a Foppolo



Pianta dell'oratorio di San Sisto al Passo di Dordona

gio; nella sua frazione di “Convento” si era insediata stabilmente una piccola congregazione di Frati, che cesserà con le riforme di San Carlo.

L'oratorio di San Simone e San Giuda al passo di San Simone

Tutti conoscono il Passo di San Simone (2.000 metri) che prende il nome da un antico oratorio medioevale che sorgeva sul monte Arale, su di un rialzo nella pendice dominante il laghetto omonimo.

In base alla dedicazione, si è avanzata l'ipotesi che non sia antecedente al periodo indicativamente romanico. Esso compare dal 22 maggio 1227 citato come “*l'ecclesiam sancti simonis*”.

Con il titolo di chiesa di San Simone e San Giuda nel Monte Averara viene ricordata dal *Liber Notitiæ Sanctorum Mediolani*, steso nel 1288 circa da Goffredo da Bussero (1220-1290), come appartenente alla plebania di Val Sassina.

Il territorio di San Simone è citato anche in una pergamena del 26 giugno 1371. Nelle descrizioni dei confini del Comune di Valleve del 16 aprile 1456 e del 13 febbraio 1481 troviamo il confine presso la chiesa di San Simone.

San Simone è un Santo degli alpeggiatori e viene festeggiato il 28 Ottobre.

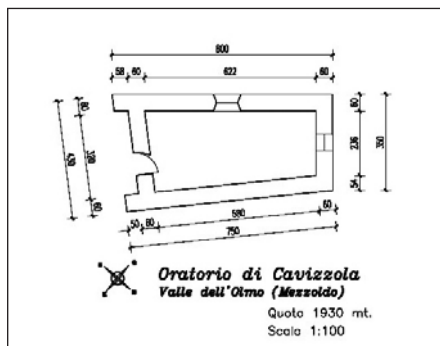
Tutto ciò sta a dimostrare che i due oratori sopracitati erano a servizio o dominio di tutto il territorio, che nei mesi estivi si popolava causa la transumanza dalla pianura. Si può pertanto affermare che Cambrembo e Foppolo fossero appannaggio di proprietari malghesi i quali, quando si trasferivano dalla pianura sugli alpeggi, portavano con sé tutto il nucleo familiare.

L'oratorio di San Simone era un punto di confine tra la Valle di Fondra e di Averara, con riti religiosi diversi tutt'ora esistenti: il rito romano e quello ambrosiano.

L'oratorio sul Monte Cavizzola

Di questo oratorio, situato sul Monte Cavizzola (1.930 metri), anticamente denominato "clavicola" (passaggio lieve), nella zona di "Pian Valle", troviamo solo l'impronta delle fondazioni.

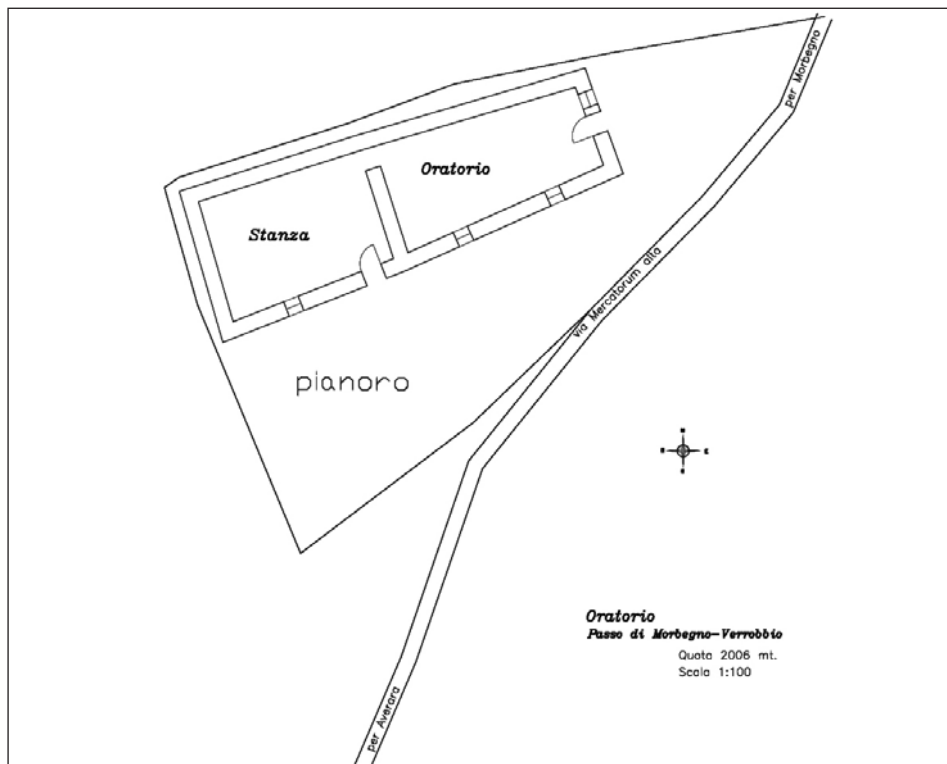
Domina la Valle dell'Olmo, essendo situata alla sua testata e non ci sono notizie riguardanti il Santo cui fosse dedicato; è un punto strategico per accedere al Passo dei "Piani Alti" che immettono nella Valle Lemine di Tartano. Sorge in una zona con sassi coppellati; i recinti naturali in sassi presenti su questo territorio erano abitati ed utilizzati come riparo dalle intemperie.



Pianta dell'oratorio del Passo di Cavizzola

L'oratorio al Passo del Verrobbio

Questo oratorio, situato sotto il Passo omonimo (2.006 metri), a fianco delle trincee e fortificazioni realizzate per la I guerra mondiale a protezione della pianura Padana (linea Cadorna), emerge su un ampio pianoro, scavato appositamente a fianco dell' "Alta Via Mercatorum", di cui era un importante luogo di sosta e riparo.



Pianta dell'oratorio del Passo di Verrobbio

Di forma rettangolare, con un piccolo locale a lato, simile a quello di San Salvatore al Passo di Tartano, ora ne rimangono solo le sue fondazioni, è forse dedicata a S. Brigida (il tutto è da accertare).

Da qui valichiamo il Passo del Verobbio che ci porterà in Val Gerola - Morbegno e possiamo ammirare tutta la conca della Val Mora, il Passo San Marco e la “Cantoniera” con la “Via Priula”.

L’oratorio-chiesetta sul Monte Gambetta

Da una mappa austriaca del 1933, emerge il nome di “Chiesa” in Alpe Gambetta, ma sicuramente è un oratorio; si trova sul territorio di Mezzoldo, nelle vicinanze della Casera, all’inizio del sentiero che da “Fopa Bùtis” scende verso la località “Ponte”.

Lo confermano alcuni anziani del paese di Mezzoldo, i quali la ricordano ancora eretta sino al 1940; attualmente esistono solo le fondazioni.

Era collocata in una posizione dalla quale si potevano scorgere gli oratori di Cavizzola - Pianvalle - di San Simone e della Riva.

Questo oratorio si trova sulla strada che, partendo da Ancogno - Aga - Gambetta - Cantedoldo - Grasselli - Faino, porta ad Averara.

Esso serviva alle persone che lavoravano nelle miniere limitrofe e sugli alpeggi.

Nelle sue vicinanze esistevano le miniere di bauxite della “Fopa Bùtis (Bottagisi)”, coltivate sino alla II guerra mondiale, come le miniere di Val Mora - Monte Parissolo. In tempi passati era usanza comunicare con i falò fra i vari oratori; è rimasta ancora oggi la tradizione che, in occasione della festa del 5 Agosto (Chiesetta della Madonna delle Nevi alla Riva - oratorio del 1870) si accenda un falò e in Gambetta rispondano con un altro falò.

Altra consuetudine era quella di accendere di notte falò sui vari alpeggi per dare un segnale di presenza e per comunicare che andava tutto bene.

Ancora oggi, l’alpeggiatore di Gambetta Costante Luzzi, alla sua veneranda età di quasi cent’anni, è solito accendere falò, consuetudine tramandatagli dal padre che caricava lo stesso alpe Gambetta.

Era uso inoltre esprimere la propria presenza in alpeggio emettendo delle grida per comunicare con gli altri alpeggiatori.

«La Voce del Brembo»

di Ivano Sonzogni

Il periodico «La Voce del Brembo» fu promosso da Bortolo Belotti all'indomani della decisione di candidarsi alle elezioni politiche del 1913, che lo avrebbero visto vincitore di misura sul deputato uscente Egildo Carugati, e fu pubblicato con regolarità fino al 1917 (nel 1919 venne poi pubblicato un numero speciale). Purtroppo lo stesso Belotti dedicò a questa sua creatura solo una brevissima citazione nella La storia di Zogno, e poco si dice in studi recenti sulla Valle Brembana.

L'importanza del periodico è dovuta al fatto di essere stata pubblicato in un periodo particolarmente interessante per la società italiana, quello giolittiano, e di non essersi rinchiusa in un gretto localismo, ma di aver trattato anche temi di ampio respiro: la rivista concorrente, per esempio, il quindicinale «Le Valli Seriana e Brembana» si limitava a registrare quasi esclusivamente i fatti di cronaca della Valle, mentre il «Giornale di San Pellegrino» dedicava la maggior parte dello spazio all'elenco dei villeggianti.

La testata

«Un gruppo di persone, che ha pensato di far sorgere fra noi un giornale che sia tutto delle valli del Brembo, è partito dalla constatazione del bene tangibile che per una regione può fare una stampa locale, sia pure modesta, ma buona e volenterosa». Così iniziava l'articolo di apertura della nuova rivista nel primo numero del 25 maggio 1913 e, dopo aver notato il campo limitato di quelle che definisce «simpatiche pubblicazioni» che già esistevano in Valle, come l'«Alta Valle Brembana» e l'episodicità con cui i maggiori giornali della provincia si occupavano della nostra zona, il direttore sintetizzava così l'impostazione: *«Oltre il gretto intendimento di una speculazione commerciale, e sopra i partiti che possono dividere gli animi, i promotori di questo giornale hanno intraveduto qualche cosa di più nobile l'intento di far conoscere a noi stessi e far amare ed aiutare e sospingere verso il miglior avvenire queste nostre valli».* Seguiva l'invito ai lettori a contribuire all'elaborazione della rivista, in particolare a quelli che potevano «ridire una parola della nostra storia» e soprattutto a quelli che avevano conoscenza di problemi vallari e idee per risolverli. Si rivolgeva infine ai corrispondenti invitandoli alla «coscienziosa esposizione del vero» e «alla più spassionata obbiettività nei giudizi» ed elencando anche gli ambiti, quello amministrativo o politico e, poi, relazioni, recensioni e fatti salienti di cronaca.

Pur presentandosi come «sopra i partiti», la rivista indicava in terza pagina un chiaro

invito a sostenere Bortolo Belotti in vista delle elezioni del 26 ottobre successivo. Il titolo del periodico richiama con evidenza «La Voce» fondata a Firenze da Giuseppe Prezzolini nel 1908, tra le riviste più importanti d'inizio secolo, che univa all'interesse per la letteratura, quello per la politica; trattava argomenti quali la scuola, il suffragio universale, l'irredentismo, la questione meridionale, il femminismo e il decentramento amministrativo. Il "Brembo", che compare nella testata, richiama l'ambito dei destinatari e quasi fa il verso al periodico fondato e diretto per qualche tempo dal fratello Enrico, «Il Serio». Il sottotitolo è ancora più chiaro: "Organo settimanale degli interessi delle Valli e Convalle Brembane e della Valle Imagna". Il giornale si fece portavoce degli interessi locali, ma questi non sembrano limitarsi a quelli economici. Per questi, poi, si riconosce che il territorio interessato non è un'unità omogenea e indistinta, ma fatta di peculiarità insopprimibili. Siamo peraltro in un periodo in cui i tentativi governativi di costituire unità amministrative più ampie dei piccolissimi comuni brembani d'inizio secolo si scontravano con le resistenze delle popolazioni locali, come a Fuipliano e Pernazzaro, contrarie alla fusione con San Pellegrino.

Questa attenzione spasmodica all'ambito locale avrebbe poi contribuito all'accusa rivolta a Bortolo Belotti di voler proclamare "la Repubblica Brembana Indipendente" e significativamente la medaglia commemorativa della campagna elettorale portava il motto "Valli nostre".

Le indicazioni geografiche del sottotitolo ci rinviano, infine, al collegio elettorale, per il quale il Belotti aveva posto la propria candidatura alla Camera dei Deputati nel 1913. E, in effetti, la rivista nacque prioritariamente per sostenere la candidatura Belotti, ma non doveva esaurirsi in questo. Il contesto della fondazione: la campagna elettorale del 1913

Per comprendere la nascita della rivista e la sua specificità, occorre ripercorrere gli avvenimenti di quegli anni. Da tempo Bortolo Belotti intendeva dedicarsi all'attività politica: l'ingresso è preparato con cura, attraverso l'inserimento soprattutto nella Milano-bene, azionista di diverse e importanti società, esponente del Cenacolo degli avvocati, della Società della Pace, consigliere del Touring Club, promotore dell'Associazione Italiana dei Giuristi ed Economisti. Nel 1908, poi, fu eletto al Consiglio Comunale di Milano (dove sarà rieletto anche nel 1911), ma già con il progetto di candidarsi alle politiche successive: il senatore Silvio Crespi gli avrebbe promesso il sostegno dei liberali per il seggio della Val Brembana, occupato fin dall'anno 1900 da Egildo Carugati e lo stesso Carugati sarebbe stato favorevole a cedere il seggio al Belotti nel 1913.

Comunque, pur risiedendo stabilmente a Milano, il Belotti manteneva forti rapporti con Zogno, di cui era stato consigliere comunale fino al 1912, e in prossimità delle elezioni li rafforzò: importante furono il suo contributo all'Asilo Cavagnis nel 1911, l'aiuto per ottenere i finanziamenti per la costruzione dell'edificio delle scuole elementari, la fondazione della Pro Zogno, attiva nella promozione dell'economia e del turismo locale, e, infine, l'acquisto di villa Cacciamali a Zogno. In occasione delle precedenti elezioni provinciali di Bergamo si era ritirato per lasciare spazio al Rezzara, uomo forte dell'azione sociale cattolica nel bergamasco, forse con l'intento di ingraziarsi i cattolici, a Bergamo stretti alleati dei liberali di destra.

In quegli stessi anni a livello nazionale si introdusse la legge Daneo-Credaro, che favorì l'alfabetizzazione con il conseguente aumento dei lettori di riviste e di potenziali elettori; quindi il suffragio universale maschile che permise alle masse di acquisire il

diritto di elettorato attivo e passivo. È comprensibile in questo contesto il cosiddetto “Patto Gentiloni”, con il quale le gerarchie ecclesiastiche imposero ai fedeli il voto per candidati cattolici o dei partiti d’ordine contro radicali, socialisti e repubblicani. In effetti a Bergamo nelle elezioni politiche del 1913 si ebbe questa situazione: nel collegio cittadino fu proposto ed eletto il conte Giuseppe Luigi Malliani, liberale che per diversi anni aveva ricoperto il ruolo di sindaco di Bergamo sostenuto soprattutto da clericali e che andava a sostituire il liberale democratico Attilio Rota che, pur avvicinandosi ai clericali, era loro invisibile per essersi opposto nel 1907 con successo al loro candidato Bonomi; a Caprino fu confermato l’industriale tessile Silvio Crespi, giolittiano e ben visto dai cattolici; a Clusone l’avvocato cattolico transigente Paolo Bonomi, già presidente cattolico della Provincia grazie al sostegno dei liberali di destra; a Martinengo il conte Giacinto Benaglio; a Trescore il conte Gianforte Suardi che, pure contestato dai cattolici, era stato l’artefice nel 1904 del primo accordo nazionale tra moderati e clericali e che ottenne il sostegno elettorale della curia contro il repubblicano Gildo Frigerio e il socialista Carlo Zilocchi. A Zogno, invece, Nicolò Rezzara e Angelo Roncalli avrebbero voluto tentare la candidatura di uno “schiettamente cattolico”, l’avv. Luigi Locatelli, che proveniva dall’esperienza progressista della democrazia cristiana: il Locatelli avrebbe dovuto sostituire il vecchio industriale Egildo Carugati che nel 1900 era entrato alla Camera come giolittiano e man mano si era posizionato vicino ai cattolici. La sostituzione del Rota, i dubbi sulla opportunità di candidare altri deputati uscenti mostrano come da parte cattolica si tendesse gradualmente a sostituire i liberali filocattolici e i cattolici filoliberali con personalità schiettamente cattoliche e non compromesse con il vecchio alleato moderato e conservatore. Ciò mise in particolare difficoltà Belotti che riteneva di aver posto tutte le condizioni per una sicura elezione politica, visto il suo sostegno al Rezzara nelle amministrative e al Carugati nelle politiche del 1909. Le difficoltà erano accentuate dal fatto che probabilmente negli accordi provinciali tra liberali e clericali, il collegio di Zogno doveva essere riconosciuto a questi ultimi.

Belotti, quindi, dovette scegliere se accettare la situazione creata e tentare una candidatura ancora più difficile a Milano o ribellarsi agli accordi e candidarsi. Fu questa ultima la scelta assunta, ma per avere qualche possibilità di riuscita dovette investire parecchio in una campagna elettorale che si prefigurava oltremodo difficile: ecco allora la costituzione di un comitato elettorale costituito dalle personalità di spicco della valle Brembana e la fondazione di un settimanale inizialmente inviato gratuitamente agli elettori potenziali. Di fronte alla candidatura Belotti la Curia di Bergamo dovette abbandonare la candidatura del Locatelli e affidarsi di nuovo al Carugati che poteva vantare un considerevole sostegno di parte liberale. Il gioco, poi, era simile a quello tentato anni prima a Bergamo con la candidatura del Piccinelli, industriale di successo ma di età avanzata, che avrebbe assicurato di lasciare presto il seggio parlamentare ai cattolici che lo avevano sostenuto. Fu temporaneamente sconfitta, quindi, la strategia del settore più progressista della curia bergamasca, rappresentata dal vescovo Radini Tedeschi, dal suo segretario Angelo Roncalli, dal Rezzara e dal direttore dell’Eco di Bergamo Clienze Bortolotti e vinse la tattica del conservatore Stanislao Medolago Albani, favorevole ad uno stretto rapporto con i moderati per costituire un blocco dei partiti d’ordine e frenare le fughe in avanti di certi cattolici.

D’altra parte Belotti era di fede cattolica, ma non poteva risultare “schiettamente cat-

tolico” agli occhi dei clericali in quanto esponente liberale e non componente degli organismi costituiti sul territorio dai cattolici.

Ettore Janni, direttore del Corriere della Sera, compagno del Belotti nell’esilio svizzero e suo primo biografo, ricorda che l’opposizione del clero bergamasco alla candidatura Belotti era da mettere in relazione con il feroce attacco del padre Cesare al parroco di Zogno che si era rifiutato di commemorare il re Umberto I ucciso a Monza. Tuttavia pare limitativa la motivazione. Belotti era pienamente inserito in quell’ambiente della borghesia zognese che aveva aderito con entusiasmo al Risorgimento e in particolare ai moti del 1848 e all’impresa dei Mille: è sintomatica, a questo proposito, la dedica della piazza Centrale del paese a Garibaldi, all’indomani della scomparsa. Belotti aveva una visione decisamente laica della vita sociale e politica, come appare già nel 1905 nel saggio dedicato al centenario del Codice napoleonico. Ricordava il nostro politico che “la Rivoluzione Francese aveva soppressa l’ingerenza spirituale nei rapporti civili, ed ecco il titolo preliminare del codice tutto preoccupato di richiamare il giudice all’applicazione rigorosa delle leggi dello Stato”. In questo testo, poi, il riferimento alla laicità dello Stato si aggiunge all’esaltazione delle conquiste della Rivoluzione Francese e, ancor più, dell’opera modernizzatrice di Napoleone: se facciamo mente locale ai forti contrasti tra la Chiesa Romana e lo Stato francese a cavallo tra ‘700 e ‘800, possiamo capire i motivi dell’opposizione dell’ambiente clericale bergamasco alla candidatura Belotti nel 1913. Per questo motivo uno dei temi ricorrenti dei primi numeri della “Voce del Brembo” era quello religioso. In particolare nel discorso elettorale pronunciato a San Pellegrino, sicuro di trovare il proprio pensiero condiviso dai suoi sostenitori, dichiarò: “Sono francamente per il sentimento della religione: di una religione che sia professata nobilmente e senza mire di personali interessi che la offendono, che sia come tale serenamente insegnata anche nella prima scuola dove si prepara l’anima del cittadino, e che del cittadino sia sinceramente considerata come patrimonio morale. Così la religione può essere... fuoco che scalda le pareti domestiche, legame su cui può far calcolo lo Stato quando si presenti il bisogno di chiamare i cittadini a raccolta”. D’altra parte, è chiaro indice della laicità del Belotti e dell’ambiente a cui lui si rivolgeva la pubblicazione su «La Voce del Brembo» di numerosi articoli di mons. Geremia Bonomelli sulla distinzione tra fede e politica: il vescovo di Cremona tra i liberali era visto come il sostenitore della pacificazione del cattolicesimo con la società moderna: “Io amo - disse al II congresso cattolico cremonese nel 1904 - che i laici stessi, liberi, per quanto non indipendenti, adempiano i loro doveri di cittadini e di cattolici, in tutte le manifestazioni della vita pubblica”.

La diffusione a livello vallare di una proposta politica che non escludesse l’ambito religioso e che, d’altra parte, non confondesse i due ambiti distinti della persona fu tra i motivi di successo della rivista belottiana e della campagna elettorale dello zognese.

La gestione della rivista

La lunga premessa fatta è necessaria per capire il significato della rivista: si assommano la necessità di formare anche culturalmente un pubblico di elettori che andasse oltre il ristretto numero degli amministratori locali tradizionalmente liberali e la necessità di presentare un programma elettorale rassicurante per il suo moderatismo del “progredire per conservare”.

Questi scopi vennero perseguiti grazie al settimanale «La Voce del Brembo», che ini-

ziò le pubblicazioni il 25 maggio del 1913 e proseguì fino alla fine del 1917 per un totale di 163 numeri a cui si deve aggiungere un numero speciale del 1919. «La Voce del Brembo» fu fondata ufficialmente da Bernardino Belotti, fratello di Bortolo, che costituì allo scopo una società in accomandita semplice; fu diretta in un primo momento dallo stesso Bernardino che, come ci riferisce Ettore Janni primo biografo del Belotti, era ad un tempo “direttore, correttore di bozze, impaginatore e, naturalmente, scrittore”. L’altro fratello, Enrico, intervenne invece molto sporadicamente nella vita della rivista, ormai impegnato nei suoi studi di veterinaria, che lo avrebbero poi portato ad ottenere la prima cattedra italiana di Mutualità Veterinaria a Torino.

Fu lo stesso Bernardino che, in una pubblicazione sulla Banda di Zogno, ricordò gli inizi nella tipografia milanese di via Tre Alberghi, “dove, ogni venerdì, un giovane zognese ne è direttore, cronista, correttore di bozze, impaginatore e speditore, e sul vicido pancone ingombro di carte e di caratteri di piombo, talvolta è gomito a gomito con un pubblicitista di tendenze estreme, tarchiato, olivastro: si chiama Mussolini”.

Sempre lo Janni ricorda, a proposito della campagna elettorale condotta dalle pagine della «Voce», che Bernardino, “esasperato dalla mala fede degli avversari, capitanati dal famigerato Rezzara, scriveva un articolo violento contro di essi, per isfogarsi, poi lo lasciava da parte e ne scriveva un secondo con più sicuro dominio di se stesso, preoccupato del miglior metodo di lotta in vantaggio del fratello”. Il quadro che lo Janni ci presenta di Bernardino fa sì che noi lo possiamo identificare nel curatore della rubrica “Piccole Polemiche” e che talvolta si firma Zack, solo sul n° 16 del 12 luglio 1917 troviamo un articolo firmato esplicitamente Bernardino Belotti, intitolato *Diogeni*.

Dal novembre del 1915, quindi, grazie all’interessamento dell’oste zognese Agostino Carminati, la direzione passò a Guido Galignani, segretario comunale di Zogno e in precedenza membro del comitato elettorale del Belotti. Questi diresse la rivista probabilmente in modo continuativo fino alla sua chiusura: dal 17 giugno 1917 alla fine la firma esplicitamente come “direttore responsabile”. Possiamo individuare la mano del Galignani nella spiccata attenzione alle questioni amministrative che caratterizza la rivista in tutta la sua durata e che va ben oltre la rubrica *Comunalia*.

Lo Janni sostenne che avrebbe diretto la rivista anche il prof. Carlo Traini. Questi fu amico del Belotti, insegnante a Zogno, istitutore della locale biblioteca scolastica, fu anche appassionato ricercatore di testimonianze della cultura popolare bergamasca, noto soprattutto per i volumi *Superstizioni e leggende bergamasche* e *Musica e musicisti in Valle Brembana*. Collaborò al periodico, firmò a nome del gerente il 24 gennaio 1915 la copia della rivista conservata nella Biblioteca Civica di Bergamo. La direzione Traini potrebbe collocarsi nel 1915 tra quella di Bernardino e la successiva del Galignani.

La sede della rivista venne fissata a Zogno in via Vittorio Emanuele II, al civico 19 e alla stampa provvide in un primo momento la tipografia Codara di Milano, di cui il Belotti si serviva per la stampa soprattutto di memorie giudiziarie. Gaetano Porta risulta il gerente responsabile della società costituita.

La rivista raccolse parecchia pubblicità, in primis della Società San Pellegrino e di diverse strutture alberghiere del centro termale (Albergo Papa, Villa Emilia, ecc.), delle Fonti di S.Omobono, “Birra Sedrina” di Giorgio Ghisalberti e dell’ambulatorio medico di San Giovanni Bianco gestito da Domenico Mocchi, fattivo sostenitore del Belotti e collaboratore della rivista con articoli di medicina. In un secondo momento la pubblicità riguarderà prevalentemente negozi e studi medici di Bergamo (i Calderoli, per

esempio), ma, anno dopo anno, si differenzierà e riguarderà anche la produzione artigianale locale (gli abiti di Battista Tiranini, la “Magnesia San Lorenzo” della Chimica Farmacia Mario Brighenti di Zogno...). Particolarmente significativo fu il contributo della Banca Mutua Popolare di Bergamo, banca di marca laico-liberale concorrente del clericale Piccolo Credito Bergamasco e delle casse rurali, che da poco tempo aveva aperto succursali in diversi paesi del collegio elettorale, come Zogno, San Giovanni Bianco, Almegno San Salvatore, Ponte Giurino, Rota Fuori.

Complessivamente la pubblicità occupava un terzo delle quattro pagine della rivista. Questo permetteva di mantenere in limiti contenuti il costo della stessa per cui la singola copia veniva venduta a 3 centesimi, 5 lire era l'abbonamento annuo. Per invogliare alla sottoscrizione dell'abbonamento annuo, il settimanale offriva in omaggio l'«Almanacco Illustrato Pro Pace», un annuario di circa 150 pagine di ispirazione pacifista, pubblicato a Milano dalla Società per la pace e la giustizia internazionali, di cui era stato fondatore Ernesto Teodoro Moneta, premio Nobel per la pace nel 1907 (unico italiano), a cui Bortolo Belotti era associato (ne sarebbe diventato presidente dopo la morte del Moneta).

Passate le elezioni, la proprietà della rivista brembana si trasformò in cooperativa, aprendosi quindi all'apporto di più soci, e si interruppe la distribuzione gratuita; inoltre la stampa venne affidata alla Società Editrice Commerciale, la stessa che stampava il quotidiano liberale cittadino «Il popolo», e fu nominato gerente responsabile Carlo Caroli. Dal primo numero del 1915 la direzione della rivista veniva trasferita al n° 112 di via Umberto I a Zogno e fu stampato dalla Tipografia Giacomo Carrara di via Pietro Ruggeri 396 sempre a Zogno; dal 31 gennaio dello stesso anno il gerente responsabile divenne Giovanni Lucca.

I destinatari della rivista e l'Unione Valligiana

Dopo le elezioni che portarono Belotti in parlamento, il 16 novembre 1913 la rivista divenne di fatto organo dell'Unione Valligiana, evoluzione del Comitato elettorale zognese pro Belotti. Essa era costituita dalla piccola borghesia locale, imprenditori, medici, commercianti, insegnanti, notai, avvocati, ragionieri e geometri, gli stessi che costituivano l'ossatura delle amministrazioni locali, e che si riconoscono in quelle “famiglie originarie” che storicamente governavano i comuni brembani. Si trattava complessivamente di circa 400 persone i cui nomi compaiono nel *Manifesto per la proclamazione dell'avv. Belotti*. Erano tantissimi se si considera che erano solo una parte degli attivisti belottiani e se si tiene conto del fatto che gli elettori del Collegio di Zogno erano meno di 10.000. Aderì a questa nuova esperienza buona parte dei sindaci, assessori e consiglieri valbrembanini (e lo stesso Bortolo Belotti era stato consigliere comunale): i notabili locali quindi colsero la candidatura Belotti per organizzarsi, sostenere le rivendicazioni della valle e difendere di conseguenza il loro ruolo nelle comunità locali, ma anche, è opportuno ricordarlo, per rivendicare la dignità umana di una popolazione, quella della Val Brembana, a cui sembrava di dover solo obbedire a scelte operate sempre altrove, anche riguardo la propria rappresentanza politica.

Rimase negli articoli della rivista l'eco di una lotta politica dura che aveva lasciato ferite che si rimarginavano molto lentamente. La rivista, passate le elezioni, invitò alla pacificazione con un eloquente “*Deponete le ire!*”, ma certi scontri erano giunti fino alle aule del tribunale di Bergamo, ad esempio con la denuncia per calunnia fatta dal

parroco di Serina Pietro Ruggeri nei confronti di alcuni belottiani e risoltasi con la condanna dello stesso denunciante, e quella del parroco di Berbenno Domenico Calvi, condannato a 3 mesi di reclusione per l'affissione di un manifesto in cui si diceva: "Volete la salute? Bevete il sangue di Belotti". Altri parroci - riferì polemicamente la rivista - tutt'altro che concilianti avevano licenziato organisti e cantori "belottiani". Inoltre nel giugno dell'anno successivo era prevista un'altra elezione, quella per il Consiglio Provinciale di Bergamo e di nuovo si proponeva il contrasto tra liberali belottiani e clericali. A Zogno, per esempio Bortolo Belotti si candidò con Giovanni Li-monta, in contrapposizione al cattolico Nicolò Rezzara. Furono elezioni in tono minore (vinte anche queste dal Belotti), ma presentarono ugualmente la contrapposizione dell'anno precedente, con «La Voce del Brembo» che denunciava la pubblicità ingannevole dei clericali che distribuivano cartoline con i nomi di Belotti e Rezzara insieme. Le polemiche si stemperarono col tempo, ma ad un avvenimento di portata internazionale come la morte del pontefice Pio X la rivista dedicò sole 8 righe e per l'elezione del successore, Benedetto XV, un'intera colonna per mostrare vizi e vezzi dei pontefici. Ancora nel febbraio del 1915, in occasione della morte del Rezzara, l'anonimo redattore del necrologio pur ricordandolo come "mente chiara" e "organizzatore accortissimo", rimarcò polemicamente che "Qualche volta anche a lui poté mancare la esatta visione di talune situazioni e la conoscenza precisa delle persone..."

È soprattutto nella cronaca locale che possiamo cogliere il livello di contrapposizione tra i due schieramenti: interessante è la riflessione sulla costituzione di una cooperativa di consumo a Villa d'Almè nel giugno 1914, ribattezzata popolarmente "ol boteghì de la vendetta", in cui «La Voce del Brembo» vede una contrapposizione insieme sociale e politica tra i cattolici e "la classe degli esercenti" che si era schierata per Belotti. Evidentemente le scelte del ceto medio e dirigente di schierarsi contro le direttive della gerarchia cattolica stavano favorendo il sorgere di un risentimento tra i diversi strati sociali di Villa. È per ora difficile stabilire quanto questo risentimento si traducesse in coscienza politica, certo l'ambiente del Belotti appare preoccupato per uno scontro che tendeva a radicalizzarsi, tanto più che a Villa d'Almè già da tempo si erano sviluppate forme di protesta dei lavoratori della terra.

Ma ormai più che la morte del Carugati e del Rezzara, la guerra con le sue urgenze e con i suoi immani drammi necessariamente distoglieva l'attenzione da quelle che apparivano piccolezze; la guerra inoltre impose il rinvio delle elezioni politiche, per cui si giunse con il 1919 addirittura ad una collaborazione tra i Popolari e il Belotti, favorita anche dalla possibilità del doppio voto, per cui molti valligiani poterono votare per il partito cattolico e porre la preferenza per l'esponente liberale locale. Si può intravedere in questo accordo quell'incontro tra movimento cattolico e conservatorismo laico che avrebbe caratterizzato poi buona parte della storia vallare del '900.

Nel frattempo, però, man mano si attenuava la polemica con i clericali bergamaschi, montava la critica nei confronti di Giolitti, al punto che le sue dimissioni nel 1914 vennero viste come una liberazione. Ma perché l'opposizione nei confronti dello statista piemontese? Certamente i liberali locali non potevano dimenticare il Patto Gentiloni, che per loro aveva significato il rafforzarsi di interessi di politica nazionale a scapito di quelli locali, e il fatto che Giolitti aveva appoggiato il Carugati, il quale non a caso concludeva i suoi comizi sottolineando la sua dedizione al Presidente del Consiglio. Probabilmente i belottiani non potevano tollerare neppure l'apertura ai socialisti e alle

richieste del mondo dei lavoratori dipendenti, che si traduceva anche nella libertà d'organizzazione sindacale e della neutralità dello Stato nei conflitti di lavoro e nella conseguente libertà di sciopero. In Val Brembana i grandi lavori come la costruzione del canale Conti e della ferrovia avevano portato con gli operai forestieri anche le prime esperienze di sciopero del biennio 1903-04, le quali dovevano aver non poco spaventato i notabili locali. Teniamo presente che proprio nel periodo considerato, lo stesso Belotti difendeva industriali accusati di contravvenire ai limiti legislativi in materia di lavoro femminile, minorile e notturno.

L'opposizione a Giolitti avveniva anche sul piano della politica fiscale: l'attenzione del tutto nuova per la massa popolare significava necessariamente un aggravio fiscale per i ceti medi e si temeva in particolare per i piccoli proprietari terrieri, coltivatori e allevatori, ampiamente rappresentati in Valle Brembana: argomento questo trattato da «La Voce del Brembo» e presente nei discorsi parlamentari di Belotti.

Con l'aprile del 1914 tornò il dibattito politico sulla rivista: la sconfitta parlamentare di Giolitti e l'approssimarsi delle elezioni provinciali imposero una nuova riflessione sulla politica nazionale e locale. Tullio Gervasoni, sindaco di Baresi e già insegnante di Belotti al Liceo Sarpi, aprì il dibattito con un intervento del 26 aprile dal titolo *I compiti nuovi dell'Unione Valligiana*, in cui segnò la necessità di un ricambio anche a livello locale dei rappresentanti politici, indispensabile per ottenere una maggiore attenzione ai problemi specifici della Valle Brembana. Richiese poi il differimento all'inverno delle elezioni, onde far partecipare i numerosi emigranti. Belotti, a dimostrazione di quel forte legame che si era instaurato tra gli interessi del territorio e il rappresentante politico, sollevò la questione in un dibattito parlamentare sull'ordine pubblico. Il Consiglio di Stato, interessato dal Presidente Salandra, rispose affermativamente, anche se la norma non poté essere applicata per la Valle Brembana in quanto i paesi non erano stati autorizzati per tempo dalla Giunta Amministrativa. Il Belotti ancora intervenne alla Camera con un discorso sulla tassazione, in modo particolare per chiedere la diminuzione delle imposte sulle acque minerali, ed è chiaro il riferimento alle necessità dell'economia locale. E ancora ricordiamo i passi fatti a Roma per la strada Villa d'Almè-S.Omobono.

Ci troviamo di fronte ad amministratori che ritengono che lo Stato dovrebbe occuparsi non tanto di acquisire il controllo di industrie, creando così monopoli che avrebbero ostacolato l'attività privata, quanto di supportare gli enti locali nella costruzione delle infrastrutture indispensabili per lo sviluppo economico e civile della popolazione. Si avanzarono quindi le richieste di contributi per la costruzione di edifici pubblici, di scuole, acquedotti, strade, linee telegrafiche e telefoniche, per il prolungamento della ferrovia oltre San Giovanni Bianco o per la sua costruzione in Valle Imagna. L'attenzione viene posta anche sulla necessità di sostenere quei gruppi umani, come gli emigranti, che caratterizzavano la nostra valle e per i quali il giornale chiedeva assistenza e protezione. “Né vanno dimenticati - ribadiva il direttore - gli interessi locali che riflettono più direttamente i comuni e che vanno dal sempre maggiore sviluppo dell'istruzione elementare, dalla diffusione delle pubbliche biblioteche, ai miglioramenti di servizi stradali, alla maggior diffusione delle illuminazioni elettriche, alle benefiche condutture delle acque potabili ed a tutti quegli speciali servizi sociali che sono il primo indice del civile risveglio di un popolo”. La rivista, addirittura nel primo numero, aveva posto la questione dell'istituzione di un ospedale, che avrebbe potuto sorger-

re grazie all'intervento della beneficenza ospitaliera della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde e aveva proposto di discutere l'opportunità di istituirne o due, a Zogno e a Piazza Brembana, o uno, probabilmente a San Giovanni Bianco; la questione rimanesse irrisolta e venne ripresa più volte fino alla vigilia dell'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale. Sorprende l'attualità di certe questioni poste all'attenzione dell'opinione pubblica brembana, tra cui anche quella della diffusione delle biblioteche pubbliche, esperienza che iniziava solo allora a farsi strada grazie all'intervento di associazioni umanitarie. Tali questioni venivano rimarcate più volte e ciò rende ancor più evidente che redattori e principali lettori erano gli amministratori comunali locali: con molta chiarezza, per esempio, nel n° 2 del 1915 si rimarcava che "i municipi oggi sono funzioni di sovranità: integrano l'opera degli individui e delle famiglie in campo intellettuale morale, nella prevenzione e nell'assistenza igienica e sanitaria, tutelano il lavoro... promuovono scuole, biblioteche, conferenze popolari, insomma hanno completato e qualche volta sostituito l'opera deficiente dello Stato". A tal proposito denunciava che rimaneva aperta la questione finanziaria: "È vero che lo Stato - che assorbe gran parte delle energie economiche dei Comuni addossando sistematicamente ad essi mansioni e dispendi senza corrispettivo - in queste contingenze ha messo a disposizione qualche somma, ma è così sproporzionata ai bisogni che ben può dirsi vana e trascurabile".

Quelli che compaiono dalle colonne della rivista sono amministratori estremamente pragmatici, aperti però anche alle necessità culturali della popolazione e che accettano l'avocazione dell'istruzione elementare allo Stato, perché comporta l'impegno finanziario dello Stato nella costruzione delle scuole anche nei piccoli centri; e si preoccupano più che la scuola funzioni (vedi l'annosa questione della difficoltà del Provveditorato di Bergamo ad assumere i supplenti per tempo) e meno dell'insegnamento del catechismo nella scuola elementare. Paradossalmente le richieste politiche dell'Unione Valligiana ricalcano proprio il primo programma di governo di Giovanni Giolitti volto al decentramento amministrativo e alla collaborazione da istituirsi con i corpi locali (è di questo periodo la Associazione Italiana dei Comuni!) e con l'iniziativa locale, attribuendo allo Stato, invece, le grandi opere, come quelle allora urgenti di bonifica, o nuovi servizi come la Previdenza Sociale per gli operai, come si può cogliere anche nel discorso elettorale di Caraglio del 1897.

Evidentemente l'opposizione di un settore consistente dell'Unione Valligiana a Giolitti è da riferire ad un'insofferenza generalizzata nei confronti dello statista che dominò per due decenni la vita politica italiana che dovette crescere man mano che maturavano ben precise scelte politiche a livello locale.

I temi: la questione femminile

Tra gli argomenti rilevanti trattati dalla rivista, il cui interesse sarà assorbito dalla guerra mondiale, troviamo l'emigrazione, intesa inizialmente come una risorsa economica per la valle, la cronaca locale, compresa la strage di Simone Pianetti, e la questione femminile. Questa era stata suscitata soprattutto dal movimento inglese delle suffragette e dalla fondazione del movimento l'Unione Sociale e Politica delle Donne (WSPU), dopo i successi ottenuti negli Stati Uniti, dove le donne sono ammesse al voto fin dal 1870 nello Wyoming, e successivamente in Nuova Zelanda e in Australia. In Italia nel 1908 si era tenuto a Roma il primo Congresso delle donne italiane con la par-

tecipazione di ben 1400 delegate, ma una riflessione vera e propria viene fatta a partire soprattutto da richieste avanzate da alcune donne di adire certe professioni quali l'avvocatura: la risposta negativa della Corte di Cassazione di Roma alla domanda di Teresa Labriola nel 1913 amplificò la discussione, finché fu ripresa e sostenuta dal Partito Socialista, che nel 1914 avanzò la prima proposta di legge, dopo che la commissione parlamentare voluta da Giolitti nel 1907 si era espressa, dopo 4 anni, anche contro la concessione del voto amministrativo.

Anche per questo argomento la lettura della «La Voce del Brembo» si presenta interessante perché ci prospetta una riflessione a livello vallare più articolata e più differenziata rispetto a tanti altri temi. La bergamasca si era da tempo interessata a questa grande questione del nostro secolo: ricordiamo la Lega Operaia e l'Unione delle Donne Cattoliche che si affiancarono alla preesistente Società Femminile di Mutuo Soccorso. Sulla rivista vallare la questione femminile viene trattata per la prima volta da Giacomo Breda sul numero del 7 dicembre 1913 della rivista (*La questione femminile*), in prima pagina. Prendendo spunto dalla recente ammissione delle donne lavoratrici alla Cassa Nazionale di Previdenza obbligatoria, il Breda osservava che il legislatore per far ciò aveva dovuto derogare ai due importanti istituti della patria potestà e dell'autorizzazione maritale. Il ragionamento del Breda si concentrò sulla questione culturale, che era poi stata al centro delle elezioni del 1913, con la discriminante appunto dell'alfabetizzazione: secondo il Breda avrebbe avuto infatti più titolo a votare una donna di cultura, come la Serao, o la Deledda o ancora la Montessori, di un facchino semianalfabeta; l'autore concludeva sostenendo il voto alla donna in quanto segno di civiltà e superamento dell'anima italiana legata tradizionalmente a superstizioni religiose e morali.

Quasi risposta alle riflessioni del Breda, nel maggio dell'anno successivo i socialisti presentarono un progetto di legge. E fu Bortolo Belotti, di cui «La Voce del Brembo» riporta integralmente il discorso sulla questione femminile tenuto al Teatro Nuovo di Bergamo, a porre un freno alla corsa in avanti del collaboratore della rivista. L'articolo *Per i diritti della donna* conferma l'aspetto decisamente conservatore del pensiero belottiano, ma non reazionario e soprattutto non ipocrita. Ricordiamo alcune tesi dibattute in Parlamento in quel periodo, da quella del popolare Filippo Meda che sosteneva che il voto alle donne si sarebbe potuto concedere perché non avrebbe fatto altro che moltiplicare per due i voti delle precedenti elezioni, senza quindi modificare i rapporti di forza tra i partiti, perché le donne avrebbero votato come i loro uomini di casa. Molti altri, come il liberale Nitti ritenevano invece più probabile che il voto delle donne, più coscientose dei maschi, avrebbe finito per avvantaggiare i partiti conservatori. Queste, in sintesi, le poco edificanti riflessioni, che portarono poi, nel 1919, al plebiscito parlamentare per il voto alle donne.

La posizione di Bortolo Belotti appare ben più sofferta. Già da anni, cioè dalla ricordata commemorazione del *Codice Napoleone*, aveva dovuto riconoscere che la parità dei sessi era inevitabile: "La Rivoluzione (Francese) aveva tolta la supremazia dell'uomo sulla donna: ed ecco il Codice seguire il principio, nei limiti concessi dall'interesse familiare" (p.17). Moralisticamente, però, il Belotti riteneva che il voto alle donne avrebbe potuto introdurre un eventuale contrasto fra i coniugi che avrebbe potuto portare anche ad una rottura del vincolo matrimoniale. La donna, inoltre, appariva ai suoi occhi fragile e bisognosa di tutela morale e giuridica in una società non ancora in grado

di affrontare i rischi della modernità e del progresso: tutti gli interventi raccolti nel volume *Politica del costume* (Unitas, 1924) sono contrassegnati da questi timori. Egli chiedeva che lo Stato intervenisse per proteggere la donna dall'eventuale abuso dei suoi beni dotali da parte del marito. Belotti a fatica riconosceva che la donna si era evoluta ma rimaneva tuttavia convinto che il voto politico non le si addicesse e comunque bisognasse giungere ad esso con gradualità, iniziando per esempio con l'attribuzione del diritto al voto amministrativo, pur con "l'augurio che la donna non avesse bisogno di tanti turbamenti". Dobbiamo, però, riconoscere al Belotti la comprensione, molto moderna, che il diritto al voto è connesso al riconoscimento generalizzato della parità uomo-donna, per cui l'attribuzione del voto sarebbe stata monca senza la completa revisione del diritto di famiglia, mentre in Italia le due questioni rimasero distinte e tra il diritto di voto e la riforma del diritto di famiglia trascorrono alcuni decenni.

Ancor più decisamente conservatore, poi, è la visione gerarchica della società, diffusa in tanti articoli, per cui "nessun ente collettivo è possibile senza una gerarchia". Anche la religione, in questo campo, viene piegata a giustificare la struttura gerarchica e asimmetrica della famiglia (e di conseguenza della società): "L'antico dogma cristiano per cui il marito è il principe della famiglia e la moglie è la sua compagna sottomesa, ma rispettata, ha ispirate le nostre leggi a traverso i secoli. Esso è diventato un concetto fondamentale e cardinale della nostra società. Contro di esse si rompe l'impeto della rivendicazione come la tempesta contro la rupe. La società ha bisogno della famiglia; e la distruzione della potestà maritale e la sostituzione di una eguale potestà dei due coniugi minerebbe la compagine famigliare". Di converso, noi abbiamo un mondo brembano sulla difensiva, con donne, che, come sostiene ancora il Belotti, si sarebbero quasi disinteressate della questione, un mondo tranquillo, quindi solo turbato un poco dalle elezioni del '13, con una struttura sociale ed economica solida: un mondo tranquillo o una lettura tranquillizzante di quel mondo?

Per tornare, ora, al dibattito nazionale sulla questione femminile, sappiamo come si conclude: dovendo riconoscere l'insostituibile contributo delle donne italiane alla vittoria nella guerra mondiale, l'onorevole Luigi Gasparotto nel 1919 presentò alla Camera dei Deputati la relazione della commissione parlamentare incaricata. Il dibattito parlamentare si sarebbe concluso il 30 luglio con un pronunciamento a larghissima maggioranza a favore dell'estensione del voto sia amministrativo che politico alle donne: tutti i partiti, compresi quindi anche liberali, popolari e fascisti nei primi mesi del dopo guerra erano diventati improvvisamente ben disposti nei confronti delle richieste femministe. Il Belotti fu tra i pochissimi parlamentari a frenare l'entusiasmo che si era creato, ma i suoi emendamenti non furono accolti con la motivazione che altrimenti la normativa sarebbe rimasta praticamente inapplicabile. Il 3 settembre dello stesso anno la legge venne confermata con la precisazione, però, che la partecipazione delle donne all'elettorato politico sarebbe cominciata dalle consultazioni elettorali per la XXVI legislatura: in realtà le donne poterono votare per la prima volta solo 27 anni più tardi, il 2 giugno 1946.

I temi: la guerra tra pacifismo e patriottismo

Le riflessioni de «La Voce del Brembo» partono da una forte richiesta di considerazione del ruolo degli enti locali e dei loro amministratori. Tutto questo, però, è inserito in un forte senso di nazione che si respira fin dal primo numero del settimanale, che è

ascrivibile solo in parte allo sviluppo del nazionalismo durante l'età giolittiana, soprattutto nelle élites culturali facenti capo a D'Annunzio e alle riviste fiorentine d'inizio secolo. Sul primo numero della rivista la breve cronaca della festa zognese per i 7 reduci delle battaglie di Custoza, San Martino e Solferino ci proietta in un contesto di grande fervore popolare per le guerre risorgimentali accentuato dalla recente guerra coloniale in Libia. In una situazione di questo tipo appare straordinaria la posizione del nostro settimanale in merito alla Prima Guerra Mondiale che viene apertamente definita "la più spaventevole delle calamità umane". A fronte della maggior parte dei periodici italiani volti a sostenere l'immediato ingresso dell'Italia nel conflitto e ad accentuare le manifestazioni popolari favorevoli, «La Voce del Brembo» tende ad assumere una posizione di meditata attesa. L'attenzione venne posta innanzitutto sulle conseguenze negative che la guerra avrebbe avuto sulla nostra emigrazione, già colpita dalle difficoltà economiche di alcuni cantoni svizzeri e della Germania meridionale. Furono proprio i risvolti economici e amministrativi ad occupare lo spazio maggiore della rivista oltre al notiziario settimanale delle battaglie. Poco per volta si fece strada, sulla scia delle necessità del momento, anche l'idea di una riforma agraria per dar lavoro agli emigranti tornati in patria. Come tutta la stampa nazionale, inoltre, si cominciò a mostrare come in fin dei conti anche gli Italiani, volenti o nolenti, si trovano di fatto già in guerra: si citavano spesso quei soldati trentini, friulani e dalmati che erano costretti a combattere sotto le insegne dell'impero austriaco. Il risvolto locale del coinvolgimento di fatto dell'Italia nella guerra era indicato nella cronaca: il 1 novembre 1914, per esempio, «La Voce del Brembo» dava notizia che durante il bombardamento tedesco di Parigi era stato colpito anche il noto ristorante di tal Amilcare Arrigoni di Olda.

Anche la nostra rivista preparò la popolazione all'ingresso in guerra, ormai prossimo, ma mancò di quell'entusiasmo che cogliamo nella maggior parte delle pubblicazioni nazionali del periodo. I perché si possono evincere da un'intervista rilasciata alla rivista dal Belotti, il quale, dichiarata ormai tramontata la Triplice Intesa, mostrava tuttavia stima per la Germania, a ricordo della cessione del Veneto nel 1866 e ancor più per lo sviluppo economico italiano che era stato favorito dagli investimenti tedeschi (si ricordi anche solo al ruolo avuto dalla Banca Commerciale, controllata da capitale tedesco). Quanto alla questione se fare una scelta di campo o mantenere la neutralità, il Belotti dichiarava di aderire alla linea di Salandra, cioè che fosse meglio per l'Italia attendere lo sviluppo degli avvenimenti bellici, nel timore però che Serbi e Russi potessero conquistare il Friuli, o la Turchia affacciarsi di nuovo sulle sponde orientali dell'Adriatico; inoltre l'Italia non appariva pronta economicamente, militarmente e moralmente ad affrontare una nuova guerra, dopo quella libica.

Le riflessioni di Belotti coincidevano con quelle di una parte considerevole dei deputati liberali di destra. Queste posizioni attendiste sono conseguenza della paura della guerra (peraltro il confine con l'Austria, non dobbiamo dimenticarcelo, correva poco distante dalla nostra Valle), ma per Belotti era frutto anche di una vera sensibilità pacifista degli anni giovanili, che nel tempo si era evoluta. Troviamo una spia di questo atteggiamento ne «La Voce del Brembo», che dallo scoppio del conflitto pubblicò con una certa frequenza articoli di collaboratori esterni, in primis del premio Nobel per la pace Ernesto Teodoro Moneta e del poeta Giovanni Bertacchi, e riportò brevi saggi ripresi da «La Vita Internazionale» del Moneta. È utilissimo ricordare ciò, perché è po-

co conosciuta la partecipazione di Bortolo Belotti al movimento pacifista nazionale, che dopo l'esperienza ministeriale sarebbe divenuto presidente nazionale della Società per la pace e la giustizia internazionale. La posizione del Belotti e de «La Voce del Brembo» appare in sintonia con quella del Moneta: aperta condanna della politica degli Imperi Centrali, ma anche disconoscimento dell'irredentismo, le cui azioni avrebbero potuto danneggiare l'Italia, speranza nella possibilità per l'Italia di ottenere gli obiettivi territoriali con la neutralità. In un secondo momento però il Moneta, contraddicendo i propri principi, sarebbe poi giunto invece a sostenere la necessità per l'Italia di approntare un forte apparato di difesa, che si fondasse sui principi della "nazione armata" e ad auspicare la partecipazione militare italiana per rendere più breve e meno cruenta la guerra stessa.

L'evoluzione militarista del pacifismo del Moneta influì certamente sul Belotti. E la stessa «Voce del Brembo» risentì di questi ondeggiamenti, per cui passò dalla difesa della neutralità e dalla critica a quelle forze politiche favorevoli alla guerra e definite con disprezzo "democratiche", ad un'accettazione della guerra come necessità storica. Siamo pur sempre lontani dalle posizioni dannunziane: non si parla mai del discorso di Quarto dei Mille di Gabriele D'Annunzio o delle sue imprese e l'avvicinamento del Belotti al poeta si ha di sicuro solo con l'impresa fiumana, vista con favore dal nostro parlamentare ed è testimoniata dal rapporto epistolare intercorso in occasione della cessione al poeta da parte dello Stato della villa del Cargnacco (ora "Vittoriale degli Italiani").

Quello che non si nota nella nostra rivista, e ciò è da attribuire forse anche ad una carenza di idealità della nostra popolazione, è la speranza in una futura federazione europea, che avrebbe dovuto sorgere dal compimento delle aspirazioni nazionali dei singoli popoli. Nel Moneta, che si inserisce nella tradizione federativa di Mazzini, di Garibaldi e di Cattaneo, c'è sempre una fiducia positivista in un futuro di pacificazione e di collaborazione tra gli Stati europei: tutto ciò non compare invece in Belotti, anche quando venne chiamato a partecipare alla Conferenza Interparlamentare di Parigi del 1916. La sfiducia del Belotti può forse spiegare anche la carenza di sensibilità europea nella nostra valle.

La ricerca storica

"Siamo una gente - sottolineava Bortolo Belotti nel convegno elettorale di San Pellegrino del 1913 - che ricorda la sua storia non ingloriosa: che non è finita, e che vuol rinnovare le sue virtù". La storia, quindi, come coscienza e stimolo all'iniziativa politica: "D'altra parte ancora non hanno forse titolo e diritto le nostre vallate di riassumersi in un concorde volere e di pretendere la loro parte nella vita del paese, al quale hanno pur dato volontà e cuore e passione?". Se questo è il pensiero di Bortolo Belotti, allora il "ridire una parola della nostra storia", che si incontra nell'articolo programmatico della rivista, appare nel suo reale significato, ben diverso da quello di tante riviste per le quali l'articolo di storia, o vuoi di letteratura, non andava e non va oltre l'intrattenimento leggero e piacevole. Ricordiamo qui che Belotti fin da ragazzo presentava una spiccata passione per la storia, al punto che, ancora studente ginnasiale, si segnalava ad un concorso cittadino, il "Barca-Vitalba" per uno studio su argomento di storia longobarda.

Mentre sui giornali di Bergamo si riportavano romanzi di appendice, su ogni numero

della rivista brembana vennero pubblicati a puntate articoli di storia locale: si iniziò con lo studio di Carlo Rota *Almenno e le sue Vicinie*: la pubblicazione, che ottenne parecchio successo, servì certamente ad attirare l'attenzione dei Valdimagnini verso la nuova rivista. Successivamente vennero pubblicati il saggio di Bazzoni *I guelfi dell'Imagna ed il Castello di Clanezzo* in 19 puntate, quindi di Pasino Locatelli *L'Annunziata di Spino. Leggenda artistica* (20 puntate) e *Giacomo Palma seniore. Racconto storico* (12 puntate). Infine vennero pubblicati *Zogno sotto la dominazione veneta (1427-1797)* (30 puntate) e *Il Vicariato della Valle Brembana Inferiore (1427-1797)*, per i restanti 9 numeri della rivista, a firma di "Un dilettante di memorie antiche". Dalla Storia di Zogno del Belotti, ma anche dall'ultima puntata dell'articolo su Zogno sotto la dominazione veneta apprendiamo che l'autore in realtà era Enrico Mangili, curato di Zogno e in seguito, negli anni Trenta, autore di articoli storici per «L'Eco di Bergamo» con lo pseudonimo "P.Tosino". Su don Mangili, i cui saggi su Zogno sono stati raccolti nel 1983 nel volume intitolato *Zogno*, non esiste letteratura critica. Si pensa che sarebbe stato ispirato alla ricerca storica dal Belotti e da quello avrebbe ripreso lo stile. In realtà la lettura de «La Voce del Brembo» ci presenta un Mangili che si dedica alla ricerca storica locale diversi anni prima di Bortolo Belotti e che negli articoli presenta già quello stile fluido ed efficace che ritroveremo poi anche nel Belotti, soprattutto della storia di Zogno: i giudizi espressi sono quindi da riconsiderare ed è da ipotizzare invece un deciso influsso del sacerdote sul Belotti.

Non solo: da una prima e superficiale lettura del materiale, la storia di Zogno appare già delineata, buona parte della ricerca d'archivio risulta già fatta, ma soprattutto sono già definiti con precisione la struttura amministrativa del comune in età moderna e quel nesso inscindibile fino all'invasione napoleonica tra momento civile e momento religioso, che è uno dei caratteri salienti della storia bergamasca del periodo moderno e che ha come culmine l'istituto della Misericordia, cioè l'aspetto peculiare della nostra storia. Il ruolo di Bortolo Belotti nella scoperta della nostra storia, quindi, deve essere riconsiderato. Certamente, però, abbiamo trovato in don Enrico Mangili un maestro del Belotti. È interessante anche la considerazione che la ricerca storica in Valle Brembana con P.Tosino, ma anche Carlo Traini, nacque proprio sul finire dell'età giolittiana in relazione ai nuovi compiti culturali che si attribuirono ai comuni e di conseguenza all'importanza data agli ambienti culturali locali, proprio gli stessi che trovarono in Belotti e ne «La Voce del Brembo» il collante e lo stimolo alla ricerca.

Conclusioni: Belotti e le riviste

Con l'ultimo numero del 1915, il direttore annunciava ai lettori che la rivista si sarebbe trasformata in quindicinale, a causa della crisi economica dovuta alla guerra, con conseguente aumento del costo della manodopera e della stampa, e a causa della censura. La rivista così sopravvisse altri due anni e divenne strumento di informazione anche per i soldati brembani sul fronte austriaco. La rivista inizialmente pubblicò ampi stralci di entusiastiche lettere dei nostri combattenti (di Giuseppe Sonzogni, per esempio), poi solo l'elenco di chi inviava i saluti. Con la rotta di Caporetto i problemi aumentarono enormemente e il 31 dicembre 1917 il direttore avvisò i lettori che la pubblicazione veniva sospesa per carenza di carta per la stampa e diede l'arrivederci ad un futuro che sembra prossimo; anche il Mangili interruppe l'ultimo articolo con un fiducioso "continua". Si lasciava trasparire quindi che si trattasse di una sospensione-

ne assolutamente temporanea e dovuta a motivi contingenti. In realtà alla fine della guerra la pubblicazione non riprese e dopotutto gli avvenimenti dell'immediato dopoguerra ponevano con urgenza al centro dell'azione politica lo Stato in sé, non certo le situazioni locali. Inoltre l'orientamento proporzionalista del Parlamento rese elettoralmente inutile una rivista politica che si rivolgeva alla sola Valle Brembana. La nuova legge elettorale, proposta con un Ordine del giorno di Filippo Turati, firmato anche dallo stesso Belotti, prevedeva una circoscrizione elettorale allargata alle province di Bergamo e Brescia: l'Unione Valligiana e «La Voce del Brembo» a questo punto sembravano aver esaurito il loro compito, rimaneva solo il leader, ormai proiettato verso un ruolo ministeriale, ma anche verso la solitudine in cui verrà a ritrovarsi a causa del fascismo.

Come si è potuto notare, la trattazione de «La Voce del Brembo» inevitabilmente diventa riflessione soprattutto su Bortolo Belotti, che visse la politica e la cittadinanza come elaborazione concettuale e come comunicazione. In effetti Belotti fu importante collaboratore di riviste regionali e nazionali, quali La Nuova Antologia, Emporium e l'Archivio Storico Lombardo, il Monitore dei tribunali, oltre a Bergomum. Come Presidente della Società per la Pace e la Giustizia internazionali fu, nei fatti, anche il responsabile de La Vita Internazionale e dell'Almanacco Illustrato Pro Pace. Ricordiamo che discusse con Filippo Meda e Ivanoe Bonomi nel 1930 la fondazione di una rivista di “carattere prevalentemente letterario” per evitare gli interventi arbitrari di un regime politico che si faceva sempre più rigido e soffocante, per “poter consentire di dire quel poco che si potrà dire, come è avvenuto del resto nel Risorgimento”. Per quel tentativo il Belotti finì al confino e rimase un sorvegliato speciale del regime fascista, in quanto “persona pericolosa per lo Stato”. Ma per far capire cosa poteva significare per Belotti il giornale, ecco una brevissima frase del diario dell'esilio di Luigi Einaudi, futuro Presidente della Repubblica Italiana: alla data del 27 marzo 1944 Einaudi scrive che Belotti con Tommaso Gallarati Scotti, Casagrande, ecc., “vorrebbe organizzare qualcosa nel Canton Ticino”, quel “qualcosa” sarebbe diventato «L'Italia e il secondo Risorgimento», supplemento settimanale della «Gazzetta Ticinese» e organo degli esuli liberali in Svizzera.

L'azione politica del Belotti finì, quindi, così come era cominciata, con la fondazione di una rivista!

La biblioteca parrocchiale di Cornalba cuore segreto della comunità

di Roberto Belotti

L'estate scorsa mi venne proposto di parlare pubblicamente, a Cornalba, della *Biblioteca parrocchiale* di quella comunità:¹ una raccolta di quattromila volumi che si trova sistemata in un locale attiguo alla Chiesa. È un tema che mi è familiare, avendo consultato quel fondo in più occasioni, ricavandone, ogni volta, sensazioni di intensa e compiaciuta meraviglia. Dopo aver ordinato le idee attorno all'argomento per trovare elementi di buon significato da proporre ai convenuti, mi è parso che la materia fosse appropriata anche per le pagine dei "Quaderni Brembani".

Una raccolta libraria, va da sé, suscita interesse per la consistenza, l'originalità, la rarità, la preziosità dei suoi singoli elementi; e queste sono caratteristiche pienamente rappresentate sugli scaffali che ci apprestiamo a visitare. Ma la Biblioteca parrocchiale di Cornalba si distingue anche per ciò che rappresenta, per le motivazioni che ne hanno determinato l'allestimento, l'arricchimento e la conservazione. Di più. Essa è simbolo perfettamente costituito di un movimento di uomini e di pensiero che, in volute rapidamente espanso, approdò fra le nostre borgate. Proprio da questo punto partiamo per raccontare una storia che articolò i primi passi più di un secolo fa.

Occorre che ci portiamo ai decenni immediatamente seguenti l'unità della Nazione. Un'epoca segnata da precarietà socio-economiche profonde e diffuse entro la quale si andò componendo l'esodo migratorio delle popolazioni più svantaggiate. E sappiamo bene, perché ce lo siamo raccontato più e più volte, che il turbine nefasto della miseria, della fame, delle malattie e della mancanza di ogni sorta di beneficio materiale, non risparmiò neppure le terre del cosiddetto contado bergamasco.

¹ Cornalba, in Val Serina, è comune di antica tradizione la cui prima menzione, come comunità indipendente, è riscontrabile in un estimo del 1547. Fra le ultime vicissitudini relative all'autonomia della comunità, ricordiamo quella che nel 1927 aggregò Cornalba al confinante comune di Serina (R.D. n. 2022 del 18.10.1927). Nel 1965 il comune di Cornalba venne ricostituito con D.P.R. n. 1445 del 29.11.1965 (vol. XI, p. 5868. G.U. del 1966). La Chiesa di S. Pietro apostolo di Cornalba fu eretta parrocchiale dal vescovo Giovanni Barozio (1449-1464) con decreto 2 ottobre 1460. Nelle sue strutture attuali essa risale però al 1744 circa e fu consacrata con l'antico titolo dal vescovo Pier Luigi Speranza (1854-1879) il 27 luglio 1872. L'arioso porticato a forcipe venne aggiunto nel 1885 dall'architetto don Antonio Piccinelli (cfr. *Chiese parrocchiali bergamasche*. A cura di L. Pagnoni. Bergamo, Edizioni "Monumenta Bergomensis", 1979; p. 156).

Le complesse e angosciose tematiche che agitavano la società dell'epoca trovarono risposte accorate e premurose nel magistero ecclesiastico.

All'imporsi di una nuova e urgente "questione sociale" la Chiesa rispose con una sua "dottrina sociale" che trovò eco profonda nella straordinaria enciclica *Rerum novarum* promulgata nel 1891 da papa Leone XIII (1878-1903).

Al centro della famosa enciclica leonina si trovavano evidenziati i diritti delle classi subalterne: diritti umani prima ancora che diritti sociali.

La Chiesa - per la quale oltretutto si imponeva il confronto con le dilaganti ideologie liberali e socialiste - intendeva indicare così una sua propria via al bene comune, auspicando nel contempo lo stabilirsi di accordi costruttivi fra le parti sociali.

La diocesi di Bergamo si distinse come una delle più fedeli e generose interpreti di tale spinta innovativa, favorita dall'aiuto incondizionato fornito dal vescovo Gaetano Camillo Guindani (1879-1904) alle nascenti forme associative del locale movimento cattolico. Basti dire che in un direttiva del 1894 il vescovo fissava per i sacerdoti in cura d'anime l'obbligo di inserire nelle discussioni delle congregazioni mensili anche temi di politica economica.

Si consolidarono con successo diverse organizzazioni laicali sostenute da valorosi pionieri dell'apostolato sociale fra i quali ricorderemo soltanto Nicolò Rezzara (1848-1915) e Stanislao Medolago Albani (1851-1921).

Il lettore perdonerà la fretta con cui chiudiamo questa premessa, ma bisogna pure che ci avviciniamo al tema di questo articolo.

Per farlo è d'obbligo introdurre le figure dei parroci, i quali, sul territorio della provincia, furono quasi sempre i più solleciti a raccogliere la sfida e a farsi promotori dell'innesto di linfa vitale e propulsiva nelle comunità loro affidate.

Fra i risultati più concreti del cattolicesimo sociale, applicato all'ambito più strettamente locale, sono da annoverare le casse rurali, costituite a beneficio della magra economia delle nostre borgate. Il 19 febbraio 1893 in quel di Martinengo venne fondata la prima cassa della Bergamasca, quando sull'intero territorio provinciale solo una ventina di comuni disponevano di uno sportello bancario. Pochi giorni dopo - l'8 marzo, per la precisione - 11 soci sottoscrissero l'atto di fondazione della Cassa rurale di Cornalba, la seconda in assoluto della nostra provincia.² Protagonista di quell'evento fu il parroco don Luigi Canova, personaggio intraprendente e lungimirante che, in ottemperanza agli ideali propugnati dall'apostolato sociale, costituì pure la Biblioteca parrocchiale.

Non disponiamo di molte notizie circa questo prete, ma non ci è difficile pensare che fosse di caratura inusuale se risulta fra i più tempestivi promotori del credito cooperativo in ambito bergamasco. Di lui sappiamo che nacque a Castione della Presolana nel 1846, che morì a Lallio nel 1920 e che guidò la parrocchia di Cornalba dal 1873 al 1906.

Secondo le intenzioni dei promotori e dei sostenitori dell'apostolato sociale, le biblioteche parrocchiali dovevano favorire la preparazione religiosa e culturale dei sacerdoti, ma soprattutto dovevano costituirsi come strumento a servizio delle molteplici necessità spirituali e materiali delle popolazioni.

² La Cassa rurale cattolica di Cornalba cessò di funzionare nel 1915. I documenti che raccontano la sua storia, breve ma assai significativa, sono conservati nell'Archivio parrocchiale di Cornalba.

Non in tutte le parrocchie della diocesi l'innovativo servizio di promozione sociale funzionò a dovere. In non pochi casi fu pacificamente disatteso. A Cornalba svolse il suo compito in maniera egregia tanto da farsi ammirare ancora oggi come simbolo emblematico di declinazione locale del cattolicesimo sociale.

Il fondatore fu, come si diceva, don Canova. Il degnissimo continuatore fu invece don Michele Paganelli, nato a Grignano nel 1875 e parroco di Cornalba per 60 anni: dal 1907 al 1967. Per l'arco di tempo di quasi un secolo - dal 1873 al 1967 - le sorti della parrocchia di Cornalba furono dunque regolate dalla cura di due sacerdoti: due rappresentanti di un clero che, con animo ben sostenuto, mantennero fede a un mandato che li stimolava a conquistare non solo le anime ma anche la società.

La biblioteca dunque. Dopo la sua costituzione e il suo consolidarsi in servizio attivo e concreto, sul finire degli anni Cinquanta del secolo scorso vennero gli anni della quiescenza. I tempi erano cambiati e con essi anche le condizioni della popolazione, mantenutasi più o meno costantemente sulle trecento unità e beneficata dai "ritrovati" della modernità.

Per qualche decennio le sue raccolte giacquero in stato di abbandono appena appena controllato. Finché, negli anni Ottanta, alcuni esponenti della comunità si fecero consapevoli del fatto che il patrimonio librario della parrocchia andava sistemato, ordinato, catalogato, non solo per rispetto della memoria ma perché, anche a uno sguardo superficiale, appariva di qualità non comune. Se ne fecero carico i parroci che si succedettero in quegli anni,³ sostenuti dalla buona volontà del sindaco dell'epoca (che poi è anche quello attuale) Alessandro Vistalli: tutti insieme si adoperarono per restituire dignità e visibilità alla biblioteca.

In tappe progressive si pervenne all'individuazione di uno spazio adeguato, all'acquisto di scaffalature idonee e, infine, alla catalogazione del fondo librario che mani specializzate conclusero nell'anno 2000.⁴

Oggi la comunità di Cornalba può vantarsi di avere in dotazione un *corpus* librario di notevole rilievo, sia dal punto di vista numerico - i volumi catalogati sono 4.068 - che dei contenuti.

Un ampio comparto della biblioteca, secondo l'intenzione di cui si parlava prima, doveva costituire il punto di riferimento di prima battuta per le necessità della popolazione che sbarcava il lunario a ridosso dell'imponente falesia bianca dell'Alben.

Per ogni problema o questione di ordine pratico, per ogni attività di carattere manuale, ci doveva pur essere un consiglio speciale da scovare sulle pagine di un libro. Fu così che nelle stanze della canonica andò costituendosi una vera e propria agenzia informativa *ante litteram*.

Al primo posto allora, come oggi, andavano posti i problemi di salute. E così, fin dai primi anni del Novecento, la gente di Cornalba poteva regolarsi su *Come ci si può difendere dalle malattie infettive contagiose* perché in biblioteca, appunto, c'era un libro

3 Don Giovanni Rozzoni, don Renato Del Bello, don Giovanni Plebani e, in veste di coadiutore, don Massimo Rizzi. Per la rinascita della biblioteca si prodigò altresì la signora Camilla Gherardi del Consiglio parrocchiale per gli Affari economici.

4 Il riordino e la catalogazione del fondo librario vennero affidati agli archivisti Franco Nicefori e Bernardino Pasinelli.

con questo titolo. Ancora a proposito di tematiche salutiste si potevano consultare tavole anatomiche e manuali di *Medicina pratica*; libri che insegnavano l'arte della *Chirurgia popolare d'urgenza* e libri che davano suggerimenti per la *Cucina degli stomachi deboli* e per *L'alimentazione del contadino*. In funzione preventiva si poteva sempre investire un po' di tempo nella lettura del *Vero elisir di lunga vita*.

Nella biblioteca parrocchiale si potevano trovare risposte per le più disparate circostanze o necessità quotidiane: manuali per l'agricoltura di ogni genere, libri per la concimazione dei prati e altri per la cura degli ortaggi, metodi per stimolare l'alta fertilità della terra o per favorire il rimboschimento, libri di *conigliicoltura pratica* e di *pollicoltura* e manuali per la conservazione della frutta. Non mancava la manualistica più disparata in aiuto alle attività artigianali e, dedicato ai più intraprendenti, persino un *Libro per far quattrini*.

In appoggio alla pratica scolastica - che nelle nostre borgate registrò sempre decorosa applicazione - tornavano utili manuali di bella scrittura, trattati di aritmetica, atlanti di astronomia, antologie e dizionari, grammatiche italiane, latine e greche.

Anche la cultura cosiddetta profana, nelle sue espressioni più alte, era rappresentata con l'onore che le spettava. Si consideri che la *Divina Commedia* dell'Alighieri era presente con 8 edizioni, l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto con 7; la prestigiosa *Storia della Letteratura Italiana* del gesuita bergamasco Girolamo Tiraboschi faceva bella mostra di sé in una edizione ottocentesca di 32 volumi⁵ mentre le opere del poeta latino Virgilio si potevano leggere sulle pagine di 15 volumi.

Per il comparto storico basti segnalare che un intero scaffale non basta a contenere la sessantina di volumi di somma erudizione di Ludovico Antonio Muratori, vale a dire i celeberrimi *Annali d'Italia*.⁶

Il comparto religioso, con le sue molteplici declinazioni, conta centinaia di opere, parecchie delle quali di pregio non comune anche per gli aspetti contenutistici: libri di carattere teologico, agiografico, liturgico; libri di storia della Chiesa, bibbie, vangeli, biografie di santi, di papi e di ecclesiastici vari, fra cui si distinguono quelli di origine locale (diocesana per intenderci). Si aggiungono messali e libri per le pratiche devozionali adatti a ogni categoria di persone e per ogni tempo dell'anno.⁷

Per le questioni un po' più impegnative venivano in soccorso libri che si incaricavano di condannare irrevocabilmente l'ateismo, o di disapprovare con energica fermezza le deviazioni del protestantesimo; per ogni ulteriore evenienza si poteva contare su un pratico manuale che conteneva risposte a tutte le obiezioni contro la religione.

Le funzioni sacerdotali praticate quotidianamente entro i confini della parrocchia erano sostenute egregiamente con repertori cerimoniali, manuali di sacra eloquenza,

5 Girolamo Tiraboschi (Bergamo 1731 - Modena 1794) *Storia della Letteratura Italiana*. Milano, per Antonio Fontana, 1833.

6 Ludovico Antonio Muratori (Vignola 1672 - Modena 1750) *Annali d'Italia, dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750, e continuati sino a giorni nostri*. Venezia, Editore Giuseppe Antonelli, 1830-1836; opera in 66 volumi. L'esemplare della biblioteca di Cornalba è completo dal volume I al volume LIII, per il seguito è mancante di pochi volumi.

7 Oggi risultano ormai estromesse dall'orizzonte devozionale alcune pratiche di pietà che si rifacevano alle "Sette domeniche sacre a San Giuseppe", alle "Sei domeniche di San Luigi", ai "Quindici sabati del Rosario".

commentari delle sacre scritture, opere di teologia squisitamente pastorale. Ma si potevano ottenere risposte anche per casi di più immediata praticità, e allora si poteva contare sui *Vangeletti di cinque minuti per le messe basse*, sull'*Annuario del parroco*, sulla *Guida dei giovani preti* o sul *Direttorio pratico del confessore modello*. Ad ogni buon conto non mancava il manuale per le *Questioni economiche del clero* e neppure quello di *Medicina sacerdotale*.

A titolo rappresentativo di questo nutrito settore della biblioteca desidero segnalare i 31 volumi degli scritti di S. Alfonso Maria de' Liguori (1696-1787) fra i quali spiccano le celebri istruzioni e pratiche per i confessori riprodotte in più versioni, alcune delle quali stampate a Venezia prima della morte dell'autore.



Frontispizio di una “seicentina” della Biblioteca parrocchiale di Cornalba

Una perlustrazione ancorché sommaria del patrimonio bibliografico cornaltese che intenda scovare gli elementi di pregio puramente bibliografico, può davvero procurare emozionanti sorprese.

Cominciamo col dire che la biblioteca comprende otto opere editate nel Cinquecento (che per questo si chiamano appunto edizioni *cinquecentine*).

Il più antico di questi libri è del 1550: una magnifica edizione latina, stampata a Venezia, di tutta l'opera dell'oratore greco Demostene (384-322 a.C.) tradotta dal greco dall'umanista tedesco Hieronymus Wolf (1516-1580).⁸

Del 1571 sono invece due volumi della *Summa Theologiae* di San Tommaso d'Aquino (1225-1274), stampati a Roma e commentati dal cardinale domenicano Cajetani (Tommaso de Vio, 1469-1534).⁹

⁸ *Demosthenis Oratorum Graeciae Principis Opera, quae ad nostram aetatem pervenerunt omnia. Per Hieronymum Wolfium è Graeco in Latinum sermonem conversa.* Venetiis MDL [Gualtiero Scoto]. Sul frontispizio dell'opera figura una pregiata incisione che rappresenta Mercurio con caduceo (bastone con due serpenti) che abbraccia Minerva con elmo piumato e scudo in mano.

⁹ Della monumentale opera di San Tommaso che tratta di grandi questioni teologiche, la biblioteca di Cornalba possiede pure una edizione stampata a Padova nel 1760 in 15 volumi: *Summa totius Theologiae S. Tomae Aquinatis, Doctoris Angelici, cum appendicibus P. Seraphini Capponi* [padre Capponi, che compila le appendici della *Summa*, è personaggio notevole della religione domenicana, 1536-1614]. Patavii, Ex Typographia Seminarii apud Joannem Manfrè, MDCCLX.

Le opere stampate nel Seicento (*seicentine*) sono 63; a rappresentarle tutte citiamo un raro esemplare di *Missale Romanum* stampato a Venezia nel 1642 e fornito di una legatura in legno ricoperto in tessuto damascato rosso (esemplare ridotto purtroppo in cattive condizioni).

Le opere del Settecento sono 471 e molte di più sono quelle ottocentesche e quelle del primo scorcio del secolo scorso.

Le preziosità che i parroci di Cornalba hanno pazientemente collezionato non si contano e qui non è certo possibile raccontarle tutte.¹⁰

Epperò riserviamo l'ultima parte di questo contributo alla rivisitazione di alcuni (fra i tanti) "casi editoriali", per così dire, che possono risultare di interesse particolare.

Fra i più curiosi e interessanti c'è quello de *La Divina Commedia di Dante Alighieri manoscritta da Boccaccio*, opera in tre volumi stampata a Rovetta - Valle Seriana - da Luigi Fantoni nel 1820.

Il "caso" è veramente intrigante e mi era capitato di sentirne parlare con toni quasi leggendari: mai avrei potuto immaginare di trovarne prova concreta proprio a Cornalba. Luigi Fantoni (Rovetta, 1789-1874) risulta pronipote dei celebri scultori Fantoni di Rovetta. Laureatosi in giurisprudenza, coltivò con passione l'arte del collezionismo documentario e bibliografico. Nelle sue ricerche si imbatté a Parigi in un prezioso codice dantesco dichiarato di mano del Boccaccio e appartenuto al cardinale Pietro Bembo. Ne fece una copia e, una volta tornato a casa, decise di stampare per conto suo le tre cantiche, premuratosi però di avvertire che l'editore risiedeva "*in una piccola villa in mezzo alle Alpi, fra i gioghi altissimi della Presolana*".

Ed ecco, dunque, questa edizione bergamasca della *Commedia* di Dante datata 1820 che in copertina e sul frontespizio porta la dedica "*Negli occhi santi di Bice*".

Non del tutto inaspettata, ma pur sempre emozionante la scoperta di tutte le opere di monsignor Francesco Vistalli (1877-1951), una delle personalità più illustri di Cornalba, morto a Bergamo mentre era prevosto di San'Alessandro in Colonna.

I libri del Vistalli, che troviamo ben allineati sugli scaffali, sono espressione di un'intelligenza non comune, tant'è che suscitavano l'ammirazione dell'allora cardinal Angelo Giuseppe Roncalli, il quale desiderò commemorare mons. Vistalli e la sua opera con queste parole: "*Ciò che colpisce di più è la bibliografia di tutti gli scritti di questo laboriosissimo studioso, ricercatore e volgarizzatore di idee, di uomini, di esempi, grandi e memorabili. Siano essi volumi ponderosi, come quelli dedicati alla illustrazione storica di papa Benedetto XV, dei cardinali Cavagnis e Cassetta, del Vescovo Mons. Guindani, e, ultimo a comparire ed in attesa vivissima, la vita di Giuseppe Toniolo. Oppure saggi di minor mole illustranti figure care e benedette, notevoli o umili, della gente Bergamasca*".¹¹

A proposito del Vistalli, la sorpresa, semmai, è trovare un rarissimo libricino di *Preghiere e letture* di sua compilazione, dato alle stampe dalle Arti Grafiche di Bergamo

¹⁰ Fra quelle del secolo XVIII vale la pena di ricordare l'*Opera omnia* in quattro tomi di San Gregorio Magno (540 ca-604) stampata a Venezia nel 1744 (*Studio et labore monachorum ordinis S. Benedicti et Congregatione Sancti Mauri*).

¹¹ A.G. Roncalli [in] *In memoria di Mons. Francesco Vistalli*. Bergamo, 1953; p. 16.

nel 1943, che si avvale della prefazione dello scrittore fiorentino Piero Bargellini e dei disegni di Giacomo Manzù!¹²

Sui ripiani ben ordinati della biblioteca si possono trovare libri di un medesimo tenore che trattengono memoria di un dato fenomeno culturale o religioso di particolare risonanza.

È il caso di quel movimento di pensiero teologico che va sotto il nome di *modernismo* e che, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, preoccupò non poco la gerarchia ecclesiastica - e soprattutto il papa Pio X (1903-1914) - a causa di studi e ricerche di storia del cristianesimo che parevano oltrepassare i limiti dell'ortodossia.

A Bergamo, fucina di ingegno non comune nel campo degli studi religiosi, se ne parlò parecchio e un paio di giovani professori del seminario diocesano furono costretti a lasciare l'insegnamento perché sospettati, appunto, di coltivare tendenze moderniste. Ebbene, la biblioteca di Cornalba porta il segno di questo affannarsi del pensiero cristiano dietro alle proposte di rinnovamento giudicate perniciose: un piccolo lotto di libri straordinariamente interessanti, fra cui spicca il giuramento antimodernista imposto da papa Pio X.¹³

Quanto abbiamo fin qui raccontato è evidente testimonianza di una sollecitudine pastorale, ma anche culturale, degne della più ampia ammirazione.

Ben vengano quindi azioni mirate che promuovano la tutela e la conservazione del delicato patrimonio bibliografico che abbiamo procurato di pubblicizzare un poco.

È di questi ultimissimi tempi la felice e benemerita decisione di far restaurare due opere di pregio fra le tante che avrebbero bisogno di cure. Si tratta di due volumi del Seicento: il primo, stampato a Piacenza nel 1605, raccoglie i canoni e i decreti del Concilio di Trento (1545-1563) con tanto di indice dei libri proibiti;¹⁴ il secondo è un commentario dei Salmi di San Roberto Bellarmino (1542-1621) stampato a Brescia nel 1611.¹⁵

E questo, possiamo star sicuri, è il modo più concreto di augurare lunga vita alla Biblioteca parrocchiale di Cornalba.

12 Tra i cimeli delle biblioteca figura anche il prezioso *Missale Romanum* (ed. 1900) che la comunità di Cornalba offrì in omaggio al card. Felice Cavagnis (1841-1906) in occasione della sua elevazione alla sacra porpora nell'aprile del 1901. Dopo la morte del cardinale i parenti regalarono il messale a mons. Vistalli; questi, a sua volta, in occasione del suo cinquantesimo di sacerdozio (1949) lo donò alla Parrocchia di Cornalba.

13 Guido Mattiussi *Dichiarazione del giuramento antimodernista imposto dal Santo Padre Pio X*. Bergamo, Tipografia S. Alessandro, 1911.

14 *Sacrosancti Concilii Tridentini Canones & Decreta. Cum citationibus ex utroque Testamento... ab Horatio Lutio collectis*. Placentiae, Ex Officina Ioannis Bazachii, 1605.

15 *Roberti Bellarmini ex Societate Iesu ... in omnes Psalmos delucida explanatio*. Brixiae, Apud Io. Baptistam & Antonium Bozzolas, MDCXI. L'operazione di restauro dei due volumi è stata promossa dal parroco mons. Gian Martino Lanfranchi (2008-2012).

Regolamento per l'Amministrazione della Società degli Antichi Originari di Piazzolo

di GianMario Arizzi

Il territorio del comune di Piazzolo era goduto collettivamente da tutti gli abitanti "originari"¹ già prima del 1200; si trattava in pratica di prati, pascoli e boschi a cui avevano libero accesso e utilizzati per la raccolta della legna, fieno, la raccolta della produzione del sottobosco e il taglio, la lavorazione e la vendita del legname di alto fusto. Inizialmente queste proprietà erano godute e gestite dai Mascheroni di Olmo al Brembo. La proprietà collettiva di Piazzolo è segnalata nell'atto rogato nel 1465² dove si accenna ad una lite in atto tra gli originari di Piazzolo e di Piazzatorre in merito alle loro proprietà (presumibilmente si trattava di confini).

Quando fu costituito il comune tali proprietà finirono per far parte del patrimonio dello stesso comune e divennero conseguentemente oggetto di attenzione da parte degli amministratori che ne curavano la gestione e la conservazione e impedivano ai forestieri l'utilizzazione. Il forestiero per accaparrarsi l'originalità doveva lasciare trascorrere tre generazioni oppure acquistare la proprietà da un "originario"; queste particolarità erano suddivise tra le famiglie originarie di Piazzolo: gli Arizzi, i Ghisler, i Dominoni, i Molinari, i Crescini, i Moroni, i Saltarelli e gli Stracchi.

La Società degli Antichi Originari di Piazzolo rimane l'unica, congiuntamente a quella di Piazzatorre, ancora esistente in Alta Valle Brembana ed è gestita da un Consiglio di Amministrazione regolarmente eletto come evidenziato nel Regolamento riportato in seguito³. Si è fatto accenno e scritto in diverse occasioni dell'*Atto Costitutivo della Società degli Antichi Originari di Piazzolo*⁴, ma salvo una piccola traccia sull'edizione del libro "*Gente di Piazzatorre, figli dei prati e dei boschi*"⁵ non si è mai entrati nello specifico della regolamentazione.

1 "Originari o Comunisti" erano i residenti di Piazzolo da almeno tre generazioni e che potevano godere della prerogativa per l'utilizzo e lo sfruttamento dei boschi cedui o di alto fusto.

2 Atto redatto in data 28 gennaio 1465 dal notaio Luchino fu Martino Bottagisi di Averara (*in lite et causa quam..... habent ed abituri cum comunibus et hominibus del Plazatora ed de Plazollo*) - T.Bottani, E. Arri-goni, F. Riceputi - "*Gente di Piazzatorre, figli dei prati e dei boschi*, Corponove, Bergamo, 2006.

3 Nell'Assemblea ordinaria del 25 Marzo 2012 vengono eletti: alla carica di Presidente il Sig. Molinari Gianfranco, mentre i due Vicepresidenti corrispondono ai Sig.ri Molinari Antonio e Regazzoni Giovanni.

4 Vedi *Notiziario della Parrocchia di S.ta Maria in Piazzolo* di Arizzi GianMario - edizione Corponove 2005.

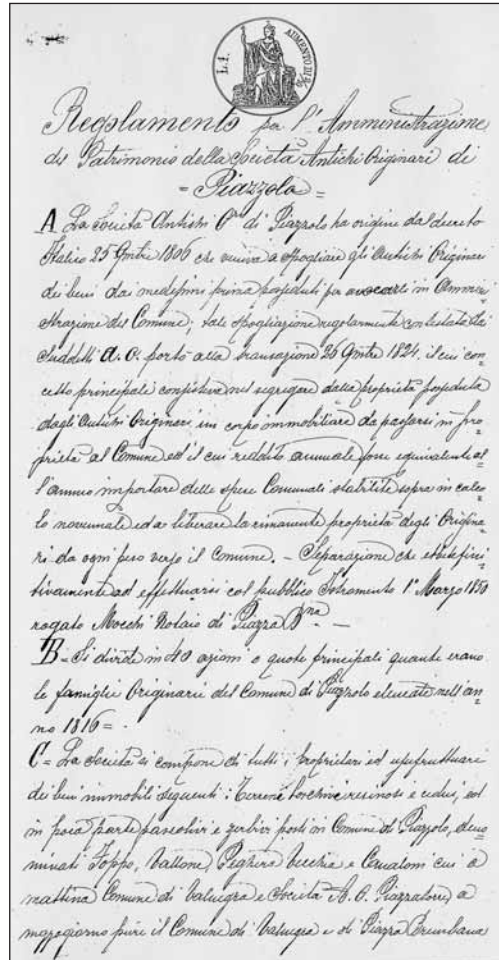
5 Cfr. i capitoli Proprietà individuali e collettive a Piazzatorre nei secoli XIV-XVI - I Mascheroni dell'Olmo e i loro possedimenti a Piazzatorre e Piazzolo in *Gente di Piazzatorre, figli dei prati e dei boschi*, cit.

Riportiamo di seguito ed in parte le norme e le caratteristiche principali del Regolamento per l'Amministrazione della Società degli Antichi Originari di Piazzolo.

A - La Società Antichi Originari di Piazzolo ha origine dal Decreto Italico 25 Aprile 1806 che veniva a spogliare gli Antichi Originari dei beni dai medesimi prima posseduti per avocarli in Amministrazione del Comune; tale spogliazione regolarmente contestata dai Suddetti A.O. portò alla transazione 26 Aprile 1824 il cui concetto principale consisteva nel segregare dalla proprietà posseduta dagli Antichi Originari un corpo premobiliare da passarsi al comune ed il cui reddito annuale fosse equivalente all'importo delle spese comunali da stabilirsi sopra un calcolo novennale ed a liberare la rimanente proprietà degli Antichi Originari da ogni peso verso il Comune. Separazione che ebbe definitivamente ad effettuarsi col pubblico Istrumento 1° Marzo 1850 rogato in Piazza Brembana⁶.

B - La Società si divide in 40 azioni o quote principali quante erano le famiglie Originarie del Comune di Piazzolo elencate nell'anno 1816;

C - La Società si compone di tutti i proprietari ed usufruttuari dei beni immobili seguenti: terreni boschivi e cedui ed in poca parte pascolivi e zerbivi posti in Comune di Piazzolo, denominati Foppo, Vallone, Peghera Vecchia e Canaloni cui a mattina Comune di Valnegrà e Società A.O. di Piazzatorre, a mezzogiorno pure il Comune di Valnegrà e di Piazza Brembana, a sera il Comune di Piazzolo e privati, a mezzanotte parte il Comune di Piazzolo e parte diversi Privati. I quali fondi sono segnati in mappa vecchia di Piazzolo coi N°.: 178 = 179 = 561 = 562 = 566 = 175 = 176 = 676 = di Ettari 131.12.50 colla rendita di £. 600 e centesimi 98 = e in piccola porzione in mappa di Valnegrà al N°. 387 = in catasto nuovo sono distinti coi N.ri;



La prima pagina del Regolamento per l'amministrazione del patrimonio della Società Antichi Originari di Piazzolo

⁶ A.C. Piazzolo; l'atto a cui si fa riferimento, rogato dal notaio Tommaso fu Bernardino Mocchi, si trova in Archivio di Stato - Fondo notarile, cartella 13.286.

In Piazzolo:

<i>partita</i>	<i>Ettari</i>	<i>Rendita Lire</i>
10	31.90.00	95,70
97	12.06.00	78,39
103	15.93.36	151,30
175	00.35.42	2,30
176	03.29.00	31,25
434	19.70.00	128,05
559	00.00.00	00,00
560	00.53.56	3,19
561	17.50.60	166,31
562	09.10.85	59,20
566	13.38.87	87,03

In Valnegra⁷:

387	00.30.22	2,12
-----	----------	------

Per errore intestato al Comune di Piazzolo⁸.

D - Ha lo scopo di provvedere, in comunione, all'Amministrazione e miglior godimento dei beni sopradescritti senza pregiudizio della libera disponibilità della quota individuale e dei diritti di Divisione

E - Di amministrarla osservando i seguenti articoli:

- 1 - Agli effetti del presente regolamento sono considerati soci soltanto coloro che come proprietari od usufruttuari sono iscritti nel registro tenuto a tale scopo nell'ufficio dell'Amministrazione. Ogni partita indica il Cognome, il nome, la paternità, il domicilio o la dimora del proprietario od usufruttuario, del numero d'azioni o sue frazioni o per "morti causa", sono riportati tanto nella partita del suo datore o autore che in quella del concessionario o successore, dietro presentazione dei documenti atti a dimostrare il trasferimento secondo la legge civile, tali documenti dovranno essere indicati nella relativa partita, così devono essere annotati alla relativa partita tutti i vincoli eventuali legalmente contratti
- 2 - La Società ha sede ed ufficio in Piazzolo.
- 3 - La Società provvede all'Amministrazione dei beni con deliberazione presa in Adunanza Generale dei Soci e mediante un Consiglio, un Cancelliere, un Cassiere Esattore ed una Guardia Boschiva.
- 4 - L'Adunanza Generale dei Soci ha luogo in via ordinaria nel mese di Febbraio d'ogni anno, e in via straordinaria ogni qual volta il Consiglio d'Amministrazione ne trovi il bisogno o sia richiesta da un numero di Soci che rappresenti almeno 10 azioni intere.

⁷ Trattasi della striscia di bosco che dalla "passata" del Roccolo dei "Calche" arriva fino alla mulattiera che porta sulle Torcole. Negli anni settanta il taglio di alcune piante in quella striscia di proprietà degli Antichi Originari, portò a una controversia con il Comune di Valnegra che, erroneamente, ne vantava la proprietà (Presidente della Società Antichi Originari di Piazzolo era Arizzi Giuseppe mentre il Sindaco di Valnegra era il Dr. Mauro Begnis).

⁸ La proprietà che insiste sul censuario del Comune di Valnegra risultava intestata al Comune di Piazzolo.

- 5 - La Convocazione dell'Adunanza Generale è fatta per cura del Consiglio d'Amministrazione a mezzo avviso da affiggere all'Albo Comunale per gli Azionisti residenti in Comune con lettera d'invito da spedirgli a mezzo postale ai Soci residenti in altri Comuni, almeno dieci giorni prima di quello fissato per l'Assemblea. Tanto l'avviso che le lettere d'invito devono indicare gli oggetti da trattare. Le deliberazioni prese sopra oggetti non contemplati nell'avviso o invito saranno senz'altro ritenute nulle.
- 6 - L'Assemblea Generale provvede:
 - a) All'elezione dei membri del Consiglio di Amministrazione, dell'Economocassiere e del Segretario che dovranno tutti, essere scelti fra i Soci ed alla nomina della Guardia Boschiva;
 - b) Alla trasformazione del genere di coltura degli immobili;
 - c) Alla redazione ed approvazione del Conto Annuale;
 - d) Alla modificazione del presente Regolamento;
 - e) Alla nomina del Cassiere;
 - f) Alle affittanze ultranovennali;
 - g) Alla vendita in massima delle piante resinose;
 - h) Ed in genere a quanto le potrà venire sottoposto dal Consiglio d'Amministrazione;
- 7 - Le Assemblee saranno ritenute valide quando vi sia rappresentata almeno la metà del numero delle Azioni di cui è divisa la Società. Mancando tal numero le Deliberazioni saranno rimandate ad altra Assemblea che sarà ritenuta valida qualunque sia il numero degli intervenuti.
- 8 - Constatato il numero degli intervenuti di cui all'articolo precedente, l'Assemblea procede per acclamazione alla nomina del Presidente. Il Presidente così nominato sceglierà due dei Soci presenti e con essi costituirà l'Ufficio di Presidenza;
- 9 - Le Deliberazioni dell'Assemblea concernenti affari amministrativi sono presi a maggioranza assoluta di voti per appello nominale o per alzata o seduta, mancando tale maggioranza la trattazione verrà rimandata ad altra Adunanza da indire a cura del Consiglio di Amministrazione, le deliberazioni riflettenti persone saranno sempre prese a voti segreti;
- 10 - La votazione a schede segrete seguirà col provvedimento voluto dalla Legge Comunale e Provinciale riguardo al tempo della riunione dell'Assemblea;
- 11 - Si avranno per nulli i nomi che non portassero sufficienti indicazioni delle persone, e si intenderanno eletti quelli che avranno riportato maggior numero di voti, ed a parità il maggiore d'età avrà la preferenza. Il risultato della votazione è reso immediatamente pubblico;
- 12 - Tutti gli intestati, giuridicamente capaci hanno diritto ad un voto;
- 13 - I Tutori e i curatori hanno diritto ai voti spettanti ai loro tutelati e curatelati, ma non potranno essere nominati Amministratori.
Sono sempre ammesse le deleghe di voto fatte ad un socio, che non potrà avere però più di un mandato;
- 14 - Le operazioni dell'Assemblea dovranno risultare da verbale da trasciversi su apposito registro: dovrà essere firmato dall'Ufficio di Presidenza e al caso contenere tutte le risposte che i Soci potessero richiedere;
- 15 - Il Consiglio di Amministrazione è composto di tre Azionisti eletti a maggioranza relativa di voti dall'Assemblea Generale

- 16 - Non potranno essere eletti a Consiglieri gli analfabeti, gli stipendiati dalla Società, chi ha il maneggio del denaro della medesima, chi abbia lite pendente colla Società, i parenti e gli affini fino al terzo grado, insorgendo conflitti di interesse fra la Società ed il comune i Consiglieri della Società che fossero membri della Giunta Comunale, s'intenderanno senz'altro decaduti dal mandato;
- 17 - Il Consigliere che abbia riportato maggior numero di voti nell'Assemblea funzionerà da Presidente del Consiglio, a parità di voti diventerà eletto a Presidente chi fu già membro dell'Amministrazione per maggior numero di anni; nel caso entrassero a far parte del Consiglio persone che non ebbero mai ad appartenere all'Amministrazione e se si verificasse parità di voti, s'intenderà eletto a Presidente il più anziano d'età;
- 18 - Il Consiglio così costituito durerà in carica tre anni, i Consiglieri caduti possono essere eletti. Nel caso che durante il triennio, venissero a mancare due membri del Consiglio, per rinuncia, morte od altre evenienze, i Soci saranno convocati per completarlo, ed in questo caso i Consiglieri surroganti durano in carica quanto avrebbero durato i Surrogati.
- 19 - *Il Consiglio*
- a) Stabilisce le modalità e le condizioni di servizio del Segretario e della Guardia Boschiva, e ne stabilisce lo stipendio o salario;
 - b) Autorizza il Presidente a stare in giudizio sia come attore che come convenuto;
 - c) Provvede alla vendita delle piante resinose a scelta precedentemente deliberata dall'Assemblea mediante Asta Pubblica da tenersi nei modi tracciati dai vigenti regolamenti sulla contabilità dei corpi morali; nonché a stipularne contratti di rendita o d'affittanza in via privata quando siano andati deserti incanti pubblici all'uopo tenuti;
 - d) Procede alla vendita della legna cedua, cimaglie, ramaglie, cortecce e simili; provvede alle riaffittanze dei beni sociali;
 - e) Rappresenta la Società su tutti gli atti d'Amministrazione e dà esecuzione alle deliberazioni dell'Assemblea;
 - f) Veglia e provvede alla sicurezza e conservazione dei beni e dei diritti sociali;
 - g) Determina e liquida le spese ed oneri di amministrazione, stabilisce gli utili dividendi, ne forma il riparto e ne ordina il pagamento;
 - h) Delibera intorno ai ricorsi delle domande di trasferimento e di vincolo di cui all'Articolo 1°;
 - i) Divide i conti d'entrata ed uscita tenuti dal Cassiere, prima d'essere sottoposti all'Assemblea e ne riferisce in merito;
 - l) Esegue le verifiche di cassa;
 - m) Vigila sull'operato del Segretario, del cassiere, della Guardia Boschiva, e prende i provvedimenti del caso, con facoltà di demandare ad altri l'esecuzione dei lavori in arretrato a spese dell'incaricato mancante;
 - n) Convoca i Soci in Assemblea ordinaria ogni anno entro il mese di Febbraio, ed ogni qual volta lo creda opportuno o sia debitamente richiesto;
- 20 - I mandati di pagamento di spese sociali, nonché di riparto saranno emessi dal Presidente e firmati dallo stesso e dal Segretario;
- 21 - Il Consiglio viene riunito ogni qual volta il Presidente lo creda necessario, anche

a mezzo di semplice invito verbale: le deliberazioni sono prese per appello nominale: ogni deliberazione dovrà risultare da apposito verbale sottoscritto dagli intervenuti;

- 22 - Gli Amministratori non potranno effettuare contratti con la Società né rendersi deliberatari alle Aste neppure per mezzo di interposta persona,
- 23 - L'opera degli Amministratori è gratuita, ma competono loro le indennità di viaggio o di vocazione giusta la tabella annessa al presente regolamento.

Del Segretario

24 - Il Segretario è incaricato della contabilità generale dell'azienda sotto la Direzione e la sorveglianza del Consiglio di Amministrazione e più specialmente dell'erogazione dei verbali delle adunanze generali e del Consiglio e della tenuta degli appositi registri, della corrispondenza d'Ufficio dell'archiviazione ecc. e di allestire, conservare e tenere al corrente:

- a) Il registro d'iscrizione;
- b) I ruoli delle entrate;
- c) I mandati di pagamento;
- d) I verbali verifica cassa;
- e) Il registro delle contravvenzioni

Provvede ed annota sul registro d'iscrizioni i trasferimenti ed i vincoli chiesti dagli intestati, rifiutandosi ogniquale volta la domanda non sia appoggiata a documenti legali, salvo nell'interessato il diritto di ricorrere al Consiglio di Amministrazione. Attende alla conservazione e regolare tenuta dei protocolli e dell'archivio, conservando sotto ogni sua responsabilità i documenti e gli atti di spettanza della Società. Non potrà dare a chicchessia visione e copia di atti senza il permesso del Presidente. Attende alla miglior stipulazione dei contratti e degli atti tutti necessari per il buon andamento dell'Amministrazione. Dovrà ad ogni richiesta trovarsi nel locale d'Ufficio all'uopo destinato.

Del Cassiere

- 25 - Il Cassiere riscuote le entrate della Società, giusta i ruoli che gli verranno consegnati dal Consiglio. Nel caso di pratiche infruttuose privatamente fatte per l'esazione delle medesime, ne riferirà entro il più breve tempo possibile al Consiglio. Estingue i mandati emessi dal Presidente. È obbligato presentarsi alle verifiche di cassa ad ogni richiesta del Consiglio o di un suo incaricato. Rende ogni anno al Consiglio prima ed all'Assemblea poi il Conto di fine esercizio con tutte le pezze giustificative;
- 26 - Il Cassiere viene nominato dall'Assemblea Generale e dura in carica quanto i membri del Consiglio. Può dall'Assemblea essere obbligato a prestare cauzione, nel qual caso gli verrà assegnato un aggio o stipendio;
- 27 - È suo obbligo tenere al corrente il registro dell'entrata e dell'uscita, nel quale dovrà trascrivere giorno per giorno tutte le riscossioni ed i pagamenti eseguiti;
- 28 - Ogni anno dovrà avere un fondo di cassa di £. 300, per supplire alle spese d'ordinaria e straordinaria amministrazione. Trovandosi ad avere in cassa giacente una somma di £. 400 eccedente il fondo di cui sopra ne riferirà tosto al Consiglio che provvederà al riparto agli aventi diritto;

Del Guardia - Boschi

- 29 - La Guardia Boschiva è nominata dall'Assemblea Generale e la sua nomina può essere periodica;
- 30 - La Guardia Boschiva deve saper leggere e scrivere e può essere scelta tanto fra i Soci che persone estranee e alla Società; dovrà essere di maggiore età, ma la Guardia che a sessant'anni si trovasse ancora in servizio dovrà essere senz'altro sostituita. Entro i tre mesi dalla nomina la Guardia deve a sue spese fornirsi dell'analogo brevetto;
- 31 - È obbligo del Guardia Boschi, sotto pena della perdita dello stipendio e della destituzione di impedire e denunciare al Consiglio mediante verbale scritto entro 48 ore dall'avvenuta verifica:
- a) Il taglio abusivo di piante resinose e legna cedua sulla proprietà sociale;
 - b) Gli stramaggi abusivi e i furti di legna;
 - c) I pascoli clandestini specialmente delle capre;
 - d) I danni cagionati dalle acque dalle frane e dalle valanghe;
 - e) I danni cagionati dagli acquirenti di piante e legna sia durante il taglio che nel trasporto delle medesime;
 - f) Le turbative di possesso e l'amozione [sic!...] di termini;
 - g) I scortecciamenti e l'estrazione della resina ed in generale tutti i fatti di qualsiasi natura che possono o arrechino danno alla proprietà boschiva e prativa sociale;
 - h) La caccia abusiva e specialmente il bracconaggio esercitato sulla proprietà sociale;
- 32 - È pure tenuto ad assistere alle operazioni di numerazione e martellatura delle piante resinose, alla sorveglianza del taglio e traduzione delle medesime. Alle operazioni di stima di legna cedua ed alla determinazione di confini e posa di termini;
- 33 - Spetterà di diritto al Guardia Boschi il 50% sulle contravvenzioni da esso denunciate ed accettate dal Consiglio, tale diritto verrà liquidato dal Presidente volta per volta e pagato all'atto del ritiro dello stipendio annuale;
- 34 - È ancora obbligo del Guardia Boschi di prestare al Consiglio i servizi da messo, pulire e riscaldare i locali adibiti ad ufficio della Società e provvedere a quanto verrà comandato dal Consiglio nell'interesse della Società.

Combattenti dell'Alta Valle Brembana nelle guerre d'Indipendenza

di *Giacomo Calvi*

Figura assai significativa nelle comunità dell'Alta Valle, nella prima metà del secolo scorso, fu senza dubbio il Cav. Dott. Domenico Mocchi che fu medico condotto del consorzio medico con sede a Piazza Brembana, dal 1920 al 1943.

Il dott. Mocchi era nato a Piazza Brembana l'11 giugno 1876 dal dott. Pietro e da Luigia Boffelli. Si laureò in medicina, con specializzazione in ostetricia e pneumologia, presso l'università di Pavia. Durante la grande guerra '15-'18, fu capitano medico ed ottenne un encomio solenne per azione di grande cura e soccorso di feriti durante una difficile operazione militare in Carnia. Nel 1922 a Lodi sposò Ines Felicita Marzani, che era nata a Piazza nel 1893 e da cui ebbe tre figli: Maddalena (8-16 aprile 1927), Pier Augusto (1929-1981), che seguì l'esempio del padre, quale medico e Tommaso (1931-1989).

Il dott. Mocchi prese sempre parte attiva alla vita della comunità di Piazza e dell'Alta Valle, come medico e come presidente dell'associazione Combattenti e Reduci, attento ai gravi problemi sociali ed economici che pesavano sulle comunità dell'Alta Valle. Fece parte attiva della Società "Pro Alta Valle Brembana", i cui membri erano i medici condotti, il veterinario, gli ufficiali dei pubblici servizi, i segretari comunali, il pretore, i sindaci e, con il permesso del vescovo, i sacerdoti dell'Alta Valle, uniti dall'intento di approfondire, esporre i gravi problemi del territorio e delle popolazioni e sollecitare la soluzione, nonché promuovere la bella immagine naturale del territorio per il nuovo fenomeno del turismo. Così nel periodico annuale intitolato "Alta Valle Brembana" del 1902, 1903, 1905, 1907 e 1926 leggiamo articoli che ci espongono i problemi e le relative proposte di soluzione della zona, così come la pubblicità delle attività di accoglienza e di cura di un ambiente ancora intatto e naturalmente interessante. E tra gli articoli non mancano quelli del dott. Mocchi, propugnatore di un ospedale mandamentale e di una sede della Croce Rossa in Alta Valle, quali momenti di prevenzione e cura della salute per una popolazione marginale e lontana dai servizi di base di una medicina anche solo curativa.

Del dott. Domenico Mocchi ci rimane poi una bella e significativa fotografia di Eugenio Goglio che ritrae il medico sulla slitta nella neve della piana di Piazza, trainata dal suo cavallo bianco, mentre si reca forse alla visita dei suoi pazienti. Il dott. Mocchi morì a Piazza Brembana il 9 agosto 1943.

Nel numero unico della rivista "Alta Valle Brembana", pubblicato nel 1926 in occa-

sione dell'arrivo della ferrovia a Piazza, il dott. Domenico Mocchi pubblicò due articoli. Nel primo, dal titolo "Per l'ospedale mandamentale", ritorna sulla necessità di rispondere ai problemi della salute della popolazione, con una visione assai anticipatrice e non più legata solo all'Alta Valle. Nell'altro articolo, a pagina 27, dal titolo "L'Alta Valle in guerra", ricorda tutti i soldati dell'Alta Valle che hanno preso parte alla Grande Guerra 1915-18, partendo, con un accenno, dal contributo che l'Alta Valle ha dato anche alle guerre di Indipendenza. Su quest'ultimo punto, si parte dalle note del libro di Giuseppe Locatelli che descrive l'assalto alla Rocca di Bergamo il 24 e 25 aprile 1848, cui presero parte anche 80 volontari della Valle Brembana, che Giov. Battista Camozzi, mandato dal fratello Gabriele, a Zogno, a Piazza ed a Olmo era riuscito a raccogliere, grazie alla propaganda antiaustriaca e rivoluzionaria dei fratelli Mocchi in Alta Valle e di Giacomo Pasquinelli a Zogno. Pochi nomi abbiamo saputo degli ottanta che presero parte all'insurrezione del 1848, come sono andati dimenticati, nelle carte e negli archivi di comuni, i nomi dei combattenti vallari nelle guerre d'Indipendenza. Ora tra alcune carte e scritti autografi del dott. Mocchi, forse predisposti per stendere l'articolo di cui sopra, ho potuto ritrovare i nomi dei soldati e volontari di alcuni Comuni dell'Alta Valle che presero parte ai fatti salienti delle guerre di Indipendenza e della Spedizione dei Mille, riferiti però solo ad alcuni paesi, per cui sarebbe opportuno come documentazione, ricordo e riconoscenza, approfondire la ricerca e ritrovare l'identità dei combattenti degli altri paesi.

Ed ecco l'elenco, per Comune, dei partecipanti alle Guerre d'Indipendenza dal 1848 al 1870, anno della presa di Roma.

Comune di Averara

Presero parte alla III guerra d'Indipendenza nel 1866 e alla presa di Roma, 1870:

Baschenis Giovanni fu Cristoforo (n. 1838)

Papetti Pantaleone fu Giovanni (n. 1838)

Piccamiglio Giov-Antonio (n. 1838)

Piccamiglio Battista fu Giuseppe (n.1837)

Bottagisi Arcangelo fu Giuseppe (n. 1844)

Comune di Carona

Carletti Sebastiano prese parte alla insurrezione delle cinque giornate di Milano nel marzo 1848

Vanini Luigi e Salvetti Felice furono disertori dall'Austria e parteciparono alla I Guerra d'Indipendenza nel 1848.

Migliorini Alessandro prese parte alla spedizione in Crimea sotto il comando del Gen. Lamarmora, nel 1856.

Migliorini Fiorino partecipò nel 1861 alla presa di Gaeta.

Rossi Giovanni il 20 settembre 1870 entrò in Roma dalla breccia di Porta Pia.

Comune di Cassiglio

Valcher Damaschino (n. 1814) fu per 11 anni al servizio dell'Austria, ma poi come disertore, combattè nel 1848 per l'Italia (sic!) nella I guerra d'Indipendenza, mentre il figlio Tobia (n. 1840) prese parte alla III Guerra d'Indipendenza nel 1866 e alla presa di Roma nel 1870.

Regazzoni Domenico fu Antonio (n. 1844) fu volontario con Garibaldi nella spedizione dei Mille nel 1860, così come Valcher Ambrogio fu Domenico (n. 1841) e Ruffinoni Domenico fu Giacomo (n. 1839) pure volontario e combattente poi nella III guerra d'Indipendenza nel 1866 e alla presa di Roma nel 1870.

Parteciparono alla III guerra d'Indipendenza nel 1866 e alla presa di Roma nel 1870 Regazzoni Giuseppe fu Antonio (n. 1839), Valcher Giovanni fu Maurizio (n. 1839), Milesi Giuseppe fu Mauro (n. 1840), Regazzoni Antonio fu Pietro (n. 1844), Regazzoni Pietro fu Antonio (n.1845), Ruffinoni Pietro fu Sebastiano (n. 1846), Paladini Vincislao (n. 1845) e Beltramelli Onorato fu Ambrogio (n. 1845).

Regazzoni Giuseppe fu Giuseppe (n. 1849) prese parte alla conquista di Roma nel 1870.

Comune di Cusio

Paleni Nicola fu Giov.Battista (n. 1828) partecipò alla I Guerra d'Indipendenza nel 1848 e alla II nel 1859. Parteciparono alla II Guerra d'Indipendenza nel 1859, alla III nel 1866 e alla presa di Roma nel 1870 Rovelli Giuseppe fu Simone (n. 1838), Rovelli Luigi fu Ambrogio (n. 1833), Rovelli Giovanni fu Antonio (n. 1839), Rovelli Bonifacio fu Antonio (n.1835). Prese parte alla III Guerra d'Indipendenza nel 1866 e alla presa di Roma nel 1870 Rovelli Giovanni fu Ambrogio (n. 1845), mentre entrarono con i bersaglieri per la breccia di Porta Pia, Paleni Giovanni fu Antonio (n. 1848) e Rovelli Domenico fu Ambrogio (n. 1847).

Comune di Ornica

Parteciparono alla III guerra d'Indipendenza nel 1866 e alle battaglie di Villafranca e Palmanova, Milesi Ambrogio fu Baldassarre (n. 1842), Lobati Anania (n. 1843) e Milesi Giuseppe fu Cipriano (n. 1844), che il 20 settembre 1870 entrò con i bersaglieri per la breccia di Porta Pia a Roma.



Il dott. Mocchi in una fotografia di Eugenio Goglio

Comune di Piazzatorre

Berera Carlo fu Raffaele (n. 1840) fu con Garibaldi a Marsala volontario tra i Mille e partecipò poi alla III Guerra d'Indipendenza nel 1866 e alla presa di Roma nel 1870, cui parteciparono pure Arioli Domenico fu Giuseppe (n. 1842), Bianchini Giovanni fu Domenico (n. 1842), Arioli Giacomo fu Domenico (n. 1843), che entrò con i bersaglieri per la breccia di Porta Pia a Roma, Arioli Richelmo fu Giacomo, che nel 1848 aveva prestato però servizio sotto l'Austria, Arioli Pio Alessandro fu Pietro (n. 1844), Arioli Venanzio fu Pietro (n. 1839), Arioli Paolo fu Pietro (n. 1836), Piatti Santo fu Giacomo (n. 1840) e Arioli Domenico fu Giacomo (n. 1844).

Comune di Roncobello

Gervasoni Santino fu Carlo (n. 1827) come sott'Ufficiale, prese parte alla I e alla II Guerra d'Indipendenza, alle battaglie a Villafranca, a Goito, a Montebello, a Magenta sul Quadrilatero e a S. Martino, così come parteciparono alla II Guerra, Milesi Pietro fu Giovanni (n. 1834), Gervasoni Paolo fu Domenico (n. 1838), Gervasoni Battista fu Domenico (n. 1842), Milesi Giovanni fu Bortolo (n. 1833), Milesi Gregorio fu Carlo (n. 1833), Milesi Assunto fu Giuseppe (n. 1839), Milesi Giuseppe fu Sebastiano (n. 1841), Milesi Carlo fu Antonio (n. 1840) e Gervasoni Carlo fu Mario (n. 1838). Milesi Carlo fu Domenico (n. 1844) prese parte all'intera guerra del 1866 combattendo a Custozza e guadagnandosi una Medaglia d'argento. Quadrati Battista Esposito (n. 1846) prese parte alla guerra del 1870, entrando in Roma il 20 settembre, per cui fu decorato con medaglia commemorativa.

Comune di Valleve

Presero parte alla guerra del 1870, culminata con la presa di Roma il 20 settembre, il sergente Midali Giovangiuseppe fu Giacomo (n.1840) decorato con medaglia d'argento al valore, Cattaneo Pietro fu Paolo (n. 1843) e Midali Pietro fu Giovan Carlo (n. 1835).

Comune di Valtorta

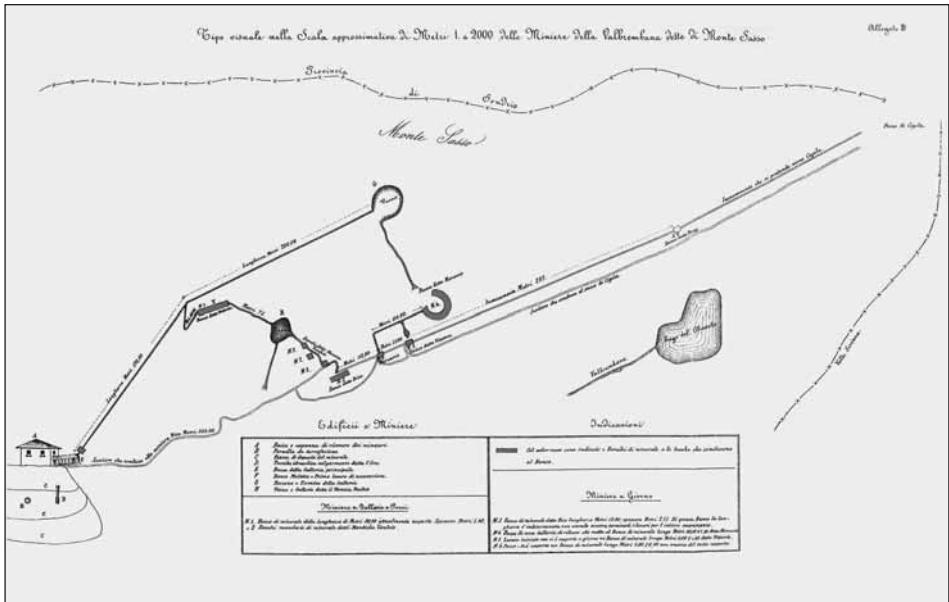
Presero parte alla III guerra d'Indipendenza nel 1866 e alla guerra del 1870 con la presa di Roma, Annovazzi Bernardo fu Carlo (n. 1843), Busi Pietro fu Giov. Antonio (n. 1841), Busi Giovanni fu Paolo (n. 1842) e Milesi Carlo fu Giovanni (n. 1843).

Questi i nomi dei valligiani che presero parte alle guerre risorgimentali e che ci ricordano che l'unità d'Italia ebbe anche la partecipazione delle comunità della Valle.

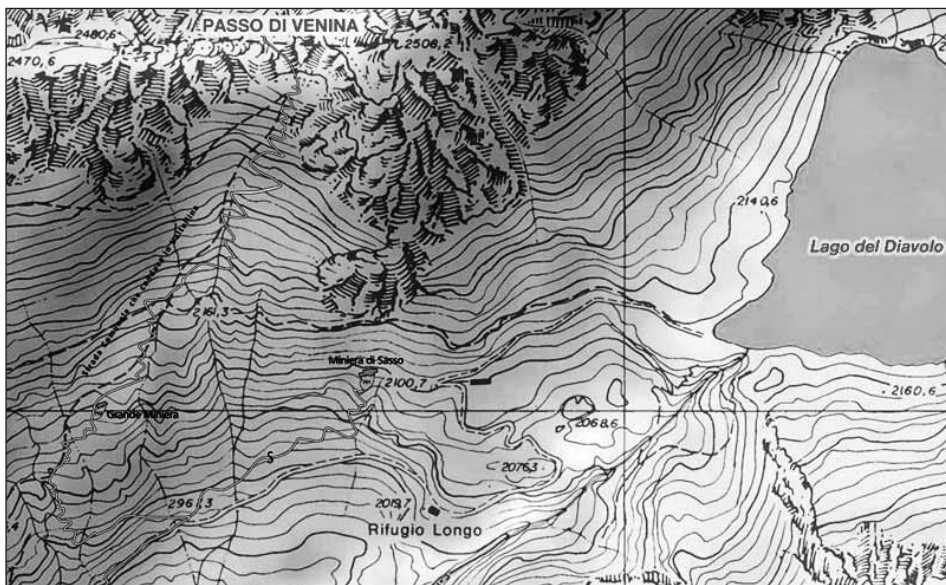
Nuovi risultati dalla ricerca di antichi siti minerari a Carona

di Francesco Dordoni

Da quando lo scorso anno documentai il ritrovamento della miniera di S. Giovanni Battista presso il Dosso dei Signori, la ricerca è proseguita conseguendo cinque nuovi siti d'indagine, grazie anche alla collaborazione di altri due appassionati di Carona, Flavio Salvetti e Sergio Rera. Il nostro referente scientifico, il prof. Marco Tizzoni è coinvolto di volta in volta che si rinvencono nuove vestigia da indagare. E così, l'inverno scorso approfittando della mancanza di neve, nella località "Brusada de Peders" ho individuato il sentiero che conduce alla vecchia frera indicata già in un atto notarile del 15 giugno 1545 quando, una nostra vecchia conoscenza, tale Zardino di Porta di Carona la acquistò. Sul sito sono visibili la discarica ormai coperta dal bosco, una reglana e una faglia stretta e profonda che era servita da una galleria di ribasso.



Mappa della miniera di Cogulo da: L. Cesa Bianchi, *Le miniere di ferro della Val Brembana*, Milano 1874



Miniera del Monte Sasso; elaborazione grafica della *Mappa Originale del Comune Censuario di Carona, foglio 1, (particolare), 1812* sovrapposta alla *Carta Tecnica della Regione Lombardia alla scala 1:10000 con aggiunta di sfumo. Sezione C3D5.*

RICERCA

Proseguendo, il sentiero sale verso il Pizzo del Vescovo fino a raggiungere un canale dove si trovano altre due gallerie, una delle quali ispezionabile per qualche metro. Più su si raggiunge la frera indicata dal documento come “*vena Lusardi sub Cornas Albas*”. Le due frere pur essendo molto vicine, si trovano in una zona di confine geologico e forniscono mineralizzazioni differenti; alla siderite in matrice silicea della prima si sostituisce l’ematite in matrice calcarea nella seconda.

Altra novità è costituita dalla miniera da me rinvenuta l’autunno scorso nella zona della casera di Val Sambuzza, sul versante di Carisole. Qui sono visibili due reglane, una galleria di ribasso percorribile per circa venti metri e un’ampia trincea dalla quale si accede a una seconda galleria tuttora in fase di esplorazione. Un rudere di baita e una notevole discarica, suggeriscono una forte attività estrattiva presumibilmente attorno al XVII secolo, ma stranamente non ho ancora trovato traccia di questa miniera nei documenti storici.

Nei pressi della vecchia stazione di scambio della teleferica che raggiungeva la diga di Fregabolgia ci sono due imbocchi di miniera con relativa discarica e reglana. La galleria di ribasso, proprio di fianco alla strada per il Rifugio Longo, è agibile e in ottime condizioni; stiamo cercando di riaprire anche la galleria principale circa 30 metri sopra, forse la “*frera della Costa*” del XVI secolo.

Le miniere principali della zona di Carona erano quelle del “Monte Sasso”, l’attuale dorsale che dal Monte Masoni va fino al Passo di Cigola; non si ha notizia di quando vennero scoperte e questo, insieme ad altri indizi al vaglio delle mie indagini, suggerisce un suggestivo aggancio storico con le incisioni della Valle Camisana; quella valle a mio parere, non era un luogo di passaggio ma era frequentata da chi viveva in zona e sfruttava i filoni di minerale affioranti.

Sopra il canale che adduce l'acqua al lago del Diavolo, si trova la spaventosa trincea denominata "*Busa de sopra*" della miniera di Scazio. Di questa frera si hanno notizie antichissime. Con la "*busa de sotto*" costituiva la miniera del "*canale de Scazio*" (vicino a quello che scende dal Passo di Venina). Erano entrambe vene superficiali che furono scavate al punto da creare spaventose trincee profonde decine di metri. Una galleria di ribasso collegata al fondo della "*busa de sopra*" è percorribile sino quasi al fondo della trincea dove permane un notevole strato di neve e ghiaccio.

Sempre nella zona del lago Diavolo dopo diversi tentativi andati a vuoto, con Sergio e Flavio abbiamo finalmente trovato l'accesso principale della miniera di Cogulo del Monte Sasso (fig. 1), indicata nella carta topografica del 1812 come "*Miniera del Sasso*" (Fig. 2). L'imbocco è parzialmente franato ma siamo confidenti di riuscire ad accedervi entro l'anno in corso. Da qui si dovrebbe entrare nel complesso sistema di gallerie e pozzi descritti da L. Cesa Bianchi, che costituiscono il sistema minerario storico della Valle del Sasso. La documentazione concernente questa frera, che apparteneva in origine alla famiglia Fondra di Bordogna, è copiosa fin dal XIII secolo. Da questa miniera e da quella di Scazio, partiva il minerale che dopo una prima cottura fatta in loco, garantiva l'approvvigionamento al forno fusorio di Bordogna, ma sono documentati anche trasporti verso la Valle d'Ambria attraverso il Passo di Cigola e al forno di Cassiglio. Rimane ancora da trovare il luogo denominato "*preda Mainarda*", ubicato tra le miniere e Pagliari, dove veniva depositato il minerale e al quale fanno riferimento molti documenti.

Alcuni dei siti sotto indagine potrebbero essere inseriti in un percorso storico didattico, da affiancare a quello delle incisioni rupestri. La fattibilità di questo progetto, sul quale sta lavorando Flavio, dipenderà dalla collaborazione degli enti territoriali e potrebbe offrire una nuova opportunità per scoprire la nostra montagna e la sua storia.

Bibliografia

L. Cesa Bianchi, *Le miniere di ferro della Val Brembana*, Milano 1874.

M. Tizzoni, *Il comprensorio minerario e metallurgico delle Valli Brembana, Torta e Averara dal XV al XVII secolo*. Provincia di Bergamo. Clusone 1997.

Storia della Comunità Montana di Valle Brembana

(seconda parte, dal 1980 al 1990)¹

di *Alberto Giupponi*

Nel periodo considerato vivono ancora in tanti paesi della Valle le Sezioni dei Partiti tradizionali; pertanto, non si può, in queste righe, non tenere in considerazione quanto sta avvenendo al di fuori delle nostre montagne. La vita amministrativa locale è legata a doppio filo agli avvenimenti e agli equilibri politici nazionali, regionali, provinciali.

Dalle sezioni, dove si discute animatamente, si influenzano le decisioni e le scelte amministrative; la partecipazione è sovente vivace. Si parla di tutto, illudendosi a volte di cambiare il mondo. Nei consigli comunali più piccoli si approvano ordini del giorno di politica internazionale che manifestano spesso posizioni ideologiche. Ad esempio, nell'assemblea della C.M. del 18/04/1986, si discute e si approva un ordine del giorno sui missili libici a Lampedusa.

IL CONTESTO (o “*L’aria che tira*”)

1980: Viene istituito il Servizio Sanitario Nazionale - Assassinato Piersanti Mattarella - Partite truccate per Lazio e Milan - Strage di Ustica - Strage di Bologna - Berlusconi si fa strada nelle TV private - Marcia dei 40.000 - Berlinguer abbandona il Compromesso Storico - Scioperi a Danzica - Muore Tito - Fine del Maoismo.

1981: Scoperta della P2 - Arresti di brigatisti - Referendum sull’aborto - 7 luglio: la Borsa di Milano perde il 20% - Missili Cruise a Comiso - Attentato al Papa Giovanni Paolo II - Presentato il PC IBM

1982: Uccisi Pio La Torre e Carlo Alberto Dalla Chiesa - Termina il governo Spadolini, il primo a guida non DC - Guerra delle Falkland - Muore Breznev - Scontri tra forze americane e libiche nel golfo della Sirte.

1983: Prima bambina italiana nata in provetta - Conclusione processo Moro - 64 morti nell’incendio del Cinema Statuto di Torino - Processo alla colonna genovese BR - Diffusione in Italia dell’HIV - Assassinio di Chinnici - Primo governo Craxi - Processo a Prima Linea.

1984: Ucciso da Cosa Nostra Giuseppe Fava - Abolizione Scala Mobile - Nuovo Concordato Italia / Santa Sede - Costituzione del movimento Lega Lombarda - Muore

¹ La prima parte, 1973-1980, è stata pubblicata sul n. 10 di “Quaderni Brembani”; se ne presuppone la lettura.

Berlinguer - Processo ad Autonomia Operaia - Abolita la Cassa del Mezzogiorno - Esplosione sul Rapido 94 a San Benedetto del Tronto: 16 morti.

1985: La Mafia Uccide Roberto Parisi - Assassinato Tarantelli dalle BR - 19 luglio, il dollaro a 2.200 lire, svalutazione della Lira dell'8% - Altri morti di mafia in Sicilia - Attentato all'aeroporto di Fiumicino da parte del Palestinese Abu Nidal, 13 vittime - Comincia l'era Gorbacev - 10.000 morti in Messico per il terremoto.

1986: A Padova processo a Autonomia Operaia - Spagna e Portogallo in Europa - Missili dalla Libia su Lampedusa - Disastro di Cernobil - Dall'Inghilterra il morbo della "mucca pazza" - Incontro Gorbacev / Reagan a Reykiavick.

1987: Tutti assolti gli imputati per la strage di Piazza Fontana del 1969 - Mandato di cattura contro Marcinkus per il Crac Ambrosiano - Processo contro Potere Operaio a Roma - Processo per la "strage di Piazza della loggia" a Brescia del 1974 - Alluvioni in Valtellina e in Val Brembana (53 morti, 1.500 senzatetto, danni per 4.000 miliardi di lire) - Referendum sul Nucleare e sulla Responsabilità dei giudici - Il Dow Jones è a -22% il 19 ottobre - Terzo governo Thatcher, dal 1979.

1988: Assassinato Ruffilli dalle BR - Bombe a Bolzano, trovati candelotti di dinamite a Brunico, esplosione di una condotta dell'ENEL dopo approvazione del Pacchetto Alto Adige - Armi chimiche dall'Irak contro i Curdi, 500.000 morti - Incidente delle frecce Tricolori a Ramstein, 60 vittime - Bush Presidente degli USA.

1989: La lega Nord da Movimento diventa Partito - Il decreto Martelli regola l'immigrazione in Italia - Introduzione dei tiket sanitari - I Russi si ritirano dall'Afghanistan - Scontri in Piazza Thienamen a Pechino - Primo varco della cortina di Ferro tra Austria e Ungheria - 13 Ottobre, Wall Street perde il 7% - 9 Novembre, cade il Muro di Berlino.

1990: Il PCI diventa PDS al Congresso della Bolognina, Segretario Occhetto - Campionato mondiale di Calcio in Italia - L'Italia firma gli Accordi di Schenghen - Terremoto in Sicilia medio-orientale, 12 morti - Il Partito Comunista rinuncia al potere totale in Russia - Germania Ovest e Est sono unite - L'Iran invade in Kuwait, prima guerra del Golfo.

1980 - 1990: ELEZIONI, PARTITI, GOVERNI

3 giugno 1979: Si tengono le Elezioni Politiche anticipate; mancato sorpasso del PCI (30%) nei confronti della DC (38%), PSI 9,8%, MSI/DN 5,3%, PSDI 3,8%, PRI 3%...

10 giugno 1979: Prime Elezioni a suffragio universale diretto per eleggere il Parlamento Europeo.

26 giugno 1983: Elezioni Politiche, marcata flessione DC, solo 1.000.000 di voti separano i 2 partiti maggiori; DC 32,9% - PCI 29,9% - PSI 11,4% - MSI/DN 6,8% - PRI 5,1% - PSDI 4,1% - PLI 2,9%...

17 giugno 1984: Seconde Elezioni Europee; sorpasso del PCI sulla DC: PCI 33,3%, DC 32,9%, PSI 11,2%....

14 giugno 1987: Elezioni Politiche: DC 34,3%, PCI 26,6%, PSI 14,3%... È comparsa la Lega Lombarda con lo 0,48% a livello nazionale: un senatore, un deputato. Ma dalle nostre parti le percentuali sono ben oltre: 6,6% in provincia di Bergamo, sul 16% a San Giovanni Bianco, San Pellegrino, Zogno...

18 giugno 1989: Terze Elezioni Europee. DC 32,9%, PCI 27,6%, PSI 14,8%, la Lega Lombarda è a 1,83 a livello nazionale. In Val Brembana a Zogno 23%, S. Pellegrino 24%, S. Giovanni Bianco 24%, Mezzoldo 33%...



Il tavolo della Presidenza durante un'Assemblea della Comunità Montana del 1986

6 maggio 1990: Amministrative Regionali. Bergamo e Provincia DC 38,9%, PCI 10,9%, PSI 9%, Lega Lombarda 26,2%. Da noi, in Valle Brembana, la Lega Nord è sul 30%...
È evidente che sta cambiando il quadro politico.

Tre legislature, 12 governi, 8 Presidenti del Consiglio (Cossiga, Forlani, Spadolini, Fanfani, Craxi, Gorla, De Mita, Andreotti).

Le Comunità Montane, nelle loro funzioni di programmazione, coordinamento, rappresentanza e gestione, hanno rapporti quotidiani istituzionali con la Regione e l'Amministrazione Provinciale. Bisogna tener conto di quanto accade al Pirellone a Milano e in Via Tasso a Bergamo.

Governi Regionali: 1979/1987, Presidente Giuseppe Guzzetti (DC, PSI, PSDI, PRI); 1987/1989, Presidente Bruno Tabacci (eletto il giorno prima dell'Alluvione!), stessa maggioranza.

Dal gennaio 1989 al 1992, Presidente Giuseppe Giovenzana.

Amministrazioni Provinciali di Bergamo: 1980/1985, Presidente Giancarlo Borra; 1985/1990, Presidente Giampietro Galizzi; 1990, Presidente Giovanni Gaiti.

COMUNITÀ MONTANA 1980 - 1985

Attività

La prima Assemblea di questo ciclo amministrativo è del 25-1-1981 al Casinò di San Pellegrino Terme. Su 133 membri sono presenti in 109. Dal 1981 al 1985 si terranno 18 assemblee, quasi tutte al Casinò, alcune nella sala consigliare di Zogno, una nella biblioteca di San Giovanni Bianco.

Vengono eletti i nuovi organi dell'Ente. G. Battista Scaglia è confermato Presidente dell'Assemblea, Vito Sonzogni e Nicola Bedolis sono i Vicepresidenti.

Presidente del Direttivo è ancora Giovanni Cavalli.

Componenti del Direttivo: Arizzi Antonio, Busi Piero, Calvi Giacomo, Gasparini Attilio, Eroini Leandro, Donati Battista, Taramelli Alessandro, Midali Gino, Adobati

Elia, Ceroni Diego, Personeni Dario, Locatelli Antonio, Patti Giovanni, Locatelli Walter. Come si vede, monocolori D.C., con le solite polemiche.

Si costituiscono i Gruppi Assembleari con i loro rappresentanti: D.C. (Giupponi Alberto, Palazzi Gerolamo) - P.S.I. (Ghilardi Giovanni, Lazzarini Franco, Magnati Renato) - Indipendenti di Centro (Zanardi Cristian) - P.C.I. (Curnis Gervasio, Gervasoni Pietro) - Indipendenti di sinistra (Begnisi Lorenzo).

L'Assemblea è rinnovata per quasi il 50% dei suoi componenti. In quell'anno non si riesce bene a capire quali sono le intenzioni della Regione Lombardia nei confronti delle C.M.; il Programma Regionale di Sviluppo tiene ben poco conto del Piano Socio Economico inviato dalla C.M. di Valle Brembana; viene steso un O.d.G. unitario di protesta da presentare in Regione.

Si formano le Commissioni di lavoro, ciascuna con 6 rappresentanti di maggioranza e 3 di minoranza.

Nell'Assemblea del 9-5-81 i capigruppo di minoranza si lamentano per l'assenza del pubblico e propongono che le riunioni assembleari si tengano nei vari paesi della valle; la maggioranza conferma la sede del Casinò.

La legge regionale n° 23 del 4 Maggio 1981 abolisce i Comprensori e sopprime le C.M. nella loro struttura attuale: in pratica cambiano le delimitazioni. Per la Valle Brembana, Ponteranica, Sorisole, Villa d'Almè non fanno più parte della nostra Comunità, pertanto i membri dell'Assemblea passano da 133 a 118. Rimangono sempre vivi i contrasti sulla richiesta della partecipazione delle minoranze alle riunioni del Direttivo come nelle U.S.S.L. di recente istituzione, in seguito all'entrata in vigore della Riforma Sanitaria (1980).

Non sempre i rapporti tra le forze politiche sono idilliaci; ad esempio, nell'Assemblea del 20-3-82 le minoranze abbandonano l'aula. Nello stesso anno, clima molto più calmo e unitario quando si affaccia ancora una pesante crisi occupazionale: Ellemme, Pieka, Miniere e laboratori Rossini in Val Serina...

La partecipazione alle Assemblee da parte dei rappresentanti dei Comuni non è sempre esemplare. Il bilancio del 1982 (4miliardi, 346milioni, 934mila) è approvato con 50 voti a favore (su 118 membri).

Tuttavia, la presenza di una rappresentanza unitaria della Valle verso l'esterno e nei vari organismi istituzionali si rafforza, nonostante alcune beghe interne. Si sta concretizzando l'idea dell'istituzione del Parco delle Orobie, con i timori e le paure conseguenti!

Per la prima volta la C.M. partecipa alla fiera di Milano con uno stand di 1400 mq.

La nuova legge impone di adeguare lo Statuto della C.M. e il regolamento dell'Assemblea; già nel 1982 si parla della prospettiva che la C.M. debba assumere anche le funzioni dell'U.S.S.L., che aveva sede a Zogno. Altre controversie sulla rappresentanza delle minoranze; si riapre ancora la questione della sede: Piazza Brembana o Zogno?

Non è di secondario ordine nemmeno il rapporto con il B.I.M.; come in altre parti, qualcuno vorrebbe che sia la Comunità Montana a gestirne i fondi.

Per approvare il nuovo Statuto occorre convocare un'Assemblea Straordinaria il 13 novembre 1982, perché nell'Assemblea precedente mancava la maggioranza dei membri. L'incerto clima politico, una certa confusione nelle direttive regionali, non-

ché l'assenza dello Statuto che deve essere ancora approvato dalla Regione fanno sì che l'Assemblea non sia convocata dal 18-5-'83 al 3-3-1984.

Si devono rinnovare tutte le cariche dell'organismo.

Mancando il quorum di 2/3 per eleggere il Presidente dell'Assemblea, tutto è rinviato al 9-3-1984.

Il Presidente e i vicepresidenti dell'Assemblea sono gli stessi: Scaglia G.B., Sonzogni V., Bedolis N..

Il Presidente del Direttivo è ancora Giovanni Cavalli. I membri del Consiglio Direttivo scendono da 14 a 12; non ci sono più Locatelli Walter e Midali Gino.

Le Commissioni da 8 diventano 6, stessa composizione: 6 magg., 3 min..

Nella relazione di Cavalli, nella quale è presentata l'attività svolta dal '80 al '83, e il programma per l'84 e l'85, si osserva che non è risolto il problema delle deleghe, che, se ci sono, mancano di finanziamento. Le uniche nuove deleghe sicure sono quelle che riguardano il vincolo idrogeologico e l'omologazione delle piste di sci. Comunque, l'attività riprende come nella norma.

Che le cose non siano cambiate di molto con la nuova legge regionale, lo si capisce anche dalla cifra del Bilancio Preventivo 1984 (4 miliardi 163 milioni 800 mila) approvato il 30-6-1984.

Il Bilancio Preventivo del 1985 sarà di 7 miliardi 563 milioni 994 mila 948 lire. Leggendo le varie voci appare chiaro che la parte di questa cifra che l'Ente può gestire direttamente è minima. In sostanza, è un'autonomia più apparente che sostanziale, anche se il giro finanziario sembra elevato.

Per poter gestire i fondi regionali, nel 1985 si amplia la pianta organica, che passa da 5 a 9 dipendenti.

Corrispondendo l'ambito territoriale della C.M.V.B. n° 13 con quello della U.S.S.L. n° 27, con comunicazione telegrafica dalla Regione si invita la stessa ad assumere immediatamente i compiti e le funzioni della U.S.S.L.. Pertanto, in materia Socio Sanitaria, il Direttivo, nell'Assemblea del 14-6-1985, è integrato dai rappresentanti delle minoranze. Il 17-10-1985 si tiene l'ultima Assemblea di questo ciclo amministrativo a presidenza Cavalli.

Inizia l'attività U.S.S.L. da parte della C.M.. La prima delibera in tale settore tratta della convenzione con l'I.N.P.S. sulla disciplina dei controlli sullo stato di salute dei lavoratori (le funzioni sociosanitarie rimarranno alla C.M. fino al 1991).

In sintesi, per non ripeterci, si può affermare che l'attività di questo quinquennio è stata caratterizzata da una confusione legislativa a livello regionale, da una ristrettezza delle finanze proprie, che a malapena consentono il funzionamento dell'organismo, la cui opera però risulta preziosa nel coordinamento dei 38 Comuni, nei rapporti con l'esterno, con le Associazioni, con le Istituzioni. Ciò non è compreso nemmeno dai membri dell'Assemblea, che spesso non partecipano ai lavori della stessa. A dire il vero, 118 è un numero che può far pensare ad una struttura pesante e pletorica. Nessuno comunque contesta che in questi anni la C.M. è entrata nelle case dei cittadini della Valle Brembana: amministratori, politici, industriali, artigiani, tecnici, cacciatori, pescatori, agricoltori, allevatori, operatori turistici, sindacalisti, addetti ai servizi sociali... varcano sempre più spesso la soglia degli uffici in Via Roma a Piazza Brembana per i più svariati motivi.

Si sta costruendo la Valle, superando i campanili, per cercare di diventare più uniti, più forti e aperti verso l'esterno.

Interventi

Con finanziamenti in larghissima parte Statali, Regionali, CEE.

AGRICOLTURA - ALLEVAMENTO

- Viabilità, elettrodotti, acquedotti rurali.
- Ristrutturazione baite e stalle.
- Sistemazione alpeggi.
- Risanamento bovini.
- Forestazione...

TURISMO

- Contributi per il recupero e il miglioramento strutture alberghiere.
- Promozione incontri tra tutte le organizzazioni interessate (azienda autonoma, pro loco, bremboski, coop. albergatori, proprietari piste...).

INDUSTRIA

- Continuazione interventi per insediamenti industriali a Lenna, S. Giovanni B., Brembilla, Pradinarco, Zogno.
- Nei primi tre si sono già consegnate alcune aree, per gli ultimi due si sta procedendo alle opere di urbanizzazione (si perde tanto tempo per l'approvazione delle varianti agli strumenti urbanistici).
- Organizzazione di corsi di riqualificazione professionale per disoccupati e cassintegrati nel settore tessile, meccanico, informatico, artigianato di servizio.

OPERE PUBBLICHE

- Opera di stimolo nei confronti degli Enti preposti (Regione, Provincia, ANAS, Genio Civile) alla esecuzione dei diversi tipi di intervento: Villa d'Almé-Dalmine, Strada Penetrazione in Bergamo, Circonvallazione BG, Prealpina orobica, Completamento Passo S. Marco, Traversa Lenna, Viabilità provinciale, Sedime ex ferrovia...
- Approntamento Piano Urbanistico Comprensoriale. Piano antivalanghe. Estensione rete Metano.

CASA

- Insistenza per rifinanziamento da parte della Regione per le numerose Cooperative che stanno sorgendo.

ECOLOGIA - AMBIENTE

- Questione Parco delle Orobie.
- Attivazione Guardie Ecologiche.
- Gestione vincoli idrogeologici.
- Lavori di indagine e di censimento per pareri su questioni ambientali.

ISTRUZIONE - CULTURA

- Scambi culturali tra le varie Comunità Montane; censimento patrimonio artistico vallare.
- Sistema Bibliotecario.
- Interscambio tra le scuole e le Biblioteche della Valle.
- Opera di aggregazione tra le varie Soc. Sportive in modo di partecipare a tornei, gare, campionati extravallari (contribuzione al trasporto), creazione della Consulta di Valle dello Sport.

CACCIA E PESCA

- Consulta della Caccia e della Pesca perché, all'interno delle leggi vigenti, siano ga-

rantite e difese le nostre tradizioni; l'argomento è delicato e sensibile, visto che è in preparazione la legge sul Parco delle Orobie.

SERVIZI SOCIO-SANITARI

- Si sta rafforzando la necessaria collaborazione con l'USSL nelle varie iniziative.

COMUNITÀ MONTANA 1985-1990

Attività

Il 12-13 maggio 1985 si sono tenute le elezioni amministrative nella stragrande maggioranza dei comuni. La nuova Assemblea della Comunità Valle Brembana n° 13, adesso con funzioni di USSL n° 27, si riunisce il 16 novembre presso il Casinò di S. Pellegrino per l'elezione degli organi comunitari.

Presidente dell'Assemblea: Gentili Giuseppe.

Vicepresidenti: Arrigoni Giacinto (magg.) - Noris Ortensio (min.).

Presidente del Consiglio Direttivo: Busi Piero.

Componenti il Direttivo: Balicco Raimondo, Calegari Giuliano, Calvi Giacomo, Cattaneo Giovanni, Donati Battista, Epis Adriano, Gasparini Attilio, Ghilardi Lorenzo, Locatelli Antonio, Patti Giovanni, Personeni Dario, Sonzogni Sergio.

Rappresentanti delle minoranze, ad integrazione del Consiglio Direttivo in funzione



L'intervento del Presidente della Comunità Montana Piero Busi durante l'Assemblea del 6 marzo 1987

USSL, sono nominati: Giupponi Giuseppe, Arioli Mario, Dolci Alessandro, Curnis Gervasio. Durante il 1986 Curnis Gervasio sarà sostituito da Riceputi Gianfelice (dall'agosto 1986 tale rappresentanza non sarà più obbligatoria). In Consiglio Direttivo, Epis Adriano sarà sostituito da Gherardi Silvano.

Si formano i gruppi consiliari: DC, rappresentante Sonzogni Felice - Indipendenti, rappresentante Dolci Alessandro - PCI, rappresentante Pisoni Giuseppe - PSI, rappresentante Giupponi Giuseppe.

Le Commissioni sono 7; si aggiunge a quelle tradizionali la Commissione Socio-sanitaria. Segretario della C.M. è il rag. Vitali Giuseppe, Coordinatore Amministrativo USSL è il dott. Franco Riboldi, Coordinatore Sanitario è il dott. Marco Rho. Appare chiaro che comincia un ciclo nel quale la C.M., associazione di Comuni, organismo

politico, vede allargati i suoi poteri, dovendo provvedere anche ai settori socio-sanitari (fino al 1991).

Una importante iniziativa che parte con questo nuovo ciclo è la pubblicazione di un notiziario bimestrale che arriva in tutte le 15.000 famiglie della Valle, per informare sull'attività della C.M. e della USSL.

Il primo numero è del novembre 1986: Direttore, Piero Busi - Responsabile, Silvana Milesi - Redazione: Sergio Tiraboschi, Tarcisio Bottani - Segretario, Aldo Morali. In redazione, a un certo momento, arriverà anche Felice Riceputi.

Il quinquennio 1985-1990 è segnato da 2 grossi eventi particolari: uno già in gestazione, l'altro improvviso e devastante. Il primo è l'istituzione del Parco delle Orobie, il secondo è l'alluvione del 18 luglio 1987.

Per il primo lo sforzo è di parare i colpi che creano situazioni difficili a causa di certi estremismi, mentre si cerca di far capire che serve il consenso, non l'imposizione.

Per il secondo è di superare l'emergenza e di ricostruire.

Di fronte ad un evento simile tutti possono capire che i programmi vengono completamente stravolti. Il territorio è distrutto.

Nel frattempo bisogna garantire la normale gestione dei bisogni nei nuovi settori in cui la CM - USSL è investita: Igiene pubblica e ambientale, e Medicina del lavoro - Medicina di base e Distretti - Medicina specialistica ospedaliera - Servizio veterinario - Servizi sociali - Servizio amministrativo.

Tanto per dare un'idea di quanto si muove in termini finanziari: Conto Consuntivo 1987 USSL, 28 miliardi di lire per la gestione sanitaria e 869 milioni per la gestione sociale. Il Bilancio di Previsione della CM 1989 è di 5 miliardi e 980 milioni; in effetti, tolti gli impegni già assunti, le spese per i mutui per altri Enti, le spese di finanziamento..., rimangono da investire 300 milioni di lire.

Anche in questo quinquennio la partecipazione alle Assemblee è piuttosto scarsa; le Assemblee sono state 31, quasi tutte presso il teatro del Casinò di S. Pellegrino, dal novembre 1990, si terranno a Piazza Brembana presso la sala riunioni del Centro don Palla, che è in fase di ultimazione.

I rapporti tra maggioranza e opposizione sono caratterizzati da un clima più costruttivo e collaborativo. Questo è comprensibile. La posta in gioco è alta, bisogna sollevarsi dal disastro che ha colpito tutti, occorre premere unitariamente presso l'esterno per ottenere gli interventi urgenti necessari; superata la fase dell'emergenza, con la Protezione Civile, si attende l'intervento dello Stato per la ricostruzione e la rinascita della Valle (Legge 2 maggio 1990 n° 102). Anche la gestione del settore socio-sanitario, molto più tecnico che politico, favorisce un clima di non contrapposizione. Gli incontri con i rappresentanti dello Stato, con la Regione, con la Provincia, con i Comuni, l'ANAS, Genio Civile, Protezione Civile, Camera di Commercio, Partiti, Sindacati, Associazioni di categoria... sono gestiti dalla Comunità Montana, adempiendo alle sue fondamentali funzioni.

Interventi

VIABILITÀ - TERRITORIO

- L'attenzione è rivolta alla preparazione del progetto della strada di fondovalle, per la quale si tiene un'Assemblea nel novembre del 1986. L'alluvione è l'occasione per accelerare, anche con modifiche per la messa in sicurezza di alcuni abitati contro le

frane, le slavine, le valanghe nei paesi di Foppolo, Valtorta, Trabuchello, le iniziative già in cantiere. Interventi di questo tipo interesseranno, dopo il 1987, tutti i Comuni colpiti dall'alluvione.

- Nella viabilità, piccola e grande, in due mesi dopo l'evento, sono agibili tutti i collegamenti viari; rimane però da intervenire pesantemente per opere definitive nelle valli di Mezzoldo, Stabina, di Fondra, di Foppolo. In questi casi, fondamentale risulta il ruolo della Provincia.
- Su decisione della Protezione Civile si costruiscono le gallerie di fondovalle: Costone 1 e 2, ultimate, Goggia, Darco e Cornello, in fase di realizzazione.
- Sono in fase di partenza la variante di S. Pellegrino, di progettazione quelle di Zogno e di S. Giovanni Bianco, che rientrano nei programmi ordinari ANAS (*quella di Zogno partirà nel 2012, e quella di S. Giovanni ?*).
- Interventi già attuati o previsti sulle provinciali di Taleggio, Brembilla, Val Serina, con ricostruzione di argini....
- Ripristino di acquedotti e fognature, con più di 50 opere.
- Regimazione delle acque, protezione dalle frane a S. Brigida, valli Serina e Taleggio.

LAVORI PUBBLICI

- Metanizzazione da Camerata a Olmo, Valnegra, Moio: iniziati gli allacciamenti. Previsione di allargare a tutta la valle tale opera, per investimenti di circa 2 miliardi di lire, con finanziamenti sulla Legge Valtellina, con mutui e con contributi privati.
- Consorzio smaltimento rifiuti per i Comuni che intendono aderire.
- Discariche materiali inerti, in accordo con la Provincia (6).
- Costruzione nuova sede C.M., in accordo col Comune di Piazza Brembana.

INDUSTRIA - ARTIGIANATO - LAVORO

- Completamento programma rilocalizzazione industriale e artigianale nelle aree già individuate. Area ex FALK Zogno (600 mila metri quadrati): primo lotto urbanizzazione, assegnati lotti a 8 ditte a £ 65.000 al metro quadrato. Previsti 200 posti di lavoro. Acquisto della Palazzina ex Cesap dalla Comunità Montana. Area Lenna: continua l'assegnazione a ditte che richiedono; nella zona sono già occupate, nel 1990, 200 persone. Ex APEM: acquistata dalla Manifattura Valle Brembana. Area Pradinarco: urbanizzazione terminata da parte del Consorzio costituito da C.M., Comune di Camerata Cornello e Comune di S. Giovanni Bianco; 6 domande di insediamento accolte, per un totale di 6.000 metri quadrati.

Pur con le note difficoltà, il tasso di disoccupazione in Valle è passato dal 10,23% del 1985 all'8,06% del 1989.

TURISMO - TERMALISMO

- Istituzione SkiPass a livello vallare.
- Assegnazione ai Comuni di contributi per sistemazione aree attrezzate.
- Edizione nuovo opuscolo turistico-culturale "Valle Brembana da scegliere" (50.000 copie).
- Diffusione dell'immagine di Arlecchino, simbolo dell'APT bergamasca.
- Convegni, studi, programmi per incrementare il turismo estivo, invernale, termale, come strumento di ripresa dopo l'alluvione.

ISTRUZIONE - CULTURA - SPORT - CACCIA E PESCA

- Catalogazione opere d'arte esterne in Alta Valle, finalizzata al loro recupero.
- Incentivi economici per opere di ricerca sulla nostra Storia e tradizioni locali.
- Realizzazione struttura espositiva per presentare all'esterno la Valle.
- Stampa di opuscoli illustranti itinerari storico-naturalistici da diffondere su scala regionale.
- Gestione diretta del Centro di Formazione Professionale di S. Giovanni Bianco, in attesa del suo ampliamento in nuova sede a Cornalita.
- Creazione di un Sistema Bibliotecario di Valle, pur con alcune difficoltà.
- Contributi annuali per Società sportive vallari in vista della loro partecipazione a gare anche a livello nazionale (Atletica, Sci, Calcio, Ciclismo, Alpinismo).
- Per la Caccia, rapporti continui con il mondo dei cacciatori per un'attività venatoria moderna; per la Pesca, con la Provincia e i pescatori, interventi per una gestione corretta della fauna ittica, specialmente dopo l'alluvione.

ECOLOGIA

- Ampliamento del servizio di Vigilanza Ecologico Volontario, avendo a disposizione circa 40 Guardie Volontarie.
- Censimento delle discariche ai margini delle strade e dei corsi d'acqua, divulgazione di materiale informativo, interventi nelle Scuole, accertamenti e segnalazione di danneggiamenti al patrimonio ambientale, rilevando diverse infrazioni.
- Sostegno per la formazione di squadre di Protezione Civile e Antincendio nei vari comuni.
- Il Servizio di Vigilanza Ecologico dispone di autovettura, divise, binocoli... che servono per adempimenti riferiti al Parco delle Orobie, istituito con L. Reg. n° 15 del settembre '89.

AGRICOLTURA E ZOOTECNIA - FORESTAZIONE

Interventi in base al piano agricolo del 1980 e alle linee programmatiche 1985/'90.

Premesso che:

- la maggior parte del reddito delle Aziende deriva dall'allevamento,
- i nostri prodotti sono spesso "fuori mercato",
- diminuiscono le Aziende e i capi,
- invecchiano gli operatori agricoli...,

le risorse sono indirizzate, come nel passato, per migliorare le infrastrutture, il patrimonio zootecnico, favorire la cooperazione, migliorare i fondi e gli alpeggi, mantenere il territorio montano e i boschi, incentivare l'agriturismo, lottare contro il bostrico e la processionaria, mantenere le mulattiere...

I finanziamenti provengono direttamente dalla regione o dalla CEE, e, per quello che è possibile, dagli scarsi fondi propri della C.M. (Reg. CEE 797/'85 - L. Reg. 18/'73 - Reg. CEE 1760/'78 - L. Reg. 56/'88).

U. S. S. L. 1985/1990

N.B.: Politicamente l'USSL, con sede a Zogno, dipende dagli organi della C.M., che delibera in proposito, mantenendo però un proprio assetto strutturale ben distinto da quello della C.M.

Se, come si è visto, i bilanci della C.M. si aggirano attorno ai 5/6 miliardi di Lire, i bilanci della nostra USSL si aggirano intorno ai 30 miliardi. Ad esempio: il Bilancio Preventivo della USSL del 1990 pareggia sulla cifra di 33 miliardi e 987 milioni per la parte sanitaria, e 1 miliardo e 8 milioni per quella sociale.

Al 31 dicembre 1986 i dipendenti della USSL (medici, infermieri, tecnici, amministrativi, ausiliari, sono 304, con una media di 6,97 ogni mille abitanti).

IGIENE PUBBLICA-AMBIENTALE, SALUTE E LUOGHI DI LAVORO

- Riorganizzazione del servizio in seguito al progressivo svuotamento delle funzioni degli ex Ufficiali Sanitari, con assunzione anche di personale tecnico (5 Tecnici di Igiene, 2 Assistenti Sanitarie).
- Controllo e prelievo di campioni di acqua potabile nei territori di tutti i Comuni, controllo sulle acque minerali, sui prodotti alimentari, mense, ristoranti...
- Controllo sulla radioattività naturale, soprattutto dopo Cernobil.
- Vaccinazioni obbligatorie e impulso per quelle facoltative.
- Controllo sull'andamento delle malattie infettive e studi statistici sulle cause della mortalità.
- Controlli Scarichi Industriali e Civili e sull'inquinamento atmosferico, collaborando con i Sindaci come autorità preposte.
- Ispezioni in seguito a infortuni sul lavoro, censimenti delle Ditte e dei rischi di tipo ambientali e di tutela della Salute.
- Interventi concordati con le Ditte con più di 100 dipendenti per risolvere vari tipi di problemi.

RICERCA



COMUNITÀ MONTANA VALLE BREMBANA

**Anno 1
Numero 1
Novembre 1986**

Bimestrale di informazione
Registrazione Tribunale di Bergamo
n° 48 del 14.11.86
Direttore: Pietro Busi
Direttore responsabile: Silvana Misero
Redazione: Sergio Trabacchi, Tarciso Buttari,
Insegnerella, Aldo Mirani
Edizione: Copione s.r.l.
via Bazzani 18/A 24102 Bergamo - Tel. 22.33.83
Fotocomposizione: Progel - via Bazzani 18/A Bergamo
tel. 22.45.19. Spese: Società Morica

SIG. 107 663
24015 S. GIOVANNI BIANCO (BG)



Spedizione in abb. postale di IV
Pubblicata interamente al 70%

Perché questo notiziario

Abbiamo voluto riprendere e potenziare l'iniziativa di informazione che era stata attuata fino allo scorso anno per l'USSL n. 27.

Adesso che la nuova normativa attribuisce alla Comunità Montana, oltre alle proprie competenze specifiche, anche la gestione dell'Unità socio-sanitaria locale, appare ancora più opportuno dare vita ad un notiziario informativo che svolga la funzione di collegamento diretto tra pubblici amministratori e cittadini.

Il notiziario, che avrà cadenza bimestrale e verrà recapitato gratuitamente a tutte le circa 15 mila famiglie della Valle Brembana, si propone, quindi, di illustrare dettagliatamente gli aspetti ed i problemi della gestione amministrativa delle varie componenti della realtà vallare e di indicare, con chiarezza, l'impostazione metodologica, le linee operative e le scelte effettuate e da effettuarsi al riguardo, escludendo a priori ogni cedimento ad esigenze di parte o ad interessi che non siano

quelli dell'informazione amministrativa.

L'intenzione è anche di abbinare al carattere informativo del notiziario quello formativo, offrendo al cittadino l'opportunità di documentarsi sulla realtà brembana, affinché prenda coscienza dei compiti e dei modi di funzionamento delle diverse strutture amministrative ed individuali eventuali; ed auspicabili momenti di coinvolgimento personale.

A tale scopo siamo disponibili fin

d'ora ad accogliere e valutare con attenzione i pareri, i suggerimenti ed i contributi critici che i cittadini vorranno sottoporci, sia in merito al notiziario e sia, soprattutto, sui contenuti delle nostre scelte, convinti, come siamo, di poterne ricavare validi spunti per impostare più efficacemente la nostra opera amministrativa.

**Il Presidente
Pietro Busi**



L'Unità Socio Sanitaria Locale

USSL: è una sigla che si è ormai imposta nel linguaggio comune e sta per sinonimo di Ente cui è assegnata, per legge, l'intera gestione dei servizi socio-sanitari in un

tute, l'INAM, in caso di malattia, si occupava di assistere i lavoratori dipendenti, erogando loro tutte quelle prestazioni che si fossero rese necessarie. Nessun compito di prevenzione o di educazione sa-

ne varata la legge 833 istituita dal Servizio Sanitario Nazionale. I concetti ispiratori di questa legge sono contenuti nel primo articolo: vi si precisa che la Repubblica tutela la salute come diritto fonda-

Il primo numero del notiziario della Comunità Montana-USSL 27 del novembre 1986

- Corsi di Educazione Sanitaria per la popolazione, amministratori, imprenditori, delegati di fabbrica.
- Pareri sulle Concessioni Edilizie e sulle Abitabilità.

ASSISTENZA SANITARIA DI BASE

- Sforzo per migliorare la medicina generale e pediatrica di base, collaborazione tra Medici di base e Ospedale, organizzazione della Guardia Medica, cercando di migliorare la preparazione degli operatori in specifici campi dell'urgenza.
- Assistenza infermieristica ed Ostetrica, prevenzione nelle scuole attraverso visite filtro (3/12 anni), sorveglianza visiva nelle scuole (3/6/12 anni).

ASSISTENZA SANITARIA SPECIALISTICA OSPEDALIERA ED EXTRAOSPEDALIERA

- Ampliamento delle strutture dell'Ospedale di San Giovanni Bianco (nuovo ingresso, poliambulatorio, blocco operatorio...).
- Miglioramento dei servizi nei reparti di degenza radiologica, cardiologica, laboratorio, medicina specialistica extraospedale.
- Acquisto di attrezzature scientifiche sofisticate per le diagnosi.

MEDICINA VETERINARIA

- Attività preventiva per tutelare la salute umana, tenendo conto degli interessi degli allevatori.
- Completa eliminazione della TBC e della Brucellosi in Valle.
- Profilassi vaccinale per l'eliminazione dell'afta epizootica, del carbonchio, della peste suina, della rabbia...
- Controlli sistemati sugli animali e greggi che salgono ai pascoli.
- Particolari interventi per eliminare o almeno evitare soprattutto le malattie delle api, dei conigli, dei cani.
- Controllo sulla produzione e sulla commercializzazione degli alimenti di origine animale.
- Assistenza zoiatrica.

ASSISTENZA SOCIALE

- Potenziamento del servizio di Consultazione / Consulenza Psicologica nei Distretti, di Neuropsichiatria Infantile e della popolazione da 0 a 14 anni.
- Terapie psicologiche, psicomotorie e di riabilitazione del linguaggio, in collaborazione con le famiglie.
- Particolare attenzione all'area Handicap, AIDS, Alcoolismo, Tossicodipendenze e disagio giovanile (NOT - CRT - CPS - CSE).
- Area anziani: collaborazione con le strutture per gli anziani presenti in Valle, Assistenza domiciliare, telesoccorso, soggiorni marittimi invernali...
- Organizzazione Convegni sulle situazioni preoccupanti.

SERVIZIO AMMINISTRATIVO

- Incremento degli operatori e informatizzazione per dare risposte immediate ai cittadini.

- Avviamento del Centro Unico di Prenotazione (CUP).
- Attivazione della procedura dell'autocertificazione.
- Invio ad ogni famiglia di una guida ai Servizi Sanitari e Sociali.
- Corsi di aggiornamento per tutti gli operatori del settore.

FLASH

1983

- Ai corsi di riqualificazione per disoccupati e cassintegrati partecipano 80 persone.
- Legge sulla forestazione. Assunti 14 operai agricoli per 7 mesi.

1984

- Indennità amministratori C.M.: Presidente 200.000 lire, Vicepresidente 150.000, Assessori 10.000. Presenza Assemblea 20.000.
- Campagna risanamento bestiame: 200.000 per ogni capo bovino abbattuto; abbattuti 26 capi nel 1981, 31 nel 1982, 18 nel 1983 (dal 1977 al 1980 erano stati 514!).
- 31 dicembre: assegnati 6 lotti per attività artigianali. Occupazione per circa 150 persone.

1986

- Adeguamento prezzi area industriale di Lenna: da 2.500 a 7.500 per i lotti meno appetibili, da 3.500 a 10.000 per i meglio serviti.
- In dirittura d'arrivo il primo lotto Don Palla.
- In base alla legge 816/'85 salgono le indennità per gli amministratori: Presidente C.M. 900.000, Vicepresidente 495.000, Assessori 405.000, partecipazione Assemblea: 25.000.

1987

- Inizia la costruzione del collettore / depuratore per i comuni di Zogno, S. Pellegrino Terme, San Giovanni Bianco, finanziamento 3 miliardi e 400 milioni.
- Corso per Guardie ecologiche Volontarie da settembre a Dicembre.
- Aprile, incontri informativi sull'AIDS in alcuni comuni della Valle.
- Inizio consulenza per il vincolo idrogeologico.
- Smaltimento rifiuti nella discarica di Zanica. Dai comuni consorziati della Valle Brembana 100.000 quintali all'anno, £ 4.000 per ogni quintale afferto.
- Impianto collegamento radio autonomo, ricetrasmittenti per servizio assistenza sanitaria e vigilanza ecologica.
- Disposizioni urgenti per affrontare l'emergenza alluvione.
- La spesa procapite per la salute nel 1986 è stata di £ 514.000 in Valle Brembana; la media regionale è di 774.000.
- Tra settembre e ottobre sono arrivati in Valle, incontrando le autorità: il Ministro della Protezione Civile Gaspari, il Presidene Regione Lombardia Tabacci, il Presidente della Provincia Galizzi, il Prefetto Vitiello...
- Iniziano i lavori per la nuova sede della C.M. a Piazza Brembana, previsti 700 milioni, escluso arredamento.
- Il Banco Santo Spirito pubblica i redditi dei cittadini brembani. I più poveri sarebbero quelli di Vedeseta (7 milioni 390.000), Valtorta (7 milioni 560.000), Gerosa (7 milioni 680.000). I più ricchi quelli di Piazza Brembana (15 milioni 240.000) e Oltre il Colle (14 milioni 410.000).



Il ministro Gaspari durante il suo intervento, con lui, da sinistra, il prefetto di Bergamo Vitiello, Busi, Galizzi e Previtali.

Il ministro della protezione civile in Valle Brembana

La Valle è stata visitata anche dalla Commissione Regionale Territorio e Ambiente e dal presidente della Giunta Regionale, Tabacci

Tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre la Valle Brembana è stata visitata dalla Commissione regionale Territorio e Ambiente, dal Ministro della Protezione Civile on. Remo Gaspari e dal presidente della Giunta Regionale Bruno Tabacci. La prima, composta dal presidente Franco Massi e dai consiglieri Locatelli e Mignani (DC), Contini (Pci), Torri (Dp) e Scarani (Msi) ed accompagnata dall'assessore regionale ai Lavori Pubblici Giovanni Verga, dal presidente dell'Amministrazione Provinciale Gianpiero Galizzi e dall'ing. Costantini del Genio Civile, dopo essersi incontrata a Piazza Brembana con il Presidente ed il Consiglio direttivo della Comunità Montana e con i Sindaci della valle, ha compiuto un sopralluogo sulle zone colpite dalle alluvioni, allo scopo di verificare lo stato dei danni e l'andamento dei lavori di ricostruzione.

Il 22 settembre è arrivato il Ministro Gaspari, accompagnato dal nuovo prefetto di Bergamo dott. Vitiello e dal vice-prefetto dott. Torda. L'incontro a Piazza Brembana con i Sindaci della valle, i dirigenti della Comunità Montana, il presidente della Provincia Galizzi e l'assessore provinciale ai Lavori Pubblici Previtali, ha offerto l'occasione alle autorità vallari e provinciali di presentare al Ministro il quadro preciso e dettagliato delle conseguenze delle alluvioni e dei programmi di ricostruzione, intesi non solo come semplice ripristino della situazione precedente, ma come momento di avvio di un nuovo e decisivo processo di sviluppo della Valle. Il Ministro, nel suo intervento, è rimasto sempre sulle generali, senza riferirsi specificamente alla Valle Brembana e, dopo aver parlato diffusamente dell'azione svolta dalla Protezione Ci-

vile in Valtellina, si è limitato ad illustrare i contenuti del nuovo Decreto-legge del 19 settembre 1987, precisando che, per risanare tutte le situazioni generate dalle alluvioni in Italia settentrionale e centrale, sono necessari altri 500 miliardi, per il momento non disponibili. Le parole di Gaspari hanno suscitato disappunto nei presenti, preoccupati dal rischio che potessero venir meno i finanziamenti per i lavori già effettuati o programmati. È stato ribadito con forza il diritto della Valle ad avere tutto quanto le spetta, non solo in termini di ricostruzione, ma per favorire la ripresa economica in generale, considerati anche i troppi anni di scarsa attenzione ai problemi della gente brembana. Questo sfogo è servito, se non altro, ad ottenere dal Ministro la garanzia che l'intero programma di opere pubbliche necessarie per la ricostruzione, comprese quelle

di grossa entità, verrà opportunamente finanziato.

Il 3 ottobre, infine, è stata la volta del presidente della Giunta Regionale Bruno Tabacci il quale, nel suo discorso rivolto ai Sindaci ed agli amministratori della Comunità Montana, ha dichiarato che la Regione sta lavorando perché venga avviato un piano di rilancio che sia in grado di trasformare le calamità naturali dei mesi scorsi in una grande opportunità per il futuro della montagna. Per tale motivo bisognerà prevedere l'attivazione di nuovi meccanismi produttivi basati sulla valorizzazione delle risorse locali per creare le condizioni che rendano possibile la permanenza dell'uomo sulla montagna, come strumento indispensabile di salvaguardia del territorio. Tabacci ha poi richiamato l'urgenza di una legge speciale da parte dello Stato per le valli alluvionate, invitando tutti gli Enti Loca-

li a fare pressione sul Parlamento, dove non sembra che i problemi di queste zone siano compresi con la dovuta chiarezza.



Il presidente della Comunità Montana Piero Busi illustra al Ministro i problemi della Valle Brembana.

RICERCA

L'articolo dedicato alla venuta in Valle Brembana del ministro della Protezione Civile Remo Gaspari dopo l'alluvione del 1987

1988

- Iniziano a Camanaghé i corsi per Geometra (oltre al Liceo scientifico e Ragioneria).
- È arrivato il metano fino a Olmo, Moio e in Val Brembilla.
- 15 giovani partecipano al corso di casari tenutosi a Valtorta per conto del Consorzio Formài de Mut, con insegnanti tecnici dell'Istituto caseario di Thiene.
- Dal 6 al 13 giugno la Valle si è presentata in città con una mostra al quadriportico del Sentierone: 15.000 visitatori.
- Nell'Assemblea dell'1-7-'88, viene approvato il Progetto della tangenziale di Zogno, quella iniziata nel 2012.
- Dal dicembre 1988 il Notiziario della Valle è spedito anche agli emigranti; parecchi rispondono ringraziando.

1989

- In aprile si tiene il corso di formazione per amministratori pubblici. Prima lezione: "Gli ideali e le motivazioni dell'impegno sociale". Costo individuale £ 50.000.
- Lotta contro il bostrico in Valle. Risultati: catturati 592.000 insetti, abbattute 142 piante di abete rosso.
- Il 7 agosto il nuovo Presidente della Regione Lombardia, Giuseppe Giovencana, in-

contra il Presidente C.M. e i Sindaci della Valle a Zogno (siamo in piena ricostruzione).

- Si raggiunge anche in Valle Brembana un tasso di scolarizzazione (oltre la terza media) che sta nella media nazionale: 85,7%. Nel 1982 si era al 30%.
- Viene inaugurato il Centro Sociale "Don Palla". Tutto è partito nel 1967, quando il compianto ed emerito Parroco di Averara don Stefano Palla, disponeva che tutti i suoi beni fossero destinati alla costruzione di una casa di riposo per anziani.
- Dal 1984 inizia l'attività del NOT (Nucleo Operativo Tossicodipendenze); sono stati segnalati in Valle 253 casi di tossicodipendenza, questo risulta da un convegno svoltosi al Casinò di S. Pellegrino Terme il 14 e 15 ottobre.

1990

- La Comunità Montana commissiona un'indagine ad uno studio tecnico sul Termalismo. Investimenti previsti 10 miliardi.
- In Assemblea C.M. si sta pensando di costituire una finanziaria "Brembana SRL" per creare condizioni finanziarie privilegiate per interventi nel campo dell'occupazione. Deliberazione rinviata e sospesa.
- Pubblicazione del Dossier sull'Occupazione in Valle "Una Valle al Lavoro", allo scopo di far incontrare domanda e offerta.
- Da luglio è attivato dall'ASSL un ambulatorio di prima accoglienza per gli extracomunitari.
- Nel corso del 1989, nelle 1561 aziende produttrici della Valle, si sono verificati 670 infortuni, di cui 2 mortali.
- Si sa certamente che i lavori della Tangenziale di S. Pellegrino Terme inizieranno a febbraio 1991.
- La Spedizione Valle Brembana '90 al Karakorum, patrocinata dalla Comunità Montana e organizzata congiuntamente dalle sottosezioni del CAI di Zogno, Oltre il Colle, Alta Valle Brembana, è riuscita pienamente, nonostante non sia stata raggiunta la Cima del Chogolisa (m 7654) a causa dei portatori pakistani che si sono rifiutati di proseguire.

Nel decennio considerato la popolazione della Valle Brembana è diminuita di 861 unità.

Abitanti nel 1981: 44.116; nel 1991: 43.255.

Imprenditori d'altri tempi nell'Oltre Goggia: i Dentella

di *Vittorio Dentella*

Per chi è un poco in là con gli anni, oltre i sessanta per intenderci, sa che la famiglia Dentella a Piazza Brembana, oltre all'albergo Alpini in centro paese, possedeva nella zona detta "fucine" (a sud del paese nelle immediate vicinanze del Brembo), due mulini, una segheria, una falegnameria, una centralina elettrica, ed un laboratorio per la produzione di "portapenne", tanto che la suddetta località era anche conosciuta con "Zo ai pène".

Le "fucine" in sinistra orografica del fiume, erano costituite da più corpi di fabbrica, di cui ne rimane oggi solamente uno, fortunatamente però la documentazione fotografica del tempo ci permette di individuarne la consistenza originaria.

Per i "Dentelle" il tutto ha inizio quando Teresa Calegari, (ramo Calca) nata a Valnegra nel 1856 ed ivi residente, coniugata con Begnis Cipriano d'anni 39 di Lenna maestro elementare presso l'Opera Pia Gervasoni di Valnegra, il 6 gennaio 1884 rimane vedova.



Località "Fucine" in una rara foto di inizio '900 (Collezione Vittorio Dentella)



La fontana presso il Parco delle Rimembranze da una foto di Marino Donati

Non avendo dato prole al marito, viene diseredata. Le rimangono, oltre all'usufrutto della casa (dove a pianterreno conduce un'osteria) l'esattoria dei Comuni di Valnegrà-Bordogna e Branzi dei quali continua ad essere esattrice. Tuttavia, essendo benestante di suo, riesce ad acquistare la casa di cui è usufruttuaria e a liquidare i cognati trasformando la modesta osteria in albergo denominato "Croce di Malta" con annesso stallaggio per il ricovero e cambio di cavalli; cosa che le consente di vivere più che decorosamente senza dover sottostare a quelle umilianti condizioni riservate ad una donna vedova, diseredata e per di più considerata sterile.

Teresa Calegari sposa in seconde nozze **Daniele** Dentella nato ad Aviatico nel 1859 e trasferitosi a Valnegrà, dove esercita con abilità la professione di falegname (nel 1879 - a soli vent'anni -

ha già realizzato per conto suo due bussole per la Chiesa di Aviatico).

Intorno al 1890 in cooperazione con Eugenio Goglio di Piazza e Adolfo Begnis di L'Oro, costruisce due biciclette in legno.

Nel 1894 realizza per la chiesa di Miragolo San Salvatore i pulpiti, le cantorie, e quattro antiporte.

Va inoltre ricordato che il *marengù*, oltre ai tradizionali lavori, quali la costruzione di mobili, serramenti, suppellettili per la casa e casse da morto, prestava la sua opera anche presso i capimastro (gli impresari dell'epoca) come carpentiere.

Daniele, eclettico, istruito e colto di suo, trova in Teresa Calegari una "compagna" altrettanto istruita, vulcanica e piena di risorse che riversa sia nel lavoro che nella conduzione della famiglia. Aperti entrambi ai cambiamenti, sempre ben disposti alle novità che certo non mancano all'epoca, inseriti in una comunità che vanta per i figli dei residenti la scolarizzazione gratuita fino alla terza elementare, dispongono che i figli dopo la licenza dalla quinta elementare presso l'"Opera Pia Gervasoni" frequentino a Bergamo le scuole operaie.

Cipriano, primogenito, rimane a bottega dal padre fino al 1912, anno nel quale si fa liquidare quanto di sua spettanza, per emigrare in Argentina. Dopo alcune peripezie, trova occupazione presso una Società di ferrovie, poi in una ditta di legnami come col-

laudatore e quindi diviene proprietario di un emporio. Nel 1927 rientra e si sposa formando famiglia. Nel 1929 ritorna in Argentina per vendere tutto e rientra in Italia definitivamente. A Como trova impiego presso una ditta di lavorazione e trattamento per la conservazione del legname e dei pali per linee elettriche e telefoniche. Con il passare degli anni, ne diviene proprietario.

I fratelli: **Rinaldo, Tullio, Giocondo** ed **Eugenio**, vengono iscritti alle scuole operaie serali di Bergamo e alloggiano in un appartamento in affitto, accuditi dalla zia Maria che dal 1906 gestisce un'osteria in Via Pignolo 87 a Bergamo.

Rinaldo Dentella, molto abile nell'esecuzione del disegno ornato, è di giorno a bottega dallo scultore Avogadro e la sera frequenta dapprima la "Fantoni" e quindi l'Accademia Carrara, risultando uno dei migliori allievi per il disegno e la scultura, che diverrà poi la sua attività lavorativa.

Venuto a contatto con il mondo dell'Arte, frequenta gli *atelier* di pittori e scultori fra i quali Ponziano Loverini, Angelo Gherardi pittore di San Pellegrino, i fratelli Nembrini e il restauratore Pelliccioli (suo un restauro dell'"Ultima cena" di Leonardo nel 1946). Chiamato alle armi, è arruolato in Cavalleria nel 1911. Partecipa alla guerra di Libia nel 1912 come sergente maggiore. Tornato in Italia, è di nuovo arruolato nel 1916 e finalmente congedato nel 1918. Nel 1920 è nominato fra i membri del comitato per le onoranze ai Caduti e Reduci di guerra del consiglio comunale, e fino al 1924 è consigliere comunale.

Trasferitosi a Como, diviene Direttore artistico dello "Studio Galfetti", specializzato nella realizzazione di decorazioni, stucchi per interni di chiese e ville, di manufatti ornamentali in cemento per esterni (era il momento del Liberty). Al suddetto studio viene attribuito quanto di meglio è stato realizzato in quell'epoca nelle ville lungo le sponde dei laghi di Como e di Lugano.

Frequenta gli atelier di Como ed è, probabilmente, dovuto a queste frequentazioni il matrimonio avvenuto nel 1921 con Teresa Castelletti di Como, dalla quale ha due figlie (la primogenita Alda, che con lui condivide un innato talento per l'arte, frequenta il Liceo scientifico di Como per poi dedicarsi completamente all'arte, frequentando l'Accademia di Brera a Milano. Ancora oggi è apprezzata pittrice, spesso invitata a partecipare ad esposizioni - vive in Brasile) ed Elena deceduta il 24 giugno 1994 a Trezzano.

Esegue opere di pregio in molte chiese di Como e circondario, di questo è testimone la figlia Alda. A detta della stessa il suo "capolavoro" lo firma nel santuario del Crocifisso, con le cantorie rifatte completamente in stile barocco. Nel suddetto santuario il Loverini effettua gli affreschi per la Via Crucis.

Pur avendo molteplici impegni che non gli danno respiro, continua la partecipazione all'attività di falegnameria del padre, tanto che dal 1920 al 1922 è modellista degli stucchi eseguiti dal cugino Guido Calegari di Valnegrà per la parrocchiale di Carona. Progetta e disegna una fontana per il Parco delle Rimembranze di Piazza Brembana, realizzata ancora dal cugino, Guido. Tale fontana è stata successivamente distrutta per far posto ad una moderna.

Di sua mano, le antiporte delle parrocchiali di Cornalba, Carona e di Moio de' Calvi, mentre per la chiesa di San Martino esegue il "capocielo" in stile gotico che ben armonizzava con la struttura-

Nella parrocchiale di Olmo al Brembo realizza il pulpito in noce, oggetto di restauro



Publicità della Trattoria “Croce di Malta” a Valnegra

nell’anno 2002; ancora per la parrocchiale di Valtorta viene approntata una cantoria e diverse suppellettili.

Nel 1932 realizza una bussola per San Giovanni nei Boschi, chiesa in Gavarno, posta tra Albano, Gorle e Scanzorosciate.

Assai poco è rimasto dei disegni e modelli delle numerose opere eseguite in Valle Brembana, in quanto il suddetto materiale è andato distrutto durante l’incendio delle Fucine, nel marzo 1929.

Risulta pertanto difficile attri-

buirgli opere, che, per sentito dire, sarebbero di sua mano.

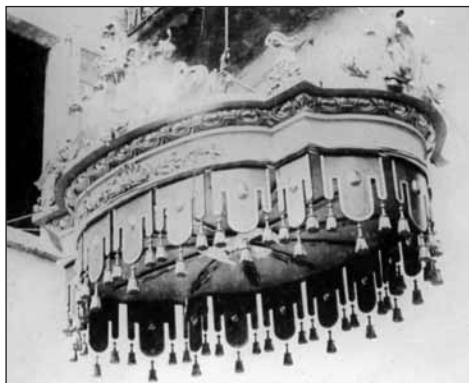
Va inoltre considerato che lo “Studio Galfetti” di Como cessa l’attività negli anni Cinquanta e che gli archivi sono andati dispersi.

Sua anche l’antiporta in frassino della casa paterna di Piazza e una *consolle* in radica di noce.

Un busto in gesso, alcuni modelli per cariatidi e diverse fotografie di sale complete, tavoli, sedie e scranni, oltre a mobili di sacrestia, fanno parte della collezione del nipote Vittorio.

Tullio Dentella frequenta le scuole di disegno meccanico ed è a bottega come apprendista tornitore presso l’officina meccanica di precisione dei fratelli Leidi di Bergamo. Dotato di naturale predisposizione per la meccanica acquisisce una notevole esperienza e, terminate le scuole serali, si trasferisce a Lovere presso la “Fonderia Acciaieria e Ferriera Gio. Andrea Gregorini” specializzata nella produzione di binari e rodeggi ferroviari.

Ben presto diviene responsabile del reparto meccanica di precisione. Di buona cultura, è sempre interessato a quello che lo circonda e all’interno della società crea la pri-



Un capocielo ultimato presso casa Dentella



Capocielo nella chiesa di S. Martino a Piazza

ma Associazione “mutualistica” d’Italia. Partecipa alla “Grande Guerra” come fante sui fronti del Piave, riportando una ferita alla testa da una scheggia di granata.

Sposa Anita Ravasio (1900-1938) e ha quattro figli: Maria (1929), Giancarlo (1931-2011), Renato (1933-1988) e Renzino (1937).

Giocondo Dentella, portato per la musica come del resto tutti i fratelli, ma con quel qualcosa in più, è a bottega come *piccolo* in una drogheria, frequenta corsi di musica per pianoforte e quindi in Duomo a Bergamo diviene organista di riserva. Ritornato a Piazza, diventa organista titolare a San Martino; molto richiesto nelle varie parrocchie dell’Alta Valle per le grandi solennità.

Da una ricerca, risulta che il 7 aprile 1912 viene pagato un certo signor Dentella per “suono organo” a Trabuchello e che nel 1913 si trova un non meglio specificato Dentella organista a Valleve: si tratta sempre di lui. Soldato della Sanità, opera sul fronte del Piave.

Lavora nella “Dentella” come impiegato e responsabile degli approvvigionamenti di legname.

Nel 1936 si trasferisce a Como, lavorando con il fratello Cipriano. Sposa Margherita Frigerio, modista di fama, con Atelier in piazza Duomo. Non avranno figli. Muore a Como nel 1977.

Eugenio Dentella, da piccolo, un pomeriggio rischia di essere rapito dagli zingari che l’hanno già caricato sul loro carro trainato da un cavallo. La mamma di Giovanni Oberti (il fondatore della fabbrica di piastrelle in Lenna), che sta rincalzando le patate in un campo all’inizio del paese di Valnegra, sente un bambino piangere e riconosciuta la voce, senza esitazione alcuna si avventa con la zappa alzata ferma il cavallo e si fa consegnare il bambino.

Scampato il pericolo e cresciuto, frequenta con il fratello Tullio le scuole di disegno meccanico ed anch’egli lavora presso i fratelli Leidi. Partecipa alla I guerra mondiale come alpino ed è impegnato sul Grappa. Congedato, inizia a farsi strada nella realizzazione degli impianti per la produzione di calce. Il suo primo insediamento è ai ponti di Sedrina (ex “Ghisalberti” ora “Italcalce”), nel contempo dirige a Nembro in proprietà con la “Dentella” un’azienda acquisita nel 1921 per la produzione di mattoni e di calce. Quindi apre anche la cava del Lisso, per la produzione di cemento (ora “Italcementi”). Oltre ad essere impegnato nella direzione delle due fornaci, cura la parte commerciale anche delle falegnamerie, con un ufficio a Milano, a Bergamo e con una dipendenza a San Giovanni Bianco e a Piazza Brembana.

Anche lui è appassionato di letteratura e di lirica, buon conoscitore di tanti classici (sul comodino aveva sempre i “Promessi Sposi”, del quale tutte le sere leggeva e ripassava alcune pagine).

Nel 1922 sposa Paola Ravasio (1902-1967) (sorella di Anita moglie di Tullio) dalla quale ha cinque figli: Emma (1923-viv), Tullia (1925), Daniele (1927-2007), Tullia (1929-2003) e Vittorio (1939-vivente).

Gli alberghi

Teresa Calegari, donna energica ed instancabile lavoratrice come sanno essere le nostre donne “orobiche”, continua nella gestione delle esattorie, che lascerà nel 1890, e della sua trattoria “Croce di Malta” a Valnegra coadiuvata da due cameriere e dalla cognata Maria.



L'Albergo "Alpini" (da notare la scritta anche sulla parte del fabbricato posteriore) in una foto di E. Goglio di inizio '900

Nel frattempo (1899 o 1900) con il marito **Daniele** acquista a Piazza un fabbricato adibito a modesta locanda nell'allora via San Martino (attuale via Fratelli Calvi 27) che era sorto come filanda nel 1400 - data riscontrata su una piastrella in cotto di un pavimento.

Il fabbricato (attuale casa Dentella) viene modificato e dotato di impianto idrico ed elettrico e nel 1903 è inaugurato come "Albergo Alpini".

Nel 1906 Teresa continua a gestire anche la Trattoria a Valnegrà e deve rimboccarsi di nuovo le maniche (ammesso che abbia mai incrociato le braccia) in quanto la cognata Maria deve trasferirsi a Bergamo per accudire i nipoti (come ricordato in precedenza). Non si è trovato nessun documento relativo alla costruzione del nuovo "Albergo Alpini",



Pubblicità dell'Albergo Alpini di Piazza Brembana

comunque nel 1910 è già funzionante e dalla pubblicità dell'epoca sappiamo che il nuovo albergo vanta: *luce elettrica e acqua corrente in ogni camera, due gabinetti per ogni piano con bagno, sala ristorante e pianoforte.*

Nell'inventario completo relativo alle varie Aziende del 1922 - capitolo "Alberghi" - alla voce 2 si dichiara che presso l'Albergo una sera a settimana si ritrovano i componenti della "Schola Cantorum" per provare e mettere in repertorio brani ed inni.

Ospiti assidui dell'albergo sono le famiglie Gavazzeni di Bergamo, le famiglie Pagliarini di Romano di Lombardia, i conti Campari di Milano, il dottor Minelli (padre del dottor Franco Minelli che sarà medico condotto di Piazza dal 1948 al 1970) e altri medici dell'Ospedale Maggiore di Bergamo, *compagnoni* del dottor Bonandrini, medico condotto a Piazzatorre e Mezzoldo, ospite fisso.

Rinomata la cucina, gestita direttamente da Teresa con specialità tipiche locali: trote del Brembo, polenta e uccelli, cacciagione, funghi.

Nel 1920, tanto per riposarsi, chiede ed ottiene dalla Guardia di Finanza di Bergamo licenza per la produzione di biscotti.

Nel 1924 l'attività del vecchio albergo cessa (i locali rimangono in uso alla famiglia) mentre il nuovo viene dato in affitto a Pietro Molteni e successivamente vendutogli nel 1927.

La “Dentella Daniele & Figli”

Lasciata la falegnameria di Valnegra, Daniele e la moglie Teresa il 7 marzo 1902 acquistano da Giovanni Calvetti, in località “Fucine”, il corpo di fabbrica, contraddistinto dal mapp. 484-1 molino da grano con casa al civico 139, e mapp. 484-2 che consta di piani tre per nove vani, con “fucina ed un mulino” (di cui non è rimasta traccia alcuna).

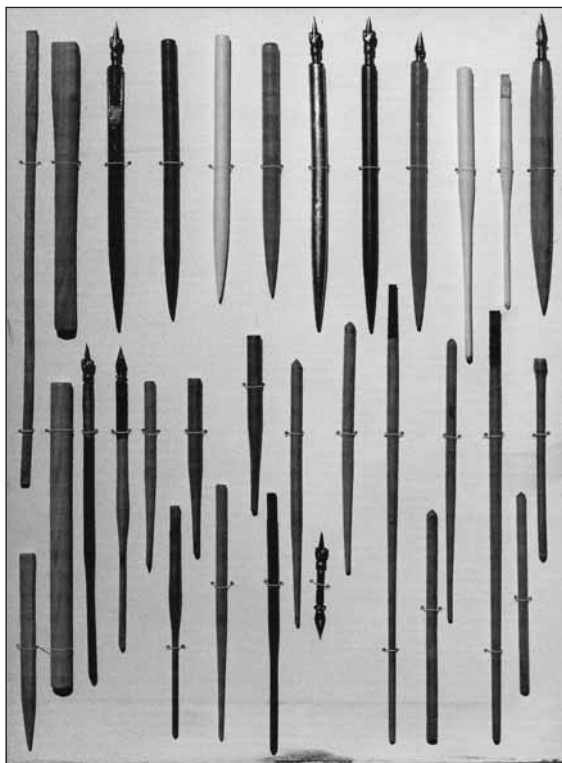
Viene fondata la “Dentella Daniele & Figli”, falegnameria e lavorazione meccanica del legno.

Oltre la produzione di mobili e serramenti (particolarissimi quelli della Villa Rho con le griglie a scomparsa - circa del 1902 - e pare anche quelli del Grand Hotel di San Pellegrino) vi è la produzione meccanizzata di manici per qualunque attrezzo dal badile al piccone, martello, vanga, lime pennelli per imbianchino e quant'altro.

Un capitolo a sé meriterebbe la peculiarità della “Dentella”, cioè la produzione di *por-*



Il complesso immobiliare delle “Fucine” in una foto di E. Goglio inizio ‘900



Campionario dei portapenne

tapenne ossia le cannuce nelle quali viene inserito la penna (pennino) per scrivere, le assicelle per i lapis e matite copiatrici, per i pastelli, manici per pennelli per pittori, e per le varie specialità farmaceutiche, ma per non tediare mi limito ad una sommaria descrizione.

Innanzitutto date le piccole dimensioni dei prodotti, questa lavorazione è affidata alle donne. Quasi in esclusiva la produzione di portapenne sia per l'Italia che per l'estero, quindi quantitativi di milioni di pezzi. Il legno utilizzato è in genere morbido e bianco (tiglio, loppo *opol*, acero e betulla), come risulta dal registro "Acquisto Legnami degli anni dal 1920 al 1925", per un totale di 3.907 quintali per la sola lavorazione delle portapenne, (mentre sono 9.729 i quintali complessivi, per l'ammontare di 179.280 lire), ma vengono rea-

lizzate anche con legnami pregiati quali ciliegio, ulivo, noce, faggio e carpino.

Nella fotografia di quanto è rimasto dei campionari si distinguono quindici tipi diversi di portapenne: si va dal pezzo piccolo con ghiera esterna per reggere la penna (pennino), destinata agli scolari delle prime classi elementari a quella di 14,6 mm di diametro destinata agli amanuensi. Inoltre circa dieci tipi di pennelli.

La realizzazione di tutte le attrezzature ed utensili sono sempre frutto di studi e prove della stessa "Daniele Dentella".

Per la produzione dei cilindri di legno di circa 60 cm di lunghezza, dai quali si ricavano tre pezzi di 18 cm (misura delle portapenne e delle matite) viene ideato e brevettato dal nonno un attrezzo denominato per la sua forma "*farfali*", in lega di bronzo fuso da modello in legno; che ribalta il normale processo di tornitura: infatti, data l'esiguità dei diametri e la poca consistenza del materiale, è l'utensile a girare attorno al pezzo da torrire e non viceversa. Per ogni diametro delle portapenne c'è un utensile di misura.

Il parallelepipedo di legno tenuto con una tenaglia, viene introdotto nel foro del *farfali* sul quale è fissata una lama che toglie la parte eccedente; dalla parte opposta del tornietto sul quale è montato l'utensile, un'altra operaia con una tenaglia trascina il cilindro terminando così la lavorazione.

Gli sfridi della tornitura sono chiamati in gergo *bosole*. Le portapenne dalle varie forme vengono fornite grezze pronte per la verniciatura, in massima parte alla società Presbiterio di Milano (che, terminata la lavorazione, vende i prodotti finiti in Italia e

alla tedesca Faber-Castell. I manici per pennelli, anche questi pronti per la verniciatura, sono destinati alla ditta Giovenzana in Brianza e ad altre ditte quali la Giotto mentre quelli per specialità farmaceutiche sono tinti anche alle Fucine con coloranti all'anilina e centrifugati per circa 48 ore con scaglie di cera carnauba per fissarne il colore. A fine trattamento presentano una superficie liscia e perfettamente compatta.

Per le matite, che all'epoca sono rotonde, le assicelle vengono fornite in due metà, con la scanalatura ed assemblate dalla Fila di Firenze ed anche dalla Presbiterio di Milano incollando le due parti, dopo aver provveduto all'inserimento del cilindro di grafite.

Una sega a nastro, detta "*bindela*", anche questa di progettazione e realizzazione della "D. Dentella" è talmente innovativa che viene citata nell'"Annuario dell'Alta Valle Brembana" del 1903: *in Piazza Brembana vi sono due segherie in quella di Dentella Daniele è installata una "sega a nastro"* (ancora oggi funzionante).

Nel 1905 i fabbricati vengono venduti alla Società Orobia di Lecco e, fino al 1922 (anno del riacquisto dalla stessa), sono condotti in affitto.

Nel 1906 viene acquistata una piallatrice di produzione tedesca "Kirchner", con piano da 50 cm e spessore da 20 cm, una "Toupie" con bancale di 1 metro per 1,20, e due mortasatrici: queste dotazioni portano la Dentella all'avanguardia e le consentono di competere e spesso aggiudicarsi forniture anche in quel di Bergamo, Como e Milano. Dai libri contabili e dai Registri dell'I.N.P.S.¹ i dipendenti nel febbraio 1920 sono 35, con variazioni di una o due unità.



La famiglia Dentella presso il mulino, la prima seduta a sinistra la mugnaia Bernarda

¹ Relativo al libro paga rilasciato e vidimato nel 1919 dalla "Cassa Nazionale d'assicurazione per gli infortuni degli Operai sul lavoro" - il più vecchio trovato.

I mulini sono condotti da una tale Bernarda (?) la quale grazie a un concordato non paga affitto, ma deve fornire la farina gialla per gli alberghi. In seguito, smantellati i mulini, continuerà a vivere alle Fucine, come guardiana, fino alla fine dei suoi giorni.

Produzione, che esula dalla falegnameria in senso stretto, è quella degli “ski”, in legno di frassino, la curvatura della cui punta avviene a vapore. All’inizio, la parte a contatto con la neve è completamente piatta, non ci sono lamine e quindi gli sci risultano ingovernabili: altra intuizione del nonno la scanalatura nel mezzo della soletta, che consente una migliore stabilità seppur precaria.

Bastoni da “hockey” su ghiaccio o erba e racchette da tennis completano la produzione della Dentella. Tali prodotti vengono commercializzati dalla ditta Persenico di Chiavenna.

Sia la falegnameria che gli alberghi danno degli ottimi risultati: prova ne sia che la proprietà viene ampliata con l’acquisizione di altre proprietà adiacenti la casa dove alloggia la famiglia.

Dal 1° febbraio 1921 a Nembro la Dentella acquisisce l’azienda Savoldi con attività di produzione di calce in zolle e mattoni per un importo di lire 28.759, come da libro contabile “Mastrino”.

Iniziano altresì i lavori per la costruzione dei forni e l’apertura della cava ai Ponti di Sedrina, anche questa per la produzione di calce in zolle e successivamente calce idrata: a dirigerle è incaricato Eugenio che ne è anche comproprietario al 50%. Oltre a seguire le due aziende, è addetto alle vendite dei prodotti delle falegnamerie con trasferimenti quasi quotidiani a Bergamo e a Milano e qualche volta anche all’estero.

Nel 1922, la svolta decisiva che darà una connotazione precisa alla Dentella: il giorno 4 ottobre 1922 dalla Orobica viene riacquistato il corpo di fabbrica alienato dalla Dentella stessa nel 1905 e inoltre viene comperato anche l’altro corpo di fabbrica (di proprietà dell’ing. Santo Calvi, e da questi ceduta nel 1906 alla Orobica).

La turbina per la produzione di energia elettrica (mapp. 487) è di tipo “Pelton” ad immersione ed è alimentata dal canale che scorre tra un fabbricato e l’altro; il tubo in cemento che si vede nella fotografia è il convogliatore d’aria anti-turbolenze che diminuirebbero la forza impressa dall’acqua alla turbina. Al primo piano è installata una sega verticale ad una lama per ridurre i tronchi in tavole. Il secondo fabbricato - mapp. 488 -, è collegato al precedente da un ponte in legno e a pianterreno trovano posto dinamo, alternatore e quant’altro inerente la produzione e distribuzione di energia elettrica; al primo piano una sega verticale a due lame.

Di questa nuova acquisizione si tengono inalterate le attrezzature nel fabbr. 487 e cioè la sega ad una lama e la turbina²; nell’altro fabbricato (mapp. 488) viene invece smantellata la sega a due lame e al suo posto, a pianterreno, trovano posto essiccatoi, vasche per la tintura di alcuni manufatti e centrifughe per la ceratura degli stessi; al piano superiore si trasferisce la lavorazione dei manici per pennelli e portapenne, che prima avveniva nei fabbricati di cui ai mapp. 484/1 e 484/2.

Smantellati anche i due mulini viene ricavato un grande complesso adibito a falegnameria vera e propria mentre un altro sito viene riservato a magazzino per la stagionatura del legname; nell’ultimo (dove c’è meno polvere) i mobili vengono lucidati a tampone³.

2 Copie di fotografie di una sega verticale.

3 Tipo di verniciatura (gommalacca in sospensione d’alcool a 94°), detta anche “velo d’angelo”.

Daniele Dentella ha 65 anni e, pur se ancora in forze, ritiene opportuno affidare la conduzione tecnica delle falegnamerie a una persona valida, di fiducia, di polso e di provata capacità.

E chi meglio del figlio **Tullio** potrebbe ricoprire l'incarico? Chiede al figlio di lasciare Lovere e la sua pur invidiabile posizione e nel giro di circa sei mesi è cosa fatta.

Dal registro degli acquisti legname che comprende tutte le forniture dal 1920-1921-1922-1923-1924 (l'unico che ci sia pervenuto) si evince che per quei cinque anni il legname acquistato ammonta a 9.729 quintali per un corrispettivo di lire 179.280.

Nel complesso delle varie attività (così riassunte: due Falegnamerie - Albergo Alpini - Società Elettrica - Impianto di Nembro - Impianto di Sedrina) non è azzardato ritenere che la Dentella Daniele & Figli occupi non meno di sessanta persone. Va inoltre considerato l'indotto che si viene a creare dal 1902 per gli approvvigionamenti di legname e il trasporto di tutti i prodotti delle varie lavorazioni a San Giovanni Bianco fino al 1926, data dell'arrivo della ferrovia a Piazza Brembana.

Vista la mole di lavoro il recapito in Bergamo non basta più quindi si inaugura un ufficio in via Monte Grappa al n° 7.

Tutto va per il meglio - tanto che Eugenio ha in progetto di acquisire un forno da calce in Valcamonica, in località Blè di Capodiponte, inoltre commissiona uno studio per la sostituzione dei forni alla ditta Forindus s.a. di Milano - finché il giorno **8 marzo 1929 alle ore 12,40 circa** - nella sala da pranzo in casa Dentella ci sono Daniele e Teresa, la sorella Maria, Tullio e Giocondo e la nipotina Emma che si apprestano a pranzare - si spalanca la porta ed il "Bepo" Giupponi entra come una furia gridando: "*L brüsa i füsine!*". I due fratelli con il padre corrono alle Fucine mentre Teresa telefona alle Cartiere Cima affinché mandino una autopompa (la Cima era dotata di un corpo di volontari interno). Risposta affermativa, le assicurano che provvederanno immediatamente ma, non si sa come e perché, l'automezzo viene mandato a Pizzino, in val Taleggio.

Ora che rientra a San Giovanni e riparte per Piazza sono trascorse ore preziose e quando finalmente giunge, di parte della falegnameria e del magazzino non rimangono che muri fumanti. Dalle "Cartiere Cima", riferiscono che c'è stata una seconda telefonata che ha ingenerato confusione, si è capito male, si è frainteso tra Pizzino e San Martino.

È bene ricordare che dal 1927 i comuni di Piazza Brembana, Lenna, Valnegra e Moio vengono accorpatisi formando un unico comune: San Martino de' Calvi. Inoltre, tanto per semplificare le cose... Piazza diventa San Martino de' Calvi Nord mentre Lenna San Martino de' Calvi Sud.

Si crea quindi confusione: il nuovo toponimo - San Martino de' Calvi nord - viene utilizzato solo per le forme ufficiali nei documenti del Comune; nel lessico popolare la gente continua a dire "Piazza", senza nemmeno "Brembana" e lo stesso Ufficio postale sui telegrammi reca "Piazza Brembana".

Come si può pensare che a Teresa Dentella, nella febbrile angoscia del momento, venga in mente di indicare "San Martino (de' Calvi nord)" anziché molto più spontaneamente "Piazza"? Chi fa la seconda telefonata, dunque? A Piazza comincia a diffondersi la voce che "*I Füsine i é mia brüsade, ma ü quach i à brüsade*". Quindi più che legittimo il dubbio sulla volontarietà di qualcuno di nuocere ulteriormente alla Dentella.

Uno solo dei Dentella è iscritto al Partito Nazionale Fascista, Eugenio, il quale per ra-

gioni di lavoro è spesso in giro per l'Italia ed anche all'estero e che di conseguenza deve avere la "tessera" per ottenere il passaporto, dormire in albergo o sottoscrivere l'abbonamento ferroviario.

Va detto che alcune avvisaglie da parte del podestà c'erano già state nel 1928, con interferenze dello stesso nella trattativa tra la Dentella e l'ing. Federico Carnazzi che agiva nell'interesse della Società Crespi di Milano, potenziale acquirente dell'Azienda elettrica Dentella. Dalla memoria del rag. Schmidt (consulente finanziario della "Dentella") leggiamo: *"L'ing. Carnazzi avvertì la Ditta Dentella che stava per sorgere in Piazza Brembana un altro impianto elettrico per iniziativa dello stesso podestà, il quale affermava avrebbe all'uopo utilizzato un diritto di derivazione dal fiume Brembo che affermava essere di sua proprietà - praticamente il podestà proprietario, vende al Comune da lui amministrato l'energia elettrica - (...) il danno che ne deriva alla 'Dentella' è di almeno 70/mila lire nella cessione che avviene il 4 settembre 1928"*.

Continua la memoria: *"Denunciato il sinistro (incendio) - 8 marzo 1929 - effettivamente risentito valutato in lire Centotrentamila, alla Compagnia Anonima di Assicurazioni, presso la quale era assicurata, si vede proporre dalla stessa dopo un sopralluogo dei periti inviati da Torino, la somma di lire 40/mila. La somma è inadeguata e non viene accettata, e chiede che si facesse luogo all'accertamento peritale."*

Sembra che nelle more di questo giudizio, la compagnia abbia chiesto all'autorità Comunale di Piazza Brembana informazioni circa le cause del sinistro, ed abbia avuto risposte tali da far sospettare che l'incendio fosse doloso. Sta di fatto che la Compagnia medesima non volle più mantenere neanche l'offerta fatta dai propri agenti... - per farla breve alla fine vengono liquidate lire 19.183,50 -. Non si hanno elementi per dimostrare che effettivamente le Autorità Comunali abbiano dato le informazioni suddette: sta però il fatto che la Compagnia si dimostrò mal prevenuta contro la Ditta assicurata, com'è comprovato dal suo atteggiamento e dal rifiuto di pagare almeno la cifra da esse bonariamente offerta, dopo il sopralluogo del perito Sig. Ing. Garrone".

Il dubbio che l'incendio sia stato procurato a questo punto diventa quasi una certezza, rafforzata dalle versioni contrastanti del fatto fornite dai giornali locali *L'Eco di Bergamo* e *La Voce di Bergamo* (quest'ultimo era l'organo del P.N.F). *L'Eco* esalta l'opera di spegnimento da parte degli operai e dei vigili del fuoco (questi ultimi, tuttavia, non erano di Bergamo come asserito, bensì delle Cartiere Cima ed inoltre, non erano certo le 14.20...): *"(...) bravi operai degni del più alto encomio (...) alle 14.20 erano sul posto i pompieri venuti da Bergamo ed essi dopo un'ora di angoscioso lavoro, sempre coadiuvati dai nostri conterraneanzi sono riusciti a circoscrivere e domare l'incendio. Le cause dell'incendio a quanto si asserisce furono causate da una stufa che riscaldava il laboratorio. È andato completamente distrutto un edificio a tre piani e l'unito piccolo stabilimento per la fabbricazione di cannucce. Il danno s'aggira da un primo calcolo sommario dalle 150.000 alle 200.000 lire. La ditta è fortunatamente assicurata. Mentre telefono i pompieri continuano l'opera di spegnimento, ma ormai, il bel laboratorio di mobili, dove una dozzina di operai trovavano lavoro e pane, non è che un mucchio di rovine"*.

Il cronista de *La Voce di Bergamo*, al contrario, usa toni altisonanti, tipicamente fascisti, fornendo una versione molto differente da quella de *L'Eco di Bergamo*:

“(...) Sono subito accorse le autorità, la milizia al comando del cav. Luigi Traini della V. Coorte dei balilla e i RR.CC. che iniziarono l’opera di spegnimento in aiuto della popolazione accorsa.

Da Bergamo sono stati chiamati i pompieri che si attendono mentre vi telefono, perché l’incendio dura tutt’ora. I danni da un primo sommario esame, si fanno ascendere a 350.000 lire. È andato distrutto l’intero macchinario che ha un valore di 100 mila lire e l’intero fabbricato con il deposito di legname”.

L’incendio comincia nel fabbricato - mapp. 488 - (stufe ed essiccatoio sono in questo fabbricato) che tuttavia non brucia per niente (mistero nei misteri) e si propaga al fabbricato 484/2 che dista almeno trenta e più metri...! quello appunto dov’è il magazzino legnami.

Curiose le definizioni dell’attività della Dentella da parte dei cronisti: “fabbrica di legname” (*La Voce di Bergamo*) e “laboratorio di mobili” (*L’Eco di Bergamo*)!

Fiduciosi nel fatto che l’assicurazione (“Fondiarìa”) sia disposta a liquidare il danno in Lire 80.000, i Dentella riprendono la consueta attività e addirittura non indugiano nell’acquisto di un compressore completo di martello pneumatico e materiale vario da destinare alla cava di Sedrina così come di una piallatrice “Kirchner”. Purtroppo però, come testimoniato dalla memoria del rag. Schmidt riportata più sopra, la “Fondiarìa” liquida solamente Lire 19.183,50.

Conseguentemente, il progettato acquisto del forno da calce in Val Camonica sfuma e la “Dentella Daniele” si vede costretta a ricorrere ad un finanziamento da parte del parente Edrisio per Lire 130.000 e dal socio Eugenio per Lire 89.000, da Rinaldo per lire 47.000, e da Tullio e Giocondo la somma di lire 27.000 ciascuno.

Daniele, già provato dalla tragedia, che aveva quasi accettato come fatalità, non regge a questo ulteriore colpo e il 24 maggio 1930 muore. Unica nota positiva: l’impresario Milesi di San Pellegrino, su richiesta dell’arch. Angelini, commissiona alla Dentella la realizzazione dei serramenti interni ed esterni per l’erigendo edificio del municipio di San Martino de’ Calvi in Piazza Brembana.

Alla luce di quanto esposto, è evidente che la florida situazione dei tempi precedenti l’incendio è un lontano ricordo.

Il declino

Poco dopo la morte di Teresa Calegari ved. Dentella (9.2.1932) Giocondo, pur partecipando sempre alla società, raggiunge il fratello Cipriano a Como. Tullio è a capo delle produzioni, mentre Eugenio continua nella parte commerciale ed inoltre riprende la sua attività nel mondo delle calce e cementi, aprendo la cava al Lisso e intraprendendo la costruzione di una cementeria.

Per la realizzazione di una cantoria, in legno di “olmo e castagno” nella chiesa parrocchiale di Valtorta, il 4 settembre 1933 viene inviata alla fabbrica copia dei disegni e relativo preventivo, per complessive lire 3.850 esclusi trasporto e posa.

Nel 1934 la Cava di Sedrina viene ceduta a Giovanni Ghisalberti, della quale era già comproprietario per una modestissima quota, non meglio identificata.

La ditta pare riavviarsi discretamente, ma la costruzione dello sbarramento a Olmo per la centrale di Lenna delle Cartiere Cima, toglie l’acqua e pertanto non è più possibile utilizzare la centralina. La Dentella si trova così nella condizione di dover acquistare energia elettrica dalla Orobica, seppure in parte (grazie alle gaurentigie che si era assi-

curata con la stessa Orobica). La Cima tuttavia non vuole ottemperare a quanto stabilito con le garanzie di cui sopra, tanto che interviene il Genio Civile che dà ragione alla Dentella. Inoltre non contenta nel 1938 tornerà alla carica, perdendo anche questa causa.

Nel 1940 la ditta diventa "F.A.I.L." con posizione assicurativa 4789, costituita da Eugenio e Tullio; i dipendenti sono 28, ma il lavoro è sempre più scarso, inoltre spesso subisce degli stop, per mancanza di energia elettrica.

Nel settembre 1942 un telegramma informa Eugenio che la Guardia Forestale ha provveduto al "martellamento" di circa seimila metri cubi di legname nel bosco che aveva acquistato nel 1936 in Garfagnana (Lucca) autorizzandone il taglio, che avviene in primavera del 1943. Ma subito arriva una nuova mazzata: il legname viene requisito per necessità di guerra con l'impegno che dovrebbe essere pagato a fine ostilità... più vista una lira.

Dal 1° gennaio 1943 viene cambiata di nuovo ragione sociale che diventa "Fratelli Dentella" con 14 dipendenti, per concludere a fine anno con 10, le fermate per mancanza di energia elettrica sono sempre più frequenti e costringono a ricorrere alla "Cassa dell'Integrazione guadagni per i Lavoratori dell'Industria".

Tuttavia, la mazzata più grave ed odiosa avviene agli inizi del 1944: durante una retata da parte dei "repubblicani" viene arrestato Rinaldo che è imprigionato assieme ad altri nelle Scuole Elementari di Lenna... scampando alla deportazione "grazie" al fatto che gli è stato diagnosticato un tumore al cervello dal professor Mauro Gavazzeni. Su richiesta di Eugenio, infatti, interviene il dottor Franco Mocchi il quale, sulla scorta delle cartelle cliniche e di una dichiarazione giurata dello stesso titolare delle Cliniche Gavazzeni, riesce ad ottenere un rinvio. Rinaldo muore il 24 agosto 1944, nella clinica in cui è ricoverato.

I dipendenti della "fabbrica" sono ridotti a 8 unità, Tullio ed Eugenio dividono le attività: portapenne e pennelli alla "Tullio Dentella" e alla "Eugenio Dentella" oltre al commercio di legnami e calce che da sempre esercita, la segheria.

Nel giugno 1945, tre brave persone di Piazza Brembana rubano i motori elettrici della segheria e della falegnameria. Il danno è immenso, non tanto per il costo, ma per il fatto che non se ne trovano sul mercato e chi li ha se li tiene ben stretti.

È il preludio della fine.

Dulcis in fundo, Eugenio, da anni fideiussore di un imprenditore edile di San Pellegrino, al quale fornisce calce, cemento e legname, nel 1946 si trova a dover ripianare le eccedenze di costui, oltre ai fidi concessigli da tre banche. In gravissime difficoltà, che comunque riesce a superare, Eugenio ormai non può più nulla, se non conservare la sua quota di casa.

Nel 1947 la Tullio Dentella ha 5 dipendenti, poco dopo chiude definitivamente, ed anche la Eugenio Dentella è costretta a fare altrettanto.

È del 1949 l'ultimo tentativo di salvare il salvabile: Eugenio e Tullio cedono al cugino ingegner Alessandro Dentella (figlio di Edrisio) la loro quota delle Fucine e, utilizzando l'atrio delle cantine di casa, mettono in piedi un piccolo laboratorio con tre dipendenti oltre ai tre figli (Daniele, Giancarlo e Renato).

L'avvento delle penne biro costringe a chiudere definitivamente nel 1950. Il laboratorio diventa *biùtga artigiana* e vi lavorano Tullio con i figli Giancarlo e Renato, che si specializzano nella produzione di gabbie per uccelli - altresì diviene luogo di ritrovo

per parecchi ragazzetti, che, dando una mano nel lavoro, imparano qualcosa di nuovo. Dopo qualche anno, Giancarlo si trasferirà come magazziniere presso una grossa impresa di costruzioni milanese.

Nonostante gli sforzi, nel 1953 Eugenio è costretto al fallimento e pochi mesi dopo, il 7 febbraio 1954, muore.

Nel 1955 quel che resta delle Fucine viene alienato da Alessandro, Giocondo ed Elena (figlia di Rinaldo) a Domenico Mainetti di Branzi.

Alla morte di Tullio (28 febbraio 1968) resterà Renato a tenere aperta la *bitiga*, nonostante sia solo, salvo qualche presenza saltuaria di qualche amico.

Il 5 settembre 1988, data del decesso di Renato si conclude, la storia per certi versi *bellissima* della “Dentella Daniele & Figli”.

Conclusione

Quello che preme sottolineare a noi superstiti (Emma, Vittorio e Alda) e che siamo più che certi farà piacere al nonno Daniele, alla nonna Teresa e ai nostri genitori tutti - è la consapevolezza che prima di ogni interesse economico, prima di ogni nuova ricerca per strumenti innovativi complementari all’attività, per la “Dentella Daniele & Figli” veniva l’uomo.

Prova di ciò l’abbiamo avuta analizzando i registri INPS dell’epoca: a fianco del nominativo di ogni dipendente sono segnate le ore di presenza: dieci ore per ogni giorno della settimana.

Quindi niente lavoro nero, ancor oggi molto diffuso... Certo questo comportava l’onere dei contributi previdenziali, ma giovava ad entrambe le parti: in termini di attaccamento al lavoro per un verso, in termini di gratificazioni dall’altro. C’era una simbiosi tra imprenditore e lavoratore, tra capitale “denaro” e capitale “lavoro”.

Abbiamo inoltre la certezza che quanto profuso dai nostri antenati in genialità, intelligenza e preparazione tecnico-scolastica attraverso il lavoro, è stato vanificato non per incapacità o superficialità proprie, ma a causa della faziosità di alcuni. Questo non ci consola ma ci rende comunque orgogliosi.

Ci hanno bruciato le “Fucine”, ci hanno defraudato del giusto, non pagandoci nemmeno quanto era stato pattuito, ci hanno tolto l’acqua per alimentare i nostri motori e infine ce li hanno rubati, ma la cosa più importante è che non sono riusciti a privarci della dignità.

Siamo fieri di essere stati testimoni di tutto ciò: la “Dentella” ha offerto ai conterranei il lavoro vicino a casa senza che dovessero emigrare, ha sempre pagato la “giusta mercede” e a noi ha lasciato in eredità il rispetto della persona, la dignità e il coraggio di affrontare le traversie, e l’onestà.

Da Giacomo Calvi, consulente per le pratiche di pensionamento, ci è stato confermato che per nessuna delle persone dipendenti della Daniele Dentella ebbe mai a riscontrare anomalie di nessun genere. Anche il rag. Vincenzo Ravasio, per anni funzionario dell’Associazione Artigiani di Bergamo con ufficio aperto al venerdì in Piazza Brembana, con lettera ci conferma quanto già dichiarato dal Calvi

In contrapposizione alla freddezza dei registri burocratici, c’è sempre stata e c’è ancora la riconoscenza da parte di coloro - pochi ormai - che furono alle dipendenze della “Dentella”.

Questo, più di ogni altra cosa, ci permette di andare a testa alta, sempre.

In fuga dal campo di concentramento di Fossoli 1943

di *Enrico Sonzogni*

Qualche anno fa, in occasione del suo 91° compleanno, nonno Luigi (Bigio banda), sollecitato dai familiari, racconta i ricordi del tempo di guerra, ancora vivi negli occhi e nel cuore.¹

Il 1° agosto 1941, in piena guerra, rientrai in Italia, con mia moglie e il mio primo figlio dalla Francia dove mi trovavo per lavoro. Nel giro di pochi giorni mi ritrovai militare e inviato a Bergamo, da dove mi fecero partire per Cesena, accorpato nel 12° fanteria. Dopo varie peripezie, l'8 settembre del 1943 venni fatto prigioniero dai tedeschi e internato, con altre migliaia di uomini, nel campo di concentramento di Fossoli, comune di Carpi in provincia di Modena (finita la guerra questo campo diventerà la Città di Nomadelfia di don Zeno per bimbi orfani). Dopo alcuni giorni di permanenza in questo campo, venni trasferito nella caserma d'artiglieria di Modena, dalla quale i prigionieri venivano avviati, su treni blindati, nei lager tedeschi. Iniziai a pensare alla fuga per salvare la pelle. Venni a sapere che alcuni prigionieri fuggivano dalla caserma attraverso le fogne. Stavo progettando di unirmi a loro, quando si seppe che i tedeschi avevano scoperto tutto e mitragliavano chiunque sbucasse all'aperto. Il pensiero della fuga non mi abbandonava, però bisognava cambiare strategia; perciò cominciai a cercare in un mucchio di vestiti civili, requisiti dai tedeschi, alcuni indumenti che mi potessero andare bene, li trovai. Il primo passo verso un possibile fuga era fatto. In questo luogo di prigionia, a giorni prestabiliti, erano ammessi dei civili che avevano dei parenti internati, per portare loro alcuni piccoli generi di conforto.

Lasciai la mia divisa da militare e trovandomi in qualche modo vestito da civile, mi arrischiai ad avvicinarmi e prendere all'improvviso sottobraccio una giovane donna, che stava per uscire dalla caserma, dopo aver visitato il fratello prigioniero.

Fu un attimo di coraggio ma, nello stesso tempo di grande paura, per me e per la ragazza, poiché entrambi stavamo rischiando la vita. Muti come pesci, con le gambe tremanti e con lo sguardo fisso davanti a noi, ci incamminammo verso l'uscita, superando tre picchetti di guardie armate tedesche, senza essere fermati, non tralasciai di rivolgere un ultimo sguardo, a due miei compagni di prigionia più sfortunati, che avevano tentato la fuga, ma essendo stati scoperti furono uccisi dalle sentinelle con la mitraglia e lasciati appesi al filo di recinzione. Appena superato l'ultimo cordone che se-

¹ Racconto di Luigi Sonzogni, detto Bigio, classe 1917, raccolto dai familiari.

parava la prigione dalla libertà, ci lasciammo subito prendendo due strade diverse. Con sommo dispiacere, essendo ancora sotto tiro dei tedeschi, non ebbi neppure il tempo di ringraziare e salutare la mia inconsapevole e improvvisata ma coraggiosa salvatrice. Mi affrettai ad allontanarmi per cercare di mettermi al sicuro. E qui comincia la seconda parte di questa mia drammatica avventura. Trovai quasi subito due compagni di viaggio, anche loro sbandati e fuggitivi. Erano comaschi e, perciò, potevamo fare un bel pezzo di strada insieme. Avevamo davanti circa 300 chilometri per arrivare in terra bergamasca. In questo viaggio di ritorno dovemmo affrontare fatiche non indifferenti: fame, sete, paura di imbatterci in pattuglie nemiche, ma, grazie a Dio, trovammo sulla nostra



Luigi Sonzogni con la moglie in una foto recente

strada gente brava e coraggiosa che ci aiutò e soccorse, dandoci da mangiare e bere e le indicazioni utili per proseguire il nostro pericoloso viaggio. Un'anziana contadina ci condusse col suo carro tirato da una cavallina, guarda caso di nome "bigia" per una ventina di chilometri, nascondendoci sotto mucchi di sterpaglie. Fu l'unico pezzo di percorso fatto "comodamente", dopodiché si ricominciò a camminare.

Dopo diversi giorni arrivammo in provincia di Bergamo e qui i miei due amici mi lasciarono per dirigersi verso il comasco. Rimasi solo e continuai la mia strada, con un desiderio sempre più crescente di arrivare a casa. Per evitare le strade più battute da possibili controlli e, quindi, per me più pericolose, presi la via del monte Canto Alto ritenendola più sicura. In una sorta di rifugio presso la cima del monte incontrai un gruppo di partigiani che mi accolsero amichevolmente e mi offrirono da mangiare e da bere in scodelle di legno. Ringraziai e ci salutammo fraternamente. Quando finalmente raggiunsi San Pellegrino e, col cuore pieno di gioia e trepidazione, arrivai alla casa dove abitavo, trovai sulla soglia mia moglie Lucia, la quale vedendomi, al momento non mi riconobbe e rimase alquanto spaventata per le mie condizioni dovute a tutte le sofferenze e privazioni a cui ero stato sottoposto. La mia salute non era delle migliori per cui dovetti curarmi seriamente rimanendo per diversi mesi costretto a letto.

Oggi posso dire che dovevo avere delle belle energie *nascoste* che mi hanno aiutato a riprendermi bene e vivere ancora più di 60 anni.

Nel 2004, *Bigio*, con tutta la sua famiglia, è tornato al campo di Fossoli per rivivere quei momenti duri della sua vita. Forte è stata l'emozione, ma anche tanta la commozione nel ritrovarsi in quei luoghi, ora conservati, dalla Fondazione ex Campo Fossoli che vuol tener viva la Memoria di un pezzo tragico della nostra storia.

Una lapide posta nel campo, con parole di Primo Levi così recita "... a traverso il filo spinato, ho visto il sole scendere e morire, ho sentito lacerarmi la carne..."

Stefano Minossi pioniere dell'aviazione bergamasca

di Adriano Epis

Qualche mese dopo la scomparsa di don Pietro Minossi, avvenuta il 29 maggio 2009, mi recai a far visita alle sorelle Franca e Lidia, le quali vivono nella loro casa di San Pellegrino Terme, in Via Tasso. Venni accolto nello studiolo dove tante volte mi ero recato per avere da don Pietro notizie varie e precisazioni sulla storia della parrocchia da lui scritta. Quel giorno, per la prima volta, l'occhio mi cadde su di un quadretto appeso nel vano della finestrella che si affaccia sulla strada provinciale, lo staccai e vidi che riportava una dedica alla famiglia Giupponi da parte dell'aviatore Stefano Minossi.

Personaggio sconosciuto...! Le sorelle di don Pietro mi precizarono che era un loro cugino, ma non seppero dirmi altro.

Risalimmo però alla dedica alla famiglia Giupponi: la cugina Filo Minossi aveva sposato Luigi Giupponi, e questo cimelio era stato ritirato da don Pietro, unitamente ad altri documenti, dopo la morte della cugina Filo. I coniugi Giupponi gestirono per parecchi anni, a San Pellegrino, il ristorante Eden e l'omonimo cinema, oltre al cinema Centrale.

Don Pietro, alla morte dei coniugi Giupponi, aveva ritirato anche tante vecchie fotografie, che mi regalò quando tornò dal suo primo ricovero in ospedale, dicendomi: *"Mètèle vià te, perché sé crape i büta vià tòt"*.¹

Un'altra raccomandazione che mi fece fu in occasione della presentazione di un mio scritto: *"Mèt mia di Don dènacc al me nom, ma doma Pietro Minossi, et capit...!"*.² E poi ancora: *"Et capit chè l'è malfà a scrif i laur giòsc è precis, stà atent"*.³

Tornando al nostro aviatore, cercai di sapere qualcosa di più preciso. Mi rivolsi quindi a Giorgio Festa, appassionato di aeronautica ed istruttore di paracadutismo, che mi fu di grande aiuto nella ricerca e che approfittò per ringraziare sentitamente.

Riuscii così a ricostruire la storia del Minossi, che di seguito propongo al lettore.

Sul finire del 1909 in Città Alta, in casa del Principe Alessio Troubetzkoy, si decise di dar vita ad un aeroclub denominato "Società di incoraggiamento per l'aviazione". Il 2

1 "Mettili via tu queste fotografie, perché se muoio buttano via tutto".

2 "Davanti al mio nome non mettere Don, ma solo Pietro Minossi".

3 Hai capito che è difficile scrivere le cose giuste e precise, stai attento.

febbraio 1910, presso il ristorante Cappello d'Oro di Bergamo fu approvato lo statuto dal gruppo promotore di cui facevano parte: Ciro Caverzazzi, il barone Gian Maria Scotti, il senatore Adolfo Engel, lo schermidore Riccardo Novok, Enrico Brusoni, i fratelli Amilcare ed Attilio Perico, il sacerdote don Cesare Donini e il nostro sconosciuto Stefano Minossi.

Riuscì pian piano a ricostruire la storia del Minossi: si era cimentato in varie discipline sportive e artistiche come il ciclismo e il motociclismo, fece l'acrobata, il pittore e l'inventore.

Nato in Città Alta nel 1881 da genitori commercianti in tessuti, lavorò come motorista nella società Automobili Lombarda di Via Conventino, dove sarà costruita l'auto "Esperia" (il nome Esperia rimarrà in seguito a denominazione dell'Istituto Tecnico Industriale). Questa società verrà successivamente assorbita dalla Fiat, e il Minossi passerà alla De-Dion Buthon di Camillo Pesenti di Alzano, del quale diverrà l'autista: a quell'epoca le famiglie più importanti e facoltose avevano alle loro dipendenze uno "chauffeur" per la guida delle loro auto.

In questo suo girovagare Minossi si trovò, nell'autunno del 1909, all'aerodromo di Centocelle di Roma, ove conobbe i fratelli Wright, statunitensi pionieri del volo ed ebbe l'opportunità di rendersi conto di come funzionava il loro biplano.

Leggendo alcuni trattati d'aeronautica, Minossi scoprì la teoria del fisico tedesco Otto Lilienthal, la mise in pratica, e nacque così il prototipo del suo aereo. Le varie prove per la messa a punto del prototipo avvennero nello scantinato della villa del ministro Tittoni, in via Rasella a Roma.

Più tardi verrà assunto come autista dal conte Gianforte Suardi, deputato e senatore, sindaco di Bergamo e presidente del Consiglio Provinciale, che concederà al Minossi, per i suoi esperimenti, uno spazio nella sua villa patrizia in Piazza Sallustio.



Diploma conferito al Minossi, a 40 anni di distanza dall'impresa, in alto a sinistra la dedica ai cugini Filo e Luigi Giupponi

Pare che il nostro Icaro non possedesse il becco di un quattrino, ma in compenso aveva la fortuna dalla sua parte: un giorno, mentre stava guidando l'auto con a bordo il conte Suardi e il conte di Torino, si trovò in mezzo ad una dimostrazione davanti all'ambasciata austriaca. L'auto fu infatti presa a bersaglio da una fitta sassaiola, ma il Minossi guidando spericolatamente portò in salvo i suoi altolocati passeggeri. Questo coraggioso gesto fu riportato sulla copertina dell'"Illustrazione Italiana" e, mentre il conte di Torino gli offrì 500 lire, il conte Suardi gli concesse l'uso di un locale più spazioso per proseguire i suoi esperimenti.

Visitando ancora l'hangar dei famosi fratelli Wright, fece amicizia con Wilbur, uno dei fratelli, che lo prese a ben volere e lo portò con sé in volo, concedendogli l'uso di uno dei loro motori, un quattro cilindri verticali francesi "Barrigaud et Marre".

Dopo un paio d'anni di lavoro e una spesa di 20.000 lire, il Minossi approntò un velivolo che venne presentato all'Esposizione Internazionale d'Aviazione presso il Teatro Adriano di Roma.

Il biplano del Minossi aveva la caratteristica di poter decollare ed atterrare in uno spazio ridotto, a differenza dei velivoli dei Wright che dovevano essere catapultati. I soci del Club d'Aviazione richiamarono a Bergamo l'inventore e lo incoraggiarono a proseguire nei suoi tentativi, così da indurlo a fissare una data per il battesimo dell'aria: 5 aprile 1911. Il pilota però non resistette fino a quel giorno e, il 23 novembre 1910, sul campo di Osio, fece un primo tentativo: l'apparecchio si staccò da terra, ma dopo dieci metri cadde, spezzando le semi-ali destre. Il Minossi uscì illeso dall'incidente ma, sconvolto per il fallimento, scoppiò in lacrime. Va anche precisato che nessuna assicurazione lo volle mai assicurare.

A cavarlo dai guai ci pensò il direttore del *Giornale di Bergamo*, Alfonso Claudio Miotti il quale, con una pubblica sottoscrizione, raccolse 1.153 lire per ridare le ali al velivolo. Si arrivò così al fatidico 5 aprile 1911, davanti ad una folla di curiosi e di giornalisti: dopo un breve rullaggio, l'aereo si alzò da terra e, arrivato a fine campo, compì un derapage (in seguito si chiamerà virata) con un atterraggio perfetto. "Minossi ha volato!" scriverà l'inviato del *Corriere*, aggiungendo: "Stefano Minossi è il primo: è della schiera degli eroi".

Lo Sport Club Bergamo ed il *Giornale Bergamo* si faranno promotori di un'iniziativa atta ad onorare il loro Socio, con una sottoscrizione pubblica, raccogliendo quasi 2.000 lire: non si seppe mai che fine fecero quei soldi, in quanto il cassiere sparì con il denaro!

Il Minossi fu ricordato 40 anni dopo, nel 1951 con il diploma che riporta quell'impresa e i vari riconoscimenti ricevuti.

Diamo quindi lustro a questo pioniere dell'aviazione, figlio della terra Bergamasca e forse brembana. Oltre che a San Pellegrino, troviamo i Minossi in Valserina e nella frazione di Paccacorna sopra San Giovanni Bianco.

Una storia di emigranti

di *Maria Licini*

A volte l'emigrazione portava allo smembramento delle famiglie e riunirsi comportava notevoli difficoltà. Questo accadde a mia madre, Maria Pierina "Pedrina" e alla sua famiglia. Era l'agosto del 1983, quando per la prima volta la sentii parlare della sua emigrazione. Un giorno mi fece un lungo racconto che ricordo ancora con chiarezza, in tutti i dettagli, e che voglio riportare per fornire una testimonianza su come era difficile la vita dei nostri emigranti. Ecco il suo racconto.

Mio padre, Giovanni Bonzi, era a lavorare come boscaiolo in Francia. Quando era partito ci aveva detto: "Appena mi sarò sistemato mi raggiungerete".

Era il 1921 e anch'io, mia madre e due sorelle più piccole di me, prendemmo il treno per la Francia.

Lasciammo Grumello, gli zii, i cugini, le amiche, e partimmo. Il viaggio era lungo e noi ansiose di arrivare. La stanchezza ci faceva sognare un comodo giaciglio in un'accogliente baita.

Ma la sorpresa fu grande e amara: la nostra casa era un... ponte. Frasche di legna per pareti e due sacchi di carbone vuoti per porta.

Non ricordo per quanto tempo siamo rimasti sotto quel ponte. La mamma era ammata, le mie sorelle erano molto piccole, di certo rimanemmo lì finché il papà non ebbe finito di tagliare gli alberi di quel bosco: una "copa", come diceva lui, infatti da quelle parti ogni taglio di bosco veniva chiamato "copa".

L'unico privilegio rispetto ad altre sistemazioni che conoscevamo era che lì c'era l'acqua, vantaggio non da poco. Il paese più vicino era Vallerargues, mi sembra che si chiamasse così, perché ormai non ricordo più con precisione i nomi.

Finito di tagliare un bosco se ne iniziava un altro: nuovo padrone, nuova dimora. E così, dopo il ponte, finalmente avemmo una baita vera, che ci parve abbastanza accogliente. Ce l'aveva data il padrone e rispetto al ponte sembrava una villa, aveva persino due letti grandi e le tende che dividevano la camera dalla cucina. L'acqua però era molto lontana. In un'altra baita avevamo la stufa, cosa molto rara.

Ma i problemi non mancavano. Ricordo che una notte ci fu un forte temporale, con lampi e tuoni, noi cercavamo inutilmente di dormire, papà era accanto al caminetto, quando di colpo un angolo della baita crollò. La reazione di papà fu molto strana: come se all'improvviso fosse entrato qualcuno, disse "Buongiorno!".

In un'altra dimora accadde un fatto ancora più grave. Papà era appena arrivato sul luogo di lavoro, quando io scorsi del fumo in lontananza. Capii che un incendio aveva avvolto la nostra baita e avvisai subito papà. Lui non pensò ai nostri pochi stracci, ma mi mandò ad avvertire gli altri e a chiedere aiuto in paese. Quando cercammo di salvare qualcosa della nostra baita era ormai troppo tardi, c'era solo un baule con poche cose così dovemmo rifare tutto da capo.

La baita migliore fu l'ultima, costruita proprio da papà. Il pavimento era molto solido e papà vi stese della terra e vi gettò sopra dell'acqua, poi la batté a lungo con un asse e la rese compatta e resistente. Foderò le pareti con delle assi e separò la cucina dalle camere. Grazie anche a un bel caminetto la nostra nuova dimora era accogliente, anche se dovevamo andare a prendere l'acqua molto lontano.

Eravamo vicini al paese di Seynes e ci saremmo dovuti fermare a lungo, perché papà doveva tagliare non una, ma due "cope". Ma non poté finire il lavoro perché dall'Italia arrivò la notizia che il nonno Angelo era morto. Così dovemmo far ritorno in patria, era l'anno 1926.

Io non tornai più in Francia, la mia famiglia invece sì.

La mamma interrompe un attimo il suo racconto e prende fiato. Poi, come se quegli avvenimenti non fossero lontani anni e anni, ma di ieri, riprende a raccontare.

Nel tempo in cui restammo in Francia nacquero altre due bambine, così eravamo in cinque sorelle. I tre maschi arrivarono dopo il nostro rientro in Italia, a Grumello. In tutto eravamo quindi otto figli e siccome la campagna non bastava a sfamarci, papà nel 1931 dovette prendere di nuovo la via della Francia.

Nel 1934 mi sposai. Era il 3 dicembre ed esattamente un anno dopo ebbi il mio primo figlio. Il secondo arrivò nel gennaio del 1937. Quell'anno la mamma raggiunse il marito in Francia, portandosi dietro i miei sette fratelli. Io invece rimasi qui, con la mia famiglia che cominciava a crescere, ma mi sentivo sola, mi mancavano i genitori e i fratelli che erano lontani e non sapevo quando li avrei riabbracciati.

Nel 1999, quando con Raffaele e Ivan mi recai in Francia a trovare i parenti, ebbi dalla zia Jeana il racconto del loro arrivo in Francia nel 1937.

Purtroppo anche questa volta le cose non migliorarono, perché la famiglia era numerosa. La nostra casa era un semplice telone con sotto un letto dove dormivamo noi quattro femmine con la mamma; ricordo che quando pioveva le gocce d'acqua mi cadevano sulla fronte. I tre maschi e il papà dormivano su un fienile.

Rimanemmo lì più di un mese, poi un uomo disse a papà che a Saint Quentin-la-Poterie aveva una casa vuota e, se voleva, poteva andarci ad abitare. Papà accettò. Non ci sembrava vero di vivere in una vera casa!

Pradello, 1962

Il racconto interrotto dalla mamma lo posso continuare io.

Era la Pasqua del 1962, tornavo dalla parrocchia dopo aver partecipato alla funzione religiosa del Giovedì Santo. In me c'era un grande desiderio di correre, di arrivare a casa il più presto possibile. Il mio cuore sembrava dirmi "corri", e io correvo!

Quando arrivai, aprii la porta e vidi due figure anziane sedute sul divano. Rimasi con gli occhi spalancati, guardai attentamente quelle due persone e rivolgendomi alla

mamma le chiesi, sottovoce, quasi temessi di svegliarmi da un bel sogno: “Mamma, sono i nonni?”. La mamma annuì e i miei occhi si riempirono di lacrime di gioia. Finalmente potevo conoscere i nonni lontani.

La sorpresa per il loro arrivo fu grande per tutti.

Le cose erano andate così. Mio zio Piero aveva scritto dalla Francia che per Pasqua sarebbe stato tra noi con la famiglia: sarebbe arrivato la sera del Giovedì Santo. Mio fratello Adolfo scese in paese ad aspettarli, era una giornata piovosa.

Fu di ritorno verso le venti, con un cugino, carichi di valigie. Mia madre si informò se erano arrivati anche gli zii. “Vengono - confermò mio fratello - ma aspetta ad andare loro incontro, sono ancora in paese”. Poi ripartì di nuovo.

Ma la mamma non aveva pace, prese l’ombrello e partì. Fatti pochi passi incontrò Adolfo con un vecchietto. Lo guardò con aria interrogativa, poi si rivolse a mio fratello e gli chiese: “Chi è questa persona?”. “E tu chi sei”, si informò a sua volta il vecchietto, esprimendosi in un bergamasco con forte accento francese.

Per mia mamma quella voce fu una rivelazione. Poteva finalmente riabbracciare suo padre che non vedeva da trent’anni. Poi arrivarono anche la nonna e gli zii.

Io ero felicissima, il grande desiderio che serbavo in cuore da tanti anni era stato finalmente esaudito.

Rimasero con noi quattro giorni.

Purtroppo quella gioia durò poco. Due mesi dopo ad un mio fratello fu consegnato un telegramma. Lui non lo aprì, ma arrivato a casa lo consegnò alla mamma. Lei lo prese, le sue mani tremavano, le mancava il coraggio di aprirlo. Tutti noi le stavamo attorno e guardavamo quel biglietto che ci sembrava così strano.

Poi la mamma lo aprì e lesse quel messaggio breve, ma duro: “La nonna è morta”.

La gioia si tramutò in dolore. La nonna era venuta a salutare la figlia e a conoscere noi nipoti, poi se n’era andata, per sempre.

L'ananas sotto il fieno

di Bernardino Luiselli

RICERCA / ATTUALITÀ / MEMORIA

Corrispondenza segreta

Sulla soglia ci accolse il profumo del battuto di lardo prezzemolo e aglio in bollore, invitante preludio al lieto incontro con zie e cugini. Se Dio volle, la zuppiera fu messa in tavola e ci sedemmo a cena. Nel tepore del grande tinello, trascurati convenevoli e *mantì*, mi diedi in silenzio a lavorar di cucchiaino. I grandi appetiti - ha scritto qualcuno - sono muti, come i grandi amori. Avvertivo, ad ogni boccone, svanire dalle membra, piacevolmente, il freddo buscato scarpinando nella neve per quasi tre ore. La minestra con la *pestàda* mai m'era parsa tanto appetitosa. Sicché, al rituale "chi ne vuole ancora?", alzai una mano come a scuola per l'interrogazione, avventando con l'altra la fondina al mestolo fumante manovrato dalla zia Rina.

- Abbiamo qui un altro Tom - disapprovò, faceta, mia madre, destando l'ilarità degli altri commensali. Risi anch'io, ma dopo essermi infilato il tovagliolo nella bottoniera della giacca.

La reputazione del segugio Tom, distintosi ai suoi bei di per la bravura sulla lepre, era scaduta, *post mortem*, a quella di buffo cane famelico. Anche per gli animali la memoria delle virtù è meno duratura di quella dei difetti.

La mamma ed io eravamo giunti a Olda in Valtaleggio da San Giovanni Bianco, a piedi. Durante la guerra, a pro della fabbrica dell'appetito, correva fra lei e suo fratello Ettore una corrispondenza in codice, tipo messaggi di Radio Londra alla Resistenza. Esempificando, un "Cara Giannina, da tanto non ci si vede. Perché la settimana prossima non fai su una scappata con i ragazzi anche per salutare il nipote Angelo che parte militare? In attesa, vi abbraccio eccetera", andava tradotto: sorella cara, vieni a prendere la tua parte di burro, carne, stracchino, farina da polenta, patate, uova, fagioli, castagne e noci. La risposta - pronta e affermativa, - manifestava, va da sé, affettuosa impazienza per l'incontro col parente in partenza o in arrivo. L'espedito era stato concertato a scampo di guai con la censura postale e la polizia annonaria. In quegli anni di crudo razionamento dei generi alimentari, molti affittuari di fondi rustici avevano, di buon grado, aderito alla richiesta dei locatori di pagare il canone in natura. La mamma e i suoi fratelli, proprietari lassù di pascoli, boschi e dell'albergo dove stavamo a tavola, non avevano tardato ad adeguarsi a questa risuscitata consuetudine feudale. Nei loro cifrati l'identità del congiunto da abbracciare mutava in relazione alla qualità delle cibarie in prelevamento. Stavolta, il nome di non ricordo quale prozio o cugino stava per ciccia di maiale.

La missiva ce l'aveva recapitata il giorno avanti, insieme con certe fascine, il Mansuetto *corér*. Da settimane il suo OM 35 cavalli, a carbonella, restava l'unico collegamento motorizzato della Valtaleggio con il resto del mondo, dopo che l'autista della corriera San Giovanni Bianco-Vedeseta era stato azzoppato da una pallottola. Gli altri automezzi civili, sfuggiti a suo tempo alla requisizione governativa, impigrivano nei garage privi di pneumatici, prelevati anch'essi *manu militari* per andare a "spezzare le reni alla Grecia". Perciò lungo la carrozzabile dell'Enna, da circa un mese, si viaggiava di norma in sella al cavallo di San Francesco o di quello di Gino Bartali. Ma a pedalare su quei tornanti da gran premio della montagna, coperti adesso da due spanne di neve gelata, forse neanche il vincitore del Giro e del Tour ce l'avrebbe fatta.

Lo zio nemmeno stavolta s'era fidato ad abbandonare la pratica della comunicazione crittografica. Infatti, se non sotto gli occhi dello spione postelegrafonico, il suo biglietto sarebbe potuto cadere sotto quelli di una ronda fascista e, se compilato in modo esplicito, mandare nelle grane i congiurati *del porsèl copàt de sfrós*.

E così l'indomani, 8 dicembre 1944 (festa dell'Immacolata), salutati i nonni e Nani - mio fratello Giovanni, anni otto, - c'eravamo, subito dopo i Vespri, messi in cammino in compagnia della bella cugina Pina, che andava a fare visita ai parenti di Sottochiesa. Per un pezzo ci seguirono nell'aria gelida e limpida lo scampanio a festa e, spandendosi dai comignoli, l'aroma penetrante di resina d'abete e d'altre essenze: per riscaldare e cucinare molte famiglie ora s'arrangiavano con la segatura acquistata nelle segherie a prezzo molto più abbordabile di quello della legna e del carbone.

La valigia del "collegiale"

Io tiravo il gruppo. Con la vecchia valigia militare di mio padre, richiamata in servizio per questo genere di spedizioni, avevo l'aria d'un collegiale. Infatti, nella tornata precedente, una ventina di giorni addietro, i "repubblicchini" del posto di blocco, avevano lasciato passare me e mia madre senza fare storie. Noi, tuttavia, si continuava a viaggiare sull'accorso. Perciò, al ritorno, saremmo rincasati deviando per la *brèvia del Piassilli* (la passerella di corda e assi sul torrente Enna) e per il sentiero della *Calchéra* in modo da evitare il centro del paese. È vero che questi soldati, per marzialità e rigore, difficilmente si sarebbero potuti scambiare per dragoni prussiani, ma ciò non bastava a indurre la mamma a rinunciare a quel *commodus discessus* (comodo un bel fischio, almeno per il sottoscritto, cui toccava sfacchinarsi la valigia). La G.N.R. (guardia nazionale repubblicana) aveva anche in Valle Brembana sostituito i carabinieri. Escluse un paio di reclute, si trattava di richiamati di classi anziane, bergamaschi la maggior parte. Davano netta l'impressione di essere intenzionati, come si dice a Napoli, *a fa' passà 'a nuttata*. Guardaboschi, guardacaccia, vigili urbani, operai con famiglia a carico, erano stati raschiati dal fondo del barile per tener buono il Führer. Il quale, da parte sua, aveva rimesso ultrasessantenni in uniforme. Naturalmente la cittadinanza apprezzava e nulla faceva per distoglierli da un tale proposito. A preoccuparla erano, semmai, gli avieri della sezione-avvistamento. Acquartierati nella villa "tardo-liberty" presso la stazione, costoro si limitavano, di giorno, a segnalare dall'"osservatorio" - una specie di capanno da caccia installato sopra il tetto e collegato telefonicamente all'aeroporto di Orio al Serio - la rotta degli aeroplani in volo sulla vallata. Ma, calata la sera e scattato il "coprifuoco", tiravano fucilate contro qualsiasi barlume. Talché perfino il fumatore sbadato rischiava la pallottola senza preavviso. Neppure ai garibaldini dell'86^a brigata del posto di guardia del Ponte del Becco la va-

ligia contrabbandiera aveva, la volta scorsa, svegliato curiosità fastidiose. Decenne, frequentavo la quinta elementare e, con alcuni coetanei, stavo pure preparandomi all'esame d'ammissione alla scuola media, *docente et sberlante* al corso la bravissima maestra Paninforni. Essendo, per la mia età di statura piuttosto alta, potevo da occhi di estranei essere scambiato per un ginnasiale in vacanza.

E poi, scommetto, nemmeno avessero posseduto il fiuto di Sherlock Holmes sarebbero riuscite, le sentinelle dell'una e dell'altra parte, a scoprire un bocciolo di Primula Rossa della "borsanera" in quello smortino svagato dal ciuffo castano in libera uscita da sotto il cappello tirolese. Il gentil garzone - udite, udite - fungeva pure da "messaggero confidenziale" nella love-story di un ufficiale partigiano con una signorina amica della Pina. Sicché nei suoi pantaloni alla zuava transitava occasionalmente il loro carteggio amoroso. ("Ho un dispaccio per il tenente tal dei tali" - m'ero presentato, la volta passata, al comando della brigata. La parola *biglietto*, nella circostanza, non mi suonava all'altezza d'un corriere segreto. "Dammelo qui a me - s'era offerto il piantone - che ci penso io". "Ci ho l'ordine di consegnarcelo personalmente a lui" era stata la mia risposta, anch'essa un po' oltraggiosa per la grammatica, ma con risonanze alla Michele Strogoff).

"Caro papà..."

Mio padre, a causa del suo ufficio, viveva a San Remo. Quasi due anni prima, quando sulla Liguria s'erano infittite le incursioni della RAF, aveva spedito sposa e figlioli dai suoi genitori nel borgo nativo, protetto dalle montagne e dalla Sacra Spina. Per me e mio fratello, che presso i nonni già avevamo trascorso liete estati, si aprì il periodo più avventuroso della vita. A causa delle frequenti interruzioni di ferrovie e strade, costante obiettivo dei bombardieri alleati, a lungo si rimaneva senza sue notizie. E quando in classe intonavamo, come da programma, la canzone "Lettera del balilla" (*caro papà, ti scrive la mia mano, quasi mi trema...son tanti giorni che tu sei lontano...*), mi coglieva il "magonne" tal quale i miei compagni che avevano il babbo al fronte o prigioniero.

In marcia nell'Orrido

Al posto di blocco repubblicano (era piazzato all'imbocco-sud del ponte della provinciale sul torrente Enna), i gendarmi anche stavolta non furono fiscali. Anzi, mentre transitavamo, quello nella garitta portò la destra alla bustina ricambiando il nostro buongiorno. Diversamente da altre più agguerrite milizie dell'armata di Salò in sahariana grigio-verde, maglione da "ardito" e basco, questi territoriali indossavano, quasi tutti, ancora l'uniforme del Regio Esercito (fasce mollettieri, bustina con visiera, uniche varianti la camicia nera e le "fiamme" nere con la "M" sul bavero invece di stelletta e mostrine).

Giunti al Buco, la cugina ci indicò, nei pressi della centrale idroelettrica, il punto in cui, alcuni mesi prima, s'era imbattuta nei cadaveri abbandonati del Locatelli e del Manzoni, partigiani dell'86^a brigata garibaldina caduti nell'ardimentoso tentativo di bloccare a sventagliate di mitra, fra quei dirupi, una colonna motorizzata di SS e artiglieri della *Lutwaffe*, nell'insieme una settantina di uomini, con al traino un cannone antiaereo e due mitragliere da 20 mm. Da lì cominciava l'innervamento. Compatta e grigiastra, la coltre scivolosa recava impressi i segni dei copertoni incatenati del camion del Mansueto, delle ruote dei carri e dei ferri di cavallo, intersecati dalle impronte, di gran lunga più numerose, di suole chiodate. Poco sotto avevamo sostato ad ammirare la candida sommità impervia del Cancervo, soffusa al tramonto d'un velo rosato. Alto, uno stormo di gracchi

ricamava nel cielo terso il nero suo volo. Ce ne giungeva, fioco, il modulato zufolio. Festoni argentei di stalattiti di ghiaccio, calando dalle opposte pareti rocciose (quelle del Cancervo e del Sornadello), venivano a lambire la carrareccia e le sottostanti rive dell'Enna, fiabesco scenario al nostro avanzare attraverso l'Orrido dei Serrati. I sassi che in marcia mi divertivo a scagliare di tanto in tanto sulla superficie verde-madreperla del torrente ghiacciato, provocavano un suono secco che l'eco rinviava più sordo. Quando raggiungemmo il Ponte del Becco, romito al di là della gola, quasi imbruniva. Poco oltre fummo sorpresi dal trovare deserta la baita del Pizzetto, abituale ricovero dell'avamposto garibaldino. A Sottochiesa la cugina Pina si accomiatò. Noi proseguimmo per Olda. Spirava un venticello diaccio che frugava sottopanni. Al raggio della luna, nella bianca conca prealpina i tetti delle contrade e dei casolari sparsi occhieggiavano dai boschi scheletrici. La Corna di Pizzino, erma nell'aria turchina e a strapiombo sulla valle coi suoi abituri, avanzi d'un castello guelfo, induceva a romantiche fantasie. Sotto il cielo stellato, risaltavano candidi i contorni morbidi e ineguali delle montagne innevate. Nessun altro lume. L'"oscuramento" era in vigore anche in questi villaggi. A farlo rispettare giungevano pattuglie fasciste in perlustrazione da San Giovanni e da Brembilla. L'abbaiare lontano di un povero cane solitario stringeva il cuore, eppure era l'unico segno di vita nella notte silente. Salendo verso la Costa d'Olda, davanti alla casa romita della *Mónega*, luogo favoleggiato di banditi e di streghe, provai qualche apprensione.

Qui, durante l'ultimo grosso rastrellamento, un plotone della "brigata nera" aveva inscenato una finta fucilazione. A farne le spese era stato il Piero di Marc di Olda, esonerato dal servizio militare (coadiuvante indispensabile alla conduzione dell'azienda agricola paterna), ma scambiato lì per lì per un disertore. Proprio da lui, campato ultratantenne, udii, anni fa, il racconto dell'episodio. Accertata la regolare posizione del soldato in congedo, il tenente, un toscano, s'era lo stesso divertito a metterlo al muro e a sparargli tre colpi di mitra, uno a sfiorargli la testa e gli altri due le spalle. Colpito dall'atteggiamento impassibile del prigioniero, nel liberarlo l'ufficiale gli aveva stretto la mano, congratulandosi: "Voi siete un vero italiano". No comment. Le sbrecciature dei proiettili sono tuttora visibili nella facciata verso la strada.

Aperto nella tasca del cappotto, io impugnavo, camminando, il mio coltellino di Premana dal bel manico di bosso, *souvenir* della Culmine di San Pietro dove, l'anno precedente, eravamo saliti per la festa del Patrono. Ma tutto filò liscio fino a Olda dove all'albergo ci accolse - come ho narrato - calore di benvenuto e di stufa. Si stava, dunque, a tavola...

Le armi del Giani Brütt

Toch-toch-toch. Chi bussa, a quest'ora? Lo zio no di certo. Egli è al corrente che, fino al suo ritorno, la saracinesca rimane abbassata, ma non chiusa a chiave. La zia Rina, sua moglie, si alza, diretta al vestibolo sul quale s'affacciano anche una delle sale da pranzo e lo scalone per i piani superiori.

- Chi è? - la udiamo chiedere.

- Amici - arriva, proferita con voce virile, la risposta da fuori. Già, tutti amici quando battono alla porta.

- Siamo chiusi, c'è il coprifuoco - si cautela l'albergatrice.

- Apra, signora, da brava. Sennò facciamo noi...

Ci raggiunge, inconfondibile, lo scrosciare metallico della serranda che viene alzata e

riabbassata. E la zia rientra seguita da un tizio che ci squadra e volge attorno un'occhiata rapida. Indossa giaccone da motociclista, stivali, cappello con falda abbassata. Statura media, asciutto, sui trentacinque-quaranta (me ne rammenterò, anni dopo, vedendo Humphrey Bogart in "Casablanca"). Armi non ne porta, almeno in vista. Non dimeno si accosta all'ottocentesco bancone in noce massiccio - occupa quasi intera la parete - e vi si appoggia di schiena quasi a tenere sotto mira porte, finestra e noi.

Lo spazioso locale adiacente alla cucina, nella bassa stagione funge da *table d'hôte*, come ai tempi in cui l'albergo-ristorante era una sperduta locanda di posta nella valle non ancora scoperta dal turismo estivo. Ma, per un paio d'anni sino a pochi giorni fa, è stata alta stagione ininterrotta, anche per le altre trattorie con alloggio dei dintorni. I villeggianti - milanesi cremonesi lodigiani bergamaschi pavese che ora chiamiamo "gli sfollati" - però ultimamente hanno preferito rifare fagotto e tornarsene in città a causa del pericoloso guazzabuglio scoppiato quassù, più temuto delle bombe dei "Lancaster" e dei "Liberator". I partigiani - ecco la novità - hanno preso a combattersi fra loro, ingaggiando sparatorie anche nei centri abitati e provocando così un supplemento di rastrellamenti (di scena *Wehrmacht* con inquadri cosacchi disertori dall'Armata Rossa, avieri della *Luftwaffe* e milizie assortite della Repubblica di Salò). Al motivo accenneremo fra poco.

- Dovrà accontentarsi, a quest'ora, di quello che passa il convento... - esordisce l'altra zia, "la Zietta", per noi nipoti, rimasta tale anche da adulti. È la vedova d'un altro fratello di mia madre. Intanto sua cognata Rina s'accinge ad apparecchiare tavola per lo sconosciuto.

-...minestra, uova, stracchino - sciorina il menù, piccosa la Zietta. Ma alle bracioline seppellite nella neve, si guarda bene dall'accennare: mica finiscano in fanteria. Già è capitato.

- Non si preoccupi, signora, non sono qui per cenare. *Stassèra 'l basta ön lampiòn de scabi*, un calice di vino.

- Tace, come a mettere punto fermo. Poi:

- *Sönt chi* - riprende - *domà per fa quater ciàcer de amìs* con la *sciùra Caterina*, se è presente. *Sedenò* - centellina un sorso - mi dicano dove posso trovarla - e il sorriso, ad onta dell'*amìs*, si muta in un'espressione indagatrice. Il suo dialetto - ormai ci ho fatto l'orecchio a quelli in corso quassù - non è il *büsìn* di Melegnano, Pozzuolo Martesana e Sant'Angelo Lodigiano, appannaggio di "bergamini" e fittavoli. È un misto di milanese cittadino e di *gai*, il linguaggio furbesco di pastori e contrabbandieri.

- *So mé la sciùra Caterina* - si presenta la zia a sguardo fermo, quasi a chiedere allo sconosciuto: che puoi volere tu da me? La zia Rina che io conosco è espansiva e istintivamente gentile, senz'affettazione. Forchette e coltelli giacciono ora inoperosi nei piatti.

- Piacere di conoscerla, signora, - fa l'uomo, ma senza togliersi il cappello, né presentarsi a sua volta - sono qui - entra subito in argomento - a prendere quelle armi che le ha consegnato *el Giani Brütt* -, e resta lì come in attesa d'essere esaudito senza reticenze.

- Armi, *ol Giani Brüto... a mé?* - trasecola la zia, squadrandolo come se le avesse annunciato un atterraggio di marziani su alla Corna dello Zucco.

La cosa, per inciso, suona strana anche a me: affidare armi a una signora? Caso mai allo zio Ettore, che è cacciatore. Ma, a questo punto, occorre dare al lettore alcuni ragguagli, non senza averlo prima messo a parte che, nella mia ideale galleria di personaggi, *el Giani Brütt* stava incorniciato tra Pietro Micca e Tremalnaik.

Il portaordini della brigata

El Giani Briitt - *Briito* per i bergamaschi - un antenato spagnolo, come tanti altri lombardi della Bassa, doveva averlo. Pensare ad una delle tante “*malas cabezas*” piovute, nel Cinque-Seicento, a Milano *por el servicio de el Rey* vien facile. *Vèss briitt*, nell’argot meneghino, sta a indicare un “duro” con cui scherzare non conviene. Infatti dell’avo spagnolo, soldato di ventura, il pronipote - grande, olivastro, sulla trentina, baffi e basette negri - doveva aver ereditato non solo le sembianze. Cappello da scout e giacca a vento bianca, un pomeriggio di novembre, io e i miei compagni l’avevamo visto piombare all’improvviso in piazza Boselli, pilotando una *Indian* di rombante cilindrata. Parcheggiata la moto, s’era diretto - burbanzoso, dinocolato, il cinturone grondante bombe a mano, coltello da ranger e pistola - alla volta del caffè Mariani, pieno di repubblicani e garibaldini in fraterna abbeverata. Pazienza un attimo, spiegherò anche questo. In seno alla “Ottantaseiesima Garibaldi”, oltre che da addetto alla sussistenza, egli fungeva da aiutante di campo, e - pare - pure da 007 e portaordini segreto di Gastone, il discusso comandante della brigata. Questa occupava fin dalla primavera (del ’44, ovviamente) la Valle Taleggio. Dalla *RAF* aveva ricevuto un paio di “lanci” (mitra *Sten*, bombe a mano, esplosivi. Armi, m’ha fatto notare qualcuno, da sabotatori: agl’Inglesi interessava soprattutto l’annientamento - o, quanto meno, la temporanea messa fuori uso - di centrali elettriche, vie di comunicazione e di qualsiasi impianto industriale utilizzato per la produzione bellica dal nemico). Presumibilmente a tale scopo, a metà giugno, una squadra partigiana era scesa, nottetempo in camion attraverso la Valle Brembilla, a Sedrino per minarvi e far saltare in aria il ponte della ferrovia. Ma il tentativo non era riuscito. In compenso, risalita all’alba la Valle Brembana, il drappello motorizzato s’era dato al ceccinaggio - a Zogno, San Pellegrino Terme e San Giovanni Bianco - di caserme repubblicane e di abitazioni di esponenti del Fascio.

La reazione alla scorreria non si fece attendere e ad andarci di mezzo, il 27 dello stesso mese, fu pure l’incolpevole popolazione della Valtaleggio. Quest’ultima, accerchiata e occupata da reparti della *Wehrmacht*, della *Luftwaffe* e delle truppe repubblicane, convergenti, agli ordini d’un ufficiale germanico, da San Giovanni Bianco (mulattiera della Pianca e carrozzabile dei Serrati), dall’alta Valle Brembana (valico di Basamorti), dalla Valbrembilla (Forcella di Bura), da Lecco e dalla Valsassina (passo della Culmine di San Pietro), venne messa a ferro e fuoco: saccheggiate e incendiate la canonica a Pizzino - don Valentino Ongaro, il parroco, era sospettato di connivenza con la Resistenza -, alcune abitazioni, la scuola e un paio d’osterie, alloggiamento dei “ribelli”; distrutte a cannonate un paio di baite sui pascoli alti, presunti magazzini della banda; gli abitanti di Olda e di Sottoclesia coi rispettivi parroci (don Ferdinando Locatelli e don Luigi Bonasio) minacciati di decimazione; bestiame raziato; e *last but not least* segretario comunale (Andrea Rebaioli) e giudice conciliatore (Augusto Quarenghi, primo cugino di mia madre) arrestati e condotti con altri valligiani quali ostaggi nelle carceri di Bergamo, con l’accusa di essere agenti antifascisti e favoreggiatori dei “*Banditen*”. La rapresaglia nazifascista si sarebbe scatenata ben più feroce se il “bel gesto”, cui s’è accennato, di Locatelli e Manzoni, lasciati soli ad affrontare con pochi caricatori le mitragliere dell’autocolonna, avesse fatto morti. Ma - l’ho appreso da un testimone oculare - solo un militare, l’autista del primo autocarro, rimase ferito di striscio dalle brevi raffiche dei loro *Sten*, esplose forzatamente alla distanza di trenta-quaranta metri, essendo tale la portata utile di questi mitra, apprezzabili armi da incursori, ma, nella guerriglia

in montagna, evidentemente meno efficaci dei fucili a ripetizione dal lungo tiro preciso. I due guerriglieri furono sopraffatti in pochi minuti. Una lapide li ricorda sul luogo del sacrificio. Cinque loro compagni sbandati, catturati nei dintorni, finirono fucilati più su, presso il Ponte del Becco. In Valle Brembana dilagò il terrore.

Valle Taleggio, “zona franca”

Sgommento per le perdite inflitte all’86^a brigata da questo e da un successivo e più devastante rastrellamento, subito in ottobre - con le immancabili angherie agli abitanti - e temendone un terzo di ancora più micidiale portata, il comandante Gastone (tra le controverse ricostruzioni di quei lontani avvenimenti scelgo, pure qui, quella che ritengo la più attendibile anche alla luce di testimonianze che ho avuto la ventura di raccogliere in tempi recenti) cercò una via di scampo, possibilmente la meno disdicevole, per sé e per i suoi uomini. Parecchi di costoro, in particolare i veterani, ex-militari reduci dai diversi fronti, mi consta condividesse le fosche previsioni e gl’intenti del loro capo. Il quale, secondo il loro pensiero, era pur sempre un ufficiale uscito dall’Accademia e con effettiva esperienza di comando, a differenza dei tanti “tenenti” e “capitani” improvvisatisi tali alla macchia. V’è, d’altra parte, chi tuttora lo accusa di “attendismo”, forse non considerando la sproporzione tra le forze in campo caratterizzante la lotta civile dal ’44 sino all’inizio della primavera del ’45. Esercito di Salò e *Wehrmacht*, per quanto ormai agonizzanti in prima linea sotto i colpi degli Alleati, nelle retrovie rimanevano - per equipaggiamento, rifornimenti, servizi logistici, organizzazione amministrativa e disciplina - truppe d’incolmabile superiorità rispetto a formazioni irregolari, non di rado intrepide, ma sprovviste d’artiglieria, di mezzi corazzati e di affidabili collegamenti. La spericolata tattica del “mordi e fuggi” attuata dalle bande mica sempre riusciva proficua, anzi più volte si rivelò infausta.

Fatto sta che Gastone riuscì - raccontare nei dettagli le fasi della trattativa esula dal presente assunto - ad abborracciare rocambolescamente con il *Platzkommandant* di Bergamo la tregua cui s’è accennato, preliminare a una sorta di capitolazione onorevole, come usa fra gli eserciti regolari. La Valtaleggio, in virtù di questi patti, viene dichiarata “zona franca” per alcune settimane (quaranta giorni?) durante le quali all’86^a brigata d’assalto “Issel” è concesso di restare in armi. Alla scadenza, la formazione, deve sciogliersi (il termine per la smobilitazione, al momento della nostra passeggiata, era trascorso. Ecco perché al Ponte del Becco non c’imbattemmo nel corpo di guardia partigiano). Come contropartita, - stabilisce ancora l’accordo - ai “ribelli”, tornati “civili”, sono garantiti impunità, lasciapassare e tessera annonaria. Inoltre viene loro offerto l’ingaggio, con paga rancio e sigarette, nella *Todt*, l’organizzazione germanica strutturata militarmente e impiegata nella costruzione di fortificazioni e nella riparazione di ponti e strade danneggiati dai bombardamenti.

Che gli alti comandi germanici, in quella temperie - per loro da ultima spiaggia -, non stessero tanto a sottilizzare su consuetudini e protocolli militari appare plausibile. Potere, infatti, disporre del maggior numero di corridoi alpini e prealpini per consentire la ritirata, la più rapida possibile, verso la Mitteleuropa alle proprie divisioni nel momento in cui gli angloamericani avessero sfondato la “Linea Gotica”, rientrava intuitivamente, Führer o non Führer, nei realistici piani del feldmaresciallo Kesselring e del suo Stato Maggiore.

Degli uomini della “Issel”, parecchi - Gastone e *Giani Brütt* fra questi - optarono per

l'opportunità riferita. A San Giovanni ne vidi tre o quattro alla stazione in attesa del treno per Bergamo. Uno cantava "*Nustalgia de Milàn*" di Giovanni Danzi e teneva sottobraccio un pezzo di carne malamente involto in tela di sacco).

Altri della "Issel", invece, decisero di unirsi a formazioni che, sebbene a ranghi ridotti, tenevano duro in montagna, nonostante il radiomessaggio loro rivolto dal maresciallo Alexander, comandante britannico delle forze alleate nel Mediterraneo, affinché smobilitassero per riprendere la lotta in primavera, quando sarebbe riuscito più facile rifornirle. Taluno, infine, preferì mantenersi prudentemente uccel di bosco, ma, stavolta, in solitaria autonomia, però, ad ogni buon conto, col moschetto a portata di mano. Anni dopo, da amici, ex-partigiani e no, appresi che queste differenti scelte avevano, la maggior parte, avuto per matrice la volontà di sopravvivere, in una maniera o nell'altra, a quel gelido inverno, foriero di miseria, di paure e di morte. La razione giornaliera di pane (nero) ammontava a grammi ottanta per gli adulti e a grammi cento per i ragazzi dai 9 ai 18 anni. Quelle, mensili, degli altri generi di prima necessità - sale incluso - erano in proporzione e, spesso, esistevano solo sulla carta. Ma coloro che vivevano in clandestinità nemmeno su tali miserie potevano contare. Chi ancora ne disponeva, dava fondo ai risparmi, spigolando affannosamente allo spietato "mercato nero" e rischiando, se scoperto, il sequestro delle preziose vettovaglie oltre a guai giudiziari. A dare vita al commercio clandestino erano, va da sé, i produttori, a scapito delle derrate destinate all'"ammasso" (la raccolta di generi alimentari ordinata e amministrata dallo Stato). I contadini facevano affari: il burro lo vendevano a peso d'oro; altri latticini, uova, verdura e pollame andavano a prezzi parimenti proibitivi anche per gente considerata un tempo benestante. Chi scrive non ha scordato penose scene, cui casualmente gli fu dato assistere, di proterva esosità rusticana nei confronti di chi offriva gioielli di famiglia in cambio di cibo. Di questo pure va tenuto conto nello scrivere la storia di quel burrascoso periodo. Gli ideali con difficoltà convivono con i morsi della fame, cosa diversa dall'appetito. Ma torniamo a noi.

"Humphrey Bogart" ed "Errol Flynn"

Mi sfuggono adesso, trascorso tanto tempo, i particolari della conversazione tra lo sconosciuto e la zia. Serbo però vivo nella memoria che l'uno, ormai spazientito, insisteva nel pretendere la consegna delle armi e l'altra nel negare fermamente di averle ricevute. Noi a tavola, taciti spettatori.

- Vado a chiamare mio marito, giù qui al caffè - taglia corto la zia, evitando che la discussione assuma toni più drammatici. L'uomo non si oppone, sembra anzi riprendere la iniziale pacatezza. Sorseggia il vino, si toglie il cappello - è castano, un po' stempiato -, lo posa sul banco accanto al bicchiere, e, quasi accorgendosi solo in quel momento del calduccio della cucina, si slaccia il giubbone di pelle, svelando per un batter d'occhio la fondina di una semiautomatica, forse una *Steyr* (noi, ragazzi del tempo di guerra, a queste cose badavamo). La zia s'infila il paletot e parte. Strepita di nuovo la saracinesca...

- *Oh, Signùr!* Cosa fa lei, qua fuori al buio? *Che stremìzze...* - la sua voce alterata ci giunge dalla terrazza, raccordata alla strada da alcuni gradini (su questa, l'estate, stanno allineati, all'ombra di un tendone, tavolini e divanetti).

La destra dell'inquisitore è corsa alla pistola. Nella stanza si sentirebbe volare una mosca. - Mi dispiace d'averla spaventata...-, nel riconoscere la sonora voce maschile, il viso aggrondato del forestiero si rasserena e la mano ricompare da sotto la casacca per riallungarsi alla sigaretta lasciata fumigante nel posacenere.

- Si accomodi pure dentro, - la voce della zia suona rinfrancata - cosa fa qui fuori al freddo?

- Grazie, signora, ma, conciato così, - continua la voce, avvicinandosi, - ho preferito non farmi vedere per non mettere paura alle due piccoline... le ho intraviste attraverso la finestra.

La tenda, di panno scuro, per il “coprifuoco”, difatti non è ben tesa. Si materializzano intanto, nella penombra al di là dei vetri *art-decò* della porta, la silhouette della zia e la figura alta di uno col cappello d’alpino e lo zaino. Le bambine in discorso sono le mie cuginette, Osvaldina ed Emilia, sei e tre anni.

Preceduto dalla zia, fa il suo ingresso un bizzarro giovanotto che, barattato un cenno d’intesa con il “Bogart”, ristà, guardandoci sorridente. Aitante, occhi azzurri, bionda la capigliatura “alla nazzarena” come la barba, la mente mi corre a Carlo Pisacane... *con gli occhi azzurri e coi capelli d’oro/ un giovin camminava innanzi a loro*. La poesia del Mercantini - *eran trecento, eran giovani e forti...* - la nostra Paninformi ce l’ha fatta studiare a memoria per l’esame. Questo qui ha indosso, stretto ai fianchi dalla cintura con i caricatori infilati, una specie di faunesco giustacuore di pelle di capra, camicia scozzese, pantaloni “alla sciatora”, fazzoletto rosso al collo. A chi somiglia? Alla fine, scartato Robinson Crusoe, opto per Robin Hood (Errol Flynn nella pellicola hollywoodiana). Che dalla spalla, invece dell’arco, gli penda il parabel non è che un dettaglio.

- Buona sera e buon appetito - saluta cordiale il nuovo arrivato. Il sorriso che gli s’intravede tra baffi e barba ha un che di accattivante. La zia Rina, nel frattempo, sistemata la tenda, è di nuovo uscita alla volta del caffè dell’Oreste.

Capitan Gastone

Con questo signor Oreste, amico dello zio, abbiamo, senza nominarlo, già fatta la conoscenza. È il proprietario-conduttore dell’autocorriera e, aggiungiamo ora, titolare del servizio locale di autonoleggio da rimessa. Suo è pure il bar di fronte. Il 25 settembre il suo pullman era stato fatto oggetto di alcuni colpi d’arma da fuoco tra la Mònega e Sottochiesa, ma nel mirino non c’era lui.¹ E che non fosse lui il destinatario della mi-

¹ Il comandante con alcuni compagni aveva infatti, alla chetichella, lasciato la valle il giorno addietro.

Due mesi prima, il 25 settembre, era stata la volta dell’autocorriera del Locatelli ad essere fatta segno ad alcuni colpi d’arma da fuoco, mentr’era in viaggio, pure allora, tra la Mònega e Sottochiesa. Credo sia proprio riconducibile a questo fatto il racconto fattomi dal mio amico geometra Giacomo Gerosa, allora scolareto, sulla base d’un ricordo personale. Eccolo.

“La sera precedente all’attentato mi trovavo con la mia mamma, Antonietta Pirovano, mia sorella Maria Teresa (9 anni), la mia giovane zia Pierina Pirovano, ancora signorina, e con mia nonna Maria Rosti in Pirovano, nella nostra casa di villeggiatura alla Costa d’Olda, dov’eravamo, da mesi, sfollati da Peschiera Borromeo (Milano). Dopo cena, all’imbrunire, ce ne stavamo tutti seduti tranquillamente a discorrere sull’uscio. Ci faceva compagnia la signora Todeschini, nostra domestica e vicina di casa. Qui ci sorprese l’arrivo di due partigiani, non sbrindellati, ma insolitamente ben vestiti: uno, giovane e armato di mitra “sten” (parabel), indossava maglione e pantaloni blu; l’altro, tra i 40 e i 50 e vestito d’un’elegante giubba di pelle tipo Far-West, portava ad armacollo un fucile con cannocchiale. Ci chiesero da mangiare, ma le dispense erano pressoché vuote. La Todeschini, allora, decise di scendere a Olda a provvedersi di cibarie presso una sua figliola sposata. Al suo ritorno i due possono sfamarsi. L’indomani mattina i partigiani - presumibilmente dovevano avere trascorso la notte nell’abitazione della Todeschini - calano, attraverso il bosco del Balatrù, alla volta della carrozzabile provinciale per Sottochiesa in direzione della Mònega. Di lì a poco s’udirono le detonazioni”.

Sia dell’episodio relativo ai colpi sparati contro l’autobus sia di quello, posteriore, relativo al ferimento del Locatelli si trova traccia - come mi viene confermato dal mio amico dott. Arrigo Arrigoni, ricercatore di storia locale, - nella “Raccolta di notizie” redatta da don Ferdinando Locatelli, al tempo parroco di Olda.

steriosa raffica di mitra che qualche giorno prima gli ha sfioracciato la “Lancia-Lambda” e lo ha ferito, ma il passeggero, capitano Gastone, lo sanno pure i sassi. Da tempo questi ha mobilitato *chauffeur* e tassi al suo servizio. Ma qui occorre fare di nuovo un passo indietro.

Durante la “non belligeranza” concordata dalla “Issel” con il comando germanico, tra questa e la “Fratelli Rosselli” - l’altra brigata garibaldina che, dislocata nella zona nord-occidentale della vallata sul confine lecchese (Avolasio, Pratogiugno, Zucco di Maesimo, Artavaggio, Baitone della Pianca, Culmine di San Pietro), non ha inteso capitolare -, è scoppiato un acre dissidio. Ragione del contendere, si dice, l’equipaggiamento dell’Ottantaseiesima. Se siete intenzionati a “fare tabacco”, hanno buttato là - magari con un filo di diletto - quelli della “Rosselli”, mitra e fucili cedeteli a noi che rimaniamo a batterci. Ma gli altri niente, magari per ripicco, feriti nell’orgoglio. E poi le armi non devono essere consegnate ai Tedeschi? Naturale perciò, in una situazione del genere, pensare che l’imboscata venga da quella parte. Solo che la stessa è stata condotta talmente alla “pirlett-boy” da accreditare il sospetto che l’attentatore sia invece uno sprovveduto tarocco in sovraccitazione (ciò mi lasciò capire, parecchi anni più tardi, un mio amico, ex-commissario dell’Ottantaseiesima). Si dà il caso che un’ipotesi del genere non apparisse inverosimile.

Gastone, già ufficiale del Regio Esercito posante a rampollo di sangue blu, è notoriamente un *tombreur de femmes*. In mezzo ai suoi “*poilus*”, spicca per eleganza, cultura e *aplomb*. Diploma di scuola superiore, parlantina, pratica di mondo, ha fama d’essersi saputo destreggiare con abilità anche col C.L.N. nel garbuglio ideologico che, non di rado, crea aspri dissidi tra le diverse compagini della resistenza. Alto, capelli castano-bruni mai in disordine, lineamenti aristocratici, non sfuggirebbe nel gruppo dei “beitenebrosi” che spopolano a Cinecittà. Giubbotto e pantaloni stile Cortina, foulard cremisi, al fianco 6,35 con calcio di madreperla (arma da galante avventuriero più che da capo guerrigliero), così abbigliato l’ho visto, a San Giovanni Bianco, entrare nell’albergo sede delle trattative per la sospensione delle ostilità, accompagnato da un giovanissimo suo luogotenente, anch’egli azzimato e in fama di rubacuori. Il picchetto di militi in camicia nera schierato all’entrata era scattato nel *presentat-arm*, restituendo l’onore tributato in Valtaleggio, pochi giorni prima, dal picchetto garibaldino alla delegazione della *Wehrmacht*. Un paio di mesi addietro, a Olda, m’aveva abbigliato uno stendhaliano Gastone in uniforme e sciabola che, marciando scortato dai suoi pretoriani, aveva dalla strada reso omaggio a una signorina milanese al balcone, sguainando con bacio all’elsa e leggero inchino. La bella gli aveva sorriso, arrossendo. Galanterie del genere deve possederne un repertorio. E *pulzelle et maritate*, lettrici di Liala e di Luciana Peverelli, non rimangono insensibili. Perciò qualche fidanzato o marito che abbia voluto castigare il *latin lover* bisogna metterlo in conto. Fossero stati “professionisti” (notava ancora il detto “memorialista”), gli attentatori, bloccata la macchina, avrebbero prelevato il comandante “fellone”. Invece, il presunto Otello, dal bosco tra Olda e Sottochiesa dove se ne stava appiattato, l’*à sbrofà a la bröta Eva*, lasciando illeso il “traditore” e per poco non ammazzando un incolpevole padre di famiglia. Però gli sprovveduti neanche nelle bande mancavano.

Veramente corre pure la voce che a fare la ghirba a Gastone ci deve avere provato qualche mandriano. Di quelli cui il comandante ha fatto confiscare capi di bestiame, rilasciando ricevuta firmata, timbrata con le fattezze di Garibaldi, valida (affermano il

Giani Briitt e i suoi dell'intendenza) ad ottenere, a guerra finita, il risarcimento da parte degli Alleati (in tale attesa, attestati del genere rischiano di spedire gl' incauti detentori a Sant'Agata con l'imputazione di sovvenzionatori dei ribelli, roba da plotone d'esecuzione). Ma la gente di qui a tale ipotesi non presta punto fede. Non che mancassero fra i *bergamì* reduci con il "*souvenir*" dell'Albania o di Nikolaevska, tenuto in serbo per la caccia al camoscio. Ma costoro, ultimamente, hanno dato prova, in faccende del genere, di sapersi destreggiare - col "91" - assai meglio dell'imbranato aspirante *killer* col suo *schitacc*.

Il contrasto tra le due formazioni culminerà, poco più tardi, nel conflitto a fuoco scacciasfollati: protagonisti un distaccamento dell'Ottantaseiesima, accantonato in una villetta di Vedeseta, e un *commando* della "Rosselli". Questo, sceso dai monti, credibilmente per sorprendere e liquidare Gastone nel suo rifugio di Olda, ha inteso evitare attacchi alle spalle. Cinque caduti il bilancio della sparatoria: due garibaldini, uno per parte, più tre sfortunati volontari delle "fiamme verdi", riparati a Vedeseta alcune ore prima dalla Vallimagna, attaccata da ingenti forze avversarie. Messo sul chi vive dalle scariche, Gastone pure stavolta la fece franca. Di lì a poco avvenne l'esodo della "Is-sel". Al comando germanico sembra fosse stata consegnata solo una parte delle armi. Rientriamo al "Bel Paese", questa l'insegna dell'albergo gestito da mio zio.

Lo sfogo del valligiano

Lo sguardo del quale, quando entra, segna maretta, foriera di burrasca. La zia di certo lo ha messo svelatamente al corrente di ciò che sta capitando a casa.

- ' *Se gh'è amò?* - chiede asciutto, ricambiato in fretta il nostro saluto.

- *Gh'è, sciùr Quarenghi*, - l'affronta l'investigatore, accigliandosi di nuovo, - che qui ci sono nascoste delle armi e noi dobbiamo prelevarle. Ce le dia e togliamo il disturbo.

- Che armi? Io non ne so proprio un bel niente.

- Quelle - il tono affetta sopportazione, un po' derisoria, ma giunta al colmo - che a lei o a sua moglie ha consegnato *el Giani Briitt* -.

- Ne sai qualcosa tu? - si rivolge, agro, il marito alla consorte.

- *Mè?* Oh, ma dico...- è la risposta, un po' risentita.

- E allora chi ve lo ha detto o era ubriaco o è un impostore - tuona lo zio.

- *Ch'él varda, sciùr Quarenghi*, che siamo bene informati... - insiste l'inquisitore con cipiglio da Torquemada. Anche l'espressione del suo compagno è cambiata. Ora questi ci osserva pensieroso.

Poi, come colto da un pensiero improvviso, il capo: - del *Giani Briitt* - rassicura - non dovete avere paura. A lui ci badiamo noi -.

In effetti, il portaordini-007 gode fama di tipo vendicativo dal sangue caliente e dal grilletto facile. Tanto per dire, una volta - be', questa la appresi da grande, dallo zio, - aveva protervamente slacciato il cinturino della fondina al netto rifiuto opposto dall'albergatore alla pretesa di concludere in camera un promettente *rendez-vous* con una spigliata *sciurèta*. A placarlo, a stento, erano intervenuti alcuni suoi compagni fortunatamente presenti nel locale.

- Come devo dirglielo, - ribatte lo zio - devo cantarglielo in musica, vivaddio, che di armi qui non ce n'è. Dica su un *Gloria* a Sant'Antonio che magari gliele fa saltar fuori le armi. Ma guardi che io non ne so niente.

Affermazione veritiera quella del signor Ettore, se si escludono il "dodici" e il "sedici"

da lui occultati un anno fa, all'emanazione del bando *deutsch* di sequestro dei fucili da caccia e delle rivoltelle anche regolarmente detenuti. I suoi due schioppi li abbiamo scoperti per caso, in una delle nostre scorribande in soffitta, io e suo figlio Nino, undicenne mio compagno di caccia ai *ciuicì* e d'altre avventure. Smontati e oliati, sono dentro un sacco di stoffa ficcato sopra la trave in uno degli angoli meno accessibili del sottotetto. Alle doppiette fa compagnia il revolver del nostro defunto nonno, esattore e tesoriere del Comune. Ma non sono queste le armi in questione, perciò lo zio, *stricto iure*, non è accusabile di falso.

- *Inscì vèmm minga dacòrd*, signor Quarenghi, - va giù duro l'inquisitore, - questo albergo vale un bel po' di milioncini e... e...

A una tale allusione, il cui torvo sottinteso è stato afferrato anche da noi ragazzi, lo zio non si trattiene più:

- Basta ! - esplode - *S'ghe n' à piéne i scatole* (eufemismo, n.d.a.)... *de fassöi ros, de camìse négre e cràpe de mòrt sül bretì*... ogni due giorni *ché col s'ciòpèt puntà*... e siete sovversivi, e siete amici dei ribelli, e siete spie inglesi, e siete fascistoni *amìs* del Duce e di *Todèsch*, e vi mettiamo al muro e vi bruciamo la casa e vi impicchiamo e tutti che *i ciapa su ròba sensa pagà*... ma che cribbio vi abbiamo fatto di male a tutti quanti per trattarci a 'sta maniera noi e i nostri figlioli?.

- Quarenghi - tuona l'altro a viso brutto - attento, che sto perdendo la pazienza anch'io - e, intanto, forse inavvertitamente, afferra a una spalla lo zio. Questi gli agguanta, indignato, la mano stratonandola via: - le mani a posto, - ruggisce -, galantuomo, che qui sei in casa mia! - e, certo senz'avvedersene, accenna a mettersi in guardia (da giovanotto ha bazzicato a Milano una palestra di boxe), ma subito si ricompone. Osvaldina, la più grande delle fanciulline, prende a piagnucolare, imitata di lì a un attimo dalla sorellina (Francesco, l'ultimo della cinquina dello zio, è nella culla, beato lui). Gli altri commensali, adulti e ragazzi, aspettano, smorti, che succeda il peggio. Ma passa un attimo, e quello non ha cacciato la *berta*.

- Dài, dài, belle bambine, non piangete, che non è niente - interviene cordiale il *barbudo*. Intanto sul volto del suo superiore va dipingendosi, inatteso, un barlume come di ravvedimento quasi si renda conto ora di avere ecceduto nelle minacce al padron di casa. Il quale, col suo sfogo, non ha fatto che dare voce vibrante al generale stato d'animo dei valligiani da lunghi mesi angosciosamente sospesi tra l'incudine e il martello delle due fazioni in lotta. La battuta del più giovane - avrà venticinque, ventisei anni - dei due partigiani ha giovato ad ammorbidire l'atmosfera. In giacca, cravatta e dopo una sosta dal barbiere, quest'*homo salvadego* potrebbe mutarsi in *gentleman*.

- Bravi, - ora si rivolge a me e a mio cugino - siete coraggiosi, ragazzi, come il *Tamburino sardo*. Conoscete?

Se è per quello, lo informiamo, anche la *Piccola vedetta lombarda* abbiamo letto. A scuola, col "Cuore" è fin dalla terza che ci rompono l'anima. Questi due - tra parentesi - sono, dei "racconti mensili", quelli che nella mia classe hanno ottenuto il maggior successo. Per il resto - con Garrone, De Rossi, Muratorino e compagnia edificante - il De Amicis ha finito per renderci simpatico Franti, il teppista in erba. Ci riconosciamo, invece, nei romantici e arditi "Ragazzi della via Pal". La cugina più grande, la tredicenne Antonietta, educanda dalle Marcelline, vota "Il fornaretto di Venezia" (dal romanzo del Dall'Ongaro è stato appena tratto un film). Ma suo fratello Nino dà risolutamente la preferenza a "Le due tigri". Anche lui, quel giorno alla Culmine, aveva ri-

cevuto in regalo da mia madre un coltellino, identico al mio. Però, tornato subito dopo con me dal mercante, l'aveva permutato, pagando di tasca propria la differenza - stava al soldo, mance rimediate da barista e aiuto cameriere in sala, - con un serramanico da pastore, lungo almeno il doppio e da noi battezzato *ol scanabèch* (scannacaproni).

- Ah bene, anche voi leggete il Salgari - commenta, lietamente sorpreso, "Robin Hood", che ci sta diventando simpatico. La risposta dei due maschi è, all'unisono, affermativa. È lui, il sommo Emilio da Verona, il nostro autore *de chevet*. Io nei temi tento di imitarne lo stile, ma la sua prosa è inarrivabile. Mio cugino tifa per Sandokan, io per il Corsaro Nero. La maestra, per l'esame, ci fa leggere, riassumere e commentare passi dei "Promessi sposi" e delle "Mie prigioni". Ma devono farne così di strada Alessandro Manzoni e quel *piangina* del Pellico per allacciare le scarpe, non si dice a un Emilio Salgari, ma anche solo a un Alessandro Dumas. Figurarsi il Conte di Montecristo quanto ci avrebbe messo a filarsela dallo Spielberg, tirandosi dietro quel poveraccio del Maroncelli con la sua gamba *sifolina*. Nella critica letteraria esordii a questo modo.

• • •

L'"ananas" nella mangiatoia

Cessata è la tempesta. Pure a quello dal giustacuore caprino è stato servito un bicchiere di vino. Ma il silenzio seguito allo scambio delle cordiali battute lascia temere, se qualcosa di nuovo non interviene, una ripresa delle ostilità. A trarci d'impaccio provvede però la Zietta, con uno dei suoi lampi alla Richelieu.

- Guardino, - prende la parola - quel signore che loro dicono - il nome del *Giani Briütt* pare gli geli le labbra a pronunciarlo - per due o tre mesi si è fatto padrone della stalla e della rimessa. Le chiavi ce l'ha restituite solo la settimana passata, prima di andarsene - e addita, alla parete, la tavoletta cui stanno appese chiavi d'ogni genere, ognuna col proprio contrassegno.

La fronte dell'inquisitore si va spianando.

- Dateglielo - acconsente lo zio - e che sia finita anche questa.

La zia Rina ne stacca due fra le più grosse, congiunte da un anello di ferro: - Questa è quella della stalla e questa... - ma, mentre sta per passarle all'uomo dal cappello, questi: - Le tenga pure lei - la interrompe incoraggiante - che è pratica, e ci faccia strada, per favore.

Escono lo zio, le zie e i due partigiani. Mossi pochi passi sulla terrazza, - Portate una candela - ordina lo zio, mentre improvviso risuona lo scatto metallico dello *Sten* che viene armato. Un momento dopo, mio cugino - la bugia in una mano, l'altra in roseo chiaroscuro a riparare la fiamma - ed io, con la scatola dei fiammiferi, ci accodiamo come bracchi in battuta. La comitiva sta ora percorrendo il vialetto sotto i pini che sale ai campi delle bocce e al rustico. Questo consiste in stalla, fienile e legnaia con annessi garage e lavanderia. La neve, scricchiolante al nostro passaggio, si chiazza di tremule ombre grottesche intervallate a luminosi sprazzi dorati. La notte è così chiara che quasi del cero si può far a meno. Mia madre è rimasta in casa con le nipotine. La porta della rimessa viene aperta, si entra. Al luore saltellante compaiono le sagome nero-lucide dell'"Augusta" dello zio Egidio e della "Millecento" dello zio Ercole. Al momento entrambi sono a Milano per i loro affari. Le vetture mostrano anch'esse i cerchioni nudi e poggiano gli *chāssis* su ceppi di legno, chiavi inserite: chi vuoi che le rubi? I due partigiani ispezionano locale e auto.

- *Nisba* - conclude, deluso e con una punta di stizza, il più anziano.

L'ispezione si sposta alla stalla. La serratura fa un po' tribolare, ma Nino, che conosce il trucco, affidata a me la candela, spalanca l'uscio in un amen. Ci avvolge un odore antico di fieno e legna. Il piano superiore, separato da un semplice assito, ospita legnaia e fienile. Il riverbero della fiammella guizza sui volti. Appoggiati al muro, rastrelli, zappe, gerle e falci mostrano l'aspetto arcano che sempre assumono le cose illuminate da una chiarezza improvvisa. Qui *el Giani Brütt* rinserrava manzi e montoni confiscati, ma non tutti - malignano in paese - finiti nel rancio della brigata. La *treis*, la lunga mangiatoia, è semicolma. Brandito un tridente, "Humphrey" prende a rimestarvi dentro con cauta meticolosità sotto i nostri sguardi intenti. "Robin Hood" sta accovacciato, mitra pronto, sulla soglia. Un raggio di luna, fondendosi con quello del lume, dipinge giuochi di ombre e luci alla Gherardo delle Notti. Sol tanto i nostri respiri e il frusciare della forca nel fieno rompono l'alto silenzio. Siamo usciti così come ci trovavamo a tavola e cominciamo a sentir freddo. Ma, curiosi come gatti, nemmeno il vento della Siberia riuscirebbe a smuoverci. All'improvviso un tintinnio.

- Giovanotto, fa chiaro - il cugino obbedisce svelto. Io dietro coi fiammiferi. Lasciato il tridente, l'uomo si è messo a frugare con le mani, adagio adagio. Ad un tratto, tira fuori un arnese che alla luce tremula si rivela per un moschetto '91/38; quindi un altro e poi due ancora. Seguono tre *parabelli* (impropriamente i partigiani chiamano così gli smilzi mitra inglesi *Sten*, che coi gravi parabellum PPSH sovietici hanno nulla a che vedere), poi caricatori, poi bombe a mano di vario tipo. Le armi vengono appoggiate alla mangiatoia, in fila come in una rastrelliera. Lubrificate, luccicano sotto il lume. Munizioni e granate sono invece radunate sopra una vecchia coperta da carrettiere distesa sul pavimento. "Humphrey Bogart" riprende l'operazione-scandaglio, aiutato da "Errol Flynn", che, accertata l'inesistenza di minacce esterne, s'è unito a noi. La seconda ricerca riesce però infruttuosa. Zie e zio adesso sono senza parola.

- Questi ninnoli - si limita a commentare lo scopritore -, se glieli trovava il Resmini e soci, lei, - si rivolge, con una sfumatura sarcastica, allo zio - proprio lei, signor Quarrenghi, finiva diritto al muro e l'albergo in cenere. Lo zio, placatosi dopo lo sfogo, annuisce tacito, come per dire: l'ho scampata bella.

Il capitano Resmini, con la sua compagnia di squadristi neri, è il terrore della Bergamasca per le "lezioni" impartite a famiglie e a popolazioni sospettate di avere, volenti o no, fornito asilo o aiuto ai "ribelli".

Adesso i nostri parenti, atterriti e grati, manca poco che abbraccino i due partigiani. Li invitano a tavola, ma il capo declina. A quanto pare hanno fretta di riguadagnare la montagna. Prima però controllano se i moschetti abbiano il colpo in canna. Gli *Sten* sembrano minuscole grucce in acciaio brunito destinate ai nani di Biancaneve. "Errol Flynn" li smonta, poi ficca canne e calci in ferro profilato nel suo zaino d'alpino, insieme con le munizioni. Le bombe a mano, però, le esamina prima una ad una.

- 'orco Giuda - fa ad un tratto -, guarda 'sta qui ! - e all'amico mostra, tenendola salda con pollice e indice, una *Sipe* "a frattura prestabilita". Assomiglia, l'ordigno, a una pigna o, meglio, a un minuscolo ananas. La lamina della "sicura a strappo" appare quasi del tutto disinserita. Basta un niente a sfilarla del tutto in modo che il percussore batta al minimo urto sulla capsula della carica.

- Adesso sì - commenta “Humphrey Bogart”, prendendo cautamente la bomba dalla mano dell’altro, - è tempo di ringraziare Sant’Antonio, è un miracolo che questo gingillo non abbia fatto saltar per aria nessuno. Bastava *picàga dènter ün fià e ciao Pèp*. Il tono ironico adesso è decisamente avvertibile.

- Voi! - sbotta la zia Rina, la voce inasprita dal terrore, - voi, sempre qui a combinarne di tutti i colori.

Già, ma noi che ne sapevamo? Il *voi*, oltre che a figliuolo e nipote, presenti, si estende ai restanti componenti, occasionalmente assenti, della solita ghenga: mio fratello, il cugino Osvaldo, sfollato da Milano, Giancarlo, idem da Bergamo, più Diego, Giorgio, Renato e altri *compañeros* locali.

- Barabbe! - a incalzare è mia madre, sopraggiunta da un minuto, avendo ricevuto il cambio dalla Zietta che, infreddolita, saggiamente è rincasata.

Però sul fatto che Nino in quella finora ignota polveriera venga spedito quotidianamente a prendere legna e carbone e che il sottoscritto, quando è ospite degli zii, volentieri gli dia una mano, si fa *verbum caro*. Segue, invece, immancabile, la comminatoria del confino a Milano nel collegio dei Barnabiti.

Intanto “Bogart”, con perizia, ha sistemato la sicura.

Delusione inconfessabile

Credo che la mamma, la mattina seguente, abbia acceso un cero alla Madonna di Lourdes nella chiesina lì accanto. Tuttavia, buon per me che la *Mater divinae gratiae* non le abbia concesso anche quella di leggermi nel pensiero altrimenti lo sa Dio le sberle che sarebbero volate: a due a due fino a diventar dispari, come dice il nonno che, ex-segretario comunale, gli fossero stati noti e a tiro il dottor Benjamin Spock e discepoli, li avrebbe infilati al manicomio con ordinanza adottata in via d’urgenza.

Addio, moschetti... vengono avvolti con cura nella coperta in modo da formare un lungo fardello tenuto insieme col filo di ferro. A me ribollisce dentro un che di stizzoso rammarico. Pari rodimento - constatato più tardi - travaglia pure l’altro convittore *in pectore* dell’istituto dei Chierici Regolari di Sant’Antonio Maria Zaccaria in Milano. Alla malora, quell’arsenale l’abbiamo avuto sotto il sedere e non ce ne siamo accorti. Quanto avremmo potuto spassarcela con Giorgio, il figlio della maestra, che sotto il ponticello nei pressi di casa, dopo un rastrellamento, ha trovato, abbandonato, un *parabel* completo di caricatore. L’ha nascosto. Di tanto in tanto lo riprende e scende quatto quatto al Ponte dei Senesi a tirare alle trote. Noi, invece, un bel tubo amaro. Io, per giunta, con otturatore, alzo eccetera ci so piuttosto fare. Il fruitore dei miei servigi di postino dell’amore me l’ha insegnato. Cavoli, che botta! Altro che le cartucce al capanno del nonno. Se il caposquadra non fosse stato pronto a puntellarmi col braccio, per le terre saremmo finiti io e fucile. Ma, perdinci, il tronco preso di mira la mia pallottola lo ha trapassato. E il mattone, bersaglio del secondo tiro, si è dissolto in una nuvoletta rossastra.

- *Ostrega*, sei un tiratore scelto, D’Artagnan - si è complimentato l’amico. Ma, oramai, addio, sogni di gloria, e avanti in eterno col *tirasàss* (fionda).

I due partigiani, di nuovo fatti oggetto di caldi ringraziamenti, s’allontanarono col compromettente bagaglio. Robin Hood mi ha stretto la mano, come a un commilitone. Per alcuni minuti nella notte ci giunse, ritmato dai passi, il tintinnio sempre più fiavole

dell'arsenale in trasporto. Noi, intirizziti, rientriamo a scaldarci e a finir di cenare. Può darsi che ad attendere nei paraggi "Errol Flynn" e "Bogart" vi fosse un "conducente" (l'indomani notammo, infatti, orme fresche nella neve dei ferri di un mulo intramezzate a quelle di scarponi. E tutte andavano in direzione di Vedeseta). Non li rividi più. Due giorni appresso, io e la mamma, indisturbati, rientrammo a San Giovanni, in corriera: si era reso disponibile Mario, il fratello, fabbro, dell'Oreste e, fucina permettendo, autista in seconda. Una vera fortuna per la Primula Rossa dato che la sua valigia pesava più del solito.

Vane ricerche

Vana in seguito è riuscita qualche mia ricerca per conoscere la vera identità dei due partigiani di quell'indimenticabile sera d'inverno. Solo di recente, leggendo *"La resistenza in Valle Brembana"*, libro scritto a sei mani da Tarcisio Bottani, Giuseppe Giupponi (Fuì) e dal povero Felice Riceputi, e imbattutomi nelle foto di Franco Carrara e di Leopoldo Scalcini detto "Mina" - il primo, capo del gruppo di partigiani della "Issel" unitosi alla "Rosselli", il secondo, comandante di quest'ultima brigata - ho creduto di ravvisarvi rispettivamente le sembianze dell'"Errol Flynn" e dell'"Humphrey Bogart". Ma spero si tratti di un abbaglio. Perché Carrara e "Mina" misero, con molti dei loro uomini, quasi contemporaneamente, le scarpe al sole neppure un mese dopo i fatti che ho narrati. Colti, nottetempo, di sorpresa da "un improvviso e devastante rastrellamento della Brigata Nera di Como", il primo cadde al Baitone della Pianca, sotto il valico del Culmine di San Pietro; il secondo, anche lui catturato nella stessa località, venne fucilato con altri patrioti nel cimitero di Barzio.



Franco Carrara e Leopoldo Scalcini "Mina" due delle vittime del tragico rastrellamento del Baitone della Pianca del 30 dicembre 1942

Finale in stile '800

El Giani Brütt, dopo "l'armistizio", si sistemò a San Giovanni Bianco dove, come in un *feuilleton*, il suo *charme noir* aveva fatto breccia nel cuore di una bella ragazza. Un paio di giorni dopo il ritorno dall'avventurosa tornata valtaleggina, uscendo di corsa dal portone di casa quasi gli finisco addosso.

- *Ohé, atént, pistòla!* - mi rimbrottò scherzoso (il che valse a rinfrancarmi dal timore che già fosse a conoscenza della fine fatta dalle sue armi e della parte che io ci avevo avuto... con la scatola dei fiammiferi).

Smessi giacca a vento e cappello USA, in completo marrone e basco alla marsigliese, ora sembrava una "spalla" di Jean Gabin (Pepé le Mokó). Si diceva che si fosse messo a fare il sensale. Di bestiame indubbiamente doveva intendersene. Lo si vedeva, difatti, nei giorni di mercato, farsela nelle osterie con negozianti e contadini. E, a proposito di pistola, nel significato proprio di "arnese da fuoco a canna corta", il Gianni circolava ancora armato, il calcio della *Beretta* gli faceva capolino, quando si toglieva la giacca, dalla tasca posteriore dei calzoni. Anche da ciò c'era chi argomentava che fosse diventato una spia al soldo dei "repubblicchini". A mutare il sospetto in certezza, valse la scoperta che la sua donna era impiegata in un ufficio della federazione fascista di Bergamo. Qualcuno affermava d'averla veduta in divisa d'ausiliaria. Di lì a qualche tempo, l'ex-motociclista 007 - in fama di doppiogiochista - scomparve dalla circolazione. Più tardi si venne a sapere ch'era stato fatto fuori nei dintorni di Dossena, attirato da un tranello tesogli da partigiani della Valle Serina. Il segreto, delle armi nascoste nel fieno lo seguì nella tomba. *El Giani Brütt* - chiaramente - *l'era de quei che parlen no.*

Su Gastone se ne raccontano d'ogni genere ancor oggi, ma ciascuna in sintonia con il personaggio. Ne offriamo uno scampolo. Notato: a Milano, dopo la smobilitazione della brigata, in divisa di ufficiale repubblicchino; nell'immediato dopoguerra, sempre nel capoluogo lombardo, nelle funzioni di ingegnere-direttore d'una fabbrica d'impianti di riscaldamento; sindaco di un comune piemontese, manovale sotto un'impresa di costruzioni stradali, presidente d'una società sportiva, gestore di un rifugio sui monti del Lago Maggiore, invischiato ognora in amorosi *liaison*....

Lo rividi a San Giovanni Bianco, a metà degli anni Cinquanta (muovevo all'epoca i primi passi d'aspirante scriba per le gazzette). Passeggiava in compagnia di un comune amico che ci presentò. L'ex-comandante appariva in piena forma e sempre in tiro. Mi sembrò solo un tantino appesantito e leggermente stempiato, ma in compenso con l'accresciuto fascino del trentacinque-quarantenne dalle tempie appena brizzolate. Resistetti alla tentazione di portare il discorso sulla Valtaleggio del '44. Così di primo acchito, mi sembrava di poco garbo. Persuaso ch'egli avesse rimesso piede nel nostro paese per trascorrervi, come ai bei tempi, le vacanze estive, ospite d'una sua zia, piacente *merchande de modes* con negozio sul viale della stazione, rinviavi l'intervista: non sarebbe mancata un'occasione più opportuna. A casa buttai giù la "scaletta". E restai gabbato. L'indomani, o forse quello stesso giorno, Gastone "sparì nella brughiera", come un baronetto delle sorelle Bronte. Da allora non l'ho più incontrato.

E, a mie spese, imparai che alla notizia bisogna *rampàga adòss sobet*, come raccomandava Renato Possenti, compianto capocronista a "L'Eco di Bergamo".

“Branzi ai gloriosi caduti e reduci guerra 1915-18 in segno di riconoscenza”

di Angela Midali

Quando i soldati reduci della prima guerra mondiale tornarono a casa, l'autorità ecclesiastica e civile di Branzi volle ringraziarli pubblicamente “... per i sacrifici immensi sopportati con coraggio e abnegazione...”, facendo stampare un fascicoletto alla società editrice San Alessandro di Bergamo.

Ho ritrovato fra vecchie carte quello che fu donato a mio nonno, *Adamo Midali*, che fece parte del 5° Reggimento Alpini, Battaglione Stelvio, St.to Maggiore, Rep.to Zap.re, Valosca, Abbazia, Fiume.

Nell'introduzione si dice: “... abbiamo voluto stampare perché per voi e per i vostri discendenti sia perenne il ricordo che Branzi fu sempre unito in fraterno amore, tanto nelle prospere come nelle avverse fortune e che nulla verrà a rompere la concordia e la pace, fonte di bene e di ricchezza”.

Il parroco del paese, don Giovanni Boni, ricorda uno per uno i caduti rimasti sul campo: *Ambrosioni Pietro, Bana Giovanni, Curti Cesare, Midali Angelo, Midali Gaetano, Monaci Angelo, Monaci Antonio di Antonio, Monaci Antonio fu Battista, Monaci Battista, Monaci Lodovico, Monaci Rocco, Pedretti Assuero, Pedretti Battista, Pedretti Giosuè, Pedretti Giovanni, Pedretti Rocco* e i due dispersi *Monaci Ambrogio e Pedretti Antonio*.



Copertina dell'opuscolo

Il parroco conclude il suo scritto con queste parole: *“Il primo monumento ai loro nomi gloriosi ergiamolo nel nostro cuore e poi lo scolpiremo nel marmo perché rimanga perenne”*. *“Ai miei buoni e bravi figlioli”* così inizia lo scritto della maestra Rachele Scuri che occupa la parte centrale dell’opuscolo. Ella ricorda le tante volte che ripeteva ai suoi alunni che bisognava essere buoni prima di essere bravi, riferendosi alla faticosa vita della montagna la quale li ha temprati, preparandoli alla durezza della guerra. Segue l’elenco di centoquaranta militari di Branzi che prestarono servizio nella grande guerra, di diciotto caduti e altrettanti prigionieri di guerra, dei due dispersi e dei decorati al valor militare. Il cappellano militare, Don L. Drago, ricorda la figura del soldato N.N. che giaceva nel letto 82 dell’Ospedale Territoriale della Croce Rossa di Bergamo, nel quale prestava servizio. Egli sottolinea come la grande fede sostenne quest’uomo in fin di vita: *“... Non pensate però che egli si sia inquietato o comunque abbia mosso lamenti, no; era un cristiano vero; pertanto ricorda la moglie lontana e i bimbi cari che non avrebbe riveduti e riabbracciati mai più sulla terra, esclamò: Sia fatta la volontà di Dio...”*. Nel giugno del 1915 fu costituito un Comitato, formato dal presidente don Giovanni Boni, dal vice-presidente on. Sindaco, dalla segretaria sig.na Maestra Scuri e dalla Congregazione di Carità per l’assistenza alle famiglie povere, ai prigionieri, ai militari e agli orfani. Il Comitato, oltre che raccogliere soldi, si occupò di *“... pensioni, ricerche di dispersi, notizie di prigionieri, esoneri, interessamento presso il Consorzio Granario per formaggio, presso la Prefettura per la disoccupazione ecc. ecc.”*. Se pur lontano nel tempo e con motivazioni diverse, questo è un esempio di solidarietà di cui anche oggi abbiamo tanto bisogno.

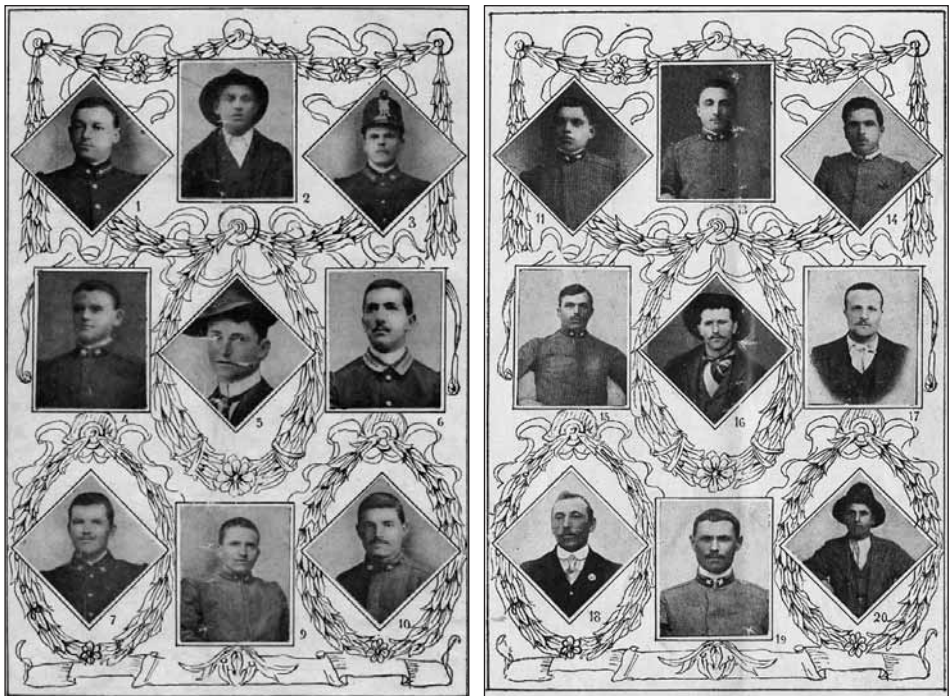


Foto dei caduti di Branzi riportate nell’opuscolo

La mia storia. Per una didattica dei luoghi e delle memorie

di Michela Lazzarini

Cammino lungo le orme che altri prima di me hanno lasciato

Al termine del mio terzo anno scolastico, finiti da poco esami e riunioni, mi trovo a pensare al mio essere insegnante ed educatrice con una veste un po' diversa, un po' più matura e con un po' più di esperienza. Sono cresciuta anche grazie al Centro Storico, ai suoi soci che fin dal 2004 mi hanno sostenuto e mi hanno trasmesso un forte amore per la mia Valle, la mia storia e le mie origini. Lo hanno fatto quando ancora ero una ragazza delle superiori un po' imbarazzata di fronte alle prime ingenue pubblicazioni, quando stavo realizzando le mie tesi di laurea proprio sulla storia della Valle, quando mi sono stati commissionati alcuni piccoli lavori di ricerca. Ogni appoggio che ricevevo dai soci del Centro si caricava sempre di stima e fiducia nei miei confronti: questo mi ha permesso di crescere professionalmente.

Grazie a questa grande formazione extra-accademica, la mia passione per la storia locale è aumentata tantissimo, tanto da non poterla scindere dal mio lavoro quotidiano tra gli alunni delle scuole medie. Fin dagli inizi era impossibile per me spiegare la storia sul libro di testo senza affiancarla a quella *piccola*, quella locale che avevo fatto mia in tanto tempo per merito del Centro Storico. Dopo tre anni in cattedra ho imparato tanto anche io. L'insegnamento della storia e della geografia locale, quella dei nostri nonni, quella della gente, quella che non viene riportate sui libri di testo, risulta fortemente gratificante e ricopre un ruolo fondamentale per la crescita culturale di ogni ragazzo.

Quando per la prima volta ho parlato ai miei studenti di Simone Pianetti ho ricevuto da loro uno sguardo interrogativo: "Profe, cosa c'entra questo racconto con il paragrafo *L'emigrazione italiana all'inizio del '900?*" Eccome se c'entra! Ecco la *piccola* storia che s'inserisce in quella che tu, caro studente, trovi sui libri di testo, aridi e a volte spenti. Il Pianetti, prima della mai dimenticata strage, era stato un emigrante come quelli riportati sulle fotografie del tuo manuale!

E piano piano, con allenamento costante, i ragazzi si sono abituati ad affiancare la storia bergamasca che racconto loro, con quella che trovavano sul libro. Il segreto sta esclusivamente nel sapere sollecitare la loro curiosità. Per far ciò mi muovo per tentativi: mostro le fotografie di Eugenio Goglio, leggo alcune testimonianze dei sopravvissuti alla ritirata di Nikolajewka, racconto la campagna di Etiopia attraverso la testimonianza di mio nonno, li accompagno in gita sul territorio alla scoperta di ciò che in

classe è stato affrontato solo oralmente. Si tratta sicuramente di un modo alternativo di fare lezione di storia, più faticoso ma assolutamente gratificante in quanto i ragazzi si lasciano subito coinvolgere dalla passione che mi lega alla *piccola* storia.

Dopo tre anni scolastici di sperimentazione i risultati stanno arrivando. In primo luogo i ragazzi si appassionano alla storia perché non la percepiscono più come un rigido elenco di guerre, date e fatti lontani ma colgono le conseguenze che tali eventi hanno lasciato sul loro presente e sulla loro quotidianità. Inoltre viene stimolata una sensibilità maggiore verso l'analisi del territorio che li circonda: l'attenzione, qualora opportunamente guidata e indicata in classe, ricade sugli elementi antropici del loro paese che vanno a incastonarsi direttamente nel susseguirsi di fatti riportati nel loro manuale scolastico. Provo sempre una grande emozione quando i miei alunni riescono a collegare la chiesetta del loro paese, un'epigrafe o un dipinto al momento storico che stiamo studiando. Ciò, poi, riguarda tutti, dal più studioso a quello che fa più fatica: non si tratta, infatti, di uno studio pedante e ripetitivo ma di un'attenta osservazione dell'ambiente a cui appartengono. Tutti sanno, infatti, che i giovani apprendono meglio quando vivono in prima persona un'esperienza, tali concetti rimarranno in loro per sempre.

Per soddisfare completamente la loro curiosità, sarebbe importantissimo accompagnare i ragazzi sui luoghi citati in classe: il loro cerchio mentale si chiuderebbe e quelle nozioni, sotto la forma di curiosità, non potrebbero più andare perse.

Grazie alla sperimentazione di questo metodo, infine, ho provato la gratificazione più grande quando mi sono accorta che di loro spontanea volontà i ragazzi hanno approfondito alcuni argomenti *facendo ricerca* direttamente nelle loro case, intervistando i genitori o porgendo orecchio ai racconti dei nonni. Talvolta queste memorie sono state anche scritte in tesine: non posso non pensare che la mia passione per la storia locale fosse partita proprio da lì.

La mia esperienza di insegnante è ancora troppo breve per affermare con certezza che la strada che sto seguendo sia quella giusta; so che essa sarà ancora di difficile percorrenza, richiederà uno sforzo sempre maggiore per poterla percorrere, cosciente però del fatto che essa mi riempirà il cuore di soddisfazioni.

Il mio auspicio, dunque, rimane quello che i ragazzi e i loro insegnanti si appassionino sempre di più alla *loro* storia, a quella dei nonni e dei compaesani, affinché essa vada ad integrare quella riportata sui manuali, non a nascondersi dietro a quest'ultima.

Una valle, tante storie

di *Marco Mosca*

Qualche mese fa qualcuno mi ha detto: «A volte ci si riesce a prendere una mezza giornata libera, ma quando si è via si ha il pensiero del gregge e allora è meglio starsene a casa».

Parole così concrete, pronunciate da un giovane allevatore transumante, sono la testimonianza più diretta della passione con cui si può vivere un mestiere duro e impensabile per i più.

Ed è proprio la passione ciò che accomuna le persone conosciute per la realizzazione del progetto *Saperi selvatici*,¹ che mi ha permesso di scoprire alcune delle tante storie sparse lungo le sponde del Brembo.

A volte è bastata una vecchia fotografia per rinvigorire l'orgoglio della professione e veder scorrere negli occhi vispi di un anziano signore le giornate interminabili trascorse per anni nei boschi, alle prese con lavori sfiancanti come teleferista e momenti spensierati, come la sera, tra una cantata e una risata in compagnia attorno al fuoco. Quanto trasporto nel raccontare cosa significasse all'epoca essere un boscaiolo, nel descrivere la propria giornata-tipo e l'organizzazione del lavoro, nel cercare di spiegare il funzionamento degli strumenti utilizzati... Ma soprattutto, quanto attaccamento a quella vita all'aria aperta, così lontana nel tempo e così vicina nel cuore...

Altre volte varcare la soglia di una comune casa di montagna ha comportato l'ingresso in un mondo fatto di legno, dove persino i tumori degli alberi sono stati abilmente trasformati in ciotole e dove strambe radici sono divenute originali portafotografie.

Altrove non sono poi mancate intere stanze sottratte al loro uso abituale per essere destinate a contenere vaste collezioni di campanacci per bovini e ovini, frutto di anni di ricerca instancabile: in un attimo, grazie a pochi rintocchi potenti, ci si è trovati catapultati in mezzo a un gregge al pascolo fra le mura di casa. Surreale.

Certamente più reale è stata la sinfonia prodotta da mandrie in alpeggio, curate da poche famiglie ancora disponibili a estati di fatica per confezionare apprezzati formaggi, seguendo in modo meticoloso i dettami della tradizione casearia. E analoga dedizione

¹ Progetto promosso dalla Regione Lombardia e dalla Comunità Montana Valle Brembana per la costituzione del REIL (Registro delle Eredità Immateriali della Lombardia), a cui ho collaborato per conto del nostro Centro Storico Culturale.

contraddistingue giovani gestori di aziende agricole sorte dopo drastici cambi di vita e anni di sacrifici, così come vecchi casari che cercano di trasmettere alle nuove generazioni la precisione di un'arte appresa a duemila metri d'altitudine.

È però stato sufficiente scendere un po' di quota per trovare un'arzilla novantenne capace di ricreare a mezza voce un'atmosfera completamente diversa, quella della ritualità legata allo svolgimento dei funerali nel passato: lunghi cortei di paese accompagnavano il feretro, riportando una netta distinzione fra prima e seconda classe, immediatamente comprensibile a seconda dei partecipanti (bambini dell'asilo, figlie di Maria e confratelli erano il primo segnale di funerali di alto rango) e, ancor prima, a seconda del suono delle campane a lutto. Queste ultime rivestivano infatti una decisiva funzione di comunicazione all'interno della vita di paese, sia dal punto di vista civile (in quanto usate per scandire il tempo e, ad esempio, in caso di incendi o temporali violenti), sia da quello religioso (permettevano di distinguere le funzioni religiose e addirittura il celebrante, segnalavano la morte di qualcuno e la sua appartenenza a una classe piuttosto che a un'altra, invitavano alla preghiera per un compaesano agonizzante...).

Non mancavano inoltre particolari usanze per quanto riguardava i matrimoni, specie se fra vedovi: per non essere soggetti alle maldicenze dei vicini, tali unioni venivano celebrate senza inviti, spesso di primo mattino, ma non era da escludere che proprio all'ultimo momento i promessi sposi venissero goliardicamente smascherati da compaesani armati di rumorosi campanacci.

E pensare che rumori "da macina" sono invece protagonisti di una tradizione che ancora oggi si cerca tenacemente di mantenere in alta valle: nei due giorni antecedenti la Pasqua, gruppi di ragazzi si muovono per le vie del paese e sostituiscono il suono delle campane della chiesa con quello di particolari strumenti, i *ringhecc*. Per i ragazzi di un tempo questa rappresentava un'occasione veramente sentita, dal momento che di casa in casa venivano raccolte offerte alimentari, poi consumate con i compagni: nel contesto di miseria collettiva ciò non poteva che costituire un'attesa occasione di festa e di divertimento.

In fondo occorreva davvero poco per stare bene in allegria, come mi hanno dimostrato gli ultimi superstiti di un apprezzato coro di montagna attivo fino a una trentina d'anni fa: è bastato ritrovarsi attorno a un tavolo per spazzare via la polvere del tempo e recuperare tutta l'intesa necessaria a cantare vecchie canzoni popolari tramandate da generazioni di bergamaschi.

Chissà se queste stesse note vengono mugugate ancora oggi da qualche altro valligiano intento alla propria attività quotidiana: forse dal pensionato partito dalla minuziosa costruzione di presepi e che ora, nel suo garage trasformato in laboratorio, sta ultimando un'altra imponente statua in legno a carattere religioso; forse dalle signore che confezionano ogni tipo di medicamento naturale servendosi delle erbe e delle piante che la montagna offre loro; forse dal vecchietto che con le sue mani abitate alla pazienza sa costruire gerle e cesti impagliati; forse dal maniscalco diretto a una scuderia che ha richiesto il suo prezioso intervento; forse...

Quel che è certo però è che la Valle Brembana è un territorio che ha molto da raccontare e tramandare: storie affascinanti di gente semplice, che al di là di ogni clamore porta una testimonianza viva di saperi antichi e di fedeltà alle tradizioni. Con un'unica guida: la passione.

Cervino, agosto 1934: l'ultima scalata dei Fratelli Longo

di Mario Finazzi

Il testo che proponiamo, gentilmente messo a disposizione da Enzo Migliorini, attuale gestore del rifugio Fratelli Longo, è stato curato nella redazione dal socio Gildo Arnoldi. È un documento carico di emozione, sia per gli uomini che vi hanno partecipato e sia per la drammaticità dell'evento. La narrazione di Mario Finazzi, che prese parte alla tragica spedizione, fornisce importanti informazioni sulla vicenda, assieme a una preziosa testimonianza sull'alpinismo dei tempi eroici.

* * *

Domenica, 12 agosto 1934: ore 4.00
Pasquale Tacchini, Giuseppe Longo (capocordata), Innocente Longo, Mario Finazzi. Vana attesa di Vescovi.
Si parte. La Ford di Tacchini non si decide ad aprire tutti gli occhi, solo mezzi fari. Si viaggia dormicchiando (a parte chi guida), cullati dal ronfano del motore. Sbadigli, qualche canzone.
Milano, una motocicletta ci insegue, intimando l'alt: siamo agenti daziari, hanno niente? Ah, sono quelli che vanno in montagna. Bene, vadano pure.
La nostra marcia a mezza luce ha generato sospetti: invece siamo soltanto quelli che vanno in montagna... gente innocua.
Magenta, Novara... Pasquale rievoca la selvaggina padana a lui nota per certe incursioni goliardiche. Vercelli, Santhià, sosta forzata ad un passaggio a livello.
Schiarisce. Ivrea, reparti autotrasportati. Ore 7.00, caffè e latte.
Strade aostane, bellissime. Paesi dai nomi francesi, celebri allo sci e all'alpinismo.
Chatillon, strade peggiori, molto traffico, comincia la Valtournanche.
La strade sale. Cente trova che i piemontesi, padri dell'alpinismo più austero, dovrebbero aggiornarsi alquanto sui portati del turismo moderno.
Ad un piccolo rettilineo, appare il Cervino spruzzato di neve.
A Valtournanche molta gente, clementini. Come sembra stonato questo paese irsuto, così pieno di pantaloni bianchi.
Lasciamo la Ford all'aperto. Questa sera un tizio penserà a collocare a ricovero la nostra "bestia".
Contratto con due portatori, fino al Breuil. Una cartolina alla mia fidanzata con l'indi-

cazione della meta: il Cervino. Poi via su per la strada in costruzione: un'ora e tre quarti e siamo al Breuil.

Questa dovrebbe essere la villa di Guido Rey, padre putativo del Cervino. Nessuna novità, tutto è come l'altra volta che fui da queste parti. In più adesso ci sono i clementini pure qui: passeggiano a vivi colori, sembrano un gran pavese. La stessa discreta sporcizia all'albergo dello stesso vecchio Maquignaz, che ci accoglie freddamente; ci scruta, non siamo dei signori, ci rifiuta sia pur gentilmente, una minestra.

Arrivano i nostri due portatori: sacco in spalla e via verso lo Riondè. Il mio bagaglio mi convince della legge di Newton: piccozza, ramponi, molte maglie, costume da bivacco, oltre 60 metri di corda che per il momento devo portare io. A ventre vuoto si cammina male. Ci fermiamo a metà via presso una cascatella e attacchiamo le provviste. Se dio vuole ora toccherà ad Innocente a portare la corda. Saliamo: pecore. Ore 14,30 siamo allo Riondè. Thè, rassegna degli attrezzi e degli indumenti.

Tu Cente, non lasciar qui troppi indumenti, non si sa mai!
Oh Mario, non mi insegnerai ad andare in montagna! Giusto, Innocente ne sa più di me.

Arrivano dal basso tre Torinesi con una ragazza. Presentazioni, bella bionda, Pasquale "fa la ruota".

Anche loro al Cervino? sì ma la signorina rimarrà ad attenderci qui. È la fidanzata dell'ing. Fogagnolo. Ci rivedremo alla capanna Luigi Amedeo di Savoia, buon viaggio! Il thè se non è migliore, qui costa meno che al Breuil e sono più gentili: già siamo in un rifugio alpino... come dire a casa nostra.

Alle ore 15.00 via di nuovo. Avvicinamento al Re. Pietria, prime rocce.

La croce del Bersagliere: qui è caduto per esaurimento Jean Antoine Carrel, primo scalatore Italiano del Cervino, dopo aver ricondotta in salvo la sua cordata di "signori", in condizioni difficili.

Si sale dovunque, tracce di scarpe ferrate e di caramelle.

Ghiacciaio inferiore del Cervino, smarriamo le tracce. Non importa, ramponi ai piedi, mano alle piccozze e su ugualmente. La piccola guida tascabile d'Innocente (G. Bobba - Monte Cervino) avverte che si può salire bene da qui, seguendo il canalone di neve. La sera rende solido il canale, la neve tiene. Ne approfittiamo per tirare su dritto fino al Colle del Leone: non un sasso cade nel canale.

Si parla di Whymper che ha piantato qui la tenda durante i primi tentativi di scalata al "Re".

Dal Colle, magnifica visione sul Tiefenmatten: nubi dorate, ghiacciaio superbo.

Dent Blanche, pareti immense, però anche freddo pungente, mani gelide.

S'attacca la roccia. Alcuni passaggi un po' faticosi per noi, che abbiamo nelle reni circa tremila metri di dislivello, oggi.

La cheminée, corda fissa. Innocente cammina in testa, sale come un gatto. Non siamo in cordata, fin qui non appare necessario. Le corde fisse stancano: qualche volta tiriamo su i sacchi legati ad un cordino, per avere migliore fiato.

Ore 19,30, siamo alla capanna Luigi Amedeo. Tramonto di sogno.

Alla capanna troviamo due ufficiali alpini, con due guide e un portatore.

Non abbiamo legna; pure a Valtournanche ci avevano detto che avremmo trovato qui

dei piccoli fasci di legna. Non potremo far fuoco. I due ufficiali ci forniscono un po' della legna che il loro portatore aveva seco. Si finisce per non stare tanto male.

Giuseppe trova a ridere sul thè dello Riondè, secondo lui doveva essere ribollito: val meglio restituirlo alla sua quota. La posizione della capanna si presta alla cosa. Poi a nanna.

Per modo di dire, perché si tratta di un tavolaccio con alcuni minuscoli ritagli di pelle di capra. Si sa non siamo al mare. Siamo anzi tanto sopra di esso, che per certe ubbie del tutto personali a proposito di altitudini e di pressioni, non posso chiudere occhio per tutta la notte.

Un'alba che non si decide a spuntare mi libera infine dalla preoccupazione di star fermo per non svegliare gli altri. Sembra tuttavia che anche i miei compagni non abbiano tratto profitto dal sonno ad alta quota.

Alle ore 4.00 le guide dell'altra comitiva preparano il thè ai loro "signori" (li chiamano proprio così). Mi levo a mia volta e persuado gli amici a fare altrettanto.

Alle ore 4,30 gli ufficiali e le loro guide partono, ma uno dei due ritorna poco dopo alla capanna, lamentando di aver subito un colpo al ginocchio, durante l'arrampicata della "Gran Torre" (corda fissa), che si trova immediatamente dietro la capanna. Riprende a dormire, tanto dice, il Cervino, l'ho già fatto.

Alle ore 4,40 siamo pronti anche noi. Abbiamo mangiato, preparato la corda. Innocente ha voluto scoprire la capanna.

Poco prima delle 5.00 usciamo. Cielo splendido, magnifico Dent d'Herens, salute ottima. L'insonnia non lascia tracce in me.

All'attacco! Ci leghiamo. Gran Torre, corde fisse, passaggi divertenti; il vento cade. Placche di roccia verticali, poi altre orizzontali, alla conquista del "Pic Tyndall", Mauvais Pas: da qui è precipitato, lo scorso anno, Cretier con la sua cordata. Aveva seco Ollietti e Gaspard. Era un Accademico.

Il "Linceul", poi la Gran Corda: si sale di buona lena. In testa Innocente, che sembra in ottima forma; quasi al sommo, poco prima di "infilare" la cresta del Pic Tyndall, si mangia una pesca, rallentando ma senza fermarci. Poco oltre è la cordata dell'ufficiale alpino e delle sue guide. Ci salutiamo alla voce; manteniamo circa 200-300 metri di distanza, per non avere l'aria di sfruttare la loro conoscenza del percorso. Riserbo doveroso, visto che nessuno di loro ci ha offerto di accordarci.

La cresta del Picco è lunga: roccia friabile e cornice di neve, affilatissima. Le piccozze sfioracchiano l'esile cresta. Le precauzioni sono di rito. Si marcia ora in doppia sicurezza, due fermi e due in moto, in unica cordata. La traversata dura parecchio ma il tempo è splendido.

Magnifico, sul versante svizzero, "il naso di Z'mutt". Pasquale fuori la macchina fotografica.

Ecco ora sopraggiungere una cordata leggera e veloce: sono due dei torinesi incontrati ieri alla Rondè. Non hanno raggiunto l'Amedeo la sera prima, ed eccoli qui. S'avvicinano rapidamente: in testa Ghetta, dietro Fogagnolo. Dicono d'aver lasciato il terzo compagno, certo Lisa, sopra la "Gran Torre", visto che non si sentiva del tutto bene. (Apprendiamo più tardi che avevano invece lasciato il Lisa alla Gran Corda. Se avessimo conosciuto allora questa importante particolare, forse le nostre successive decisioni sarebbero state diverse).

I due torinesi chiedono strada, hanno fretta di condurre a termine l'ascensione e ritor-

nare dal Lisa. Non ci è possibile dare strada, sulla cresta con queste cornici tanto esili. Aspettino.

I torinesi non aspettano affatto. All'enjambée con una manovra audacissima ci passano a fianco, abbassandosi verso sud e percorrendo una insospettabile cengia quasi trasparente.

Il sorpasso ci rende perplessi, ma ne ammiriamo l'audacia.

Al colle di Tyndall il tempo accenna a mutare. Giuseppe guida ora la cordata, rovesciando l'ordine: io divengo secondo.

Attacchiamo la "testa", forzando l'andatura. Corde fisse, qualche passaggio elegante. Dense nuvole salgono dal fondovalle con rapidità vertiginosa.

Qualcuno arriccia il naso ma Giuseppe non discute; viaggia come un treno diretto, e c'è poco da guardarsi attorno se si vuol tenergli dietro. Conosco il capocordata, quando fiuta aria di tempesta comincia un galoppo sfrenato. M'è accaduto altre volte. Nevica fitto. Ruscelli di neve granulosa scendono dalle rocce. Qualche mulinello di tormenta.

Raggiungiamo la scala "Jordan", le condizioni meteorologiche peggiorano. Breve consiglio di cordata: non più di mezz'ora ci separa dalla vetta Italiana, mentre un ritorno alla capanna Luigi Amadeo, seppur possibile, con il maltempo che ha reso arduo percorrere la cresta del Pic Tyndall, richiederebbe una decina d'ore.

Decidiamo all'unisono di raggiungere la vetta e di guadagnare la capanna Solvay, sulla cresta svizzera dell'Hornli. La guida del Bobba ci indica come facile la discesa su quella cresta, e la Solvay si trova a 4000 metri, quindi più prossima a noi che non l'Amadeo.

La bufera ha carattere intermittente, si può ragionevolmente sperare che cessi.

Giuseppe attacca la Scala, la supera ed entra in sicurezza in una nicchia soprastante, dove un enorme chiodo fisso consente buone manovre di corda. Di lassù ci grida che la cordata dei due Torinesi è di ritorno, e chiede il passo.

Nonostante il nostro diritto di precedenza, il capocordata decide di cedere il passo ai Torinesi; per suo ordine prendo posizione alla base della Scala.

Un rumore strano, di slittamento: vedo schizzare dalla parete, qualche metro sopra di me, l'ing. Fogagnolo, "secondo" della cordata torinese. Braccia spalancate, occhi sbarrati, dà uno strappo violento alla corda che si tende. Il Fogagnolo sbatte contro la parete, alla mia altezza, dieci metri più in là: ha divelto il Ghetta, suo capocordata, che lo segue nell'abisso, testa in basso.

Mi passano accanto rombando, senza un grido, precipitano lungo la parete sud del Cervino, rimbalzando per 1800 metri, braccia e gambe aperte, sempre legati, finché si perdono nella tempesta del fondo.

Rotolio di sassi, lungamente.

Prego: "lux perpetua..."

Uno strappo deciso alla mia corda, e un breve richiamo di Giuseppe.

Con un enorme sforzo di volontà, facendo appello ad ogni briciolo di energia, salgo i gradini della scala, che s'attorce sporgendo nell'abisso. Il mio volto dev'essere contratto; Giuseppe con un gesto perentorio, mi indica di tacere.

Dal basso, Innocente urla che si tenga ben tesa la corda, che si facciano buone sicurezze, che si badi a non slittare.

Sopra la scala "Jordan", infatti una placca di "vergias" presenta tracce evidenti di slit-

tamento. Le nostre precauzioni raggiungono il massimo. Tutto potrebbe accaderci, ma non ciò che è accaduto a due torinesi.

La bufera aumenta; cascate di neve scendono dalle rocce di granito. A tratti veniamo sepolti fino alla vita, fino al petto. Le mani stringono disperatamente la corda del compagno che ci segue, cercano appigli sotto la coltre bianca, affondando la piccozza fino al ferro.

Ancora corde fisse. Raggiungiamo la vetta Italiana: sono le ore 18.00. il tempo è trascorso con rapidità inaudita, nessuno se n'è accorto, tanto eravamo impegnati nella lotta.

Un forte maestrale, trascinando nuvolaglia ferrigna, scatena ormai la tempesta. Le prossime ore si annunciano durissime.

Siamo provati, ma nessuna tregua ci è consentita. Ci attanaglia un'estrema tensione. Attraversiamo di corsa il crinale della vetta, più che mai decisi a riparare alla Capanna Solvay.

La "Croce" del Cervino ci induce a pregare; l'uragano ci serra le labbra. Raggiungiamo la vetta Svizzera.

La foschia aumenta in modo preoccupante; mancano punti di riferimento per reperire subito la via. Le raffiche ci tolgono il fiato; siamo costretti a piegarci fino sulla neve per non essere spazzati via.

La direzione diviene difficile, Innocente s'arrabbia perché non riesce a trovare la via per la cresta dell'Hornli. Pasquale ed io consigliamo la calma.

Giuseppe azzarda una discesa verso il "tetto", seguito da me. La china, non precipitosa, è resa difficile dal manto di neve recente. Nessuna possibilità di ancoraggio, la piccozza non ha presa nella neve fresca, che copre un sottofondo di pietrame. Nessuno spuntone a cui avvolgere la corda. Unico aiuto il becco della piccozza.

Non ignoriamo che un errore di partenza dalla vetta svizzera potrebbe condurci sugli'inaccessibili (in queste condizioni) strapiombi della parete nord, o su quelli della est. Alle ore 19.00 scurisce del tutto, alle 19,15 è notte.

Altro consiglio di cordata. Si decide di bivaccare in vetta. Conosciamo la durezza di questa decisione, e tuttavia non abbiamo alternativa.

A 4484 metri, nella cornice della vetta svizzera, prepariamo una trinceretta, asportando porzioni di neve e ghiaccio: tutto quanto permette la cornice, non larga né alta. Saremo alquanto riparati a sud ed a ovest, ma la tempesta ci batterà dalle altre direzioni. Ore 20,30: il lavoro è concluso. Abbiamo raccolto diligentemente la corda accanto a noi, posato i sacchi, fatto tutto quanto possibile per ottenere migliore riparo. Ci siamo occupati delle piccozze, allontanandole un poco per evitare fulmini; abbiamo deposto gli scarponi in fondo ai sacchi.

Per tacito accordo collochiamo Innocente, che sembra un po' depresso, al fondo della trinceretta. Gli fanno scudo il fratello e Tacchini, riparato dalla sua combinazione da bivacco. Non v'è altro posto per me, e comunque posso a mia volta infilare la giubba norvegese, con il cappuccio di pelo. Cedo ad Innocente i miei pantaloni da bivacco, di tela cerata. Durante le prime ore mi sento in discrete condizioni. Racchiudo i piedi, scalzi, nel sacco.

La veglia comincia. Il freddo è intenso. Poco a poco i nostri corpi perdono il calore accumulato durante le ore di azione e un tremito convulso s'impadronisce di noi, fino a divenire parossistico.

Assurde economie di un pur minimo briciolo di calore.

Ogni tanto, più per tradizione che per convinzione, attacco una strofetta; gli altri mi seguono ma non una delle mie cante raggiunge la fine; tutto si perde nella desolazione del nostro gelido infinito.

Ci si para dinnanzi la cordata perduta; antica legge di montagna c'inibisce di parlarne, ma ognuno intuisce l'incubo nel silenzio del compagno.

Ore ferme, il batter dei denti scandisce i minuti.

Il lungo tremito ci sfibra, fino a paralizzare ogni volontà di reazione, fino ad insinuare nella spina dorsale un dolore spasmodico.

La tormenta ci sferza, riempie a poco a poco il nostro riparo, seppellisce tutto. Sono immerso nella neve fino al petto. I pantaloni s'inzuppano, e tuttavia, così sepolto sto meglio.

Innocente si appisola a volte, eludendo la nostra sorveglianza. Lo richiamiamo: risponde con un brontolio.

Ho letto racconti di bivacco, non ignoro che la morte può sorprenderci nel sonno. Ricordo la "notte dei drus" e il sacrificio delle piccozze. A noi tale sacrificio è negato: ardere una piccozza significherebbe precludersi ogni scampo per domani.

Come va Pasquale? da Signore! canta che ti passa... s'attacca un'altra canzone.

Che ora sarà? Giuseppe ha l'orologio (il mio è fermo), ma intende evitarmi una delusione; silenzio.

M'avvedo che il sonno sta per sopraffarmi; il pensiero di una mia debolezza personale mi trattiene dall'accennarne ai compagni; poi decido di metterli sull'avviso. Uno ad uno ammettono senza difficoltà d'aver anch'essi un gran sonno.

È la morte che sta per ghermirci. Bisogna far qualcosa, reagire.

Mi alzo in piedi, apro molte volte le braccia, spicco qualche salto. Una raffica impetuosa mi ricaccia al suolo, nella mia buca. Mi sposto, mi stringo addosso a Pasquale; starò meglio nel gruppo. Quanto sarebbe semplice abbandonarsi, lasciarsi semplicemente morire! la morte, forse, non è orrenda.

Un pensiero si apre la via: "la morte è facile".

Eh no, laggiù c'è la mia famiglia, la fidanzata, gli amici.

Vivere, bisogna assolutamente che io viva.

Occorre una gran forza di volontà, per rimaner desti.

Tener la vita con i denti. Non si tratta di una espressione retorica, bensì di una determinazione sostanziale, categorica.

La mente si appanna, le idee si confondono. A nulla si pensa ormai se non a muovere impercettibilmente le dita dei piedi, le caviglie; a non levar le mani di tasca, a piegarsi sottovento quando la raffica ci raggiunge mulinando.

Sento ridursi lo spirito di conservazione, viene cancellato lentamente, ma occorre tempo per comprenderlo.

Chi disperava si vota alla morte. Sveglia! il richiamo passa dall'uno all'altro, non v'è certezza di sopravvivere, sol speranza!

Giuseppe appare viepiù preoccupato per il fratello: lo richiama con parole materne.

La tormenta ha qualche attimo di sosta. Scorgiamo laggiù, lontanissimo, un bagliore: Zermatt, oasi di serenità che abbiamo forse smarrita per sempre. Il pensiero corre a soffici coltri nei grandi alberghi del Vallese, altri giovani come noi danzeranno al ritmo di un'orchestra sincopata, abbracciando fanciulle dolci ridenti.

Ci sentiamo immensamente diseredati, bisogna ricacciare questi dubbi e guardare in volto la realtà.

La tormenta riprende implacabile; il nostro tremito è ormai esasperante.

14 agosto, ore 4.00: albeggia. Ancora una tregua alla tormenta, in lembo di cielo aperto: stelle.

Lucore lontanissimo, incerto.

Vien voglia di tendere le braccia, ad afferrare questa tenue luce, che non si perda.

Con l'alba, insiste in me il nome della mia fanciulla, che dormirà un sonno senza sogni. Penso che dovrei nasconderle per sempre la realtà di questa notte atroce.

Il freddo raggiunge la punta massima, il nostro tremito è divenuto rantolo. Non v'è luce sufficiente per riprendere la marcia. Il lembo di cielo viene coperto da nuovi cumuli, la tormenta ci batte con violenza.

Verso le ore 6.00 io e Innocente ci consultiamo sulla direzione di discesa. Fuori la piccola guida. Cente comincia a leggere.

Che strana voce hai! dà a me, che leggo io: la discesa si effettua lungo il tetto... E via di seguito.

Preparativi, tramestio. L'azione è vita.

Si parte: per primo Innocente che dà l'impressione di essere molto provato. Se cadrà, "terremo" tutti. Secondo Pasquale, poi io e Giuseppe in coda, come compete al capo cordata.

Ma che fa Innocente? barcolla, ha gesti strani. Proseguiamo lentamente, ed Innocente rotola tre-quattro, volte sul pendio assai inclinato, ma non difficile. A volte minaccia di trascinarci tutti.

Pasquale è costretto a prendere posizione di sicurezza, per arrestare Innocente che incespica sempre più.

Scendere a destra, grido. Innocente obliqua a sinistra. Che diavolo sta accadendo?

Lasciatelo stare se no fa peggio, dice Giuseppe che pensa ad una bizza improvvisa del fratello.

Innocente borbotta incomprensibili parole, incespica, stramazza.

Pasquale si volge all'indietro, inquieto. Breve dialogo: penso che Innocente dia segni di alterazione mentale; il freddo intenso potrebbe avergli bloccato i centri nervosi: è accaduto ad altri.

La situazione è precaria: Innocente è supino, brancola inconsultamente annaspa con la piccozza intrecciandovi la corda senza costrutto; ha le orecchie incrostate di ghiaccio, il volto terreo.

Entro in sicurezza mentre Pasquale, avvicinandosi ad Innocente, convoca il fratello. Sento chiaramente il rantolio del mio compagno, i suoi occhi sono dilatati, le ciglia ferme. Gli viene praticata la respirazione artificiale, ma Pasquale avverte un irrigidimento crescente delle braccia.

Cente, Cente! Mai dimenticherò l'angoscia dell'ultimo richiamo di Giuseppe.

Dall'alto assicuro tutta la cordata; le mani si intirizziscono dentro i guantoni; mi getto sulle due corde con le ginocchia, ed anche queste si intorbiscono. La tormenta mulina senza tregua, in modo sinistro.

Verso le ore 8.00 Innocente spira, chiamato invano dal fratello coi nomi più dolci. Mi rendo conto del suo decesso allorché Pasquale stacca Giuseppe dal corpo del fratello, dicendogli: è finita, non è più un uomo.

Giuseppe si rizza ma il suo capo è chinato a guardare il fratello, non sa decidersi ad allontanarsi: Dio che sei nell'alto, accogli colui che viene a Te.

Nel silenzio più assoluto Pasquale fissa un chiodo ad una piccola roccia piatta, vi ancora il cadavere di Innocente, spezza la corda con un colpo di piccozza, mentre Giuseppe gli s'è accucciato accanto piangendo, un pianto muto disperato. Bacia il volto d'Innocente, che appare sereno, si rialza, scende qualche metro.

È la mia volta: un singhiozzo mi serra la gola, lo stomaco mi duole.

Le mie lacrime si trasformano in ghiaccio sul volto di Innocente.

Anche Pasquale abbraccia il compagno scomparso e ci raggiunge.

Riprendiamo la discesa lungo il tetto. Una schiarita improvvisa, quando abbiamo percorso un centinaio di metri, m'induce a volger lo sguardo indietro; non vedo più Innocente, ma il paesaggio è tremendo; enormi nuvole gialle sembrano chinarsi sul nostro compagno che rimane sul Cervino.

Quanto tempo è trascorso? non saprei: ogni dimensione di spazio e di tempo è smarrita. Cerco la bussola, la trovo e mi oriento. A mio avviso la cresta svizzera dell'Hornli, carta alla mano, dovrebbe svolgersi proprio sotto di noi, un po' ad est. Indico la direzione a Giuseppe, che scende per primo; Pasquale è capocordata, è dietro di me. Tracce d'altri passaggi, indicano che la direzione è giusta.

Giuseppe tace, ma s'è ripreso e chiede di assumere il comando della cordata.

Corde fisse, placche di granito incrostate di ghiaccio. Scendiamo nella tormenta, che non ha sosta.

Cresta di neve e roccia, duro lavoro d'ancoraggi; non perdiamo mai la sicurezza. Turbine bianco, gelo polare, sete intensa.

Non ci fermiamo mai, limitandoci a scambiare qualche parola mozza a lunghi intervalli. Ci sono. Tengo io. Attenzione alla corda.

Mangiamo qualche zolla di zuccherò, un po' di cioccolato, dei cubetti di destrosio. La tormenta non dà tregua, entra negli abiti, si accumula sugli occhiali che ripuliamo ogni pochi minuti con gesto meccanico.

Breve consultazione sulla via da seguire, la cresta o la china?

Giuseppe opta per la seconda, io e Pasquale per la prima. Scendiamo per la cresta: una serie di arpioni di ferro, fissati alla roccia, conferma che abbiamo raggiunto "la spalla" svizzera.

Fin qui non abbiamo deviato di un metro dalla via più breve.

Se il piccolo libro dei Bobba non erra, dovremo essere prossimi alla capanna Solvay.

Durante una breve schiarita vedo la capanna, duecento metri sotto di noi.

Anche Pasquale ha udito voci e veduto persone che salgono. Scendiamo nella direzione della capanna, non la troviamo. Non si vede nessuno; eppure giurerei d'aver veduto la capanna.

È stato un miraggio? un'allucinazione? ma allora ho la mente sconvolta. Sono le ore 19.00 e non abbiamo raggiunto la Solvay.

Esplorazioni affannose nei paraggi. Scendi di qui, Sali di là: null'altro che neve, sfasciume, ghiaccio. Giuseppe compie un ruzzolone sul pendio a 45°, riesco a trattenerlo a stento. Un suo grido uno strappo alla corda: vacillo, mi pianto, tengo.

La sete ci attanaglia crudelmente. Tutti i liquidi sono gelati nelle borracce; perfino il cognac s'è trasformato in una sabbia di ghiaccio.

La disperazione, nero spettro, sovrasta le prime ombre.

Convien cercare un luogo di bivacco. Soltanto un roccione spiovente a tetto, sembra offrire qualche riparo. Uno spazio ristretto può offrire ricovero. A destra un abisso di neve. Fissiamo li piccozze entro una fessura e vi ancoriamo saldamente la corda; poi scaviamo tre nicchie nella neve fresca.

Subentra in noi, lentamente, una rassegnazione strana. La volontà di vivere non ci abbandona, anche se le possibilità non vengono sopravvalutate.

La tormenta concede brevi tregue. Per quanto è prevedibile, questa seconda notte all'addiaccio non potrà essere peggiore della prima. In un certo senso la previsione non andrà errata.

Il pensiero di essere prossimi alla capanna Solvay, non ci dà pace sicché ci accordiamo per invocare soccorso "a tre voci".

Sool-vay! Sool-vay!. Zu hilfee! - aiuuuu - to - Heee - lp!

Risponde l'urlo del vento, lontanissimo, quand'esso tace, lo scrosciare del Rodano.

Ore interminabili, qualche ombra d'abbandono; la follia, ben lo sappiamo, potrebbe cogliere uno qualunque di noi.

Non ci è dato neppure cantare, questa notte Innocente è tra noi e le nostre canzoni. Per me poi, i volti contratti dei due Torinesi riappaiono ad ogni momento (Giuseppe e Pasquale non li hanno veduti cadere).

Parliamo a lungo, ma i discorsi si sfaldano in frasi inconcludenti. Il tremito convulso delle membra e il batter delle mascelle rendono difficile ogni parola.

Chi interroga non attende risposta. Chi risponde deve compiere un certo sforzo per afferrare la domanda.

Giuseppe sembra appisolarsi a tratti, io e Pasquale lo richiamiamo con preoccupazione crescente.

Si discorre un po', io e Pasquale, di procedimenti legali. Tanto per far trascorrere il tempo.

M'accorgo che il desiderio di dormire mi riprende, con maggior frequenza.

Sarebbe facile abbandonarsi al sonno; la morte seduce. La reazione vuol essere maggiore.

La corda, stretta di proposito in vita, legata alta alla piccozza, mi taglia le reni allorché mi abbandono in avanti o su un fianco; è giusto così.

La sete m'assilla. Si può resistere fino ad un punto, poi si comincia a lambire la neve, accada ciò che deve. Il breve refrigerio è tosto seguito da un'arsura crescente. La gola s'è gonfiata, duole forte.

Pasquale, dammi una pesca.

Prendila!

Significato d'un consenso; per non levar le mani di tasca. Pasquale mi lascia rovistare nel suo sacco. Lo comprendo, medito a lungo, infine decido di prendere la pesca. Piano piano, meditando ogni dispersione di calore, tolgo la pesca dal sacco di Pasquale, e l'addento, distribuendo i morsi in modo da riscaldarmi le mani fra uno e l'altro.

La pesca non ha alcun sapore, è soltanto ghiaccio.

Ho le mani spalmate di grasso antigelo, il che serve solo a lasciarmi sulle labbra un sapore del tutto sgradevole, quando porto le dita alla bocca.

Pasquale e Giuseppe accendono sigarette, mettendo in conto l'umidità, il vento, la scarsa sensibilità delle dita.

Ricordo d'aver nel sacco una piccola borsa di medicazione: dovrebbe contenere della

caffaina che può sorreggerci. Pian piano, sempre calcolando ogni dispersione di calore, approfittando di qualche breve tregua della tormenta, trovo le pastiglie, le distribuisco. Amarissime, ma efficaci: par di rinvigorir alquanto.

Le ore non passano, tener la vita con i denti; non morire, ecco l'imperativo categorico. L'alba ritarda; o piuttosto nessuna schiarita si fa manifesta, ma solo un lucore diffuso, indefinibile.

La temperatura si abbassa; ritengo si aggiri attorno ai 25° sotto zero!

Giuseppe s'è coperto il volto con un fazzoletto, che si è tosto irrigidito. Per ripararsi dalle raffiche, dice; per eludere la nostra sorveglianza, penso.

Egli dorme per pochi minuti, e Pasquale gli strappa il fazzoletto.

Mi sorprendo a monologare; elucubrazioni vaghe, mormorate più per rimaner desto che per essere udito.

Attorno alle ore 6.00 conto i giorni: mi par di sognare, siamo al giorno 15, siamo partiti da Bergamo il giorno 12, dunque da tre giorni siamo incagliati sul Cervino. Le ore di bivacco mi sono apparse interminabili, i giorni rapidissimi.

Pasquale ci richiama alla realtà. Bussola, carta topografica al 25.000.

Il libricino d'Innocente è andato perduto la sera prima, forse è sepolto dalla neve. Conviene orientarsi, determinare la via di discesa. Ci consultiamo a lungo. Benché avvolti in una nebbia impenetrabile (la tormenta è cessata), riusciamo a cogliere la direzione dell'Hornli: in marcia.

Il movimento ci rinvigorisce, l'incubo è sopraffatto dalle necessità contingenti.

Gran massa di neve fresca ricopre le rocce; sentiamo sotto, a tratti, il vergias. La discesa vuol essere prudente.

Verso le ore 8.00 schiarisce, possiamo accertare d'essere sulla cresta dell'Hornli: direzione esatta e senza la minima deviazione.

Gli ancoraggi sono precari, le rocce friabili.

Giuseppe lamenta una crescente insensibilità delle mani; i suoi guantoni sono a pezzi, deve ripararsi con un paio di calzini che ha nel sacco.

Più sotto la minor inclinazione della cresta facilita la discesa, il ritmo di marcia aumenta. Dopo cento metri di dislivello raggiungiamo alcuni spuntoni di roccia solida: sotto di essi, la capanna Solvay. Non sembra avere il tetto spiovente che avevamo creduto di vedere la sera prima; anzi, la copertura è assolutamente piatta, o quasi.

Scende primo Pasquale, e gli filo regolarmente la corda. Quando si tratta di calare me, Giuseppe, anziché filare, "molla", improvvisamente la corda, costringendomi ad una capriola lungo la piccola parete che sovrasta il tetto della Solvay; il becco della piccozza mi procura un colpo al fegato; imprecazioni.

Perché mai questa manovra priva di senso? Giuseppe sembra non esserne reso conto, qualcosa non funziona nel suo cervello.

Ore 10,00 siamo alla capanna Solvay.

Apriamo la porta, le imposte; regna il disordine. Attivato il fornello, sciogliamo la neve, prepariamo acqua e minestra... nessuna minestra, anzi, ci è mai sembrata migliore. Una scatoletta di carne spunta dal mio sacco, e si aggiunge al magro pasto. È pur sempre cibo. Orgia d'acqua: non sembra vero di poter dissetarci a sazietà; se non fosse per il palato riarso...

Fra qualche incertezza di nebbie, appare finalmente il sole.

Mentre Pasquale ed io prepariamo la colazione, Giuseppe s'è buttato a dormire sul ta-

volaccio, scarsamente coperto. Rispettiamo il suo riposo; tocca a noi servirlo, così vuole la legge alpinistica.

Dopo aver mangiato ci stendiamo a nostra volta sul giaciglio, lieti di poter finalmente riposare tranquilli, al riparo di coperte confortevoli.

Siamo in salvo, abbiamo ripreso contatto con il mondo. M'addormento di colpo.

Verso le ore 14,30 Giuseppe ci scuote: quasi obbedendo ad un impulso, egli balza a terra, dichiara di voler riprendere la discesa. Bisogna, dice, recare a valle la notizia della morte di Innocente e dei due Torinesi.

Un attimo di smarrimento: sbarro gli occhi, ed espongo a Giuseppe il mio parere negativo. Pasquale tace. Poi interviene esitando: scoglie.

Giuseppe non intende ragioni: vuole essere all'Hornli prima di sera.

Mi oppongo con maggiore energia; mi sembra difficile che possiamo riprendere la discesa senza una notte di riposo.

Se vuoi rimanere, rimani. Bisogna che io scenda.

La discussione si anima; alla fine viene deciso che io rimanga alla capanna Solvay; Giuseppe e Pasquale riprenderanno la discesa. Dall'Hornli mi invieranno una guida, che m'aiuti a raggiungerli. Basterà un portatore. Preparativi.

Allorché Giuseppe e Pasquale sono già legati in cordata, il primo insiste perché scenda con loro. La mia forza di volontà si affievolisce, non resisto più, aderisco.

Scrivo in fretta una succinta relazione della "traversata" nel registro della Solvay, ed esco.

Mi lego fra i due compagni. Giuseppe, dalla coda, dà le prime disposizioni per la discesa.

Riesco a compiere faticosamente 100 metri di dislivello, e comprendo di "non farcela", sono stanchissimo, ho la sensazione d'impacciare gli altri. Sento un bisogno estremo di riposare in modo innaturale.

Espongo a Giuseppe le mie condizioni, chiedo di ritornare alla Solvay, concesso.

Un tentativo di far retrocedere Giuseppe e Pasquale incontra il silenzio del secondo, mentre Giuseppe è determinato a scendere all'Hornli.

Risalgo per tutta la mia lunghezza di corda, mi slego. Auguro agli amici buona discesa, raggiungo la capanna. Seduto su una roccia, guardo lungamente i compagni manovrare fra macchie di neve fresca e rocce. Così per due ore circa, poi rientro nella capanna. Sono addolorato, ma ritengo di aver agito con giusta prudenza.

Senza fretta preparo una minestra, apro una scatoletta di sardine sott'olio, abbrustolisco sul fornello una crosta di pane rinvenuta in luogo, vecchia di qualche settimana.

Consumo il frugale pasto, ed esco a dare un'ultima occhiata. Scorgo ormai lontanissimi i miei compagni, che proseguono lentamente la discesa. Rientro, mi tolgo gli abiti e li stendo ad asciugare sopra il fornello. Preparo il giaciglio, ho abbastanza di coperte; mi riprometto un buon sonno ristoratore.

Non ho ancora terminato d'avvolgermi, allorché odo bussare alla porta. Chi è?

Sono le ore 18,30, apro la porta: guide italiane. Luigi Carrel, Pietro Maquignaz e il portatore Giochino Pession. Sono partiti dalla capanna Luigi Amedeo di Savoia, e chiedono notizia, avanti tutto, dei Torinesi. Espongo brevemente la sorte legata al Ghetta e al Fogagnolo. S'informano di me e dei miei compagni. Li metto al corrente della nostra situazione. Carrel, capo guida della Valtournanche, offre di lasciar meco Maquignaz. Accetto.

Dopo aver versato da una bigoncia di pelle di capra due bicchieri di vino, dopo avermi offerto un cucchiaino di marmellata, che accetto, Carrel e Passion, riprendono la discesa, sulle orme di Giuseppe e di Pasquale. Spariscono in breve. Maquignaz prepara per me e per se stesso una tazza di thè. Non mi occorre altro; un'ora dopo mi addormento. Giorno 16 agosto: ore 6.00.

Maquignaz è già sveglio, mi saluta con cordialità, s'informa della mia salute.

A parte di una certa insensibilità agli arti inferiori, mi sembra di stare bene. Mi alzo, bevo il mio thè, e poco dopo siamo in cammino verso l'Hornli.

Una congiuntivite si manifesta appena esco dalla capanna, sono costretto a non levarmi mai gli occhiali; sembra ch'io abbia dormito con le palpebre nella sabbia. La cavità orale è gonfia, essiccata.

La nostra marcia procede con una certa lentezza, debbo ammetterlo, e ne chiedo venia alla mia guida. Maquignaz mi conforta, mi passa qualche zolla di zucchero.

I tratti di neve sono ormai infrequenti: nonostante porti gli occhiali da sole, in quei tratti il riverbero mi è insopportabile.

Lungo la parete est del Cervino, scrosciano enormi valanghe; noi seguiamo la cresta, siamo fuori dalla loro portata.

Incrociamo una ventina di cordate che salgono dall'Hornli; approfittano del tempo, tornato splendido, per scalare il Cervino.

Maquignaz discorre con alcuni alpinisti francesi; non presto orecchio alla conversazione, ho ben altro per il capo.

Le cordate salgono, noi scendiamo. Ad un certo punto, Maquignaz mi dà un forte strappo di corda: per istinto mi addosso alla parete, cerco un appiglio per entrare in sicurezza; la mia guida si scusa, dice di aver perduto l'equilibrio.

Si prosegue senz'altri incidenti. La via di discesa è ormai facile, perde ogni caratteristica alpinistica, per scadere nell'escursionismo.

Attraversiamo il labirinto, e intorno alle ore 9 raggiungiamo il rifugio-albergo dell'Hornli.

Mi si affolla intorno molta gente. Uscito appena dall'azione, non mi rendo conto che la notizia è corsa, che tutti costoro "sanno".

Mi rannicchio in un angolo, mi tolgo gli scarponi. I piedi sono gonfi per il congelamento, me ne accorgo soltanto adesso. Non riesco più ad infilare gli scarponi, m'arrabbio, ma non me ne preoccupo gran che.

Chiedo una tazza di thè e una camera da letto.

E i miei compagni?

Il y a ici Monsieur Tacchini, il dort.

Bien, et Monsieur Longo?

Mais.. Monsieur, il n'y a pas d'autre...

Interviene il buon Maquignaz: Signore, l'altro è mancato.

Giuseppe Longo?

È morto. Quello strappo di corda... Il suo cadavere a valle.

Perdo cognizione. Quando mi riprendo, alcune ore appresso, in una cameretta lindissima, un medico mi prodiga cure amorose; sembra preoccupato per i miei piedi: li ha fasciati con bende e molta ovatta.

Pasquale Tacchini mi narrò, in seguito ciò che accadde dopo che ci eravamo separati,

cento metri sotto la capanna Solvay. Riporto testualmente un suo scritto: iniziata in discrete condizioni, almeno apparentemente, la discesa dalla capanna Solvay, Giuseppe cominciò ad impensierire Tacchini dopo circa due ore, per il progressivo allentamento delle facoltà mentali, caratterizzato dal discorso lento e frammentato e dalla omissione di comuni norme di prudenza, tanto che scivolò più volte. Con il sopraggiungere della notte i sintomi di cedimento psichico, molti dei quali simili a quelli manifestati dal fratello, si accentuarono così che il poveretto compì in stato di semi incoscienza gran parte della discesa.

Raggiunti intorno alle ore 20,00 dalla guida Luigi Carrel e dal portatore Pession, questi dissero di aver l'ordine di perlustrare la traversata del Cervino per ricongiungersi, all'Hornli, con altre guide Italiane, colà inviate attraverso il passo del Furggen.

Porsero quindi ai miei compagni un bicchiere di vino e una candela, esortandoli a continuare la discesa. Assicurarono altresì l'invio di altre guide, dall'Hornli.

Tacchini e Giuseppe Longo rimasero pertanto nuovamente soli, e proseguirono lentamente finché giunsero effettivamente, verso le 22,00, altre guide Italiane.

Peggiorando lo stato di salute di Giuseppe, molto tempo venne perduto in tentativi, peraltro vani, di rianimarlo. Infine Giuseppe spirava durante una calata di corda, circa 100 metri sopra l'Hornli, come dislivello.

Pasquale Tacchini raggiungeva il rifugio-albergo alle ore 5,00 del 16 agosto 1934.

Benché congelato agli arti superiori, Tacchini rientrava in Italia attraverso il passo del Furggen, mentre io, con i piedi congelati, rientravo in Italia il giorno successivo, dopo aver impartito ogni disposizione consentitami per il recupero delle salme dei miei compagni.

La casa della memoria, della felicità e del tragico esproprio

di *Candida Carminati*

Anno 1939. Erano tempi di guerra. La nostra bella e grande casa di Orio al Serio fu espropriata per far posto alla base aerea militare voluta dal governo fascista. In quello stesso anno mio padre, Agostino, per il grande dolore dell'esproprio morì improvvisamente di crepacuore.

Immensa fu la sciagura. Impotente rimase la mamma Maria nella sua sofferenza, senza lo sposo, con i pochi soldi dell'esproprio svalutati, senza nessun aiuto. Aveva dieci



**La famiglia di Agostino e Maria Carminati nel 1932 a Orio al Serio.
Mancano Candida e altri due figli, nati successivamente.**

figli da sfamare, educare, accudire e sistemare in una casa decorosa. I diritti umani allora erano concetti sconosciuti

Io allora avevo due anni e il mio ultimo fratellino aveva pochi mesi. Da sola la mamma decise di tornare a Zogno, suo paese d'origine, profuga, spogliata di tutto ciò che le apparteneva: il marito, quella bella proprietà, sogno di mio padre che orgogliosamente voleva far crescere la sua famiglia con dignità e sicurezza.

Io e il mio fratellino vivevamo fortunatamente nell'incoscienza infantile e solo molto più tardi ci rendemmo conto della gravità della perdita e della sofferenza di nostra madre.

Per le due sorelle maggiori e i fratelli, già in età da capire e apprezzare le condizioni di vita nella pianura bergamasca vicino alla città, fu invece molto difficile accettare il ritorno forzato alla vita nel paese di montagna.

La loro insoddisfazione involontariamente ricadeva su tutta la famiglia, specie su noi piccoli e sulla mamma. La nostra nonna materna, donna di grande umanità e comprensione, ci accolse nella sua casa e condivise con noi la sfortunata e drammatica sopravvivenza. Da lei eravamo benvenuti, ma c'era la guerra e non avevamo certezze per il futuro.

Poi la nonna morì e la sua proprietà fu divisa fra le sei figlie. Ancora una volta la nostra vita si complicò. I fratelli maggiori per necessità dovettero avviarsi giovanissimi al lavoro, poco retribuiti, a malapena il necessario per sfamarsi.

La mamma, immagine stessa della rassegnazione, lavorava senza sosta, in casa, in campagna: qualche gallina, una mucca da mungere... Ma con fede profonda e silenziosa, con umiltà e assidua preghiera, riuscì a creare una convivenza familiare dignitosa, di cui servo ancora intenso il ricordo: molte rinunce, poche pretese, ma validi insegnamenti.

Quando raggiungemmo la nostra maggiore età ci fecero sapere che non ci era dovuto nessun risarcimento, in quanto prescritto per i troppi anni trascorsi e ci convincemmo che il ricorso alle vie legali sarebbe stato complesso, costoso e dall'esito incerto.

Se penso alla mia vita passata, mi tornano in mente le conseguenze di quel tragico esproprio del 1939: le ristrettezze, la povertà: sofferenze inaccettabili. Però, grazie all'esempio della mamma e allo stretto legame che ci univa, ognuno di noi seppe prendere la propria strada, cercando con impegno di seguire la propria vocazione.

Tutto è davvero Grazia.

La nostra vecchia proprietà di Orio al Serio, situata nella zona detta "La Marosèla", fu bombardata durante la guerra. Si salvò solo una madonnina che adesso si trova sul piazzale antistante la chiesa di Grassobbio.

La doppietta

di *Giandomenico Sonzogni*

Era veramente un bel fucile da caccia, calibro 16.
O, meglio ancora, una gran bella “doppietta”!

A quei tempi (fine '800) e dalle mie parti (Valle Brembana), armi simili non se ne vedevano. Marca Damasch Chainette Extrafin, classica produzione belga, allora tra le migliori al mondo. Nonno Domenico (classe 1872) era riuscito a comprarla con i soldi guadagnati lavorando in Brasile, dove era emigrato a diciassette anni. Tornato in patria e formata una famiglia, si era concesso un lusso per la sua unica passione, la caccia, che praticava con gli amici, fiero della sua arma!

In seguito pure papà Luigi (classe 1901) prese passione per la caccia alla lepre ed entrambi acquistarono una doppietta calibro 12, più adatta a quel tipo di selvaggina.

La 16 finì nel suo foderò e nell'armadio!

Passarono gli anni, nel 1932 arrivai io, sin da piccolo con l'avita passione.

Venne la guerra e nel 1944, per imposizione tedesca, tutti i possessori di fucili da caccia furono costretti a consegnarli alle autorità. Papà escogitò uno stratagemma: trovò tre scassati e vecchi fucili e consegnò questi ultimi (con una buona bottiglia di grappa all'incaricato) invece delle doppiette. Ricordo che le nostre tre D vennero avvolte in carta oleata, messe ciascuna in un tubo da stufa e sotterrate in un luogo segreto.

Al compimento dei sedici anni, nonno Domenico mi regalò la sua mitica doppietta e papà Luigi la mia prima licenza di caccia, così anch'io entrai a far parte della schiera di cacciatori della mia valle. Ah! come ricordo le dispute tra amici sul fucile più bello o sul cane più bravo. Molti praticavano l'attività venatoria per passione, altri per... necessità, alcuni per hobby. Io non fui mai un accanito seguace di Diana. Alcune volte, pur di camminare in montagna, mi mettevo in spalla la doppietta (magari senza cartucce) e me ne andavo a zonzò... Era mia, era bella, mi era cara come un'amica del cuore.

Prima il nonno, poi papà salirono “in alto”.

Più avanti nel tempo, io lasciai il mio paesello e la caccia. Mi buttai nel lavoro, formai una famiglia (arrivarono quattro bei bimbi) e sistemai una vecchia baita in montagna. Oh! ma guarda un po' gli scherzi della vita: lassù, in autunno, osservando il passo dei tordi, ebbi un... ritorno di fiamma della sopita passione! A quarant'anni suonati costruii un capanno e presi dei richiami. Sparavo ancora qualche colpo, pochi per la verità, poi posavo la doppietta e andavo nei pascoli a cercar funghi e nei boschi a far legna.

Un giorno alla baita un'amica di Manu mi lasciò scritto: “Caro Giando, son così belli

gli uccelli che volano... Nel frigo hanno già un aspetto diverso, che poi peggiora su di un piatto!". Rimasi "folgorato"; sì, come Saulo sulla via di Damasco. E non rinnovai più la licenza di caccia.

Ma la doppietta dove la metto? Portarla in casa non era possibile, tenerla in baita meno ancora perché doveva stare nel luogo di residenza, venderla giammai! Soluzione: appenderla al "mitico chiodo". La portai da un armaiolo per disattivarla, le diedi un'ultima oliata e, messo un buon chiodo nel muro, con un po' di rimorso ve la appesi.

Ora è là sola soletta nella baita, che fa bella mostra di sé come un pezzo da museo.

Quanto amarcord nell'animo mio! Quando la osservo sento nel cuore qualcosa che non saprei definire, mentre rivado con il pensiero al bel tempo andato: mio... e dei miei avi.

Due valtaleggini sulla Arandora Star. Una tesi, un libro e una via per ricordare, con loro, una tragedia rimossa

di Osvalda Quarenghi

Che ci facevano il 2 luglio 1940 a bordo dell'*Arandora Star*¹ i due taleggini Ercole Arnoldi di Sottochiesa e Francesco Pololi di Olda?

Non erano certamente in viaggio di piacere, né, da affermati ristoratori quali erano, prestavano servizio ai passeggeri della nave.

La loro storia, purtroppo, è ben diversa.

L'*Arandora Star* era sì il lussuoso transatlantico da crociera britannico tanto decantato, ma era anche la nave che nel 1939, con lo scoppio della II Guerra Mondiale, la Marina britannica ridipinse completamente di grigio, attrezzò e adattò al trasporto dei prigionieri, collocando filo spinato lungo i ponti principali e arandola di cannoni. E che nei primi mesi del conflitto finì affondata dai tedeschi con tanta parte del suo carico umano.

Una tesi di laurea di Maria Serena Balestracci² alla quale è seguito pochi anni fa un bel libro della stessa, aiuta a far luce sulla vicenda, a lungo, e per molti motivi, tenuta nascosta e quasi dimenticata.

«*Arandora Star - Dall'oblio alla memoria*» è il titolo del libro. Ne sono venuta in possesso grazie al cugino Riccardo³ di ritorno da Liverpool, dove il 2 luglio del 2008, dopo ben 68 anni, era stata ricordata ufficialmente - alla presenza delle autorità britanniche, italiane, austriache e tedesche - la tragedia dell'*Arandora Star*, nave del Regno Unito, affondata dai tedeschi il 2 luglio 1940 con il grave bilancio di circa 800 morti degli oltre circa 1500 imbarcati.

I numeri sono ancora purtroppo imprecisi: nel libro sono indicati come dispersi 446 italiani (sette dei quali bergamaschi)⁴, 175 tedeschi e austriaci, 58 dell'equipaggio britannico, 91 militari britannici.

1 *Arandora Star* - nave da crociera di lusso britannica. Poteva trasportare 518 passeggeri. In tempo di guerra venne ridipinta di grigio e senza esporre segnali che potessero identificare - come il simbolo della Croce Rossa - la sua nuova funzione di trasporto di internati dell'Asse venne scambiata per un mercantile.

2 Maria Serena Balestracci è nata e risiede a Firenze. Si laurea presso l'Università di Bologna in lingue moderne con una tesi sulla tragedia dell'*Arandora Star* dalla quale è scaturito il libro *Arandora Star - Dall'oblio alla memoria* ed. MUP Monte Università Parma 2008.

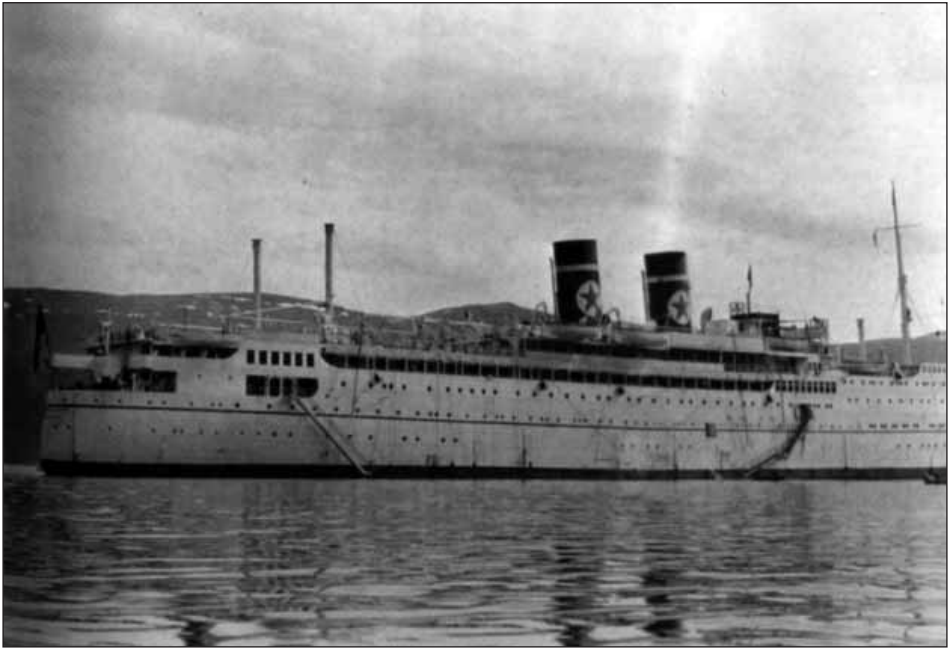
3 Riccardo Manzoni pronipote di Pace Pololi, sorella di Francesco.

4 Insieme ai taleggini Ercole Arnoldi e Francesco Pololi, gli altri cinque bergamaschi sono: Leone Belotti di Bergamo, Pietro Benigna di Chiuduno, Andrea Bonaldi di Songavazzo, Annibale Finazzi di Trescore Balneario e Giuseppe Merlo.

“Collar The Lot”⁵

Il 10 giugno 1940 Mussolini dichiarava guerra al Regno Unito e alla Francia e immediatamente Churchill replicava con un ordine perentorio: «acciuffateli tutti», che equivaleva a «arrestate subito» tutti gli italiani maschi presenti nello Stato al di sopra dei 16 anni fino ai 70, peraltro tenuti segretamente sotto stretta sorveglianza da qualche anno. Infatti fino intorno al 1935, il governo inglese non riconobbe in Mussolini una vera minaccia tollerando e favorendo così l’ascesa del fascismo e l’apertura di nuovi club fascisti in Gran Bretagna. Tanto è vero che proprio in Charing Cross Road, anche a Londra fu fondato nel 1922 il Fascio di Londra o Casa del Littorio.

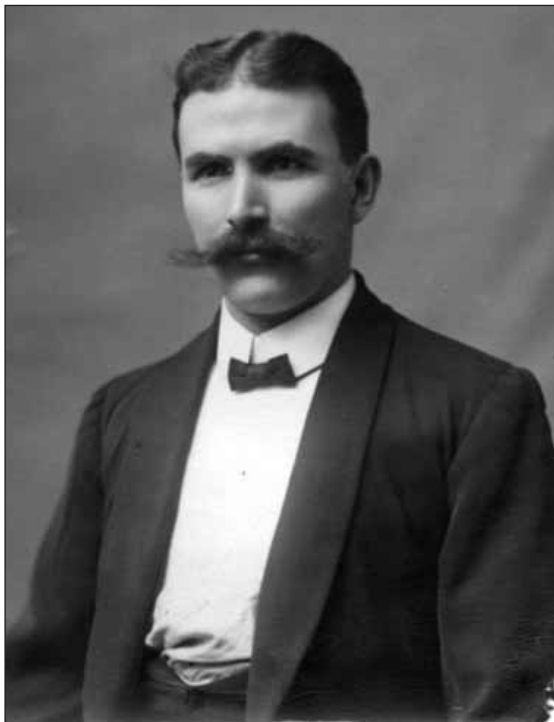
Già dall’11 giugno si incominciò ad arrestare gli italiani tra lo smarrimento dei familiari e l’imbarazzo dei gendarmi, che ben li conoscevano come persone corrette e tranquille. Si procedette in modo affrettato e approssimativo, portando via gli iscritti al partito fascista, ma anche tantissimi civili senza appartenenza politica, addirittura antifascisti



L’Arandora Star era la più lussuosa nave da crociera britannica, che dal 1927 per una dozzina d’anni aveva trasportato l’aristocrazia del Regno Unito in viaggi di piacere tra le colonie esotiche di Sua Maestà: Sud Africa, Giava, Malesia, Ceylon, India, Egitto. Recitava una pubblicità del periodo d’oro: “L’Arandora Star è esclusivamente una nave da crociera che trascorre tutto l’anno portando gente felice verso località incantevoli e soleggiate”

⁵ “Collar” letteralmente significa: prendere per il colletto, acciuffare, arrestare.

⁶ Francesco Pololi ancora ragazzino intorno al 1891 aveva raggiunto a Londra il fratello maggiore Carlo (mio nonno materno) seguito poi dal fratello Riccardo. Insieme, da semplici garzoni di cucina con sacrifici e spirito di intraprendenza, i tre diventarono gestori di prestigiosi esercizi di ristorazione nella capitale inglese e in località balneari sulla Manica. Anche Carlo e Riccardo furono internati nel “campo di soggiorno” all’isola di Man. Carlo anziano (nel 1940 aveva 66 anni) venne rilasciato dopo sette mesi; Riccardo vi rimase prigioniero dal 20 giugno 1940 al 23 settembre 1943.



Francesco Pololi classe 1881 nato a Taleggio Olda

ebrei che ai britannici avevano chiesto asilo politico in seguito alle leggi razziali.

Francesco Pololi⁶ (classe 1881), si trovava per l'apertura estiva del suo avviato ristorante sulla costa, a Eastbourne vicino a Hastings dove peraltro negli anni Venti, con Vittore Offredi (nonno di Ercole Arnoldi) aveva aperto un altro ristorante. La moglie e due figli adolescenti erano in Italia a Bergamo. Il figlio maggiore invece, cittadino inglese ventiduenne, prestava servizio militare nell'esercito di Sua Maestà. Due poliziotti si presentarono mentre dava ordini all'ora di pranzo e quasi vergognandosi gli dissero: "Venga con noi, *Mister Pololi*. Prenda con sé l'indispensabile e ci segua". Deposta la giacchetta bianca, seguì i poliziotti dopo aver salutato i dipendenti esterrefatti. Non avrebbe

fatto più ritorno.

Da notare che in quel periodo si era diffusa anche l'idea della famigerata «quinta colonna». L'incubo cioè che gli stranieri immigrati anche venti o trent'anni prima potessero trasformarsi in spie e collaboratori clandestini del nemico. Ma nessuna «quinta colonna» era in atto nel Regno Unito. Comunque l'obiettivo di Churchill era quello di deportare nelle colonie britanniche, lontani dal Regno Unito, i prigionieri ritenuti pericolosi.

Francesco Pololi aveva allora 59 anni. Trasferito a Liverpool venne imbarcato nella notte del 30 giugno 1940 con altri 711 italiani sull'*Arandora Star*. Complessivamente salirono oltre 1500 persone su una nave che ne poteva accogliere poco più di 500. I circa 1.200 deportati furono ammassati come bestie nelle cabine e nei saloni della nave. L'*Arandora Star* partì col suo triste carico, senza i contrassegni della Croce Rossa che avrebbero potuto identificare la nuova funzione di trasporto prigionieri.

Dopo un solo giorno di navigazione, ancora nelle acque tra l'Irlanda e la Scozia, alle 6,58, la tragedia. La nave colpita dal siluro tedesco affonderà in meno di 40 minuti.

Racconta Gian Antonio Stella⁷. *“Era rimasto un solo siluro, quella mattina del 2 luglio 1940, al capitano di corvetta Günter Prien. Gli altri li aveva scaricati tutti nelle panche di otto navi nemiche guadagnandosi per quelle incornate esplosive, il soprannome di ‘Stier’, toro. Stava tornando appunto a casa per rifornirsi quando vide nel*

⁷ Gian Antonio Stella *L'Orda, quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano 2004, p. 142.

periscopio il transatlantico inglese. Avesse saputo chi c'era, a bordo di quella nave stracarica di italiani e tedeschi, immigrati in Gran Bretagna e in rotta verso il Canada, non avrebbe sparato. Non lo sapeva. Sparò. Novantasette secondi dopo, lasciandosi dietro un sibilo sordo, il missile sfondava la fiancata ed esplose nella sala macchine dell'Arandora Star. Quaranta minuti ci mise, la nave ad andare a fondo. Quaranta minuti d'inferno, di urla, pianti, invettive. Fu inghiottita dall'Oceano e dal silenzio della storia.

Furono 446, in ordine alfabetico da Abrardo Eraldo a Zazzi Luigi, gli italiani che morirono nella catastrofe. E fu una morte orribile. Non solo perché, come avrebbe testimoniato un'agghiacciante illustrazione sul Sunday Express, centinaia di poveretti si straziarono le carni cercando inutilmente di superare le barriere di filo spinato tese a bordo del transatlantico. Non solo perché la ricostruzione dei giornali inglesi fu infame [...]. Ma soprattutto perché la strage fu cancellata. Era troppo imbarazzante. Per i nazisti, che avevano sparato quel siluro contro una nave carica anche di tedeschi e alleati italiani. Per i fascisti che avrebbero dovuto accusare la marina amica. Per gli inglesi, che avevano inanellato uno dietro l'altro una serie di errori, protervie e tradimenti inimmaginabili”.

La moglie di Francesco in Italia con i due figli più giovani, era venuta sì a conoscenza,



Hastings 1922 - da destra: Francesco Pololi, Vittore Offredi (nonno materno di Ercole Arnoldi)



Ercole Arnoldi classe 1910 nato a Taleggio Sottochiesa

da un breve trafiletto sui giornali del tempo, dell'affondamento dell'Arandora Star, ma era assolutamente ignara che vi fosse coinvolto il suo congiunto. Soltanto mesi dopo seppe della tragica fine del marito attraverso un dispaccio dal Vaticano a firma dell'allora segretario di Stato mons. G.B. Montini. Nello scritto si comunicava come *"Francesco Pololi, imbarcato sulla nave silurata e affondata da un sottomarino tedesco, U-Boot 47 di 750 tonnellate, della serie VIIB ultimissimo e letale ritrovato della flotta tedesca, risultasse nella lista di coloro che erano considerati dispersi - probabilmente annegati"*.

Nonostante i pressanti continui solleciti alle varie istituzioni anche a guerra finita, dopo queste laconiche comunicazioni, non si ebbero ulteriori informazioni uf-

ficiali né da parte del governo inglese, né dal governo italiano. Sulla vicenda dell'Arandora Star cadde l'oblio più angoscioso per decenni.

Una storia che ha dell'incredibile.

Le notizie sulla sorte di Ercole Arnoldi l'allora trentenne talegginio di Sottochiesa che subì la stessa sorte di Francesco Pololi, sono tratte da un'intervista riportata da *L'Eco di Bergamo* del 7 agosto 2008 al fratello Giusto Arnoldi di Sottochiesa.

"Negli anni Trenta lavorava in Gran Bretagna nel campo della ristorazione e degli alberghi anche mio fratello Ercole (classe 1910). Mio nonno Vittore Offredi raggiunse la Manica a fine Ottocento come semplice gelataio. Poco alla volta fece fortuna aprendo persino il Grand Hotel Continental a Whitstable (Kent).

Ma è solo intorno agli anni Trenta che lo raggiunse mio fratello Ercole, ancora giovanissimo, desideroso di far fortuna in terra straniera. Qui il ragazzo, in poco tempo, impara il mestiere, aiuta gli zii e diventa chef del grande albergo. Il 10 giugno 1940 - come è stato detto - Mussolini dichiara guerra alla Gran Bretagna e gli inglesi iniziano a guardare agli italiani là trasferiti per lavoro in modo diverso. Diventano nemici, e inizia il rastrellamento di migliaia di civili dai 16 fino ai 60 anni di età. C'è chi viene concentrato nei così detti «campi di soggiorno» sull'isola di Man e chi è deportato in Canada o in Australia. Francesco Pololi e mio fratello Ercole Arnoldi vengono fatti salire sull'Arandora Star, una nave da crociera di lusso, circondata da filo spinato, armata di cannoni a prua e a poppa, e senza alcun segno della Croce Rossa per essere riconoscibile come nave da trasporto prigionieri di guerra. Trasportava centinaia di

italiani, tedeschi, austriaci fatti prigionieri, più soldati britannici e membri dell'equipaggio, tutti diretti in Canada.

È il 1° luglio 1940. La nave salpa da Liverpool. Il giorno dopo verrà silurata da un U-Boot tedesco e affonderà in 40 minuti trascinando con sé quasi 800 persone tra cui Ercole e Francesco e altri 5 bergamaschi”.

Prosegue il sig. Giusto Arnoldi:

“Ercole era in Inghilterra da una decina di anni ma ogni inverno tornava a casa a trovare la famiglia. Quando gli inglesi iniziarono i rastrellamenti degli italiani gli chiesero se avesse voluto diventare cittadino britannico e così salvarsi. Lui orgoglioso e legato alla sua terra, non volle rinunciare e rispose di essere e di voler restare italiano.

Alcuni testimoni mi raccontarono che quando l'Arandora venne colpita, mio fratello riuscì a mettersi in salvo gettandosi in mare. A uccidere mio fratello come tanti altri fu lo scoppio delle caldaie della nave che risucchiò sott'acqua centinaia di persone che ancora non erano riuscite ad allontanarsi”.

Alla luce di quanto raccontato pare particolarmente meritevole di sottolineatura l'iniziativa della Amministrazione comunale di Taleggio che, negli anni recenti, all'interno di una delibera di *Revisione della toponomastica, onomastica e numerazione civica del territorio comunale*, ha voluto dedicare a questi due suoi concittadini sfortunati una via scelta tra quelle delle nuove aree di insediamento: per ricordare due vittime innocenti della guerra, innanzitutto, e poi per stimolare a ricostruire uno dei tanti tasselli di cui è fatta la piccola grande storia delle nostre comunità. Infine per mandare, ricordando ciò che accadde allora, un piccolo messaggio di giustizia e di pace.



Whitstable - hotel Continental verso la fine degli anni Venti

A cent'anni dall'impresa di Melchiorre Astori detto Tripoli

di Wanda Taufer

*Verso Messri, un eroe nomato Astorre
ha tolto all'orda lo stendardo verde;
e tutto il fronte alla riscossa accorre.
Su, compagnia dello stendardo verde,
Ottava! Su, la Settima, col prode.*

(G. D'Annunzio *Merope*,
La Canzone della Diana, v. 253-257)

Tra le tante e sanguinose battaglie che caratterizzarono la guerra italo-turca, oggi più nota come guerra di Libia, ci interessa da vicino quella combattuta il 26 ottobre 1911, in Libia, sul fronte sud-est, fra Sidi Messri e Bu-Meliana, perché ebbe per protagonista il fante Melchiorre Astori di Dossena, la cui vita fu poi per sempre segnata da un'eroica azione da lui compiuta nei confronti del nemico.

Era notte, gli aviatori italiani avevano già compiuto un volo di esplorazione e le sentinelle erano attente ad "ascoltare" il nemico, quando nell'oscurità ebbe inizio l'attacco. Raffiche di mitraglia e colpi di cannoni vennero sparati da entrambe le parti, ma il nemico che si era spinto a poche centinaia di metri dai nostri avamposti aveva intuito con precisione la linea di difesa italiana. Schiere di beduini avanzavano strisciando dietro le dune e tentavano l'avvolgimento dei nostri soldati che combattevano corpo a corpo, con le baionette innestate e cercavano di respingere gli assalti che si facevano sempre più impetuosi.

Il tentativo di aggiramento nemico non ebbe però buon esito, grazie all'intervento dell'84° reggimento di Fanteria e dell'11° Bersaglieri. L'attacco cominciò così ad affievolirsi, la nostra ala destra contrattacò con successo. È a questo punto che avvenne l'episodio che ebbe per protagonista Melchiorre Astori, caporal maggiore appartenente alla 7ª compagnia dell'84° reggimento: un fante basso di statura, tarchiato, dalla corporatura saldissima di montanaro.¹ Nel colmo della battaglia, nella zona di Gemal

¹ Nato il 15 ottobre 1890 da Pietro e Pasqua Spini, a dieci anni emigrò in Francia con un gruppo di carbonai del suo paese e fu assunto come "bocia" tuttofare. A vent'anni, tornato in patria, fu reclutato e mandato per l'addestramento militare a Firenze, presso l'84° reggimento di Fanteria "Venezia". Nel 1911, promosso caporale, fu trasferito con il suo reparto in Africa settentrionale, per partecipare alle operazioni della guerra italo-turca. Queste notizie e altre contenute nel presente articolo si trovano nell'album di immagini, testi manoscritti e dattiloscritti, ritagli di giornale raccolti da Caterina Astori Zancan sotto il titolo, *Ricordo del padre Melchiorre Astori (detto Tripoli) nel centenario della sua nascita 1890-1990*, anno 1992.

bey, egli affrontò assieme alla sua compagnia il reparto nemico che difendeva la “verde bandiera del Profeta” si scagliò contro il soldato che la sventolava “afferrandola con una stretta invincibile. Il nemico lo attornì furioso e fu colpito alla gamba destra... cadde ebbro di dolore, ma la bandiera verde era in quella stretta invincibile. Né più l’abbandonò finché i compagni lo difesero e lo fecero salvo”.²

All’azione presero parte, tra gli altri, il colonnello Farnetti di Orsara Bormida (AL) e i tenenti Giannoni ed Enriquez. Tra i soldati, si ricordano i bergamaschi Paolo Rossi di Villa d’Almé e Angelo Milesi di San Pellegrino Terme.³ L’esito della battaglia si risolse in favore delle truppe italiane e il nemico, forse frastornato per aver perso la bandiera, fu costretto a ripiegare con gravi perdite, sotto il fuoco di quattro batterie di cannoni Krupps piazzate alle tombe dei Caramanli. Le perdite italiane furono sensibili: 13 ufficiali e 361 uomini di truppa morti e 16 ufficiali e 142 uomini di truppa feriti, ma gravissime quelle del nemico che contò nelle sue file più di 2000 morti e circa 4000 feriti.

La notizia dell’impresa dell’Astori ebbe subito un grande riscontro nell’opinione pubblica: a quei tempi la conquista in combattimento della bandiera del nemico suscitava grande entusiasmo e l’azione veniva considerata alla stregua di una vittoria militare. La stampa, compresa quella estera, divulgò l’avvenimento arricchendolo di vari particolari e abbellendolo con immagini e informazioni sulla vita del protagonista, il quale divenne immediatamente un personaggio pubblico. Famosissima è rimasta la copertina della *Domenica del Corriere* del 5 novembre 1911, illustrata da Achille Beltrame con un disegno che riproduce proprio il momento della conquista della bandiera. Un’analoga illustrazione fu riprodotta in un album dal titolo *Episodi della guerra italo-turca* pubblicato in quello stesso periodo, mentre la stampa francese riprodusse un disegno simile, incorrendo però nell’errore di trasformare Astori da fante in bersagliere. Trasportato in Italia per essere curato in ospedale dalla ferita riportata durante l’azio-



Melchiorre Astori a Firenze in divisa dell’84° di Fanteria prima di partire per la campagna d’Africa (1911-12)

² Cesare Causa, *La guerra italo-turca e la conquista della Tripolitania e della Cirenaica*, Firenze, 1913, pag. 237/38.

³ Il puntale a mezzaluna dell’asta della famosa bandiera è ora conservato tra i cimeli del Museo storico dell’84° reggimento di Fanteria a Falconara Marittima (AN).



Melchiorre Astori ritratto da Irma Gandin con la divisa indossata il giorno della battaglia del 26 ottobre 1911. Il ritratto è ora nella sede degli Alpini di Dossena

ne, ebbe l'onore di ricevere la visita del re Vittorio Emanuele III e della consorte regina Elena, che in segno di gratitudine gli donarono un paio di gemelli da polsini con incisi gli stemmi sabaudi.

La gioia che quella visita provocò in Melchiorre è ben espressa nella lettera che egli scrisse alla madre: *“Cara Mamma, l’ho detto subito al Dottore che mi facesse uscire e mi ha contentato. Avevo bisogno di dirlo a tutti, di mostrare a tutti il mio viso carezzato dal Re, volevo che tutti mi vedessero com’ero lieto, felice! Mamma, su questo foglio dove io depongo sempre un bel bacio per Te e per la Lisa, ho appoggiato la mia guancia, perché Tu leggendo questa lettera prenda la carezza del Re, che Tu ricorderai nelle Tue preghiere quando penserai beneducendo tuo figlio. Addio, Addio, vi benedico e sono il vostro Figlio. Astori Melchiorre”*.⁴

Tornato a Bergamo in licenza premio, venne accolto festosamente dalle autorità e da una folla plaudente, i festeggiamenti continuarono a Dossena e nella Valle Brembana. Nelle fotografie scattate in questa occasione appare vestito con la stessa divisa che indossava il giorno dell’assalto, con un lungo strappo nella giubba in corrispondenza della ferita che gli era stata inferta.

La sua valorosa azione gli valse il conferimento della Medaglia d’Argento al valor

militare mentre il suo reggimento fu insignito di Medaglia d’Oro, per *“essersi particolarmente distinto per prove di mirabile valore e di esemplare fermezza rispettivamente nei fatti d’arme del 23 e 26 ottobre 1911 davanti a Tripoli”*.

Nel 1912 la pittrice Irma Gandini immortalò Melchiorre Astori in un bel ritratto con indosso la divisa del giorno della battaglia, in mano la bandiera italiana e ai piedi quella turca. Il ritratto è ora conservato presso la sede degli Alpini di Dossena.

Tra i tanti encomi tributati al nostro eroe, non va dimenticato il cenno che ne ha fatto D’Annunzio nel IV libro delle *Laudi* con i versi riportati in apertura.⁵

Vanno inoltre segnalati i versi scritti dal romano Ercole Berardi nel 1912, mentre a riprova dell’eco che l’impresa ebbe anche all’estero c’è questa testimonianza dell’emigrante Filomena Pandini di San Pellegrino Terme: *“Sul finire dell’anno 1911 mi tro-*

4 Caterina Astori Zancan, *Ricordo del padre Melchiorre Astori (detto Tripoli)*, cit.

5 G. D’Annunzio, *Merope, La Canzone della Diana*, v. 253-257.



La battaglia del 26 ottobre 1911 illustrata nell'album *Episodi della guerra italo-turca* pubblicato negli anni immediatamente successivi

vavo in Svizzera, emigrata con mio padre. Venimmo a sapere tramite la stampa della sfolgorante notizia per cui le truppe dell'esercito italiano erano vittoriose a Tripoli e che un bergamasco aveva conquistato in combattimento ai turchi la bandiera verde del Profeta. Tanto fu l'entusiasmo per questo insolito avvenimento che il fatto si divulgò e commentò per lungo tempo. L'esaltazione della comunità italiana esplose nel canto 'Tripoli bel suol d'amore...'. Trovandoci dopo di che in un locale pubblico, in patriottica allegria, intonammo in coro il canto. Una signora svizzera, pianista del luogo, ci accompagnò col pianoforte, entusiasta al pari di noi!"⁶

Gli anni successivi di Astori, ormai da tutti chiamati "Tripoli" in omaggio alla sua impresa libica, furono ancora nel segno della guerra: nel 1915 lo troviamo al fronte, distinguendosi in varie azioni, riportando varie ferite e subendo un'intossicazione per il gas sparso dal nemico; per le sue azioni ebbe altre decorazioni e attestati al valor militare e il congedo col grado di sergente.

Ma non era finita: nel 1940, all'età di cinquant'anni, arrivò la nuova chiamata alle armi e lui, anche se per breve tempo, adempì con dignità al proprio dovere.

Nel frattempo, alla fine della Grande Guerra, si era trasferito a San Pellegrino Terme, dove aveva sposato Antonietta Oprandi e dove aveva iniziato a lavorare nella Società Elettrica Orobica, occupazione che mantenne fino al pensionamento.

⁶ Testimonianza raccolta a San Pellegrino Terme il 9 ottobre 1981, riportata in Caterina Astori Zancan, *Ricordo del padre Melchiorre Astori (detto Tripoli)*, cit.

Morì a San Pellegrino nel 1952. Il suo ricordo, alimentato dalla figlia Caterina e dai nipoti, è ancora ben vivo, non solo nella comunità di nascita e di adozione, ma in tutta la Valle Brembana.



La celebre copertina della *Domenica del Corriere* del 5-12 novembre 1911 con il disegno di Achille Beltrame raffigurante la conquista della bandiera verde del profeta da parte di Melchiorre Astori

Quattro storie editoriali, quattro compleanni da ricordare

di *Flavio Galizzi*

Mi sono trovato ad essere testimone, attore e comparsa di un'unica storia, quella che trova origine da un desiderio profondo di far nascere, costruire e sostenere, senza far mai mancare l'appoggio fattivo personale e stimolare il coinvolgimento aperto e "popolare", un progetto culturale ad ampio spettro che caratterizzasse la nostra Valle. A pensarci adesso sembrava sì possibile, ma arduo e difficoltoso.

C'erano già stati percorsi sperimentali di Associazioni e Gruppi, i quali, forse per i tempi non ancora maturi, certamente anche per altri diversi motivi, non ultimo quello di essersi fidati di effimeri patrocini politici, o perché privi di un'anima veramente popolare, non avevano dato frutti. Ricordavano un po' i primi moti carbonari, tacciati di poca aderenza alla sensibilità popolare, forse un po' troppo d'élite, forse perché parlavano una lingua troppo aulica, distante dal parlare della gente; questi non avevano trovato sbocchi né riconoscimenti, se non quello d'essere stati timidi apripista, riveduti e corretti dei loro difetti, di un futuro più roseo.

Voglio parlare qui di tre periodici e una pubblicazione, nati, cresciuti e diventati oggi punto di riferimento e di confronto per aver esaltato diversi aspetti culturali e ambientali della nostra Valle, e che assieme tracciano un vivo ritratto di passioni e interessi radicati nel cuore della nostra gente.

In ordine di nascita o comparsa

1996: "ANNUARIO" del CAI Alta Valle Brembana, sez. di Piazza Brembana.

1997: "CACCIA IN VAL BREMBANA", del Comprensorio Venatorio Alpino Valle Brembana.

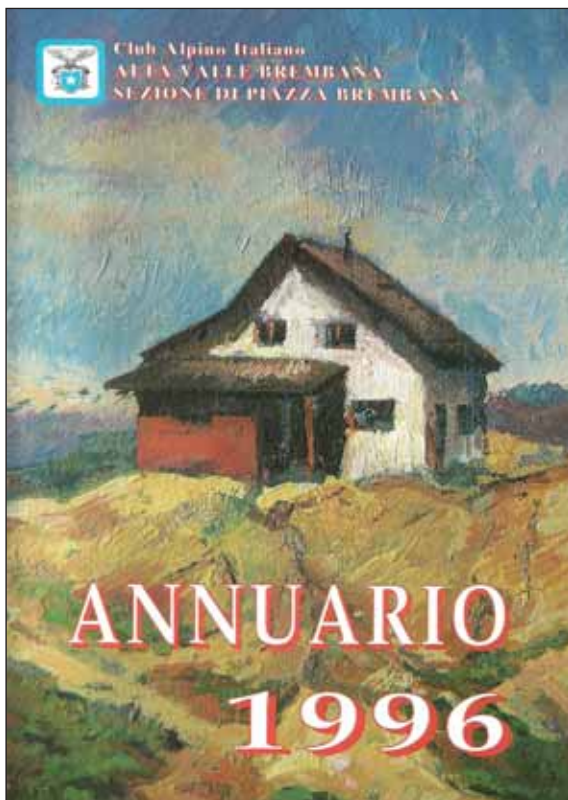
2002: "QUADERNI BREMBANI", del Centro Storico Culturale Valle Brembana.

2007: "NATURA, IMMAGINI, EMOZIONI", di Baldovino Midali, a cui sono seguiti diversi filmati sulla natura.

L'ANNUARIO DEL CAI ALTA VALLE BREMBANA

Compie quest'anno 16 anni. Di questa esperienza editoriale sono stato testimone diretto e comparsa, avendo collaborato fin dal primo numero con la Redazione, in compagnia di Stefano Torriani, che con me ha condiviso l'impegno nella realizzazione anche di altri importanti progetti.

L'Annuario è ormai adulto. Ricco di storia e di storie, di passioni e di entusiasmi,



**Il primo numero dell'Annuario
del CAI Alta Valle Brembana - 1996**

espressione vivace da parte di tutti i collaboratori e i Soci che lo sostengono, allora 500 e oggi più di 640, è diventato un punto di riferimento non solo per i valligiani, ma per il variegato mondo di appassionati della montagna che frequentano e amano la nostra Valle. Alla sua nascita ero compagno di lavoro di Enzo Ronzoni, che mi aveva coinvolto in questo suo progetto, ambizioso, ma necessario secondo lui per dare corpo ad un sodalizio, appunto quello del CAI, che aveva voluto costituirsi in una Sezione autonoma da Bergamo, e aveva quindi bisogno di linfa per crescere e darsi un'identità. Enzo era allora il giovane Presidente del CAI Alta Valle Brembana, e a dargli una mano erano in molti, chi con il semplice entusiasmo, chi fattivamente con l'impegno a scrivere nello spirito del CAI, tutti con il loro sostegno morale che Ronzoni, nell'editoriale del

primo numero così sintetizzava: "Le alte montagne sono un sentimento"; un invito a viverle, farle conoscere, rispettarle, amarle e raccontarle.

E lui queste nostre montagne le conosceva e le amava veramente, sopra ogni cosa. A dargli sostegno c'era un altro caro amico, coscritto e mio compagno fin dalle elementari, Giampietro Piazzalunga, responsabile del Comitato di Redazione. Entrambi ci hanno lasciato prematuramente, ma il loro entusiasmo continua a rivivere nei giovani che hanno saputo coinvolgere in questo importante progetto, che hanno avviato e ai quali hanno trasmesso una passione responsabile nei confronti della montagna, concretizzatasi poi con la creazione della Scuola Orobica di Alpinismo e Scialpinismo, facendoli partecipi di quell'amore per i silenzi e le cime che ancora oggi sono forti e vivi in tutti i Soci della Sezione.

Lasciano un'eredità importante, che richiede nuovo entusiasmo, e che continuerà a vivere finché ci sarà ad alimentarla il loro ricordo.

CACCIA IN VAL BREMBANA

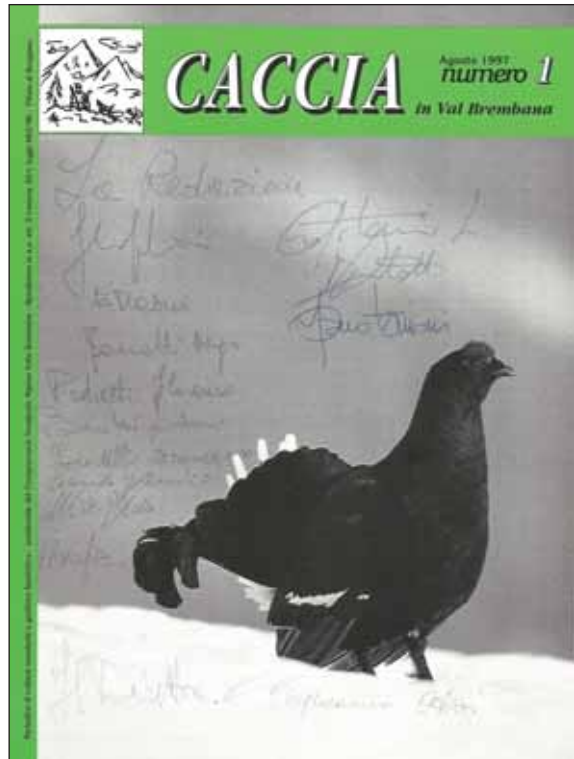
Compie quest'anno 15 anni. Anch'essa ormai matura e conosciuta, non solo dai Soci del Comprensorio, che sono più di mille, ma anche oltre i confini provinciali. Di questa seconda esperienza editoriale sono stato attore e protagonista, nel senso che ne so-

no stato coordinatore e responsabile fin dal primo numero. Questa rivista, quadrimestrale dal 1997 al 2010, oggi semestrale, nasce da un'esigenza di coinvolgimento culturale attorno al tema della Caccia, tanto sentito dalla nostra gente, intesa non tanto e non più come semplice attività di prelievo, ma come vera e propria attività gestionale responsabile del patrimonio faunistico della nostra Valle, e che la legge 157 del 1992 affidava alla gestione diretta dei cacciatori del territorio. La fauna, per effetto di questa legge, diventava non più "res nullius", ma "patrimonio indisponibile dello Stato", riscattandola da uno stato di anonimato e riportandola al rango di soggetto doverosamente degno di rispetto, di attenzione e di studio. E tutto ciò necessitava di "conoscenza", una conoscenza nuova e approfondita, obiettiva, asseverata da studi e ricerche di esperti a livello universitario, e non più improvvisata o approssimativa.

E la rivista, a supporto di un'attività intensa e di progetti di studio e ricerca intrapresi e sviluppati dai Comitati di Gestione che si sono succeduti negli anni, in primis il "Progetto Galliformi", uno studio decennale sulle popolazioni di tetraonidi della nostra Valle, si è trovata a tracciare un percorso di rinnovamento per la nascita di una nuova cultura ambientale nei confronti della nostra preziosa fauna selvatica, che fosse all'altezza dei tempi moderni.

Alla rivista era stato affidato il delicato compito di traghettare ed aiutare gli stessi cacciatori ad uscire da quella zona d'ombra in cui erano stati schiacciati da una cultura a volte superficialmente protezionista, se non addirittura abolizionista o animalista, affinché si facessero attori di questo rinnovamento culturale, senza nulla rinnegare della loro tradizione venatoria, se non appunto l'improvvisazione, per riportarla ad uno stato di autorevole dignità, le cui basi affondassero in maniera solida sulla conoscenza sempre più profonda dell'oggetto della loro passione, e sulla protezione di questo patrimonio, conciliando il prelievo venatorio con la tollerabilità e il necessario principio della sostenibilità conseguente al principio dell'auto rinnovamento della risorsa stessa.

Si trattava di un progetto culturale radicale e ambizioso, di ampio respiro, consapevolmente di nicchia seppur trasversale a tutte le classi sociali, di notevole difficoltà per la delicatezza del tema, con il pericolo sempre in agguato di debordare ed essere trascinati in guerre di con-



Il primo numero di *Caccia in Valle Brembana* - 1997

trapposizione, di nessuna utilità, anzi culturalmente dannose per l'obiettivo che ci si era proposti, e deleterie per la nostra cultura vallare. Un progetto che si è pian piano consolidato e ha saputo tener fermo il timone della chiarezza e del valore culturale che i tempi richiedevano, sordo alle facili sirene del populismo. Un impegno notevole, che la Redazione ha saputo portare avanti con serietà e convinzione, con la collaborazione di molti e con il coinvolgimento di tutti.

QUADERNI BREMBANI

Compie quest'anno 10 anni, dalla nascita del "Centro Storico Culturale Valle Brembana", che oggi conta più di 300 soci, guidato dal compianto prof. Felice Riceputi a cui è oggi dedicato. Alle iniziative già in atto se ne aggiunse una nuova, di più ampio spettro e di grande respiro culturale, che trovasse anch'essa nello strumento della Comunicazione periodica, unico mezzo per lasciare una traccia e una documentazione del lavoro che si portava avanti, un proprio spazio e una propria identità.

E così è stato. Quel puzzle di cui appena si poteva ipotizzare nel 1996 la dimensione, all'inizio del nuovo millennio cominciava a delinearci nella sua quasi completezza. Cultura, tradizione, montagna, ambiente e natura andavano a costituire tessere diverse dello stesso mosaico.

Quanta strada, quanti coinvolgimenti nuovi! Alla dimensione popolare della montagna e delle sue tradizioni venatorie si aggiungeva una dimensione culturale nuova, accademica ma pur sempre spontanea

e molto vicina alla gente, per il tramite di una Associazione culturale costituita per la maggioranza, ma non solo, da insegnanti che hanno guidato per anni nella loro crescita personale, sociale e culturale alunni e studenti di questa splendida Valle, il nostro futuro, e ne hanno testimoniato, ripercorso e custodito i valori. Un "corpo" nuovo che inevitabilmente andava a costituirne una nuova ossatura, e ne andava delineando e ampliando i confini. Confermava, in ultima analisi, la bontà dell'idea, inizialmente vaga, della ricerca e della costruzione di una nuova identità culturale della gente della Valle. Un Sistema Bibliotecario diffuso e vivo, per un più facile approccio diretto agli strumenti fondamentali della cultura e del sapere, e la nascita di una Scuola Superiore in Valle ne avevano gettato le fondamenta, per la volontà e la lungimiranza di un altro attore della costruzione delle fon-



Quaderni Brembani 1 - anno 2002

damenta di questa rinascita: il prof. Giampietro Galizzi, che ci ha lasciati proprio all'inizio di quest'anno, anch'egli originario della nostra Valle. E poi tanti libri di storia locale, per riscoprire e riappropriarci del nostro passato, della nostra storia e delle nostre tradizioni. Il percorso è stato sempre in crescendo, e non poteva essere diversamente, la storia ce lo imponeva.

NATURA, IMMAGINI, EMOZIONI

Si tratta di una pubblicazione naturalistica del 2002, di Baldovino Midali, che compie quest'anno 10 anni. Anche Baldovino, con i mezzi che gli era consentito usare, e "a modo suo", ha messo una sua tessera in questo grande puzzle. Così le bellezze naturalistiche, la loro conoscenza e la diffusione sempre più partecipata di una coscienza nuova dello straordinario valore che il patrimonio naturalistico e ambientale della nostra Valle meritano, hanno anch'esse avuto un "padrino" brembano. Un patrimonio naturalistico che Baldovino ci ha saputo svelare nelle sue più nascoste intimità, e ha saputo diffondere, con grande maestria, passione intensa e dedizione assoluta, trovando spazio sulle principali reti TV nazionali, illustrando così, con la delicatezza, la sensibilità e la professionalità che lo contraddistinguono, le nostre bellezze naturalistiche ad un pubblico vastissimo di appassionati. Un percorso che si è poi sviluppato e ampliato con filmati naturalistici che hanno avuto consensi e riconoscimenti a livello nazionale e internazionale, ai quali, sempre in compagnia di Stefano Torriani, ho avuto il piacere e l'onore di collaborare. Un altro compleanno che merita di essere ricordato.

Tanti gli attori, tantissime le comparse, migliaia gli amici e i sostenitori. Buon compleanno alla cultura brembana rinnovata.



Natura, immagini, emozioni - 2007

Il giorno dei Pittori Baschenis. Santa Brigida, 17 Agosto 2012

a cura del Gruppo Culturale “Squadra di Mezzo” di Santa Brigida

Il 17 Agosto 2012 ha avuto luogo a Santa Brigida, il giorno dedicato ai Pittori “Baschenis de Averaria”, originari della contrada Colla di Santa Brigida.

Al mattino, nella contrada Colla, dove avevano casa e bottega alcuni esponenti della Famiglia dei “Baschenis frescanti de Averaria”, è stato presentato alla popolazione un affresco dipinto sulla “Casa Marleta” dalla pittrice Manuela Sabatini di Introbio, che rappresenta i pittori Baschenis mentre dipingono l’abside dell’Oratorio di San Giovanni Battista a Cusio. L’iniziativa è stata realizzata dal Gruppo Culturale “Squadra di Mezzo”, con la collaborazione di Parrocchia, Biblioteca, Donne alla fontana, Gruppo Alpini, Pro Loco e Filodrammatica, e è stata resa possibile grazie al prezioso sostegno finanziario di amici e sostenitori, oltre naturalmente all’autofinanziamento dei promotori. Durante la presentazione, prendendo a prestito le parole del già sindaco Carlo Geneletti “Marleta”, sono stati ringraziati tutti quanti hanno contribuito alla realizzazione non solo dell’affresco, ma dell’intera giornata dedicata ai Baschenis. Organizzatori e finanziatori, pittori e muratori, scrittori, fotografi, parlatori e lettori, attori, cantori, polentari e patatari.

Finito il momento della presentazione dell’affresco e del rinfresco (grazie ai “gagà della Cola”, anzi, come ha suggerito qualcuno, in memoria dei Baschenis, grazie ai “pitùr dela Cola”) la giornata è continuata con l’incontro conviviale nella contrada Taleggio (grazie ai “loch” e alla loro polenta e asino), con la visita agli oratori di Caprile e San Lorenzo, la visione dei grandi pannelli fotografici che rappresentano opere dei Baschenis, l’esposizione dei libri sui pittori Baschenis raccolti dalla Biblioteca Comunale ed esposti sul sagrato dell’antica chiesa.

A seguire, all’interno della chiesa stessa, il contributo culturale di Ugo Manzoni con le foto delle chiese del Trentino affrescate dai Baschenis, il contributo di Natale Bonandrini che ha presentato dal punto di vista storico e artistico la Danza Macabra dipinta da Simone Baschenis a Pinzolo.

Il giorno dei Baschenis si è concluso con l’intervento dell’attore Luigi Ottoni che, su testo di Brunetto Binelli, ha proposto una straordinaria rivisitazione storica della figura di Simone Baschenis mentre dipinge la Danza Macabra. Prezioso e sentito l’apporto dell’attrice Lavinia e del gruppo di canto popolare Le donne alla fontana.

L’annuale giornata dedicata ai Baschenis è un importante momento di recupero della memoria storica ed umana di Santa Brigida, oltre che un veicolo di promozione per far

conoscere la terra e la cultura locale. Per gli Alpini è un modo di essere vicini alla gente, per la Biblioteca è un obiettivo raggiunto: in questi tre anni i testi sui Baschenis sono passati da zero a quaranta.

Per la filodrammatica e le Donne alla fontana il giorno dei Baschenis è un pretesto per raccontare e cantare le storie popolari, per la Parrocchia l'opportunità di mettere in luce la Bibbia dei poveri dipinta dai Baschenis sui muri delle chiese, per tutti un modo di trasmettere cultura e solidarietà.

Per finire, un benvenuto all'ultima nata della famiglia Baschenis, che in braccio a mamma e papà, ha fatto da madrina alla manifestazione. Il discorso che ha fatto è stato quanto di più bello si possa ammirare: un sorriso a tutti.



L'affresco dipinto sulla "Casa Marleta" della Colla di Santa Brigida
dalla pittrice Manuela Sabatini

Arteterapia. “Le maree della vita”

di Pierluigi Ghisalberti

Siamo fatti per lo più d’acqua... La vita, infatti, viene e nasce dall’acqua... Il nostro viaggio, quindi, non poteva che essere in barca... Sembrano sospese, leggere, cullate dall’acqua... tutto dovrebbe farci stare a proprio agio, nessuno dovrebbe sentirsi d’affondare, specie quando gravi malattie ci mandano alla deriva... Va’ dove ti porta il cuore... Con noi il nostro bagaglio di vita, i ricordi, e con essi le persone a noi più care. Nel nostro viaggio non siamo mai soli, ovviamente, c’è la provvidenza... a volte più di una... Sullo sfondo il ricordo di Gesù... Bisogna avere fede e crederci fino in fondo, e il sole ci accompagnerà nella sua “freccia del tempo”.

L’albero della vita... Con la sua presenza, costituiva un grande segno di vita a cui si riferiva costantemente la vita stessa dell’uomo nella temporalità della storia. Il primo uomo con la sua compagna, che comparve sulla Terra, fu accolto vicino ad un albero fra tutti gli alberi circostanti, esso indicava le scelte di vita, nel bene e nel male. Una volta si usava ricordare la nascita di un figlio piantando un albero vicino a casa. Il popolo ebreo piantava un cedro per il maschio, e un cipresso per una femmina. L’albero entrava a far parte della famiglia, considerato sacro, cresceva con i figli, che a loro volta se ne prendevano cura, imparando a conoscerlo attraverso la storia. In caso di morte nella famiglia, l’albero continuava a indicarne la sopravvivenza e il rimpianto. Nel corso dei secoli abbiamo usato la parola “albero” per meglio indicare funzioni e tecnologie, senza dimenticarne le radici profonde e arcaiche che legano da sempre l’uomo all’albero.

Albero bronchiale: l’insieme dei canali bronchiali ramificati dai due tronchi dei bronchi.

Motore: parte della macchina dove vengono montati gli organi rotanti, e che riceve e trasmette gli sforzi motori.

Pane: Appartenente alla famiglia delle orticacee, cresce nell’Oceania, dà grossi frutti farinosi che si cuociono e si mangiano come pane.

Della Libertà: Piantato dai rivoluzionari ad affermazione del principio repubblicano; ve ne furono a Boston e in Francia, e via via in tutto il resto del mondo.

Delle navi: Fusto alzato sulla nave per sostenere le vele e i pennoni.

Di carico: Serve per issare o sbarcare a bordo di navi, grossi carichi.

Di Diana (Giove, Saturno, Venere): Processo fisico. Vari metalli in presenza di soluzioni saline spostano il metallo che esse contengono per fissarsi in minuscoli cristalli-

ni in un sostegno diverso dal loro, ramificandosi per effetto fisico.

Strallato: Costituito da trave verticale sostenuta da funi (stralli) che partono da differenti punti che sono fissati al suolo a blocchi di calcestruzzo armato.

Di Giuda: Secondo le Scritture su quest'albero si impiccò Giuda Iscariota. Un albero dalla fioritura purpurea a rami spogli primaverile. Il suo legno è particolarmente pregiato, venoso, magnifico per le intarsiature e lucidatura.

Venoso: È l'insieme delle venuzze nascenti dai capillari, cui succedono i rami sempre più grossi, che andranno poi a formare i grossi tronchi venosi che si innestano nelle cavità del nostro cuore... Attraverso le emozioni, il nostro stato d'animo, impariamo ad amare tutto ciò che ci circonda, e ad avere la consapevolezza di elogiare il virtuosismo di persone così care, che con operosità e solidarietà, si donano ogni giorno all'AIDO.



Le maree della vita, opera di Pierluigi Ghisalberti

Corinna Carrara e la sua arte «In cammino»

di *Eleonora Arizzi*

Personaggi diversi che affrontano lo sconosciuto in maniera distinta. A volte essi non vedono “l’apertura” pur essendo al loro fianco, altri continuano a cercare per tutta la vita uno “spiraglio” che sembra restare sempre lontano e, infine, altri ancora appaiono fuoriuscire da una luce bianca e rigenerarsi in essa in un ciclo infinito. Sono i soggetti dipinti nelle opere di Corinna Carrara, giovane artista della Valle Brembana. Nata a Serina ventisette anni fa, dopo il diploma in geometra nel 2004 all’istituto superiore Turoldo di Zogno, ha conseguito la laurea in fashion designer nell’Istituto Europeo di Design a Milano. Era forte dentro di lei, però, il desiderio di dipingere e, terminati gli studi nel 2007, si è trasferita a Barcellona. Nella metropoli spagnola, e poi più tardi a Parigi, la Carrara disegnava le persone che entravano nei bar e negli anni ha accumulato un bagaglio di esperienza e tecnica.



Una foto recente di Corinna Carrara

L'artista autodidatta ora vive a Salvador, in Brasile. Vivere in un Paese nuovo, per la Carrara, è sempre una sfida perché è necessario cambiare e imparare tutto da capo per poter convivere con gli altri: non esiste più lo straniero, ma solo l'unione. Da questa esperienza è nata la ricerca dell'unione nelle sue opere: i dipinti della giovane serinese rappresentano una lotta alla ricerca di un punto d'equilibrio.

Carrara conta alle spalle varie esposizioni personali e collettive: nel 2008 a Ibiza, l'anno dopo a Barcellona, nel 2010 a Parigi e a Tinos in Grecia, e nel 2011 a Mestre, a Venezia e nel 2012 a Salvador in Brasile. La scorsa estate il suo percorso artistico ha fatto tappa nella sua terra d'origine, Serina.

L'esposizione a Serina

Organizzata dall'associazione culturale del Monastero della Santissima Trinità nel chiostro dello stesso monastero, l'esposizione era intitolata «In cammino».

La mostra raccoglieva una ventina di opere di tre collezioni differenti. Alcuni quadri erano della collezione datata 2009, che ha come tema l'attesa. Rappresentano, infatti, la moltitudine di persone che Carrara ha osservato in attesa al bar, nella metropolitana e tra le vie parigine.

Questo ciclo di opere sono caratterizzate da forti contrasti di colori, che richiamano le tecniche dell'espressionismo, mixati a volti che riprendono le icone medioevali. Grazie a questa forte creatività e alla sua profonda forza di osservazione, la Carrara ha realizzato delle opere d'arte di un'effervescenza superba, piena di umore e di una freschezza singolare.

Altre opere erano della collezione «Trasparenza(s)...», nelle quali la ricerca di un'unità si fa più profonda e quindi i colori sono più leggeri e i tratti più sottili. Ogni quadro della serie è caratterizzato da un fascio di luce che separa il conosciuto dall'ignoto.



“Fare l'amore con la chitarra” (cm 107x167) pittura ad olio, dicembre 2009, Parigi



“SS.ma Trinità” (cm 130x170) pittura ad olio, luglio 2012, Serina



Particolare del quadro “La lotta eterna: Jacobbe e l’Angelo” (cm 130x170) pittura ad olio, luglio 2011, Parigi

Tra le opere esposte della collezione 2012, che ha per titolo «Re²-incontro», era presente una tela che è stata realizzata nei giorni precedenti l’apertura della mostra, proprio nel monastero che ha accolto la mostra. L’opera rappresenta la Trinità secondo la simbologia Inca ed il rispetto per la madre terra, chiamata Pachamama, ed è un dipinto che completa la collezione del 2012, nata dopo un’esperienza di vita in Perù e nella quale si nota la fusione delle due tecniche utilizzate nelle precedenti serie.

Attualmente l’artista sta dipingendo

a Salvador le nuove tele, che trattano le componenti fondamentali della natura, presenti nei 4 elementi sacri, che esporrà nella stessa città a inizio 2013.

Da una chiacchierata con l’artista

«Per essere felici bisogna “creare” la felicità dell’altro: l’arte è una filosofia attiva, che comunica emozioni, stati d’animo, riflessioni, e tutto ciò influenza il suo pubblico. Quando contempi un quadro si apre una nuova finestra sulla comprensione della vita. Un estraneo universo immaginario che entra a far parte della tua consapevolezza, un mondo che solo quell’artista poteva vedere ed è materializzato nell’opera, entrando a far parte del tuo intimo per sempre. Questa comunione di coscienza porta: alla Libertà, all’Evoluzione, all’Aprirsi.

L’arte è un punto cruciale per il cambiamento globale, difatti traducendo sulla materia un pensiero, è possibile passare questo nuovo stato dell’essere ad un infinito numero di persone, le cui conseguenze possono essere inimmaginabili, nel bene o nel male, a seconda di quale era il sentimento d’origine.

Oggi l’arte dei musei, pagati con fondi statali, è un puro gesto estetico/concettuale, che non dice volutamente nulla, non vuole far progredire le anime che la osservano, anzi spesso spaventa e deprime. Serve maggiore attenzione a cosa lasciamo che i nostri occhi vedano e credano.

Auguro a tutti, ma soprattutto ai giovani, di osservare la vera natura delle cose, liberi dai pregiudizi, combattendo ogni giorno l’ignoranza e la paura».

Per info sull’artista: www.corinnacarrara.com, corinnacarrara@gmail.com.

Le Corne de Bremp crescono

Avevamo dato spazio alcuni anni fa alle originali sculture del socio Elio Rota, ormai note a tutti come *Corne de Bremp* perché si tratta di sassi prelevati dal Brembo, levigati dal millenario contatto con la corrente del fiume e lavorati in modo da far emergere delle immagini che rimandano ad oggetti della natura, ma che sono sempre rispettosi della dimensione originaria della pietra. In questi anni Elio si è dedicato alla lavorazione di *corne* di notevoli dimensioni, collocandole poi in luoghi di pubblico interesse,



La coccinella di Valtorta • Il personaggio tassiano per il Cornello dei Tasso

come è il caso della fontana posta a lato della strada all'interno dell'Orrido della Val Taleggio o di un'altra fontana piazzata lungo la strada per Briolo a San Giovanni Bianco.

La scelta della fontana rimanda sempre all'acqua che ha avuto un ruolo determinante nella creazione delle immagini delle *corne*, le quali diventano così dispensatrici della stessa acqua a cui devono la loro esistenza.

Tra le più recenti creazioni di fontane in pietra levigata dal Brembo e dall'uomo, pubblichiamo le immagini della *coccinella* da cui sgorga l'acqua che corre a lato della via principale di Valtorta, la fontana *tassiana* realizzata per essere esposta al Cornello dei Tasso e la fontana *libertaria*, che da qualche mese abbellisce il Parco delle Libertà di Baresi, in comune di Roncobello.



Particolare dello stemma Tasso



La fontana libertaria di Baresi

Considerazioni amare in giornate di pioggia

di *Ombretta Fagioli*

Il Parlamentino

Come merce di poco conto
in un guazzabuglio da svendita
alla fiera delle vanità
si scambiano le ragioni del vivere
ad un prezzo conveniente.
Il credo, il penso, il taccio
barattati in blocco.

Forse è tramontato il senso dell'esistenza
e queste ombre di omuncoli
non sono che un riflesso
gualcito, mutilato, inconsistente,
un ritorno al brodo primordiale
senza una speranza d'evoluzione.

Il marziano

Si sentiva un marziano, quel giorno, proprio un marziano. Osservava la gente tra i banconi del supermercato, facce paciose, soddisfatte nel trainare carrelli carichi di carta igienica e banane, facce stressate dall'aria inutilmente indaffarata, facce comunque anonime. Si sentiva completamente estraneo a quella specie umana che accatastava provviste dettate dalle promozioni, in preda a smanie da animali da letargo.

“Marziano. Sono un marziano”. Sentiva la pelle farsi rugosa, una corazza attraverso la quale nessun cervello da computer, velocissimo ad elaborare dati per calcolare i pro del tornaconto, avrebbe saputo e voluto intravedere la sua dirompente carica vitale.

Velocemente si rintanò tra le quattro mura del monolocale che aveva preso la sua forma e il suo odore. Spostò nell'angolo più buio il baule, bagaglio di un viaggio a ritroso. S'interrogò sul “dove” e “con chi” l'avrebbe portato il suo bisogno di ore di 360 minuti, di giorni di 360 ore, di dimensioni al di fuori di spazi e tempi scanditi, il suo bisogno di vivere con intensità estrema. Si sentì irrimediabilmente perso. Chiuse la porta. Affondò il corpo vigoroso in una poltrona, scomoda, per annientarsi in uno stato di pigrizia. Pensò amaramente che nessuno avrebbe capito il senso di parole che non avrebbe più pronunciato, di emozioni che non avrebbe più comunicato, di passioni che non avrebbe più condiviso.

Eppure sentiva pulsare, nonostante tutto, alle tempie, nella gola, alle estremità e dalle parti più profonde del suo corpo, una viscerale, intensa sensazione di piacere. Si alzò. Lo specchio gli rimandò la compagnia della propria immagine. Nessuna situazione sarebbe riuscita a spegnere la voracità dei suoi occhi.

“Marziano. Sono un marziano, un marziano intelligente”.

Riaprì la porta. Annusò l'aria un poco stagnante e... inaspettatamente avvertì strane vibrazioni, lunghezze d'onda sincronizzate con le sue. Chissà. Forse, non lontano, altri marziani erano ammarati sul pianeta terra.

Colore ad olio “nero di Notte”

di *Nunzia Busi*

Oh, notte
punto esclamativo
punto interrogativo,
occhi aperti e chiusi
profumi e silenzi
pensiero e sogno.

Che quel morbido gufo
sul ramo più alto del pino
abbia compreso qualcosa
che noi, ruvidi umani,
così dotati d'intelligenza,
non abbiamo capito?

Che il nero di Notte
sia il colore
usato dai poeti
per indagare l'anima
come il nero d'Avorio
lo è per i pittori?

Che dalle profondità
del nero di Notte
sorga una luce di bellezza
a forma di speranza
come da un Rembrandt
o un Caravaggio?

Oh, notte
puntini di felicità
spilli di dolore,
il dì ha cominciato
la sua corsa per riprenderti!
Tuffati nel mare!

26 agosto 2012

di *Nunzia Busi*

Amore
Sei
Intensamente
Atteso

tu che hai il nome
del continente
che ci attrae
e ci spaventa
tetto del mondo
e fossa delle Marianne
freddo siberiano
e caldo iraniano

Asia

mani affusolate
che stringono la vita
occhi allungati
che scrutano il mondo
umano cucciolo
d'affettuoso padre
incantevole bimba
della mia bimba

Avrai
Sempre
Infinitamente
Amore.

Deliquio

di *Tindaro Motta*

Nelle ingorgate vie del corpo
Un filo d'aria bianca
Scende verso i vortici del cuore,
tutte le cellule penetra
e vibrare fa la crinuta testa.
Un sospiro profondo
E più non regge il capo
Che sulla spalla cade chino.
I battiti si fanno rari,
affannoso il respiro,
s'afflosciano i lari,
un buio tetro il cuore copre
e più non vede
e più non parla.
Un sospiro profondo ancora
E tutto è muto.
Non battono più le vene ai polsi,
la mente più non pensa,
sente un vociar confuso
e sullo smagrito viso
viene il pallore.

Le stagioni della vita

di *Giosuè Paninforni*

Lo sguardo travalica
nel cielo dell'ignoto
e s'espande nell'oltre
di vette e di confini.

È il tempo dei sogni,
il giorno che allunga
da mattino a mattino
entro la scia del sole.

Il tempo degli amori
di occhi illuminati
che rendono ragione
solo al patrio cuore.

Poi il sole va e curva
come sotto le fatiche
e lentamente si copre
i raggi che han calore.

E la sera inesorabile
apre il vedere corto,
non più varcar deciso
ogni felice orizzonte.

Lo sguardo si spezza
entro il breve pendio
fin tanto che potendo
si ferma ai suoi piedi.

23.2.2012

Fontane

di *Elena Giulia Belotti*

Fontane barocche
di marmo
scolpito
di pietra
di rocce,
disseminate
concertano.

Umili e caste
si donano
ad armenti d'agosto,

d'acqua
vive.

E nel mentre
d'un continuo fluire
io vago

di fonte in fonte

a placar
la sete
di questo vivere.

da "*nel luminoso circolo*"

Passi nell'infinito

di *Omar Lange*

I miei passi
nell'infinito
si disperdono come polline
nell'eterno gioco del vento.

Porgo l'orecchio all'immenso
a violare l'arcano silenzio
ascolto i gemiti
di foglie morenti
di stelle lontane
che s'affaccian pietose
a spaziar le pupille.

Il sole al tramonto
racconta
il mio sogno bambino
e non tace
la voglia infinita
di amare.

Più vicine alle case all'improvviso

di *Teresa Carminati*

Più vicine le case all'improvviso,
tegole rosse come anelli di una collana
infilata e offerta per quietare il cielo.

Nel cortile le donne agitano i grembiuli,
affidano la speranza ai gesti consueti
sui margini tratteggiati come tributi.

Si preparano ruvidi legni a croce
mentre i bambini attaccano alla preghiera
quello che ancora non sanno:

- Credo Credo Credo...

Frazione di fede che si affida
per tramite confidente
tra i grandi e il cielo.

Saetta la luce da un punto all'altro
in arco obliquo,
tramortisce e attrae, sospende i gesti.

Scolora l'attesa senza bene o male
senza schiamazzo e senza conti
tra quel che succede o forse sarà.

Il filo del silenzio ora si spezza
negli scrosci fragorosi
e tumultuoso rinforza il vento.

Tu hai larghe braccia
e immensa superficie per martellanti esultanze,
antichi segni, liberazioni, preghiere.

Il tuo Credo intuisce il patto
tra cielo e terra
e dalla pioggia beve solo forza di giovinezza.

Il divenire è scritto nella polvere degli uomini,
mai imparato nelle sue leggi
ma il deserto della memoria
spaccherebbe le zolle
più di ogni arsura,
per questo qualche volta ancora
abbracci della pioggia non solo la frescura.

Öna stagiù lasa ol post a l'otra

di *Adriano Gualtieri*

Ela nif o noma brina, fàsl gh'è bianch ala matina,
la fontana l'è giasàda, slisaröle, strade è marciapé.

La piasa abandonàda, la par öna landa silensiusa,
söl put la biza spuns è scöria, chi va è chi ve dè fresa.

Ol nas al gota, ol öcc al nega, i orège guai tocà,
ol tigol sota i onge scota, ol respir al par fömà.

A l'bofa, l'bofa ol vet, mè sà l'è riat fevrer,
legna mè amò brüsàn iscé, è gnà a infagotàs lé asé.

Anche sé nüol, ü bèl de... bèl al post dè di a l'ia ura...
sà percept ü rimembrà, ü ergota ü furmigà.

La merla imboscada, là nascondit a tèra ol nì,
la nocc la sé scürtàda, l'inverèn mai scé lonch parit.

Pica spere dè sul màt, doe noma ier gh'ia zelt,
sà trapunta pracc è bosch, dè culur è fiureli.

Lè ü fastöde ol colèt, ol corpèt al par l'ispìne,
come müdandù è scarpù, anche la giaca par ansà.

Gh'è òia dè cambià pagn, böta dre ai spale ol vècc,
per no riscia scutù dè sul, mia molà però ol capèl.

L'ultima nif dè mars, sbianca i mucc intùren,
tep balurt asé sterlöch, come a olte an se scie tocc.

Ol truàs in piasa lè turnàt, anche la fontana a dì la sò,
base nebbie sà confont, ol mont al gira l'è primaéra amò.

Chèle cuntrade möte... sö ‘n montagna

di *Alessandro Pellegrini*

Indó ile chèle cuntrade ch’ i büligàa de zét,
‘ndo gh’ìa sèmpèr ü viavài de tuse e tosài,
e chi concèrc ‘n chèle stale, sö i rissöi e ‘n töcc chi serài?
Indó ile ‘ndàce a finì chèle nóne,
che a l’ombréa del murù i mendàa i calsì
o i cunsàa scarpinòcc per i piö picinì,
e chi nóni che co la gabia de fé sö la spala,
i ndàa inàcc e ‘n dré dal finil a la stala?

Che fi ài fàcc chi mulatér
che co i fèrr di sò müi i lücidàa mulatére e sentér,
ch’i riàa ‘n cuntrade cargàcc de crösca farina,
e la damigiana de ì de ‘nfiascà zó ‘n cantina?

Chi tosài ch’i turnàa co la sachèla de scöla,
e gl’ìa söbet zó a giügà e sbordelà ‘n de piazzöla;
chèl präföm de fé in chèle sire d’estàt,
e chèl ronza di balöres sö i såles fò ‘n mèssa a chèl pràt.
Ol cridà del saline di tècc,
e l’salüdà de chi pagn distindicc söi lobiècc?

Te séntet pö gna a parlà,
gna ‘l cà fò d’la cùcia a bupà.
Cüsine e stale gl’è uramài sénsa éta,
e di mür de sass l’è dré a scapà la cröéta.
Söl lòbie e sö i tècc l’se dèrve profónde feride,
e söl rissöl l’crèss vigurùse i ürtighe.

(Poesia vincitrice del primo premio nella sezione “Costa Serina e la montagna”, al concorso di poesia dialettale di Costa Serina del 2011)

I irtü de la polènta

di *Marco Pesenti*

La prìma, l'è chèla de costà pòch e fà 'n da vià schés,
con ingrediènc próncc, aqua, farina e 'l föch impés,
acesòre de bù comando con stignàt, menòt e la palèta,
ün'ura de fiamà ia pò ultàda fò söl tàol sura la baslèta.

De la minèstra l'è profesùra, se l'è còlda i la sfregés,
se gh'è póca pasta e l'è ràra, con tré fète la se spesés,
se 'n da scòdèla la par mia tanta, con lé la diénta assé,
se l'manca i fasöi, per la müsica de nòcc la pénsa lé.

L'è cóme 'l porsèl, de la polènta s'büta vià mai negót,
se l'gira la carestéa e negót insèma, se la pìca sö sót,
se ne ànsa, a fète söl föch sura la brasca e la gratìcola,
la matina, insèm col làcc, ne basta öna söpera pìcola.

Öna bèla fèta con 'nmès o strachi e fàcia 'n d'ü biglòt,
dopo du minücc, sùra la stüa gh'è prònt ol brüstòlòt,
l'è amisa del coleseröl, formài e böter per la taràgna,
fàcia consàda, grana gratàt e pàna còcia, öna cücàgna.

Rösche de stignàt, cereài, col làcc, per la dieta di iér,
chèle brüsàde söl fònd, raspàt per i cliénte del polér,
l'aqua de laadüra, co la crösca se la metia 'n dü sidèl,
salvada a chèla, la servia per ol pastü del póer porsèl.

Öna ólta, l'éra la irtü piö bèla, sö chèl tàol se l'adoràa,
contécc töcc e unür per chèla màma che i la preparàa.
Adès, nóma in sèrte fèste fàcia in chi cà per tradissü,
ma i ghe làsa 'l tép gna de sfregìs che la vè 'ndel bidü.



Magia d'ü funs

di *Giambattista Gozzi*

L'aria l'è fresca, i proföm i sé cunfunt,
l'alba la spunta, i stèle i sé scunt,
hó mia sèrat öcc en töta nocc,
co la òia de sircà chi bei crapócc.

L'è òna passiù tremenda, quase ü torment,
a l'ìa di miss che spetae sto moment,
a l'è òna sfida col tep e la natura,
ma sempre con rispett e con misura.

Camine alegher, leger, senza penser,
e stó spiret de libertà él me slarga ol cör,
magare tata òia per ol negot,
ma anche s'èl föss issé, mé sò contet!

Me arde en giro, sirche con passiù,
e sente che el ma cress dét l'emossiù,
me par de èden ü ogni moment,
ma entat camine e süe inutilment.

“Pusibel ché a stà corna, truan gna ü?
E sé che gó inacc prope nissü,
el sarà la luna che l'è mia gnamò giösta,
opör, al ghe öl òna bèla piuida aposta!”

Entat chè sò lé issé coi me penser,
deciso uramai a ciapà sô ol sentér,
ma scor ol öcc, e fò dre a òna pighera,
me par de ét ü magot ansà sô 'la tera.

Fo fò du pass per vèt en po' piö bé,
e ü tremur el me corr de crapa ai pé,
L'è prope Lü, ü funs esagerat,
con d'òna gamba grossa, töt éslansat:

A mé engenude sô, mòle sestì e bastù,
e sénte ol cör che sbatt, per l'emossiù,
ciàpe sà con dò mà la gamba dura,
e sirche de destacal con tanta cura.

Él nète bé, él vusme, él bàse, l'adore,
 el valse sò in aria, compagn d'ün ostensore,
 mète en del sestì quater falécc,
 e po' ghel poge sura, come en d'ü lècc.

Éntat che camine, ghé do a ardaga dét,
 “Èl sarà ü kilo, forse sèt èti; beh, sò contet!
 Ciape sò la piö cürta dre al senter,
 ède mia l'ura de faghel vet a mé moér!

Finalmente rie a cà, stöf e süat,
 col me sestì en di mà, töt agitat.
 Ma amò prima de cuntà sò i me emossü,
 me se presenta la moèr col spassetù!

*“Ghe manca adoma i fons, estamatina!
 L'è töt ol dé che freghe ché en cusina,
 con töt chel che ghè en cà de fà,
 té crederé mia de portam i fons de netà!*

*Arda en che stato che te sé cunsàt,
 sgörless i braghe prima de egn de ét,
 lasà fò de la porta anche i scarpù,
 se te sé làet, sta atent a bagnà sò!*

Sensa bofà a sò filat de bass,
 e ho cominciàt mogio mogio a cambiass,
 ardae ol me fons, töt bel nigher e cümpit,
 “Tanto m'él sa me e te chel che ho pruat!”

Dopo cambiàt so slungat sò l'otomana,
 ho serat i öcc, e ho riést la scena,
 m'éra passat la òia de parlà,
 ma det de mé édie mia amò l'ura de 'ndà.

Ma ala sira, en del lecc al bel freschì,
 la ma sa tira apröff e la me dà ü basì.
 “A l'era prope bel chel fons de 'nchö,
 ma come ét facc a édel?... Dai, cöntem sö....”

L'vé sira al lagh Branchì

di Sergio Fezzoli

L'vé sira a' per te bèl lagheti
Metìt ché sóta ol Córén de Branchì.
'N de te l'sa spècia dét la Córna Piana
Co la só bisa che l'issa 'n zó
La tò aqua la te' en müimént
Töcc i moménc.

Da bócia t'ó ést bèl pié coi aque ciare
Che i sfioràa i rie dai erbe rare.
'Mpó a l'an i tò aque cala zó
Forse 'mpó de culpa l'è a' dol óm
Che l'vülia sfrötàt, ma col só sgarügà
Ol to lièl l'à fàcc sbassà.

Che botép col bes-ciàm söi tò rie a pascolà
L'someàa dé de fèsta, töt chèl scampanà.
L'vé sira a' per i tò bergamì
I cargàa mut en quatordes
Adèss i è restàcc ché en trì.

Urmai l'è sira a' per mé
Che t'ó sémper ülit bé
Ché sö la còsta 'ntra la lüs e 'l fòsch
A ardàt zò to ma somèet amò pié.
Comè i mè agn pörtròp gnà tè
To turnét piö 'ndré.

Viene sera al lago Branchino

Viene sera anche per te bel laghetto / Messo qui sotto il Corno Branchino. / In te si specchia dentro la Corno Piana / Con la sua brezza che scivola giù / La tua acqua tiene in movimento / Tutti i momenti.

Da ragazzo ti ho visto bello pieno con le acque chiare / Che sfioravano le ripe dalle erbe rare. / Un po' ogni anno le tue acque diminuiscono / Forse un po' di colpa è anche dell'uomo / Che voleva sfruttarti ma col suo scavare / Il tuo livello ha fatto abbassare.

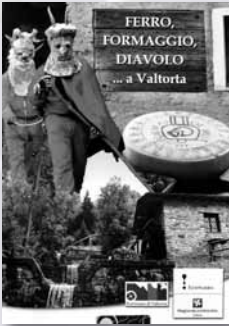
Che buontempo col bestiame sulle tue ripe a pascolare / Sembravano giorni di festa tutto quel scampanare. / Viene sera anche per i tuoi mandriani / Caricavano il monte in quattordici / Adesso sono rimasti in tre.

Ormai è sera anche per me / Che ti ho sempre voluto bene / Qui sulla costa tra la luce e il buio, / a guardarti giù mi sembri ancora pieno. / Come i miei anni, purtroppo neanche te / Ritorni più indietro.

Scaffale Brembano

a cura di *Tarcisio Bottani e Wanda Taufer*

In questa rubrica sono raccolte brevi recensioni dei libri dedicati alla Valle Brembana editi negli ultimi mesi e inoltre altre opere dei soci del Centro Storico Culturale anche se non specificamente di argomento brembano.



FERRO, FORMAGGIO, DIAVOLO... A VALTORTA

DVD Ecomuseo di Valtorta, 2011

L'Ecomuseo di Valtorta ha realizzato e prodotto duemila DVD con un filmato riguardante il Carnevale di Valtorta e le tradizioni ad esso collegate.

La realizzazione del DVD è stata curata dalla ditta di produzione video e cinematografica Pesca Production, la conduzione delle interviste è di Francesca Manenti.

Il contenuto, della durata di circa 20 minuti, presenta riprese professionali del Carnevale tradizionale di Valtorta del 2011,

corredato da interviste che illustrano aspetti della storia di Valtorta legati all'attività mineraria e metallurgica, alla produzione casearia e alla presenza della figura del diavolo nel carnevale e nelle manifestazioni della vita locale.

L'iniziativa costituisce l'occasione per promuovere la cultura e la tradizione del paese nei suoi aspetti più caratteristici e popolari che sono però in grado di rappresentare momenti fondamentali dell'economia locale a cui hanno fatto riferimento le generazioni passate.



STORIA DI UN SOGNO.

IL CASINÒ DI SAN PELLEGRINO TERME

di Tarcisio Bottani

Comune di San Pellegrino Terme

Assessorato Cultura Regione Lombardia

Corponove, Bergamo, 2011

Realizzato in occasione del convegno della rete europea Réseau Art Nouveau Network svoltosi tra Milano e San

Pellegrino Terme il 19 e 20 novembre 2011, il volume propone la ricostruzione storica delle vicende che hanno preceduto e accompagnato la nascita e lo sviluppo del Casinò. Accompagnato dalla versione inglese, il saggio chiarisce numerosi aspetti inediti del-

la storia del monumentale edificio liberty in relazione alla fase edificativa, alla successiva gestione e alle attività artistiche e ricreative che vi si sono svolte nel corso di un secolo.

La seconda parte del volume è costituita dalla documentazione fotografica degli elementi architettonici ed artistici che sono stati oggetto dei recenti interventi di restauro. Ne risulta un'immagine nuova e viva del palazzo, in grado di suscitare le stesse emozioni di quanti lo videro per la prima volta cento anni fa.



**FERMO IMMAGINE SU 150 ANNI
DELLA VALLE TALEGGIO**

a cura di Arrigo Arrigoni e Osvalda Quarenghi
Ecomuseo Val Taleggio,
Comuni di Taleggio e Veduggia, 2011

Realizzato dai Comuni e dall'Ecomuseo della Val Taleggio, con il contributo della Pro Loco e del Centro Biblioteca, in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, il volume propone, opportunamente adattati, i contenuti della mostra allestita nell'estate 2011 a Veduggia, a cura di Arrigo Arrigoni e Osvalda Quarenghi, sul tema *La nostra Valle dopo l'Unità d'Italia nei documenti e nelle foto dell'archivio del Centro Biblioteca e di privati*.

Rispetto alla mostra è arricchito di parecchi contributi che contribuiscono a restituire emozioni e fare memoria su parecchi passaggi significativi della storia individuale e collettiva dell'ultimo secolo e mezzo, anche di quelli apparentemente più vicini, che già rischiavano di essere dimenticati

Le pagine fotografiche sono accompagnate da due sintetici quadri riassuntivi: uno dedicato alla situazione della Valle Taleggio al momento dell'unità d'Italia, l'altro che integra le immagini suggerendo per sommi capi alcune tappe significative che sono entrate nella vita e nella storia della Valle dal 1861 ad oggi.

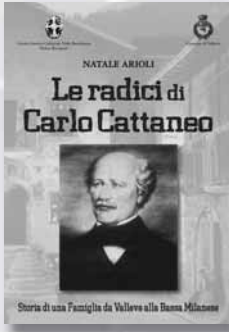


**LA CHIESA GIÀ PARROCCHIALE
DI SAN GIACOMO MAGGIORE E SAN NICOLA
DA TOLENTINO IN BARESI DI RONCOBELLO**

di Gabriele Medolago e Carla Gervasoni
Comune di Roncobello
Moma edizioni, 2011

Il volume è il quarto delle serie "Roncobello. Storia di tre paesi" e affronta, con una cospicua documentazione, in buona parte inedita, la storia della chiesa parrocchiale di Baresi dalla fondazione, avvenuta nel 1463, alla ricostruzione settecentesca, fino ai nostri giorni, dedicando ampio spazio alla descrizione del ricco patrimonio di opere d'arte, suppellettili e arredi che abbellisce l'edificio.

Corredato da un ricco apparato fotografico, il volume contiene anche un contributo di Adriano Gaspani dedicato all'analisi archeoastronomica della chiesa, che evidenzia i criteri che determinarono le scelte costruttive dell'edificio originario. Interessante è l'attribuzione al pittore Antonio Gandino della pala dell'Immacolata, così come è curioso l'episodio della requisizione degli arredi d'argento effettuata dal governo francese per far fronte alle ingenti spese militari.



LE RADICI DI CARLO CATTANEO. Storia di una Famiglia da Valleve alla Bassa Milanese

di Natale Arioli

Centro Storico Culturale Valle Brembana - Comune di Valleve Corponove, Bergamo, 2012

Con una minuziosa ricerca basata su una rigorosa documentazione del tutto inedita, reperita negli archivi bergamaschi e in quelli delle zone di destinazione, il socio Natale Arioli ricostruisce il percorso storico dei Cattaneo di Valleve, dal Medioevo all'Ottocento, dimostrando al di là di ogni dubbio l'appartenenza a questa Famiglia di Carlo Cattaneo, uno dei più originali e autonomi ispiratori del Risorgimento italiano. Il libro, che si avvale del patrocinio della Provincia di Bergamo e del contributo della Comunità Montana di Valle Brembana e del Consorzio BIM, ci propone la storia esemplare dei Cattaneo inizialmente impegnati nelle attività produttive di Valleve per poi via via dedicarsi alla transumanza stabilendo contratti in varie località, fino a diventare agiati fittabili, finché sul finire del Settecento due di loro, Filippo e il figlio Melchiorre decisero di cambiare radicalmente attività entrando nel campo dell'oreficeria a Milano. È da Melchiorre che il 15 giugno 1801 nacque Carlo Giuseppe Antonio Cattaneo che diventerà uno dei principali artefici dell'Unità d'Italia.



GIUSEPPE MILESI. Autoritratti e racconto biografico

a cura di Elena Milesi

Corponove, Bergamo, 2012

Il pittore Giuseppe Milesi che si ritrae - più di settanta immagini - dalla giovinezza (1935) alla maturità (1997). Di particolare pathos l'*Autoritratto per Sant'Elena* (1987) carico di rossi e gialli - drammatico - gli occhi macchiati di azzurro che ci scrutano, le labbra tra il serrato e il socchiuso in un impercettibile spasimo, nello sforzo di esprimere una grande tensione interiore...

È un racconto biografico partecipativo e commosso: dalla casa sul Brembo, a San Giovanni Bianco, a quella in affitto in località Capretta; l'amicizia con Annibale, la scuola, l'incontro con la Pittura nelle chiese della valle, la scoperta della creta, il diploma a Brera, la guerra, il ritorno all'insegnamento nei licei e all'Accademia di Bologna, alla sua vita d'arte: quasi un romanzo...

(dalla prefazione di Domenico Defelice)



CARLO CERESA.
Un pittore del Seicento lombardo tra realtà e devozione

a cura di Simone Facchinetti, Francesco Frangi,
Giovanni Valagussa
Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2012

È il catalogo della mostra avente lo stesso titolo, allestita tra marzo e giugno nelle sale dell'Accademia Carrara/GAMEC e del Museo Adriano Bernareggi per iniziativa delle due Istituzioni.

La mostra ha esposto oltre un centinaio di opere, ritratti e pale d'altare, del grande artista sangiovese, suddivise in 9 sezioni che sono opportunamente illustrate nel catalogo con le relative schede.

Si comincia con le opere della giovinezza e il tirocinio dell'artista sulle stampe dell'epoca, per proseguire con l'analisi degli influssi di Giovan Battista Moroni a Bergamo e con i rapporti tra Ceresa e un pittore ignoto attivo in città nel 1633, chiamato appunto "Maestro del 1633". Catalogo e mostra si soffermano quindi sulla maturazione del Ceresa fondata sull'influsso di Daniele Crespi e sulla contrapposizione tra il nostro artista e l'ondata barocca che interessò Bergamo alla metà del Seicento.

L'aspetto culminante del catalogo è rappresentato dall'analisi delle opere a soggetto religioso con relativa committenza e di quelle che consacrarono l'artista come ritrattista dell'aristocrazia bergamasca.

Da ultimo, l'attenzione al rapporto tra Ceresa e Baschenis e all'eredità ceresiana raccolta in particolare da Fra' Galgario.

Una mostra importante, che a distanza di trent'anni dalla mostra sul Ceresa tenutasi nel 1983 a Palazzo Moroni a Bergamo ne puntualizza la dimensione artistica, chiarendo alcuni dubbi di attribuzione e confermandone il ruolo nel contesto della grande pittura del Seicento.

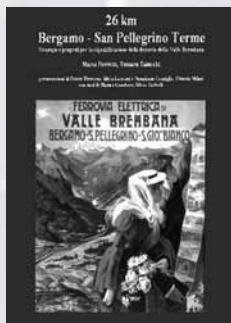


PAGINE DI VITA

di Olga Mantovani
Comune di Serina, Corponove, Bergamo, 2012

Sono le pagine della vita di Olga Mantovani, classe 1919, osterica a Serina dal 1943 al 1983, periodo in cui ha contribuito a far nascere almeno tremila bambini. Ciò che colpisce in questo libro di memorie, scorrevole e accattivante, è il carattere pacato, ma forte della "comarina" come veniva affettuosamente chiamata, la sua professionalità e la sua umanità in un mondo che ancora faticava a staccarsi dalle tradizioni legate al periodo perinatale, fatte di vecchie credenze, superstizioni e tabù che lei si sforzava di sfatare. Attorno alla vita della protagonista ruota il piccolo mondo di Serina e delle sue tante contrade, si sviluppano le vicende lieti e tristi di un quarantennio, iniziato nel 1943 con il suo arrivo a Serina dalla provincia di Cremona e subito segnato dalla guerra e del periodo resistenziale. Proprio ai riflessi della lotta partigiana sono dedicate alcune delle più intense pagine del libro, che vede Olga protagonista di alcuni episodi seguiti

ai due sanguinosi rastrellamenti nazifascisti di Cornalba e dell'Alben: mettendo a rischio la sua vita, riuscì a salvare da sicura morte il partigiano russo Scialico, ferito nell'azione, e a tenerlo nascosto fino alla Liberazione.



26 KM BERGAMO-SAN PELLEGRINO TERME

di Marta Ferretti e Tamara Taiocchi
Politecnico di Milano, Provincia di Bergamo,
Comune di San Pellegrino Terme, Teb Spa, 2012

Il volume si basa su una tesi di lavoro delle due autrici, poi laureatesi presso la facoltà di Architettura del Politecnico, e illustra le strategie e i progetti per la qualificazione della ferrovia della Valle Brembana, che era stata inaugurata nel lontano 1906 e poi chiusa nel 1966, senza alcuna previsione di quanto il futuro avrebbe portato, eliminandone in molti punti anche il sedime.

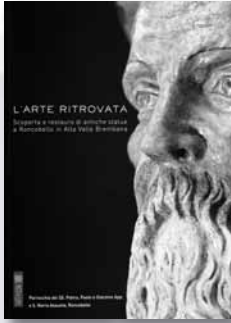
Lo studio sviluppa ricerche e riflessioni progettuali che mirano al ripristino della ferrovia della Valle attraverso la realizzazione di una tramvia, mediante l'utilizzo del vecchio sedime, per collegare Bergamo con San Pellegrino. A quasi 50 anni dalla sua chiusura, e sulla scorta della positiva esperienza della tramvia della Valle Seriana, il recupero della ex ferrovia viene considerato come un presupposto imprescindibile per lo sviluppo della Valle. In tal senso questo studio contribuisce a tenere viva la prospettiva della tramvia che, oltre alla valorizzazione della Valle, anche in vista del rilancio termale di San Pellegrino, potrebbe alleggerire sensibilmente la mobilità sul territorio.



FORMAI DE MUT DELL'ALTA VALLE BREMBANA DOP

di AA.VV.
Consorzio Tutela Formai de Mut DOP, 2010

Costituito nel 1997 il Consorzio dei produttori per la tutela e la valorizzazione del Formai de Mut dell'Alta Valle Brembana, si occupa di mantenere inalterato il livello qualitativo del formaggio a denominazione d'origine protetta degli alpeggi altobrembani e di promuovere la diffusione e la commercializzazione, presentandone le specifiche qualità organolettiche. A questo scopo è stata diffusa questa pubblicazione, corredata da una bella serie di immagini e completata dalla versione inglese dei testi, che fornisce alcune informazioni di base sulla storia e sul territorio di produzione del Formai de Mut, sulle caratteristiche degli alpeggi e delle mandrie che vi vengono ospitate nei periodi estivi, sulle aziende zootecniche appartenenti al Consorzio e dedite alla produzione di questo formaggio e sui tradizionali metodi di lavorazione e di conservazione dello stesso. Completa il volumetto una sezione dedicata alle svariate possibilità di utilizzo del Formai de Mut in cucina, come ingrediente principale e come complemento di piatti tradizionali o del tutto innovativi e originali. Le ricette sono fornite dai ristoranti Corona di Branzi e Pizzo dei Tre Signori di Valtorta.



L'ARTE RITROVATA.
**Scoperta e restauro di antiche statue a Roncobello
in Alta Valle Brembana**

di Alessandra Civi e Desirée Vismara
Parrocchia di Roncobello, 2012

Il volumetto è dedicato al restauro di due statue cinquecentesche dei Santi Pietro e Paolo, appartenenti all'antica parrocchiale di Roncobello, che erano finite sopra la bussola del portale d'ingresso ed erano state praticamente dimenticate.

Il rigoroso restauro conservativo, curato da Antonio Zaccaria, ne ha riportato alla luce la ricca policromia e le affascinanti dorature ed ha consentito di riconoscerle come opere di un abile artista della prima metà del Cinquecento, orbitante nella cerchia di Andrea Corbella, detto Andrea da Milano, uno dei più importanti intagliatori del Rinascimento lombardo.

Assieme a questo restauro viene illustrato quello relativo a una coppia di Angeli adoranti del Seicento.

Il libro propone quindi una serie di informazioni sulle vicende storiche di Roncobello e dintorni e propone degli itinerari culturali nelle chiese parrocchiali e negli oratori di Roncobello, Baresi e Bordogna, alla riscoperta di un patrimonio artistico di notevole portata, buona parte del quale necessita ancora di interventi di restauro.



**ALPINI DI SAN GIOVANNI BIANCO
E CAMERATA CORNELLO.**

90 ANNI DI STORIA PER IMMAGINI
di AA.VV.

A cura del Gruppo Alpini di San Giovanni Bianco
Corponove Bergamo, 2012

Edito dal Gruppo Alpini San Giovanni Bianco in occasione del 90° anniversario di fondazione (1922-2012) il volume, di carattere fotografico, raccoglie quasi cinquecento immagini che ricostruiscono la storia del Gruppo dalla fondazione a oggi, oltre a una sezione dedicata agli alpini negli anni che precedettero la fondazione e in particolare durante la Grande Guerra. Il libro è composto da nove sezioni: la storia prima della fondazione del Gruppo; dalla fondazione nel 1922 alla seconda guerra mondiale; gli alpini durante la guerra e la resistenza; dal dopoguerra a oggi; l'evoluzione del servizio militare degli alpini; il Ronco, la montagna degli alpini del Gruppo; la partecipazione alle Adustrate Nazionali; le sedi del Gruppo; il ricordo degli altri anniversari di fondazione.

Preceduta da una breve introduzione, ogni sezione costituisce una carrellata di personaggi che hanno abbracciato gli ideali cari all'Associazione degli Alpini e, come scrive il Capogruppo Marco Milesi nel saluto iniziale, intende ricordare ed onorare questa importante tappa per gli alpini di San Giovanni Bianco e Camerata Cornello, che in questi anni hanno saputo costituire e far crescere sempre più il Gruppo, facendolo diventare una realtà insostituibile all'interno delle loro comunità.



VIAGGIO SULL'ORLO DELLA...

di Tindaro Motta

Corponove, Bergamo, 2012

Siciliano d'origine, ma bergamasco d'adozione, essendo residente da quasi un quarantennio in Valle Brembana dove è stato insegnante di lingua francese e poi dirigente scolastico, Tindaro Motta ha dato alle stampe questa raccolta di poesie da lui composte in un arco di tempo di alcuni decenni, dalle appassionate composizioni a sfondo politico e sociale degli anni Sessanta, alle più recenti pacate riflessioni sul significato dell'esistenza.

Non esiste un filo conduttore in queste liriche, ma ciascuno può trovarci le tematiche più consone alla propria sensibilità: l'amore, gli affetti familiari, reminiscenze di vita siciliana, accenni di denuncia politica e rivendicazione sociale, il richiamo alla fratellanza, a cui si alternano componimenti d'occasione e altri che si rifanno ad aspetti di serena condivisive con i compagni di viaggio.

È l'autore stesso, nella prefazione, a sottolineare questa pluralità di ispirazione: "...i vari componimenti li definirei niente di più e/o niente di meno che pennellate estemporanee di sensazioni ed emozioni che hanno segnato la mia vita".



LA RUSSIA: IL CIMITERO DEI NOSTRI RAGAZZI.

1941-1943. Testimonianze inedite

di Serena Pesenti Gritti Palazzi e Martino Pesenti Gritti

Corponove, Bergamo, 2012

A distanza di appena un anno dal libro di Serena Pesenti Gritti sulla Resistenza nella zona di Oltre il Colle, ecco questa nuova opera, della stessa autrice e di Martino Pesenti Gritti, dedicata alla partecipazione dei soldati di Oltre il Colle alla terribile spedizione in Russia tra il 1941 e il 1943.

A questa tremenda esperienza sono dedicate le toccanti pagine del libro, che segue con umana partecipazione le sorti dei giovani delle varie frazioni del paese, spediti a combattere e a morire nelle immense lande ghiacciate della steppa russa. L'eco di questa esperienza ci arriva con le testimonianze dei sopravvissuti e col ricordo dei tanti che non fecero ritorno, presentato con documenti inediti, lettere, memoriali, fotografie...

Il libro ricorda ad uno ad uno i ragazzi di Zambla Alta, quelli di Zambla Bassa, Oltre il Colle e Zorzone, facendoci conoscere la loro storia, le loro speranze di giovani semplici, svanite miseramente dopo che furono mandati ad invadere un paese lontano e sconosciuto. Eppure da quella vicenda apparentemente senza speranza si fece strada in qualcuno di quelli che ebbero la ventura di tornare la fiducia che le cose sarebbero potute finalmente cambiare. E così assistiamo, dopo l'8 settembre 1943, all'adesione convinta di molti reduci della campagna di Russia alle formazioni partigiane che si stavano costituendo sulle nostre montagne per dar vita alla Resistenza.

**I CRONICON
DELLA VAL BREMBANA**

RAI
2012

Storie di persone, luoghi e un'acqua perfetta



I CRONICON DELLA VAL BREMBANA.
Storie di persone, luoghi e un'acqua perfetta

di Aldo Zappalà

La storia siamo noi. RAI, 2012

Realizzato per iniziativa del Comune di San Pellegrino Terme, con il contributo della Sanpellegrino S.p.A. e la collaborazione dell'Università di Bergamo, il documentario, della durata di un'ora è stato trasmesso sulle reti Rai nel mese di maggio 2012, nella trasmissione "La storia siamo noi".

Il filmato prende spunto dalla presentazione di alcuni "Cronicon" di parrocchie della Valle (San Pellegrino, Pianca di San Giovanni Bianco, Poscante) per sviluppare aspetti interessanti della nostra storia del Novecento e non solo, che altrove non sono noti o comunque non vengono riferiti alla Valle.

La vicenda di Simone Pianetti, l'epopea dei Tasso mastri di posta, la belle époque ed alcuni episodi della Resistenza, sono tra i temi trattati sullo sfondo dei nostri paesaggi attuali e delle immagini del fotografo Eugenio Goglio.

Accomuna il tutto il tema dell'acqua San Pellegrino, che rappresenta l'immagine stessa dell'Italia nel mondo e che da sola, se collegata alla Valle nell'immaginario collettivo, basterebbe a farla conoscere universalmente.

Alla realizzazione del documentario hanno collaborato alcuni soci del Centro: Adriano Epis, Giuseppe Giupponi, Gianfranco Lazzarini, Denis Pianetti e Tarcisio Bottani.



TRA SORRENTO E BERGAMO

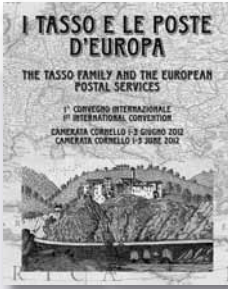
Atti del 1° Convegno internazionale sui Tasso letterati
Museo dei Tasso e della Storia Postale,
Camerata Cornello, 2012 - Corponove Bergamo, 2012

Il volume, redatto in lingua italiana e inglese, raccoglie gli Atti del 1° Convegno internazionale avente per tema "Tra Sorrento e Bergamo", dedicato ai Tasso letterati e svoltosi il 25 maggio 2012 a Camerata Cornello, nella giornata d'apertura delle manifestazioni che sono finalizzate allo studio del rapporto tra la Famiglia Tasso e l'Europa e sono programmate per il periodo

2012-2018, in concomitanza con il cinquecentesimo anniversario della morte di alcuni tra i principali esponenti del casato.

Apri il volume la monografia di mons. Daniele Rota dedicata ai principali biografi di Torquato Tasso: Gian Battista Manso, Pier Antonio Serassi e Angelo Solerti. Segue la relazione dell'avv. Antonino Cuomo, presidente dell'Associazione Studi Storici Sorrentini, dal tema "Torquato Tasso e Sorrento", che illustra i rapporti tra l'autore della Gerusalemme Liberata e la sua città natale.

In chiusura il saggio di mons. Rota "Bergamo, città dei Tasso", che delinea alcuni aspetti storici e culturali relativi al rapporto tra i Tasso e la loro terra d'origine, ponendo l'accento sulle opportunità culturali offerte dalla straordinaria storia di questa Famiglia, che non è stata ancora studiata a fondo.



I TASSO E LE POSTE D'EUROPA

Atti del 1° Convegno internazionale. 1-3 giugno 2012
 Museo dei Tasso e della Storia Postale,
 Camerata Cornello, 2012 - Corponove Bergamo, 2012

Il volume raccoglie le relazioni e i contributi presentati al 1° *Convegno Internazionale sui Tasso e le Poste d'Europa*, svoltosi a Cornello dei Tasso nei primi tre giorni di giugno.

Le varie relazioni presentate da ricercatori di storia postale e studiosi della famiglia Tasso hanno posto le basi per un programma di collaborazione tra gli Archivi e le Istituzioni culturali italiane e straniere, da attuarsi mediante scambio di comunicazioni, periodici incontri e attivazione di progetti di ricerca. Sono illustrate le linee di studio relative ai fondi tassiani conservati nelle numerose città europee dove vissero e operarono i fondatori delle Poste moderne. Un primo risultato concreto è stata la firma di una convenzione tra il Museo dei Tasso e l'Università di Innsbruck per l'istituzione di due borse di studio per ricerche negli archivi del Tirolo e di Trento e Bolzano.

Si sono poste le basi per un'analogha iniziativa con l'Università di Valencia per ricerche negli archivi di Madrid e Simancas. Si continuerà inoltre la collaborazione con l'Archivio Centrale dei Thurn und Taxis di Regensburg che custodisce i documenti del ramo principesco della Famiglia.

Altre ricerche sono in programma negli archivi di Bruxelles e delle Fiandre, a Lilla, Fussen e Besançon, senza contare il lavoro che attende i ricercatori italiani a Roma, Palermo, Milano, Venezia, Mantova e, ovviamente, Bergamo.



L'ALTA VALLE BREMBANA. IL CENTENARIO DEL GIORNALE

Vicariato Alta Valle Brembana, 2012

Con quello di quest'anno si chiude la serie di tre numeri speciali estivi dedicati espressamente ai cento anni del giornale *L'Alta Valle Brembana*.

Il primo della serie, pubblicato nel 2010, ripercorre la storia del giornale, pubblicato per la prima volta nel gennaio 1912, e inoltre fornisce indicazioni sui Santi patroni e sulle chiese e sulle opere d'arte delle parrocchie d'Oltre Goggia.

Il secondo, pubblicato l'anno scorso, si presenta come "Quaderno del Volontariato" e illustra le associazioni senza scopo di lucro dell'Alta Valle, oltre a presentare la storia degli Asili infantili e le figure di alcuni personaggi che hanno contribuito alla storia della Valle nel corso del Novecento.

Il numero di quest'anno si presenta, nella prima parte, come catalogo della mostra allestita in vari paesi, in collaborazione con il Centro Storico Culturale, in occasione dei cento anni del giornale. Nella seconda parte presenta i principali esempi di arte sacra contemporanea ospitati in alcune chiese (Olmo al Brembo, Cusio, Santa Brigida, Carona, Piazzatorre, Foppolo, Roncobello, Baresi).



STORIA DI VALTORTA

di Tarcisio Bottani
Comune di Valtorta
Corponove, Bergamo, 2012

Questo libro vede la luce sedici anni dopo la pubblicazione di *Valtorta. I luoghi della storia*, scritto da Bottani con Felice Riceputi, e ne costituisce l'ampliamento e il completo rifacimento. Il volume affronta gli aspetti più significativi di quasi mille anni della nostra storia, presentando i più antichi documenti relativi all'attività mineraria e metallurgica che per secoli fu alla

base della nostra economia; descrive inoltre le altre attività, dalla zootecnia alla coltivazione dei prati e dei boschi, senza trascurare i problemi legati all'emigrazione; delinea le caratteristiche della vita civile e amministrativa, dando spazio alle difficoltà e ai contrasti che furono all'origine della divisione del paese per quasi duecento anni.

Ampio spazio viene dedicato ai contatti con le comunità confinanti e in particolare con i paesi della Valsassina, con i quali i rapporti economici, religiosi e culturali sono sempre stati intensi, anche se non mancarono annose contrapposizioni che videro a lungo coinvolte le due valli per questioni di confine.

Una parte specifica è dedicata alla vita religiosa e al ricco patrimonio sacro che si conserva nelle varie chiese, così come dettagliatamente illustrati sono i beni culturali raccolti e valorizzati dal comune negli anni recenti ed esposti nel Museo Etnografico e nelle altre strutture recuperate e aperte al pubblico.



ANNUARIO 2011-2012. C.A.I. Alta Valle Brembana

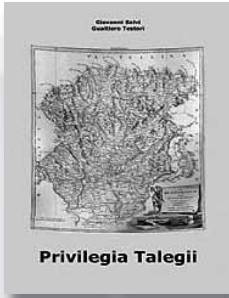
a cura della Sezione di Piazza Brembana
del Club Alpino Italiano
Tipografia Diliddo, San Pellegrino Terme, 2012

Come di consueto, l'Annuario presenta una grande varietà di contributi, aventi come tema dominante la montagna e corredati da un ricco ed efficace apparato iconografico.

La sezione d'apertura è dedicata al ricordo dello scomparso presidente Enzo Ronzoni, di cui viene proposto un ritratto per immagini corredato dal saluto affettuoso di tanti amici.

Alcuni argomenti di stretta attualità, a cominciare dalla presenza dell'orso sulle nostre montagne, sono raccolti nella sezione "Vita di montagna", seguita dalla sezione "Riflessioni-cultura", che propone tra l'altro il ricordo di alcuni personaggi che hanno dato molto alla Valle Brembana: Felice Riceputi, Carlo Graffigna, Nino Ronzoni.

Le sezioni "Escursioni-Alpinismo" e "Sport di montagna" offrono ampio spazio alle riflessioni e ai reportages dei soci dedicati la montagna, vista nei più svariati aspetti, sia come oggetto di conquista e sia come occasione per la riscoperta di importanti valori personali e collettivi. La montagna è dunque al centro delle attenzioni di questo Annuario, che di anno in anno diventa sempre più un punto di riferimento per chi non vuole dimenticare l'essenza della nostra storia.



PRIVILEGIA TALEGII

di Giovanni Salvi e Gualtiero Testori
Cromografica Roma S.r.l., 2012

‘Privilegia Talegii’, in italiano ‘I privilegi (del comune) di Taleggio’, è una riedizione ampiamente commentata di una raccolta manoscritta di copie di documenti, curata da un notaio della famiglia degli Offredi ‘Omècc’ alla fine del Settecento e ritrovata per caso in una cassapanca di un solaio di Peghera. Il manoscritto perso e ritrovato racconta la storia di come gli abitanti di una piccola valle, così discosta e fuori mano, lontana dalle correnti di traffico commerciale, costretta ad una vita basata su un’agricoltura di pura sussistenza, abbiano fruito di un insieme di privilegi tra cui l’esonazione dal pagamento di tasse e dalla fornitura di uomini e di servizi ai governanti dell’epoca.

Il periodo storico durante il quale i cittadini del comune di Taleggio furono dei ‘privilegiati’ va dalla prima metà del Quattrocento, fino alla fine del Settecento e alla caduta della Repubblica di Venezia.

I privilegi, ereditati dai Visconti e confermati dai Dogi per motivi politici e geografici, furono mantenuti per quasi quattro secoli e vennero costantemente difesi, con le unghie e con i denti, contro la città di Bergamo, contro i borghi del piano e contro le comunità delle altre valli, prime fra tutte, naturalmente, quelle della Val Brembana. Un percorso in parallelo toccò a Vedeseta, l’altro comune della Valle, con Milano a cui legò, invece, il suo destino.

Oltre a quanto contenuto nel manoscritto Offredi, il libro propone un’altra serie di documenti riguardanti i privilegi di Taleggio, tratti da un’altra raccolta, *Il codice di Averara*, che del primo costituisce una conferma e un completamento.



LIFE. L'individualità intellettuale

di Wiliam Caio
Tutti Autori, Milano, 2011

PUNTI DI VISTA. L'individualità intellettuale

di Wiliam Caio
Tutti Autori, Milano, 2011

L’autore ha una propria visione del mondo, come ognuno di noi ha la sua, e questo merita il massimo rispetto. D’altra parte il lettore ha il diritto di fare le sue considerazioni critiche, sia positive che negative, e questo significa prendere sul serio il libro che legge. Cercheremo di fare ciò in queste brevi riflessioni.

Nel primo saggio, *Life*, l’autore dà all’inizio una visione materialistica del tutto, anche dell’uomo: “Concime per la materia stessa o vita che sia, fragili meccanismi universali in cui l’uomo porta il suo contributo di materia”.

Questa è la vita dell’uomo, finché si arriverà alla fine della vita su questo pianeta, “e così la materia fin qui vita per la nostra specie, andrà altrove”, su un altro pianeta, dove

continuerà, “perché niente la fermerà mai”. È questo l’infinito meccanismo universale della materia. È la visione materialistica del mondo dell’autore.

Ma il lettore che ha studiato un po’ di filosofia, sa che esistono anche altre visioni del mondo, che tengono conto delle differenze, come scriveva Pascal nei “*Pensieri*”: noi esseri umani siamo come piccole canne piegate dal vento; in qualsiasi momento l’universo ci può schiacciare, come succede spesso, ma con questa differenza: l’universo con la sua forza immane, come nei terremoti e negli tsunami, non sa di schiacciarci; noi, piccole canne pensanti invece siamo coscienti di essere schiacciati. Tutta qui la differenza, e non è poco!

Successivamente l’autore esalta la vita, e fa considerazioni molto diverse dal capitolletto “*L’infinito meccanismo universale*” di sopra.

Tutto il libretto è pervaso da queste posizioni diverse: alcune volte risalta quel pessimismo radicale verso la natura e verso gli altri di cui Schopenhauer è maestro, altre volte invece, come nel capitolletto “*Calore umano*” o “*Gioia di vivere*” tutto sembra aprirsi a questi meravigliosi sentimenti.

Nel secondo saggio “*Punti di vista*” ci sono capitolletti che fanno riflettere, come quello dal titolo “*Senza errori*”.

“Senza errori non c’è l’umanità, senza errore non c’è il perdono, senza l’errore come si potrebbe sopportare il proprio egoismo e la superbia altrui, senza l’errore non ci sarebbe più la voglia di ricominciare, senza l’inevitabile errore non ci sarebbe la solidarietà comune (richiama Schopenhauer), senza l’errore quante cose non avremmo mai scoperto” (a partire dalla scienza). Interessanti anche alcuni detti nel capitolletto dal titolo “*Il lavoro nobilita l’uomo*” a partire dal commento che ne fa subito l’autore: “Il lavoro nobilita l’uomo nell’immaginazione collettiva corrosa giorno dopo giorno da una scelta diversa”. (Ermanno Arrigoni)



NEL LUMINOSO CIRCOLO

di Elena Giulia Belotti

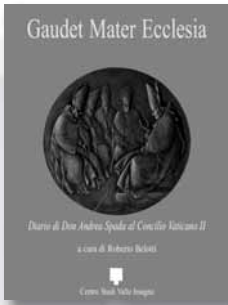
Morgan Miller Edizioni, Lucera (FG), 2012

Dopo il delicato incanto di “*Taraxacum officinale*”, Elena Giulia Belotti si ripresenta al grande pubblico con la nuova raccolta di liriche “nel luminoso circolo”, proiezioni intime di notevole forza e profonda sensibilità.

L’acutezza dello sguardo in perpetuo moto si muove con pregevole naturalezza tra sfumature terrene ed intuizioni celesti, in un gioco di luci ed ombre che vanno oltre le dimensioni comuni nelle quali, preda delle casualità umane, troppo spesso siamo costretti.

Semplicità e tensione si danno la mano in un viaggio esplorativo carico di significati, dove la vita e la morte viaggiano affiancate in grembo ai sapienti e misteriosi ritmi della Terra e del Cielo, così come energia ed immaginazione, in partecipazione mistica, provocano un’amplificazione sensoria che raggiunge l’anima.

Il lettore si troverà immerso in un viaggio tra sogno e realtà, intima fiducia e speranza, in una dimensione che travalica le quotidiane apparenze, con la semplice leggerezza di una farfalla librata nel vasto cielo dell’esistenza (Omar Lange)

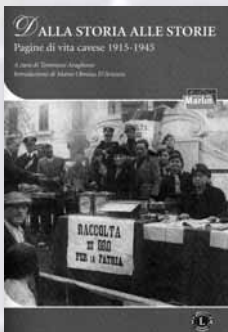


GAUDET MATER ECCLESIA. Diario di Don Andrea Spada al Concilio Vaticano II

a cura di Roberto Belotti

Centro Studi Valle Imagna, 2012

Don Andrea Spada (1908-2004), dall'ottobre al dicembre del 1962, quando era direttore de *L'Eco di Bergamo*, fu ammesso a partecipare, in qualità di perito, alla prima sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II. In quel periodo descrisse e commentò in un diario tutto ciò che ebbe modo di osservare nell'aula conciliare, allestita nella Basilica di San Pietro. L'edizione del diario, che era stato consegnato da don Spada alla biblioteca di Schilpario, suo paese natale, è stata curata dal nostro socio Roberto Belotti per iniziativa del Centro Studi Valle Imagna. Ha collaborato all'edizione l'Associazione "Don Andrea Spada di Schilpario", con il patrocinio della Fondazione Papa Giovanni XXIII e il sostegno della Fondazione del Credito Bergamasco. Si tratta di un contributo significativo alla conoscenza della storia del Concilio, "soprattutto - come sottolinea *L'Osservatore Romano* nella recensione dell'opera - se non dimentichiamo che dietro queste cronache di grande immediatezza c'erano pure una notevole conoscenza del Papa conterraneo e verifiche quotidiane con più di un protagonista dell'assemblea. Così, oltre ad arricchire le fonti a disposizione degli storici, insieme a memorie frammentate o diari completi ben conosciuti, queste pagine aiutano a rileggere l'avvio del Vaticano II, distinguendosi per la fluidità della narrazione, l'originalità dei rimandi, le sottolineature fulminanti e argute circa metodiche e dinamiche colte durante le Congregazioni Generali".



DALLA STORIA ALLE STORIE.

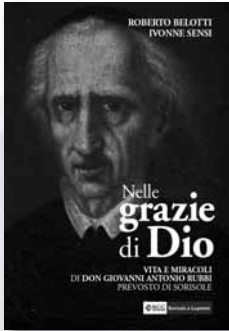
PAGINE DI VITA CAVESE 1915-1945

a cura di Tommaso Aveglano

Marlin editore, Cava dei Tirreni, 2012.

Il Lions Club di Cava dei Tirreni ha promosso una pubblicazione sul primo Novecento cavese elaborato da studenti del quinto anno delle scuole superiori della cittadina salernitana con presentazione di Adolfo Senatore e introduzione di Maria Olmina D'Arienzo. Interessante per la Valle Brembana è la sezione *Luci ed ombre del ventennio nero*, elaborato dalla scuola I.I.S.

"G. Filangieri". Tale lavoro ha avuto origine dal volume di recente pubblicazione di Bortolo Belotti, *Confinati dal duce*, che è stato stimolo per studiare la realtà confinaria di Cava, ma soprattutto, considerata la carenza da questo punto di vista della documentazione dell'archivio comunale, della realtà cavese di quel periodo. Partendo proprio da giudizi anche sprezzanti espressi dal Belotti nel suo diario, gli studenti hanno cercato di ricostruire e di documentare il contrasto stridente tra la Cava misera e maleodorante dei sobborghi e delle frazioni contadine con la Cava agiata del centro dei professionisti e degli ambienti culturali. Un'opera di un brembano risulta quindi utile per la comprensione della storia di un paese così lontano dai nostri! (*Ivano Sonzogni*)



**NELLE GRAZIE DI DIO. Vita e miracoli
di Don Giovanni Antonio Rubbi prevosto di Sorisole**

di Roberto Belotti e Ivonne Sensi

Edizione BCC di Sorisole e Lepreno, 2012 - Corponove BG

In 22 capitoli e 163 documenti (di circa 1.000 consultati e trascritti) rivive la figura straordinaria e accattivante di Don Giovanni Antonio Rubbi, nato a Zogno nel 1693 e prevosto di Sorisole dal 1740 al 1785. Il Rubbi fu un prete di umili natali, erede e continuatore della gloriosa tradizione clericale bergamasca; un sacerdote dall'aspetto sparuto che si fece carico di guidare il destino spirituale del suo popolo, mitigandone ad un tempo le miserie e curandone le infermità. Fu così che la fama di taumaturgo del prevosto prese a divulgarsi e l'accorrere dei pellegrini sulla collina di Sorisole si moltiplicò fino a rivelarsi incontenibile. L'obiettivo che gli autori si sono proposti è stato quello di comporre un volume sulla vita e sui "miracoli" del *Preòst Sant* che compendiasse in sé gli aspetti della leggibilità accattivante e del rigore scientifico. Ampio spazio è assegnato alla rivisitazione del clima socio-culturale e religioso dell'epoca, alle meraviglie e alle affezioni di un secolo che in ambiti più vasti si volle chiamare il Secolo dei Lumi.

Come troviamo scritto, leggendo questo libro *"assisteremo al definirsi di un incante-simo che trovò modo di aleggiare attorno a un sacerdote tutto sommato modesto, che nulla sembrava distinguere dalle centinaia di suoi confratelli. Capì che la voce del popolo si incaricò di circoscrivere questo fenomeno entro i confini del concetto, delicato e al tempo stesso incandescente, che va sotto il nome di santità"*.



**FOPPOLO. IL PAESE SI RACCONTA
NELLE VECCHIE CARTOLINE**

di Pinuccia Moioli e Nunzio Pezzotta

Grafica e Arte, Bergamo, 2012

La passione dei due autori per la più nota delle stazioni bergamasche del turismo invernale ha portato alla realizzazione di questo volume che raccoglie e organizza centinaia di immagini dedicate a Foppolo, alla sua gente e alla sua attività, accompagnandole con un piacevole racconto che sintetizza quanto intorno al paese è stato scritto, integrandolo con le testimonianze dirette di alcuni protagonisti della sua storia. L'obiettivo è di offrire l'opportunità di conoscere, seppur a grandi linee, le vicende e la storia della comunità e del paese di Foppolo a quanti, per ragioni diverse, lo vivono o lo frequentano, anche solo per apprezzarne, in una gita domenicale, le bellezze naturali che lo circondano. Il prezioso repertorio di immagini, che costituisce una collezione pressoché completa, frutto di anni di ricerche, consente anche di scoprire aspetti particolari e curiosi della storia recente di Foppolo, poco noti agli stessi residenti, e soprattutto traccia una panoramica affascinante sull'evoluzione del paese nell'ultimo secolo, in tutti i suoi aspetti, non trascurando di fornire spunti di riflessione sulle scelte che sono state fatte e sulle prospettive dei prossimi anni.



MARIO DONIZETTI ...o del corpo-spirito

di Silvana Milesi

Corponove, Bergamo, 2012

Nella monografia, *Mario Donizetti ...o del corpo-spirito*, per gli 80 anni del pittore, si comprende come l'Arte è davvero parola breve e perfetta, è davvero verità e libertà, felicità e pensiero, solitudine e senso di esistere. Sulla inscindibilità corpo-spirito si sofferma il secondo capitolo citando il Vangelo e il libro *Donizetti Il sacro dell'arte – Lettera agli artisti*, nel quale si legge: «*La rappresentazione del corpo è la rappresentazione dell'anima e della sua spiritualità simultaneamente...*». Di capitolo in capitolo splendono i dipinti e gli incomparabili disegni. Oltre ai celebri *Ritratti* e i tre *Crocifissi*, oltre ad opere come *La Passeggiata*, logo della Mostra all'Ambrosiana di Milano, e il ciclo dei *Vizi Capitali*, opere inedite o quasi, come il *San Giuseppe giovane* della antica Abbazia di Pontida, del 1952, la *Libertà*, il *Pinocchio*.



RICORDANDO I PROVERBI

di Marco Pesenti

Corponove, Bergamo, 2012

Un volume veramente... voluminoso, quinto della serie dove Marco Pesenti in 240 pagine “*fa esplodere la sua smisurata capacità di affrontare, sempre in dialetto bergamasco, nientemeno che duemila proverbi, con l’aggiunta della libera traduzione in lingua italiana. Inoltre ha arricchito il libro con centoventi vignette, scaturite mirabilmente dalle sue mani di autentico artista*”. Così don Giulio Gabanelli nella presentazione che conclude “*il maestro don Giulio, così come l’ha voluto definire Marco, si sente semplicemente un suo scolaro*”.



CIELI SENZA LIMITI

di Omar Lange

Comune di Serina - Corponove, Bergamo, 2012

“*Cieli senza Limiti*”, continua il percorso poetico di Omar Lange; dopo “*Verso la meta*” e “*Sussurri dell’Anima*” Quest’ultima raccolta di liriche, è frutto di una piena maturità fisica e spirituale del poeta legato alla Natura da un’attrazione profonda, nella quale l’Amore si fa collante universale. Il sindaco di Serina, Michele Villarboito, nella sua presentazione, con la stessa determinazione con la quale “*il Comune ha deciso di pubblicare questa raccolta di poesie del concittadino Gianmario Tiraboschi che abitualmente si offre in lettura e in meditazione con il “nom de plume” Omar Lange*”, ne caldeggia la lettura.

Tesi di laurea

Progetto per la realizzazione di un ecomuseo dell'acqua a San Pellegrino Terme di Laura Landi

Università degli Studi di Milano Bicocca. Facoltà di Sociologia.

Corso di laurea in Scienze del Turismo e Comunità Locale

A. Acc. 2005/06

“Il progetto per la realizzazione di un ecomuseo a San Pellegrino Terme trova la sua ragione nel far riscoprire ai sanpellegrinesi la propria identità, in un territorio, che ha vissuto il periodo migliore negli anni della belle époque, quando veniva chiamata la “Ville d’Eau” o la “Vichy d’Italia”, anni in cui personaggi illustri la visitavano non solo per godere dei benefici delle sue acque, ma anche per ammirarne l’architettura in stile liberty e il bel paesaggio montano offerto da tutta la Valle Brembana”.

Questa è la motivazione di base della tesi di Laura Landi, formulata dall’autrice nella prefazione e ulteriormente declinata nell’intenzione finalizzata “rievocare e mantenere nella memoria la città termale di un tempo, quella visitata e ammirata da persone provenienti da tutto il mondo, e rivalutare il patrimonio locale inteso come ricchezza che non comprende soltanto la cultura materiale, ma anche le abitudini, il folclore, le pratiche artigianali antiche, il paesaggio, le architetture e soprattutto quella complessa rete di interrelazioni, ancorate al territorio, che costituiscono il ‘capitale sociale’ di una comunità. Dopo queste premesse la tesi si sviluppa con l’illustrazione degli aspetti storici e delle risorse naturali e culturali della località termale e con l’analisi della turistica e termale di San Pellegrino badata sui dati storici recenti e sul raffronto con il panorama italiano. L’elaborato affronta quindi il tema dell’ecomuseo in generale, definendone i concetti, gli obiettivi, la nascita e l’evoluzione nel corso di oltre mezzo secolo e le varie diversificazioni vocazionali. Viene infine formulato il progetto specifico dell’ecomuseo di San Pellegrino Terme, con l’individuazione delle strutture che ne dovrebbero far parte e dello specifico ruolo da svolgere all’interno della struttura, con la previsione delle strutture nuove da istituire e delle attività da svolgere.

Una corposa appendice di dati e documenti e un’altra di immagini di San Pellegrino negli anni della belle époque completano questa tesi che potrebbe diventare un elemento di stimolo operativo concreto qualora si creassero le condizioni strutturali ed economiche per un auspicabile rilancio di San Pellegrino Terme.

La Resistenza in Valle Brembana

di Mattia Roncelli

Università degli Studi di Bergamo, Facoltà di Scienze Umanistiche.

Corso di laurea in Lettere.

A. Acc. 2009/10

Sulla scorta di una diffusa produzione testuale recente e di una cospicua documentazione, Roncelli ricostruisce l’esperienza resistenziale in Valle Brembana seguendo da vicino le vicende delle principali formazioni partigiane operanti sul territorio.

La trattazione è preceduta da una introduzione che dà conto della situazione socioeconomica della Valle nel periodo immediatamente precedente la seconda guerra mondiale, quindi focalizza l'attenzione sugli avvenimenti che accompagnarono il diffondersi della notizia dell'armistizio dell'8 settembre e cerca di fornire le motivazioni alla base della scelta di diversi giovani brembani, del tutto privi di esperienza politica, di darsi alla clandestinità e intraprendere la lotta partigiana.

La narrazione della Resistenza brembana segue l'evoluzione delle varie formazioni, dalle prime bande poco organizzate e ancor meno armate costituite già negli ultimi mesi del '43, e destinate alla dispersione, fino alla riorganizzazione della tarda primavera del '44, con la nascita, su basi nuove e maggiormente organizzate, delle brigate che saranno protagoniste della lotta fino alla Liberazione.

Di queste brigate (l'86^a Garibaldi in Val Taleggio, la XXIV Maggio di G.L. in Val Serina, la Cacciatori delle Alpi di G.L. in Alta Valle Brembana e le Fiamme Verdi stanziate nella Bassa Valle e in Val Serina), la tesi fornisce la consistenza dell'organico e descrive le principali operazioni, senza tacere le difficoltà e le conseguenze spesso tragiche dei rastrellamenti nazifascisti a cui furono sottoposte. Non viene inoltre trascurato il problema dei rapporti interni alle varie formazioni e delle contrapposizioni ideologiche che determinarono scontri, anche sanguinosi, tra le varie brigate.

Interessante è anche la parte conclusiva, nella quale l'autore analizza alcuni caratteri atipici del movimento resistenziale brembano, messo in atto inizialmente da un numero alquanto ridotto di uomini, molti dei quali, a seguito di rastrellamenti e stragi scelsero di abbandonare la lotta, per ripresentarsi solo negli ultimi mesi.

Questo nulla toglie comunque al merito delle centinaia di persone, che lottarono per mesi, unite nel comune scopo della riconquista della libertà.

Frammenti di eternità alle pendici del monte Sodadura. Interventi discreti per la riattivazione del paesaggio di Taleggio

di Andrea Milesi

Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura e Società.

Corso di laurea magistrale in Architettura.

A. Acc. 2011/12

Introdotta da un breve racconto della storia della Val Taleggio, la tesi si sofferma inizialmente sulle caratteristiche peculiari dell'architettura contadina della Valle, con i suoi sistemi edificativi finalizzati a utilizzare a fondo ed in modo coerente la natura di una pietra omogenea e compatta, molto resistente a compressione e tenacissima alle gelate. Prende quindi in considerazione alcuni luoghi notevoli del territorio comunale di Taleggio, elementi distintivi della storia, dell'architettura e dell'ambiente locale, che si possono assumere a simbolo dell'essenza stessa del paese, ma che per certi versi denotano notevoli problematiche conservative.

Preso atto che il paesaggio è costituito da elementi naturali e da azioni dell'uomo e che queste ultime sono andate stratificandosi nel tempo incrementando la cultura locale che forma l'identità dei luoghi, il tentativo del progetto è quello di inserirsi nel solco di questo ciclo, con interventi che accolgono necessità che nascono dall'albero, passano per la pietra e arrivano all'uomo.

Diversi oggetti sparsi nel paesaggio, inteso come maglia strutturante composta da vie di comunicazione e costruzioni, la cui comprensione è derivata dal confronto tra lo stato di fatto e la lettura di una mappa del Catasto Lombardo-Veneto risalente al 1812. Quest'ultima è intesa come grado zero che rappresenta l'approccio dell'uomo che si confronta, con mezzi semplici e rispettosi, con la potenza della natura.

Oggetti tracciati, quindi, con l'obiettivo di far tornare a vivere le antiche vie e costruzioni, di riqualificare le più recenti e di farle convivere e interagire in modo virtuoso fra loro, cercando un passo intermedio e riconciliante tra i diversi tempi di vita. Oggetti quali la piazza di accesso a Sottochiesa, le torri di Sottochiesa, la piazza-parche-gio di Pizzino, sentieri, la rocca di Pizzino, la valle e l'oratorio di Salzana, lo strachì-tunt, un antico edificio al Fraggio, i pascoli di Piazza Morandi e Capo Foppa, la chiesa di Sant'Antonio. Di ognuno di questi elementi, Milesi fornisce una descrizione relativa allo stato di fatto e propone soluzioni architettoniche finalizzate a recuperare la funzionalità e a rivalutarne il ruolo all'interno del tessuto urbano: soluzioni moderne come concezione costruttiva, ma rispettose dell'essenza originaria.

Tesi di maturità

Ho cercato la bellezza e l'ho trovata nella semplicità

Tesi di maturità di Francesca Milesi

Classe 5C Liceo Scientifico, Istituto Turoldo di Zogno

“Non è facile parlare di bellezza estetica della natura in un mondo in cui la natura stessa viene piegata agli scopi che l'uomo persegue e sfruttata in tutti i suoi aspetti...”. Con questa premessa si apre il percorso individuale per l'esame di stato che Francesca ha dedicato al proprio paese, Roncobello, e in particolare al vecchio mulino e al torchio della frazione Baresi, che sono stati recuperati e trasformati in museo e in “luogo del cuore” grazie all'intervento del Fai.

Preceduta da una corposa sezione di carattere ambientale e geologico, la trattazione dell'oggetto specifico ci viene presentata come l'elemento costitutivo di un percorso naturalistico, l'antica mulattiera della *peghéra*, che comprende anche altri luoghi di interesse, quali le antiche fontane e i fossili della località Ghegna.

Sono elementi oggi salvaguardati grazie alla cura dell'uomo, la cui sensibilità è stata raffinata proprio dall'osservazione della bellezza che lo circonda.

Questo lavoro è un omaggio che l'autrice rivolge a chi gestisce il mulino: “Crescendo con un'Associazione culturale che mi teneva per mano, ho imparato a guardare la natura e i suoi segreti con occhi diversi. Ho scoperto che ciò che è scritto nella roccia di milioni di anni o nella ruota di un mulino non può passare inosservato quando vive il ricordo nella mente dell'uomo”.

Le poesie del Sanpellegrino Festival di poesia per e dei bambini 2011

a cura di *Bonaventura Foppolo*, coordinatore del Festival

UN ALBERO PER AMICO

Per la seconda edizione del Festival di Poesia per e dei Bambini di San Pellegrino era stato proposto il tema "l'albero", che i bambini e i ragazzi hanno interpretato nei modi più diversi e dai più vari punti di vista, in relazione alla loro esperienza e ai loro interessi: chi abbraccia l'albero come un amico, chi lo difende dalle aggressioni dell'ambiente, chi lo vede testimone dell'evolvere del tempo e della propria maturazione, chi allarga lo sguardo al rapporto natura-uomo e alla necessità che si instauri un rapporto di rispetto e di salvaguardia...

Il tema è stato animato anche dal racconto delle esperienze dei due poeti ospiti del Festival: Pietro Formentini ha presentato le sue poesie e i suoi disegni sugli alberi, suscitando momenti di riflessione e di emozione e dando ai ragazzi spunti per le loro composizioni. Giusi Quarenghi ha allargato lo sguardo al rapporto con la natura, nel racconto di situazioni che hanno caratterizzato il percorso di formazione di un bambino. Bellissimo è stato lo spettacolo "E sulle case il cielo", offerto alle classi-giuria del festival e ai loro docenti, in cui sono state messe in scena le sue poesie.

Il Festival di Poesia per e dei Bambini si è concluso il 3 dicembre 2011 con le premiazioni di bambini e adulti presso il teatro dell'Oratorio di San Pellegrino Terme, per dare un riconoscimento a tutti quelli che si sono divertiti a leggere e scrivere poesie e per festeggiare le poesie che sono state ritenute le migliori, senza voler scoraggiare coloro che non sono stati premiati, sia perché il livello complessivo delle composizioni è stato elevato, sia perché ogni tentativo è un passo avanti e merita apprezzamento.

Con il Festival della poesia si è voluto proporre alle scuole un'occasione per sperimentare la lingua poetica: attraverso la lettura e la scrittura di poesie i bambini e i ragazzi hanno potuto affinare le capacità di percepire e di esprimere le esperienze della vita di tutti i giorni in un rapporto comunicativo e di reciproco arricchimento.

Il concorso era aperto ai bambini dagli 8 agli 11 anni, che hanno risposto al nostro invito da tante scuole, da ogni parte d'Italia, presentando in totale 800 poesie, alcune scritte individualmente, altre scritte in gruppo o come intera classe. Le classi coinvolte sono state 81, di 36 diversi istituti comprensivi, per un totale di 1321 alunni impegnati nell'attività di scrittura poetica.

Tra questi la giuria tecnica ha scelto 10 finalisti per ogni categoria e poi, con la consulenza dei due poeti ospiti, ha scelto i VINCITORI.

POESIE INDIVIDUALI

CATEGORIA 1 A (Classi III e IV Scuola Primaria)

- 1° Ex aequo Nizar Ellassossi - Classe III A - Zogno (Bg)
1° Ex aequo Marco Brigenti - Classe IV - Endenna - Zogno (Bg)
2° Matteo Caroli - Classe IV A - Seriate (Bg)
3° Lorenzo Milesi - Classe IV A - San Pellegrino Terme (Bg)

CATEGORIA 2 A (Classi V Scuola Primaria e I Scuola Secondaria di I grado)

- 1° Alessandra Cortinovis - Classe V - San Giovanni Bianco (Bg)
2° Anna Caseri - Classe I B - San Pellegrino Terme (Bg)
3° Riccardo Galli - Classe I A - Lurago d'Erba (Co)

POESIE DI GRUPPO O DI CLASSE

CATEGORIA 1 B (Classi III e IV Scuola Primaria)

- 1° Leonardo Sonzogni e Alessandro Zanchi - Classe III B - Zogno (Bg)
2° L'intera classe IV di Endenna - Zogno (Bg)
3° Tommaso Todeschini - Benedetta Frosio - Classe III di Ponte Giurino - Sant'Omobono Terme (Bg)

CATEGORIA 2 B (Classi V Scuola Primaria e I Scuola Secondaria di I grado)

- 1° Luna Cimino, Gaia Fiorin, Sara Chouaieb e compagni - classe I D - Favaro Veneto (Ve)
2° Davide Sesana, Marcello Riva, Eraldi Agushi, Chiara Boaretto - Classe V - Oggiono (Lc)
3° Gaia De Capitani, Filippo Panzeri, Melissa Corti, Michael Rusconi, Massimo San-
giorgio - Classe V - Oggiono (Lc)

Nella valutazione complessiva dei migliori risultati conseguiti è risultato vincitore l'Istituto Comprensivo di San Giovanni Bianco per l'alto numero di alunni partecipanti al concorso.

La giuria ha voluto anche assegnare un premio speciale alla classe 1F della scuola media di Grumo Appula (provincia di Bari) per l'impegno e l'originalità del lavoro svolto.

Anche gli adulti hanno partecipato numerosi al concorso, scrivendo poesie dedicate ai bambini sullo stesso tema dell'albero. Hanno partecipato al festival 90 autori, provenienti da tutte le parti d'Italia, da San Pellegrino a Gimigliano (Catanzaro), fino a Korça in Albania. In totale da 88 diverse località.

In questo caso la selezione dei 10 finalisti è stata effettuata dalla giuria tecnica, ma la classifica finale è stata determinata dai voti espressi dai bambini e dai ragazzi delle 23 classi-giuria delle 8 scuole selezionate: gli istituti comprensivi di San Pellegrino, San Giovanni, Zogno, Serina, Brembilla, Seriate, Curno, S. Omobono.

In totale hanno letto e valutato le poesie dei 10 finalisti 427 alunni.

Per gli autori in lingua locale la selezione è stata effettuata solo dalla giuria tecnica.

VINCITORI DELLA SEZIONE POESIE DEGLI ADULTI

- 1° Cinzia Milite, di Misinto (Monza Brianza)
2° Franca Monticello, di Montecchio Precalcino (Vicenza)
3° Anna Baccelliere, di Grumo Appula (Bari)

VINCITORE PER LE POESIE IN LINGUA LOCALE

Luca Arrigoni, di Palazzago (Bergamo)

Il festival ha potuto contare sulla presenza di due poeti importanti nel campo dell'editoria rivolta ai bambini e ragazzi, Giusi Quarenghi e Pietro Formentini, ai quali ha voluto dare un riconoscimento speciale. Essi hanno accompagnato i bambini delle classi-giuria e gli insegnanti in un percorso nel mondo della poesia, incontrando un'accoglienza e una partecipazione veramente attenta e calorosa.

Nel corso della serata finale i due poeti hanno letto alcune loro poesie ed espresso la loro soddisfazione per l'interesse che hanno suscitato nei loro giovani interlocutori. Pietro Formentini ha cantato anche una sua poesia e illustrato alcuni disegni sul tema dell'albero.

Hanno inoltre commentato le poesie dei bambini e dei ragazzi vincitori, cogliendo l'originalità del punto di vista e la freschezza del linguaggio e li hanno incoraggiati a continuare a leggere e a scrivere poesie.

Il "Coro degli Angeli" di San Pellegrino Terme, diretto dal maestro Lorenzo Tassis, ha animato la serata, con canzoni che riprendevano il tema dell'albero, riscuotendo i migliori apprezzamenti da parte del pubblico.

Per completezza di informazione è necessario citare e ringraziare anche i nove componenti della giuria tecnica, lettori esperti e poeti, che hanno letto con grande interesse e attenzione le poesie che sono pervenute: Elena Giulia Belotti, Nunzia Busi, Terry Carminati, Ombretta Fagioli, Bonaventura Foppolo, Valeria Manni, Giancarlo Migliorati, Sabrina Penteriani, Wanda Taufer.

Ringraziamenti vanno anche agli organismi e alle persone che hanno reso possibile lo svolgimento di questa straordinaria esperienza e hanno collaborato alla sua realizzazione: il Comune di San Pellegrino Terme, come promotore, il Centro Storico Culturale della Valle Brembana "Felice Riceputi", come organizzatore, la Provincia di Bergamo, il Consorzio Imbrifero Montano, la Comunità Montana di Valle Brembana, la Fondazione della Comunità Bergamasca, la Fondazione della Banca Popolare di Bergamo, la Banca di Credito Cooperativo di Sorisole, l'Associazione Amici di S. Pellegrino, l'Eco di Bergamo, l'Associazione Antreas per l'attività con gli adulti e i volontari dell'Associazione Operatori Turistici. Un particolare sostegno ci è venuto dal Provveditore agli Studi di Bergamo, dott.ssa Patrizia Graziani, per la diffusione dell'iniziativa nelle scuole.

Poesie di bambini e ragazzi

POESIE INDIVIDUALI

CATEGORIA 1 A (Classi III e IV Scuola Primaria)

Primo classificato ex aequo

IL MIO ALBERO

Una mattina
sono andato
a vedere l'albero.
Volevo salirci,
ma la mamma
non mi ha lasciato.
L'ho solo abbracciato.

Nizar Ellassosi, classe III A
Scuola Primaria - Zogno (Bg)

Primo classificato ex aequo

L'ALBERO

Abete pioppo larice pino
terra acqua sole bastone
sch sch
vish vish
crr crr
crr crr
cr
radici rami tronco foglie
corteccia chioma secche foglie nido
cresce cresce
(seme stanco).
Albero!

Marco Brigenti, classe IV
Scuola Primaria - Endenna - Zogno (Bg)

Secondo classificato

LA ROBINIA

L'imponente monumento
espande le sue mille braccia al cielo.
Come un bambino
che il cielo vuole toccare.

IL CIPRESSO

L'alto vigile
sempre attento,
mostra a tutti
il suo ciuffo all'insù.

IL PINO

Il grande sempreverde,
la fabbrica di pigne.
Il grande cucitore
dai mille aghi.

Matteo Caroli, classe IV A
Scuola Primaria - I.C. "Cerioli" -
Seriato (Bg)

Terzo classificato

L'ALBERO DEL MILLE

L'albero del mille
ha mille radici
ha mille foglie
di mille colori,
ha mille rami
e mille bambini
che giocano con lui.
L'albero del mille
ha mille profumi
ha mille fiori
e mille frutti.
L'albero del mille
ha mille sogni
e quando sogna
pensa a mille farfalle
che si rincorrono
tra i suoi mille rami.

Lorenzo Milesi, classe IV A
Scuola Primaria -
San Pellegrino Terme (Bg)

CATEGORIA 2 A
(Classi V Scuola Primaria
e I Scuola Secondaria di I grado)

Primo classificato

ALBERO SOLO

C'è un albero / vicino al lago.
È proprio solo.
Non ha amici, / solo il lago.
Il lago è calmo / come l'albero
non c'è vento, / non c'è nessuno
che arriva là.

Alessandra Cortinovis, classe V A
Scuola Primaria - San Giovanni B. (Bg)

Secondo classificato

L'ALBERO DI GHIACCIO

Sui tuoi rami candele di ghiaccio
si illuminano al chiarore di luce
Come misteriosi messaggi.
Dormi / mentre attendi le ali argentate
delle rondini.

Anna Caseri, classe I B Scuola Secondaria I grado - San Pellegrino Terme (Bg)

Terzo classificato

AMICO ALBERO

Albero abbraccio e respiro nel mondo.
Strane radici che arrivano in fondo
e girano in tondo.
Chissà da dove arriva il tuo suono,
quello che parla di un cuore buono.
Chissà da dove arriva il tuo canto,
quello di foglie, che vibra d'incanto.
Mentre ti ascolto, ti parlo e ti penso,
il mio discorso diventa denso.
Afferra il cielo, portalo a noi.
Tendi i tuoi sogni più in alto che puoi.
Se qualcuno ti vuole tagliare,
tu vienimi a chiamare.

Riccardo Galli, classe I A
Scuola Secondaria I grado - "E. Fermi" -
Lurago d'Erba (Co)

POESIE DI GRUPPO O DI CLASSE
CATEGORIA 1 B
(Classi III e IV Scuola Primaria)

Primi classificati

UN ALBERO SPECIALE

Il nostro albero
si trova
in un campo
fiorito,
immenso.
Raccontiamo storie
inventate per lui
e una folata di vento
prende
il nostro racconto
e lo porta,
di albero in albero,
fino al mondo lontano.

Leonardo Sonzogni - Alessandro Zanchi
classe III B - Scuola Primaria -
Zogno (Bg), docente Teresa Carminati

Secondi classificati

Gli alberi

Alberi,
ombrelli gialli, rossi, arancioni,
aperti
alla pioggia d'autunno
sul verde ingiallito / del prato,
coperta della terra.

N. 17 alunni classe IV Scuola Primaria
di Endenna - Zogno (Bg)

Marco Brigenti, Alessandra Chiesa,
Martina Chiesa, Flavio Cortinovis,
Anna Ghisalberti, Nicole Grigis, Va-
lentina Grigis, Alessia Guerinoni, Lin-
da Locatelli, Angelo Milesi, Giacomo
Monaci, Cesare Persico, Matteo Rug-
geri, Mariangela Strano, Alain Suardi,
Damiano Vitali, Francesco Vitali
Docente: Donatella Omacini

Terzi classificati

ALBERI DEL BOSCO

Quando penso al bosco
ho pensieri invernali
di neve bianca.
Quando penso al bosco
ho pensieri avventurosi
di arrampicate sugli alberi.
Quando penso al bosco
ho pensieri allegri
di giochi liberi.

**Tommaso Todeschini - Benedetta Fro-
sio**, classe III Scuola Primaria di Ponte
Giurino - S. Omobono Terme (Bg)
Docente: Paola Corbetta

CATEGORIA 2 B (Classi V Scuola Primaria e I Scuola sec. I gr.)

Primi classificati

I LECCI DELLA MEMORIA

Il viale / dei Martiri
fronteggia la strada
come un piccolo esercito.
Sul leccio
c'è un cielo tranquillo
e un silenzio di ghiaccio.
Trema l'erba
sul fianco del vialetto.
Piange il vento / tra i rami.
I lecci sono carichi
di solitudine.
Uno stormo
di passerelli felici
rallegra il clima
di quel posto.

**Luna Cimino, Sara Chouaieb, Gaia
Fiorin e i compagni di classe**
Classe I D Scuola Secondaria di I gra-
do G. Volpi - I.C. "Ilaria Alpi" - Favaro
Veneto (Ve)
Docente: Katia Torriani

Secondi classificati

L'ALBERO DIAVOLO

L'albero / scuro e secco
isolato nel prato / s'agita.
I rami
come corna di diavolo
infilzano / il cielo grigio
che si sgonfia.
E si sente
un tuono.
La terra
trema di paura.

**Davide Sesana, Marcello Riva, Eraldi
Agushi, Chiara Boaretto**
Classe V Scuola Primaria - Oggiono (Lc)
Docente: Annapia Moioli

Terzi classificati

IMMAGINI

L'albero
istriche pungente
isolato
nella tana del bosco.

L'albero
braccia scheletriche
protese
ad afferrare le nuvole.

L'albero
fiamma ardente
di foglie infuocate.

L'albero
scialle di foglie
che avvolge
il prato infreddolito.

**Gaia De Capitani, Filippo Panzeri,
Melissa Corti, Michael Rusconi, Mas-
simo Sangiorgio**
Classe V Scuola Primaria "Salvo D'Ac-
quisto" - Oggiono (Lc)
Docente: Annapia Moioli

Poesie degli adulti

Prima classificata

LA VOCE DEL NOCE

Ehi bambino!

Sì, proprio tu che giochi a nascondino,
non senti la mia voce?

Sono il grande e vecchio noce
vivo qui da tanti anni nel giardino della scuola
e son stufo di non poter proferir parola.

Gli altri alberi all'ingresso principale
si diletano ogni giorno a dialogare:
la betulla chiacchiera amabilmente,
con il gelso e il salice piangente,
ed i giovani frassini in bella mostra lungo il viale,
fanno un baccano tale
che il loro blaterare
si ode fino al mare.

Io invece, poverino,
son piantato in un angolo remoto del giardino,
lo dissi ai tempi di non piantarmi qui,
ma allora, nessuno mi sentì.

Ed oggi per me, quale sorpresa! quale scompiglio!
Al riparo del mio tronco hai trovato un nascondiglio!

Cosa dirti? ho una lunga lista.

Da dove cominciare? Mi hai preso alla sprovvista!

Una cosa per prima ti dirò:

in passato un piccino qui passò,
portava pantaloni alla zuava,
a pensarci ben ti somigliava!

Gli stessi occhi neri e attenti,
gli stessi dolci lineamenti,
il ciondolo che portava sembra lo stesso,
di quello che tu al collo indossi adesso.

Chissà se era tuo nonno quel bimbo lì,
in fondo è tanto tempo che son piantato qui.

Nei lunghi anni quest'albero silente
ha veduto passare tanta e tanta gente,
ed i piccoli scolari di tanto tempo fa,
son ora diventati mamme e papà.

Pochi tra essi han sentito la voce
di questo coriaceo e vetusto noce.

Sai, per udirla ci vuole un dono speciale,
un cuore ricolmo di amore universale!

Cinzia Milite di Misinto (MB)

Seconda classificata

IL GELSO E LA FARFALLA

Dentro il ruscello, nell'acqua cristallina,
si specchiò il gelso una mattina
e cosa vide assai di malavoglia?
Una farfalla bianca posata su una foglia!

Pensò il gelso: Non mi va d'ospitar gente,
ma di certo questa di male non fa niente!
E così la farfalla si dette alla cova
e in breve sfornò un sacco di uova.

Le vide il gelso, ma non ci fece caso
finché tanti bruchi non gli passarono sotto il naso
e divorarono foglia dopo foglia
senza che di mangiare passasse lor la voglia.

Quando ebbero la pancia tanto piena,
si fissarono ai rami facendo di bava una catena,
poi si rinchiusero in tutta fretta
dentro una bianca e morbida casetta.

Pensò il gelso: Se ne sono finalmente andati via,
son tornato padrone in casa mia!
Ma quale non fu la sua sorpresa
quando si ritrovò tra i rami di farfalle una distesa.

Pino

In un angolo del mio giardino
c'è un albero grande che si chiama Pino.
È nato su in montagna,
ma si è ben adattato a vivere in campagna.

Intraprendente come pochi,
non ha perso tempo in vani giochi:
si è dato subito da fare
e ha aperto un'agenzia immobiliare.

Affitta i rami agli uccellini
perché preparino i nidi ai lor piccini;
fra i suoi aghi i ragni fan la tela
mentre piccoli bruchi passeggiano con cautela.

Sul tronco in fila vanno le formiche
da sempre avvezze alle fatiche;
sotto la corteccia abitano tanti insetti
che spesso si fanno tra lor dispetti.

Ospita tutti l'albero ed è contento
anche se a ringraziarlo è solo il vento.
A nessuno chiede di pagare la pigione,
si comporta da amico, non da padrone.

Pino ha un cuore generoso e buono
e offre volentieri se stesso in dono.
Il segreto? Ha fatto dell'accoglienza
lo scopo della sua esistenza.

Franca Monticello di Montecchio Precalcino (Vc)

Terza classificata

IL SOGNO DI UN SEME

Poesiola di un semino / che sognava d'essere un pino,
oppure d'esser un melo in fiore / o un ciliegio multicolore.
Nella terra scura e nera, / sognava il sole e la primavera;
sognava il sole, sognava il vento, / e il tempo, intanto, passava lento.
Un giorno poi, all'improvviso, / disse fra sé, in un sorriso:
"Non sono più tanto piccino, / sto germogliando piano pianino!"
E crebbe, crebbe fino a che, un giorno, / sollevò una zolla e si guardò intorno.
Vide un prato, vide i fiori, / vide un ruscello dai bei colori.
Crebbe ancora e fu virgulto, / senza paura, senza sussulto.
Crebbe ancora e s'irrobustì / fino a che, un gran bel dì,
si coprì di fiori e frutti: / era il più bello in mezzo a tutti.
Ma, mai pago di sognare, / il seme-albero sognò il mare.
"Mi piacerebbe, solo un momento, / salpar da un molo su un bastimento".
Gli disse il sole: "Ma cosa dici? / T'aggrappi al mondo con le radici!
Con le chiome già tocchi il cielo, / delle nuvole t'aggrappi al velo!
Mai e poi si avvererà / il tuo sogno. Io lo so già!"
"Son cocciuto e un po' testardo. / Ogni sogno per me è un traguardo!"
Il seme-albero continuò a sognare / d'essere tra i flutti, in mezzo al mare.
Venne l'estate tra le cicale; / poi, tra i rami, il maestrale
portò gli autunni e poi la neve / e la sua vita trascorse lieve.
L'albero vecchio diventò / ed una scure giù lo buttò.
Il seme-tronco, sebbene stanco, / sognava il mare azzurro e bianco.
In un cantiere fu trasportato / e, presto presto, fu trasformato.
Così il seme fu un bel timone / d'una grossa imbarcazione.
"Non ho smesso mai di sognare: / ecco, sono in mezzo al mare!"

Anna Baccelliere, di Grumo Appula (Bari)

Poesie in lingua locale

Premio speciale della giuria

LA BÈLA PIANTA

S'ère òna pianta ólta e grasiusa
bela compagn d'ü éstìt dé spùsa
piena dé fòie érde e pröfömàde
come tante in chèste alàde.
Ü dé però i m'à facc a tòc
i m'à rasgàt in sesanta sòc
e adès brùse in d'ü camì
pensì ótre che bröta fì...

La gh'éra resù la merla dela lónga cù:
“Te se' trop bèla, te finire' 'n dé stùà!”

Luca Arrigoni di Palazzago (Bergamo)

EAN 9788896607480

Centro Storico Culturale Valle Brembana “Felice Riceputi”

Quaderni Brembani 11

CORPONOVE BERGAMO

NOVEMBRE 2012

www.corponoveeditrice.it -
info@corponoveeditrice.it
